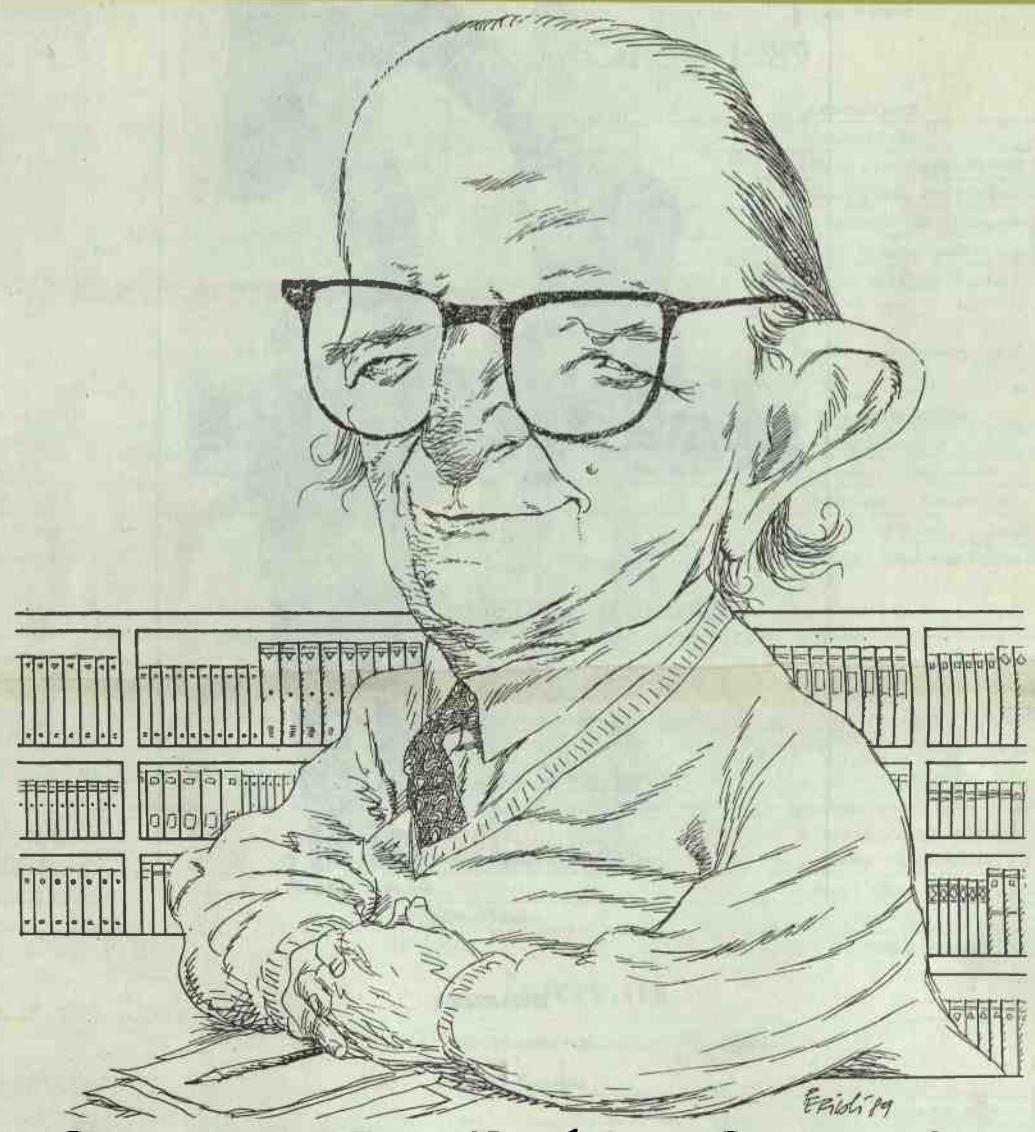
L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

MAGGIO 1989 — ANNO VI - N. 5 — LIRE 6.000

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70%
annesso I.P.
ISSN 0393-3903



Tullio Pericoli: *Giovanni Macchia*

Tra Don Giovanni e Don Rodrigo. Scenari Secenteschi

di Giovanni Macchia

recensito da Piero Boitani, con testi di Mariolina Bertini e Guido Neri

Enrico Castelnuovo: *Gli oggetti intelligenti di Federico Zeri*

Pietro Cimatti: *Flaiano e lo Sceicco Bianco*

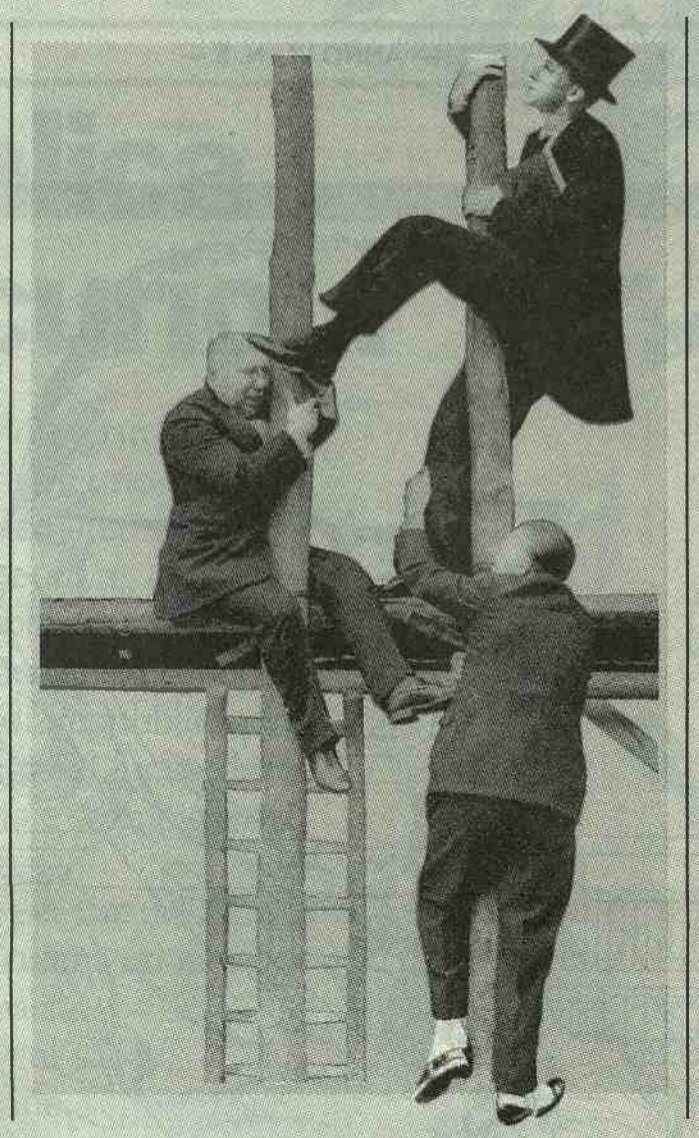
Dossier droga *con un'intervista a* **Claude Olievenstein**

Premio Italo Calvino: *Bando 1989*

Adriano Prosperi: *l'Ancien Régime di Chartier*

PAOLO VOLPONI

LE MOSCHE DEL CAPITALE



EINAUDI

Il romanzo dell'industria:
summa e allegoria dell'«ingranaggio» del potere.

«Supercoralli», pp. V-279, L. 28 000

Einaudi

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
		Il Libro del Mese	
4	Piero Boitani	Giovanni Macchia	*Tra Don Giovanni e Don Rodrigo. Scenari Secenteschi*
	Mariolina Bertini		
5	Guido Neri		*Baudelaire critico*
	Piero Boitani		*I Moralisti Classici: da Machiavelli a La Bruyère*
6	Stefano Zampieri	Maurice Blanchot	*La sentenza di morte*
	Rocco Carbone	Cesare Garboli	*Scritti servili*
7	Elvio Guagnini	Folco Portinari (a cura di)	*Romanzieri del Settecento*
9		**Poesia, poeti, poesie**	
	Stefano Verdino	Mario Luzi	*Tutte le poesie*
		Premio Italo Calvino 1989	
11	Gino Scatasta	Bruce Chatwin	*Le vie dei canti*
12	Giovanni Bottiroli	Vladimir Ja. Propp	*Comicità e riso*
13	Maurizio Giuffredi	Fabio Ceccarelli	*Sorriso e riso. Saggio di antropologia biosociale*
14	Antonio Melis	Giuliana Di Febo	*Teresa d'Avila: un culto barocco nella Spagna franchista*
	Andrea Ciacchi	Silvano Peloso	*Amazzonia. Mito e letteratura del mondo antico*
15	Gianpiero Cavaglià	György Kardos	*I sette giorni di Avraham Bogatir*
17	Anna Maria Segala	Per Olov Enquist	*August Strindberg: Una vita*
18		**Intervento**	
		Un marziano allo Sceicco Bianco, di Pietro Cimatti	
	Rocco Carbone	Ennio Flaiano	*Opere. Scritti postumi*
20	Regina Pozzi	Hippolyte Taine	*Etienne Mayran*
23	Lina Bolzoni	Eugenio Garin (a cura di)	*L'uomo del Rinascimento*
	Silvano Cavazza	Eugenio Garin	*Ermetismo del Rinascimento*
25	Cesare Mozzarelli	Walter Barberis	*Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*
27	Adriano Prosperi	Roger Chartier	*Letture e lettori nella Francia di Antico Regime*
28		**Finestra sul mondo**	
	Giorgio Merlo	D. Anglin	*Natural history of the narcotic addiction: 25 years follow up*
		AA.VV.	*Evolution of drug abuse treatment effectiveness*
		D.D. Simpson, G. Joe, W.E.K. Lehman, S.B. Sells	*Addiction careers: etiology, treatment and 12 years follow up outcomes*
29		**Da Tradurre**	
	Roger Lewis	Ralph Blumenthal	*The Last Days of the Sicilians: At War with the Mafia*
	Mauro Croce	W.H. Masters, V.E. Johnson, R.C. Kolodny	*A rischio. Gli eterosessuali e l'Aids*
		Luigi De Marchi	*Aids. Un libro bianco anzi giallo*
		Chiara Simonelli, Luigi Solano	*Psicologia e Aids*
		A. Emmanuel Dreuihle	*Corpo a corpo. Diario dall'interno dell'Aids*
30		**Intervista**	
		Claude Olievenstein risponde ad Anna Gilardi	
32	Alessandro Liberati	F. Cardella, E. Roveri, M. Rostagno	*La scuola del Sud*
	Giancarlo Arnao		*Quel che propone la legge*
33	Metello Corulli	Maxwell Jones	*Il processo di cambiamento*
		Maria Pia Lai Guaita	*La comunità terapeutica*
		Mario Cagossi	*Comunità terapeutiche e non*
35	Antonio Roversi	Norbert Elias	*Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*
36		**Intervento**	
		Sociologia del lungo periodo, di Helga Nowotny	
38		**Libri di Testo**	
	Anna Segre	A. Biancotti, C. Binelli, T. Regge	*Geografia generale con elementi di cosmologia*
		C. Caldo, C.L. Dematteis	*Geografia dell'Italia*
		F. Gregoli, F. Nano	*Geografia dell'Europa*
		N. Garrè, G. Merlo	*Geografia dei paesi extraeuropei*
		S. Conti, C.L. Dematteis, F. Nano	*Geografia economica generale*
	Ennio Caputo	AA.VV.	*Loescher Geografia voll. I-II-III*
39	Vittorio Lanternari	Romano Mastromattei	*La terra reale. Dèi, spiriti, uomini in Nepal*
40	Maria Mimita Lamberti	M.F. dell'Arco, V. Rivosecchi	*Scipione. Vita e opere*
41	Enrico Castelnuovo	Federico Zeri	*Giorno per giorno nella pittura*
43	Stefano Zecchi	Enzo Paci	*Il significato del Parmenide nella filosofia di Platone*
			Il nulla e il problema dell'uomo
		Finestra sull'Italia	
	Francesco Farina	Francesco Giavazzi, Luigi Spaventa (a cura di)	*High Public Debt: the Italian Experience*
45	Aldo Fasolo	Paolo Rossi (a cura di)	*Storia della scienza moderna e contemporanea*
46		**Lettere**	

RECENSORE AUTORE TITOLO

Il Libro del Mese

Un buio trasparente

di Piero Boitani

GIOVANNI MACCHIA, *Tra Don Giovanni e Don Rodrigo. Scenari Seicenteschi.* Adelphi, Milano 1989, pp. 220, Lit 14.000.

C'è un uomo che siede in una stanza, solo, in una notte di neve illuminata dalla luna. Nel camino, un fuoco un po' smorzato sparge attorno la sua tinta discreta, con barlumi rossastri sul soffitto e sui muri, e un luccichio riflesso dal lustro delle suppellettili. Questa luce più calda si mischia alla fredda spiritualità dei raggi lunari e sembra infondere un cuore alle forme evocate dalla fantasia. Le muta da immagini di neve in creature. Nelle profondità di uno specchio, si scorgono il rosso più fioco delle braci semispente, i bianchi raggi della luna sull'impiantito, e una ripetizione degli sprazzi di luce e di ombre, come su di un piano più lontano dal reale e vicino al fantastico. L'uomo solo non può fare a meno di sognare cose strane e di farle sembrar verosimili, insomma di scrivere *romances*. Siamo alla fine degli anni quaranta dell'Ottocento, e quel signore solitario, al buio, nel riflesso del fuoco e dello specchio, ha tutta l'aria di essere Nathaniel Hawthorne che, nella Dogana di Salem, ritrova un antico manoscritto e brandelli di un panno scarlatto a forma della lettera A. *La Lettera Scarlatta*, un "romanzo storico" ambientato nel Seicento, sta prendendo forma sotto i nostri occhi.

Di quanti richiami è capace una pagina come questa? Essa prefigura la "figura nel tappeto" di Henry James, certo, ma rievoca anche il Manzoni che, dieci anni prima, licenziava la versione definitiva del suo "romanzo" storico-secentesco fingendo, anche lui, il manoscritto. Di tal genere, se non tali appunto, saranno i pensieri di chi avrà terminato di leggere il nuovo, bellissimo libro di Giovanni Macchia. Perché il passo di Hawthorne può anche esser preso ad immagine dell'oggetto di questi "saggi" e del processo della fantasia che ad essi sovrintende. Ché quanto al primo, esso è la brace semispenta nel buio, quanto a dire il bagliore rossastro, cardinalizio (di Mazzarino e di Retz) nella notte del Seicento inaugurata ben prima dal Tasso. Quanto al secondo, esso consiste nei riverberi che l'oscurità e il fuoco proiettano sul pavimento, dove, per dirla con Hawthorne, il Vero e il Fantastico si incontrano, dove il Conte del Sagrato diviene l'Innominato. E più ancora: perché sempre di riflesso, indirettamente, Macchia ci mostra le sue figure, vere o romanzesche: Don Giovanni attraverso Casanova, Mazzarino attraverso un *Breviario* che non si sa se sia suo, Retz attraverso il Settecento, Fra Cristoforo attraverso il Commendatore.

Prendiamo Mazzarino: "lo spirito" dice Benjamin del Seicento, "si mostra nel potere:...è la facoltà di esercitare la dittatura": è il messaggio di Iago e di Macbeth, ma è anche quello che l'"ombra" di Mazzarino lascia nel *Breviario*. Eppure, anche Mazzarino, questo "inafferrabile Proteo", è un uomo, in preda alla malinconia, alla solitudine, capace di affrontare con dolore la fine di un'amicizia. Ma è un uomo che sente di dover vivere nel pericolo permanente, in mezzo ad un'umanità "malata di peste". Ed eccolo, allora, farsi attore nel gran teatro della dissimulazione, recitare "una minuscola e torbida e implacabile commedia umana": eccolo obbedire all'impulso e all'imperativo della metamorfosi. Mazzarino, questo Convitato di Pietra della politica europea, questo monumento alla Ineluttabile Pesantezza del Sopravvivere (e del Governare), è capace di saltare più in fretta del lacchè per aprire la porta della carrozza alla Regina, come lo ricorda Retz: balza come Arlecchino, come il Cavalcanti del Boccaccio — diventa, paradossalmente, la Leggerezza di Calvino.

Se Mazzarino fa del teatro, il suo avversario, Retz, trasforma la storia in romanzo: domina, in lui, la vita come energia, vibra il "diritto all'insurrezione" cromwelliano, splende il "criminale sublime". Attorno a sé, Retz vede, motore delle azioni umane, la paura, e si scaglia contro l'incertezza, l'irresolutezza, "l'immobilità da cui è sorpreso lo spirito nel momento fatale della scelta". Eppure, proprio lui è come congelato, impietrito, un giorno, dal caso, nell'"immobilità dei pugnali". Alla seduta del Parlamento del 21 agosto 1651 il cardinale di Retz si presenta col pugnale nascosto sotto la veste, come tutti. "La Rochefoucauld riesce ad immobilizzarlo stringendogli il collo tra i battenti di una porta e incitando Coligny e Ricousse, seguaci di Condé, a finirlo". Ma qualcuno grida, "*Schelm* (briccone, nel gergo dei lanzichenecchi) chi non rimetterà il pugnale nel fodero". I pugnali si immobilizzano — "per un caso meraviglioso che 'forse nella storia non ha mai avuto l'uguale' ". Ed ecco così che la storia diventa, è romanzo: la verosimiglianza di Aristotele e di Racine, della tragedia, dà luogo all'imprevisto, la *tyche* rompe l'Esattezza con la Rapidità dei pugnali fermi a mezzaria.

Si può leggere Macchia seguendo Calvino? Fuori dai *Mémoires*, Retz sopravvive a se stesso e al suo secolo. Dentro alle *Lezioni Americane*, abbiamo raggiunto il capitolo sulla Visibilità. Ora, questa è una dote precipua di Macchia, che i foschi scenari secenteschi sa dipingere, come Stendhal, con una "pennellata di buio". Ma ancor più visibile risulta, nel suo libro, l'"oscura necessità", per dirla con Hawthorne, della trama, per cui dallo *steganos* di Mazzarino si passa al "segreto" di Gracián, agli *arcana imperii*, alle spie (a Polonio), a Canetti, al silenzio del potere, e poi, come fosse ineluttabile, alla parola "data all'uomo per *nascondere* il pensiero", che è la massima attribuita da Stendhal a Malagrida, il gesuita giustiziato dall'Inquisizione per aver simulato la santità e l'esperienza mistica con la menzogna.

E dal "segreto abissale", continua Macchia nel suo sapiente concatenamento saggistico-narrativo, che nasce il personaggio del romanzo moderno; nell'oscurità che accomuna Gracián e Pascal l'uomo si fascia di buio, cioè d'un cammino che sempre deve interrogarsi — da quel "resto" che, secondo il Principe del Seicento, Amleto, deve rimanere "silenzio", prende forma un narrare senza fine. Invano Casanova, il quale assiste alla prima del *Don Giovanni* di Mozart a Praga, riscrive il grande setto del II Atto. Per lui, che non solo burla, come Don Giovanni, le donne, ma ha burlato i Piombi di Venezia, che vuole gettare sul piatto, come sfida suprema, delle *Memorie* impenitenti e oltraggiose, Leporello non deve piangere: deve divertire. Il servo, simulacro e ombra del padrone, suo travestimento, deve squagliarsela ridendo. Ma Mozart e Da Ponte hanno già fatto il passo decisivo: hanno mescolato il tragico e il comico in un nuovo sublime.

Davanti al molteplice, metamorfotico Don Giovanni già la mensa è preparata: ci sono i musicanti, c'è il fagiano, c'è un eccellente marzimino, c'è una tavola che immaginiamo come quella di Mazzarino, "fonti correnti ad allagar le nevi". Con barbaro appetito, con bocconi da gigante, Don Giovanni dà inizio alla sua Cena di Trimalcione, deliberatamente trasgredendo le leggi che regolano il Simposio da Platone a Cristo, da Cipriano a Dante, da Lutero a Giordano Bruno. Ma non ha fatto i conti col morto: che pure ha invitato al desinare. Non si pasce di cibo mortale chi si pasce di cibo celeste: il morto ritorna in vita, la statua diviene personaggio. Don Giovanni, che a dispetto dei suoi travestimenti rimane sempre lo stesso, il "rappresentante della colpa teologica", non può essere liquidato che dal Commendatore. La Cena diviene veramente Ultima. Per quanto tempo, però? Perché nel mito, Don Giovanni occupa sempre più posto, il Convitato di Pietra sempre di meno, e il pubblico non riesce più a capire se stia assistendo "al trionfo della morte oppure ad un farraginoso, allettante trionfo della vita".

Questa "feconda ambiguità" la conosce anche Manzoni, i cui *Promessi Sposi* sono un "romanzo di morte", percorso da una vena di "torbido erotismo"; se da una parte stanno Don Giovanni, Zerlina e Masetto, dall'altra ci sono Don Rodrigo, Lucia e Renzo. Se di là c'è il Commendatore, di qua c'è Fra Cristoforo, statuario giudice di Don Rodrigo durante il Convito nel suo maniero. Non basta questo, tuttavia, a trasformare la storia in romanzo. Se quella era, nel Seicento, "collazione del tutto", come riconciliare il "mondo malato" di John Donne con il "lutto" della singola creatura? Manzoni veniva dalla tragedia, dalla lirica, dall'esercizio storiografico. Li mise a frutto: moltiplicò il coro tragico ("Dagli atri muscosi") nell'infinita voce del popolo dei vinti, isolò lo stasimo lirico ("Addio, monti sorgenti" nel tremolare, hawthorniano, della luna), studiò i documenti e... reinventò la *digressione* nutrendosi di saggisti e moralisti, e del *Tristram Shandy* di Sterne. Così, il romanzo si gonfiava dilatando come un torrente di lava sul "gran secolo da romanzo", diveniva, in una digressività più che omerica, "epopea negativa", genere misto, discussione di se stesso, Processo e Giudizio: era *Fermo e Lucia*. Iniziò, dopo, la "potatura", il lavoro che, tagliando, doveva ridurre la "Historia" in *mythos*. Ma rimase, dopo i *Promessi Sposi* — prima digressione, poi appendice, infine opuscolo — la *Colonna Infame* con la sua nera violenza. Ristette, dentro il romanzo, l'ombra dei due processi, a Gertrude e agli untori: l'eros, e il problema della propagazione del male. Nella "zona più buia" di quest'Opera al Nero c'erano la paura, la dissimulazione, la crudeltà e la riconoscenza verso la crudeltà, una autunnale, putrescente natura, la peste che spazza via tutto (Don Rodrigo, ma anche Fra Cristoforo) seppur per tutto lasciar rigenerare.

È in questo primo capitolo, a tratti di vera "oscura grandiosità biblica", che Macchia, alla faccia delle polemiche sui *Promessi Sposi* nella scuola, ricrea con straordinario vigore le braci semispente, i bagliori rossastri, i riflessi manzoniani che poi daranno il buio a Mazzarino, Retz, Gracián, Malagrida e Don Giovanni. Ché se nel gran libro del Manzoni c'è una Provvidenza che conferisce ordine "irrazionale e divino" all'apparente incoerenza, c'è anche, e c'è dietro il grande libello di Macchia, un Altro, virgulto di Fiori del Male, il quale, come quello che campeggia nel secentesco Milton, domina la "darkness visible", la visibile oscurità, il buio trasparente che, giusta il Libro di Giobbe, è il paese ultimo verso il quale siamo sempre, tuttora, in cammino.

Labirinto di ritratti

di Mariolina Bertini

Quando, nel 1983, furono pubblicati presso Mondadori due volumi di Scritti in onore di Giovanni Macchia, *Massimo Colesanti li corredò di una bibliografia di tutta la produzione del maestro sino a quell'anno: vi figuravano 415 titoli. Sarebbe impossibile ripercorrere qui quel panorama che si è da allora ulteriormente arricchito: ci limiteremo a indicare alcuni momenti privilegiati intorno a cui Macchia è andato costruendo il labirinto della sua opera, così ricco di ombre rivelatrici e di "svolte del respiro", di impensate prospettive sulla storia e di soste vertiginose davanti ad opere mancate, a destini enigmatici e irrisolti. Se di labirinto si tratta, questa immagine non va collegata ad alcun senso di angustia: è il più vario e accidentato, ed anche il più arioso dei labirinti, in cui da ogni parte irrompono le maschere della commedia dell'arte, gli incanti della musica e della danza, la magia della pittura e il fascino delle città-mito, tra le quali spicca, nella sua dimensione non solo letteraria, Parigi.*

Il primo filo con cui cercheremo di orientarci nel labirinto è quello di un genere che Macchia ha praticato nelle forme più varie e inusuali: il ritratto. I ritratti di Macchia costituiscono il più totale sovvertimento del medaglione alla Sainte-Beuve in cui vita e opera si completano armoniosamente: tra enigmi e fratture, egli ci offre soprattutto ritratti di artisti e poeti in cui arte e biografia si intrecciano in un groviglio oscuro e spesso doloroso. L'infelicità del Tasso e quella di Molière, la melanconia di Watteau, la "comunione con il passato" di Baudelaire adolescente, la malattia di Proust, la straziata crudeltà di Pirandello, affiorando nella vita come nell'opera, spezzano ogni precostituita certezza, ogni schema, e costringono il critico ad approssimarsi al vero inventandosi, di volta in volta, nuovi strumenti e nuovi percorsi. Segnaliamo alcune tappe fondamentali di questo arduo e complesso cammino: Baudelaire *(Rizzoli, 1975),* Il silenzio di Molière *(Mondadori, 1975),* L'angelo della notte *su Proust (Rizzoli, 1979),* Pirandello o la stanza della tortura *(Mondadori, 1981). Il volto del Tasso emerge nella raccolta* La caduta della luna *(Mondadori, 1973) e ritorna nei* Saggi italiani *(Mondadori, 1983); gli si affiancano in quest'ultimo volume, tra molte altre immagini, un Manzoni colto, come già Baudelaire, "nel magma" di un progetto poetico, il Leopardi dell'*Infinito, *Montale. Altre figure maggiori e minori, dal '500 ai nostri giorni, popolano alcune sezioni delle due raccolte* Il mito di Parigi *(Einaudi, 1965 e 1981) e* Le rovine di Parigi *(Mondadori, 1985);* Gli anni dell'attesa *(Adelphi, 1987) moltiplica invece, accanto a stupende pagine autobiografiche, profili di critici contemporanei, da Cecchi a Trompeo e Praz.*

Al Macchia dei ritratti imprevedibili, che intervengono a rovesciare un'immagine consacrata, si affianca il Macchia delle grandi ricostruzioni storiche: Il paradiso della ragione *(Laterza, 1960 e '64; Einaudi, 1972), che sovverte la visione cartesiana del '600 francese;* Vita, avventure e morte di Don Giovanni *(Laterza, 1966 e Einaudi, 1978);* I fantasmi dell'opera, *sulla stagione romantica e i suoi miti (Mondadori, 1971);* La letteratura francese, *della cui edizione definitiva è uscito per ora il primo volume nei Meridiani Mondadori. Tra mito e storia si colloca infine Il* Principe di Palagonia *(Mondadori, 1978), affascinante ricostruzione — portata anche sulla scena — della figura di un aristocratico siciliano del '700 vissuto nel culto dell'abnorme e dell'inquietante, tra i mostri di pietra e i giochi di specchi della sua villa di Bagheria.*

Premesse alla poesia

di Guido Neri

GIOVANNI MACCHIA, *Baudelaire critico*, nuova edizione riveduta e accresciuta, con una *Premessa* di Gianfranco Contini, Rizzoli, Milano 1988, pp. 357, Lit 28.000.

Nelle pagine relativamente tormentate che Benedetto Croce dedicò nel 1919 a Baudelaire (riprese in *Poesia e non poesia*) si leggeva questo autorevole riconoscimento: "Dell'Arte, pochi, non solo tra i letterati francesi, ma anche tra i filosofi di professione, ragionarono con pari profondità di lui". Ma, a parte qualche episodio isolato, negli studi baudelairiani apparsi in Italia prima del 1939, il versante critico dell'opera venne per lo più ignorato. Il problema fu toccato, in termini di poetica e fuori dell'ambito della francesistica, nei due grandi libri di Praz (1930) e di Anceschi (1936). Ed è stato poi il *Baudelaire critico* di Macchia a orientare, per diverse generazioni di lettori, la conoscenza della critica d'arte e letteraria del poeta, a fissarne il valore e il significato. Su scala internazionale, l'importanza dell'acquisizione non era — virtualmente — molto diversa, se nel 1943 il *Baudelaire critico* di Macchia era l'unica monografia in volume, oltre al libro di Ferran sulle concezioni estetiche, a figurare nella bibliografia specifica inserita da Margaret Gilman nel suo *Baudelaire the Critic*.

"Troppo tardi, o troppo presto?" — scrive oggi Giovanni Macchia, rievocando nella *Breve avvertenza dell'Autore* l'uscita del libro nell'agosto 1939 — "Un mese dopo la Francia dichiarava guerra alla Germania. Un anno dopo l'Italia dichiarava guerra alla Francia" (p. 15). Doppio interrogativo che si sarebbe tentati di intendere come retorico, già solo a considerare la qualità dei primi recensori (Landolfi, Ferrata, Binni, Blin). Resta la singolarità del frangente: alle soglie del grande conflitto, dunque di un più o meno radicale mutamento delle condizioni esterne e interiori di ricezione, ma anche alla vigilia di almeno un quindicennio di intensificata mobilitazione interpretativa intorno al poeta delle *Fleurs du mal*. Di quello stesso 1939 è il primo *Baudelaire* di Georges Blin (mentre, pressoché inosservato, Walter Benjamin affidava alla rivista dei "francofortesi" un frammento a scoppio ritardato della sua grandiosa elaborazione incompiuta). A esplorare lo spazio di risonanza della poesia baudelairiana vennero subito dopo *L'Ame romantique et le rêve* di Albert Béguin e nel 1940 l'edizione definitiva di *De Baudelaire au Surréalisme* di Marcel Raymond. Negli anni successivi, il *Tombeau de Baudelaire* di Jouve, il secondo volume baudelairiano di Jean Pommier, il *Baudelaire* di Sartre (che ebbe se non altro il merito storico di provocare, oltre alle repliche di Blin e altri, due interventi essenziali da parte di Bataille e di Blanchot), il libro di Fondane su *Baudelaire et l'expérience du gouffre*, fino alle monografie di Jean Prévost e di M.A. Ruff, e ai primi approcci baudelairiani della "nuovelle critique" (Poulet, 1949; J.P. Richard, 1955). Parallela a una tale tempesta interpretativa, la messa a punto dei grandi strumenti di lavoro: edizione critica Crépet-Blin delle *Fleurs du mal* nel '42 e dei cosiddetti *Journaux intimes* nel '49; completamento delle *Oeuvres complètes* curate da Crépet, col contributo di Cl. Pichois.

Non sarà parso troppo inopportuno, spero, rievocare — così, alla rinfusa — qualche esempio di quella bibliografia, tanto centrale apparve allora la definizione dell'immagine di Baudelaire per la coscienza dell'intera modernità. Discorso universitario e riflessioni saggistiche, analisi metodiche e ipotesi innovative o solitarie di lettura convergevano in quel compito, con notevoli episodi di interscambio. Ad animare la ricerca erano, ripercosse nella discontinuità esistenziale degli anni di guerra, le esperienze di pensiero più recenti — fenomenologia e psicanalisi, surrealismo o poesia pura, ma anche un certo marxismo e una religiosità aperta, fin dentro la cultura cattolica — secondo una generale esigenza, specifica della modernità, di problematizzare, rileggere, trasformare il passato. Di questo clima partecipa del resto, nel '46, il terzo libro baudelairiano di Macchia (dopo un'edizione delle *Fleurs du mal*): *Baudelaire e la poetica della malinconia*.

Nella nuova immagine del poeta, l'espressione "Baudelaire critico" tendeva ad assumere una peculiare e feconda "double entente". Sulla disposizione *critica* come tratto essenziale della personalità poetica di Baudelaire, sulla sua "situazione" rispetto al Romanticismo, da lui filtrato attraverso una "lecture ralentie" (che secondo il suggerimento di Nietzsche è lettura *filologica* nel senso pieno) già aveva insistito Valéry (più volte citato da Macchia), fino alla nota definizione di un Baudelaire "classico", in quanto "écrivain qui porte un critique en soi-même et qui l'associe intimement à ses travaux"; ma sull'aspetto più specifico del problema — l'attività di Baudelaire nel "genre terriblement facile, et donc terriblement difficile, de la critique d'art", e letteraria — egli non si era poi soffermato. Quella frase di Valéry sembrava sollecitare una verifica del valore non dilettantesco assunto in Baudelaire dall'esercizio critico.

Fu forse per questo che il libro di Macchia prese in larga parte la forma — allettante e impegnativa — di una rassegna dei reiterati confronti critici di Baudelaire con gli artisti e scrittori a lui contemporanei. Ora, "i poeti, gli artisti che Baudelaire amò sono, quasi tutti, quelli che noi ancor oggi amiamo ed ammiriamo" (p. 22). Al capitolo su Delacroix, con bellissime citazioni dal *Journal* e da altri scritti dell'artista, seguono dense pagine dedicate a Corot, Ingres, Courbet, Manet ecc., e più avanti a Flaubert, Sainte-Beuve, Gautier, Hugo ecc.

Si presentava, a questo punto, il rischio che le opzioni critiche baudelairiane finissero per trovarsi sottoposte in modo un po' riduttivo al vaglio implicito della prospettiva critica novecentesca. Ma, se consente a far trasparire con discrezione, in certe pagine su Delacroix o su Guys, un presentimento dell'Impressionismo, Macchia sfiora soltanto, senza lasciarsene catturare, il problema (più tardi tanto discusso) di una presunta reticenza riguardo al giovane Manet; così come, altrove, l'aver rilevato il "vuoto" di un ritratto critico di Balzac non gli impedisce di precisare la fascinazione esercitata sul poeta da questa figura esemplare.

Che la critica per Baudelaire non potesse essere che appassionata — il che significa intelligente e partecipe, *impegnata* nella ricerca e nella lettura delle forme, convinta della più intera responsabilità immaginativa e formale dell'artista come soggetto — lo dimostrano ancora più particolarmente le pagine dedicate in questo libro a temi chiave come il Romanticismo, il colore, il disegno e la "deformazione", la Natura, le corrispondenze e il "surnaturel" il "realismo", la "vie moderne", il paesaggio e — per la stessa conversione profonda di significato che è condensata, in termini poetici, nel titolo *Paysage* ad apertura dei *Tableaux parisiens* — il "paesaggio urbano" (e interiore).

L'attenzione di Macchia resta concentrata il più possibile sull'esercizio applicato della critica, frenando gli sconfinamenti nel terreno attiguo di una estetica e poetica baudelairiana; si spiega così che il *Salon de 1859*, con *La Reine des facultés* e col capitolo provocatorio sulla fotografia, non dia luogo a una discussione più ampia. Preferisce esplorare gli episodi in cui la critica di Baudelaire si trova alle prese con i linguaggi differenziati dell'arte: riserve, poi pronunciamenti più sfumati a proposito della scultura (posti qui a riscontro del dibattito cinquecentesco sullo stesso argomento); interesse insistente per la caricatura, connesso da un lato alla ricerca sull'*Essence du rire* e dall'altro all'interpretazione di artisti come Daumier o Grandville tra i francesi, Leonardo, Hogarth, Goya, Bruegel, tra gli stranieri (Macchia vi dedica un intero capitolo, dopo quelli su *Delacroix* e sui *Salons*, arricchendo la documentazione con un arco vastissimo di riferimenti). Ma commenta minutamente anche un episodio a parte come quello dei giudizi sulle *Liaisons dangereuses*: poche pagine di appunti, che hanno dato il tono alla lettura di Laclos.

Certi grandi momenti della critica di Baudelaire tendono a configurarsi come "dei veri e propri incontri con se stesso" (p. 81). Il transfert su Poe è ricondotto da Macchia, dai termini episodici della semplice esperienza critica, alla sollecitazione poetica di un mito o "biografia morale", e indagato soprattutto come assunzione di alcuni postulati estetici decisivi. Diverso è il caso di Meryon, per cui la preferenza di Baudelaire (attestata da una pagina del *Salon de 1859* e nelle lettere) si manifesta direttamente,

Il mondo è mobile

GIOVANNI MACCHIA, *I Moralisti Classici: da Machiavelli a La Bruyère*, Adelphi, Milano, 2ª ed. 1988, pp. 470, Lit. 18.000.

Tra Don Giovanni e Don Rodrigo, ma anche prima di loro, ci sono i moralisti classici, di cui Macchia pubblicò un'affascinante antologia, ora riproposta, fin dal 1961. Se gli scenari secenteschi stabiliscono paralleli e diffrazioni tra vita e scrittura, tra personaggi reali da una parte e teatrali o romanzeschi dall'altra, i moralisti illustrano la meditazione sulla vita che la scrittura compie tra Cinque e Seicento. Dalla sua solitudine, il moralista osserva un mondo in crisi, eminentemente mobile; si affaccenda intorno ad "un'immagine labile e incerta per sedurla e captarla". E Macchia raccoglie queste immagini in grandi campiture, nelle quali lascia parlare gli autori stessi, accompagnandone le riflessioni con una splendida Introduzione *generale e brevi considerazioni su ciascun brano e ciascuno scrittore.*

*Machiavelli, il padre fondatore del genere, affronta l'incertezza discutendo del potere (cioè dell'uomo) con la lucida certezza della ragione, ma già Guicciardini s'affida al "ricordo", al frammento. Ancora in Italia, Castiglione rivela l'altro volto dell'uomo rinascimentale, quello "idillico", costruendo l'immagine ideale della "corte" di Urbino, e Guazzo indica il difficile equilibrio tra "conversazione" e "solitudine", mentre in Spagna Antonio De Guevara si abbandona all'idillio della solitudine bucolica. È proprio dal "piacere della solitudine" che nasce il saggio di Montaigne, lo sperdersi del pensiero non sistematico, ma infinito, su se stesso, della cui ammaliante mancanza di punto fermo discorreranno più tardi nel libro Pascal e De Saci. Se in Montaigne e Bacone questa meditazione ha ancora un equilibrio, esso si rompe subito. La solitudine è l'anticamera della malinconia, della follia: ed ecco l'*Hospidale de' Pazzi Incurabili *di Tomaso Garzoni, ecco l'*Anatomia *di Burton (o, più leggeri e sereni, Quevedo e Browne). Il Potere, tuttavia, è sempre più forte: torniamo, con l'arte della dissimulazione, a Gracián, a Mazzarino, e giungiamo a Torquato Accetto, che non sa decidere tra i due estremi, la Corte e la cella solitaria, tra il Cardinale e Pascal. La moralità è scomparsa, rimane "il gioco degli interessi immediati". Di contro, si staglia appunto Pascal, nell'austero isolamento del "moralista puro", così diverso dell'analitico Cartesio delle* Passioni dell'anima.

Tra Pascal e La Bruyère il filo della solitudine è continuo: per ambedue il "male" nasce dal non stare soli. Ma il "male" del primo, che si ritira dal mondo, è diverso da quello del secondo, che nel mondo si intrattiene. Tra i due, tra la corte e la cella, La Rochefoucauld: nel salotto, ma in esso "isolato", "gelido e amaro" nelle sue riflessioni e nelle sue massime. Dopo di lui, non resta a La Bruyère che guardare gli uomini da vicino, uno per uno, nel loro passare attraverso il tempo, nella "labilità" dei dettagli, dei gesti, degli accenti. I "caratteri" stanno per diventare personaggi di romanzo. I "moralisti" scavano tra le nostre passioni. Con le "linci del discorso" scoprono le "seppie dell'animo". Da loro, credo, noi possiamo apprendere, forse non più imparare.

(p.b.)

EL EDIZIONI LAVORO

Hans Kelsen
L'ANIMA E IL DIRITTO

Un'analisi dei concetti di Stato, diritto, giustizia, e anima con l'obiettivo di smantellare i residui teologici della scienza politica e giuridica.

Guy Hermet
ALLE FRONTIERE DELLA DEMOCRAZIA

Un viaggio attraverso le regioni della democrazia nell'intento di spiegare non solo la genesi dei governi democratici, ma anche le tendenze che possono portare al loro degenerare in regimi autoritari.

"TEORIA POLITICA" UNA NUOVA COLLANA DI EDIZIONI LAVORO

come rileva Macchia, nella complicità di ispirazione dei *Tableaux parisiens*.

Nel *Peintre de la vie moderne* il rispecchiamento opera nella forma più felice e disincantata. Il fascino di quelle pagine dipende forse in primo luogo dal dialogo delicato con l'artista posto in trasparente clandestinità; l'identità di Monsieur "G" [Constantin Guys] è respinta ai margini estremi dell'opera, a cui il testo di Baudelaire dà vita e spessore: "... pure hypothèse poétique, conjecture, travail d'imagination..."; e — come rilevava Gilda Piersanti nel bel catalogo della bellissima esposizione Guys del 1980 a Palazzo Braschi — "il piacere di questa sottrazione si connette alla presenza della folla". Il capitolo relativo a questo saggio è uno dei più ricchi di conseguenze nel libro di Macchia: vi si rileva l'importanza straordinaria dei temi estetici, a cominciare da quello della "modernité", ma anche il valore di "prova sperimentale offerta agli artisti", e l'"autentica poesia" che induce a associare senz'altro le pagine su Guys allo *Spleen de Paris*.

Dopo *Baudelaire e le arti* e *Baudelaire e la letteratura*, il libro si chiude con la sezione dedicata al saggio su *Wagner* (ripresa nel 1983 come introduzione alla traduzione di quel saggio presso Passigli): vi sono discussi gli antecedenti di quell'incontro critico e i suoi termini di riscontro nella cultura europea (simbolismo e wagnerismo in Francia, Nietzsche ecc.), i valori musicali e le sinestesie nella poetica baudelairiana. Le conclusioni sono significative: "Attraverso Wagner, Baudelaire svolge per così dire le proprie esperienze poetiche, le documenta, ne scopre il carattere pienamente cosciente". Se, parlando di *Formazione dell'idea della critica* (pp. 69-83), Macchia aveva suggerito l'obiettivo minimo di "leggere il critico Baudelaire come un completamento, e spesso un commento, del poeta", egli finisce poi per mostrarci come quelle scelte, quei giudizi, quelle prese di coscienza tendano anche a reagire attivamente e trasfondersi nell'elaborazione poetica. È un orientamento che mi sembra aver guadagnato ulteriormente terreno in seguito, fino a una ipotesi di convergenza e continuità completa tra i due versanti dell'opera baudelairiana, della quale vorrei citare qui solo due splendide testimonianze: il saggio *De la critique à la poésie* di Starobinski, apparso nel maggio 1968 sul fascicolo di "Preuves" (n. 207) dedicato a *Baudelaire critique* e il capitolo su Baudelaire nel volume *La Conscience critique* di Poulet (Corti, Paris 1974).

Premio editoriale « NUOVI ORIZZONTI »

il premio è aperto ad aspiranti poeti, narratori, saggisti e consiste nella pubblicazione, con diritti d'autore, e presentazione alla III edizione del Salone del Libro di Torino nel 1990 delle opere vincitrici a cura delle edizioni **«IL GRAPPOLO». Il premio è permanente.** Si partecipa con dattiloscritti inediti (poesie, racconti, novelle, romanzi, fiabe, saggi, biografie, monografie, tesi di laurea) in unica copia, raccolti in fascicolo corredato da curriculum, indirizzo e quota di partecipazione di lire 20.000 tramite ccp n. 16200842 intestato all'editore dott. Antonio Corbisiero. Inviare i plichi a Edizioni **«IL GRAPPOLO»** Cas. post. aperta - 84080 Piazza del Galdo (SA) - tel. 089/893226 oppure consegnare presso lo stand dell'editrice **n. 445, pad. 3 al Salone del Libro di Torino dal 12 al 18 maggio 1989.**

Morte, estremo rapporto

di Stefano Zampieri

MAURICE BLANCHOT, *La sentenza di morte*, SE, Milano 1989, ed. orig. 1948, trad. dal francese di Giancarlo Pavanello e Roberto Rossi, pp. 75, Lit 15.000.

La fortuna di Blanchot in Italia ha subito alterne vicende. La prima fase significativa è stata inaugurata da Einaudi con *Il libro a venire* (1969) e si è affermata negli anni '70, con almeno due decenni di ritardo rispetto agli originali, attraverso la pubblicazione un breve ma densissimo saggio che ha avuto però poca risonanza in Italia. In definitiva oltre a *L'amitié* e a *La part du feu*, restano tuttora escluse due opere critiche fondamentali, vale a dire, *Le pas au-dela* (1973) e *L'écriture du désastre*, due volumi che segnano una fase particolare nel lavoro di Blanchot perché da un lato concludono la collaborazione con la "Nouvelle Revue Française" (tutte le altre opere sono in definitiva le raccolte dei saggi usciti su tale rivista) e dall'altro perché inaugurano una forma di scrittura saggistica basata sul frammento e sull'aforisma.

L'editore Costa & Nolan ha pubblicato l'ultimissimo lavoro di Blanchot, *Foucalt come io l'immagino* (1988), un breve articolo scritto immediatamente dopo la morte del grande storico e filosofo francese.

Se questo è dunque il panorama relativo alle opere critiche, ben più desolante è quello riguardante le opere narrative: se si eccettuano *L'attesa e l'oblio* (Guanda, 1978), il breve racconto *La follia del giorno* (Elitropia, 1982) e questo recentissimo *La sentenza di morte* (SE, 1989, ma l'originale risale al 1948), tutto il resto attende ancora di essere tradotto, da *Aminadab* a *Thomas l'obscur*, da *Le Très-Haut* a *Au moment voulu*, da *Celui qui ne m'accompagnait pas* a *Le dernier homme*. (Opere che risalgono al periodo 1941-1957). Per contrasto appare strana invece la fortuna di cui stanno godendo in Italia autori come la Duras o Jabés che tanto devono sia per lo stile che per la ricerca alle opere di Blanchot. Sintomatico di questa strana vicenda editoriale subita da Blanchot è l'episodio della pubblicazione di un libretto di Derrida, *Sopra-vivere* (Feltrinelli, 1982) che consiste nel testo (per altro arduo e complesso) di una conferenza interamente dedicata a *L'arrêt de mort* l'opera che solo oggi, sette anni più tardi, viene tradotta.

Ben venga dunque tale iniziativa se serve a far conoscere al lettore italiano un testo che da molti è considerato il vertice dell'opera narrativa di Blanchot e che certo è stato un punto di riferimento nell'ambito della ricerca letteraria francese. Va rilevato però che la traduzione, nel complesso aderente all'originale, pecca proprio nel titolo. Certo *L'arrêt de mort* è espressione ambigua e difficile da rendere nella sua sfumatura, ma la versione italiana, *La sentenza di morte*, fa piazza pulita con troppa facilità del duplice valore originario: insieme condanna a morte e sospensione della morte, duplicità che è propria del testo nel suo complesso e che può essere accolta anche come chiave d'accesso al romanzo stesso (è quello che fa Derrida nel già citato *Sopra-vivere*): un romanzo composto di due racconti fra loro autonomi con una struttura, per seguire Derrida, di "doppia invaginazione", in quanto essi si raccontano riprendensosi e recitandosi più volte. La doppia invaginazione nel racconto costituisce il racconto della sua stessa decostruzione. In un certo senso si potrebbe dire che la struttura di tali racconti, o in generale della parola "neutra" cui tende Blanchot, obbedisce alle regole di una geometria non euclidea, il cui punto di forza è la forma del frammento. Nella narrativa di Blanchot il frammento non è semplicemente una scelta di stile, ma è la sola forma che sia in grado di garantire compiutamente quella dissoluzione degli elementi narrativi che ne è l'obiettivo.

Frammentarietà in Blanchot significa riduzione e sottrazione degli avvenimenti, neutralizzazione della voce narrante (spesso indistintamente plurale o multipla), ma soprattutto polverizzazione degli aspetti temporali e spaziali. Tuttavia il ricorso al frammento, come dimostra R. Stillers in un bell'articolo (*Il palinsenso infinito*, in "Nuova Corrente", a. 85, n. 95, fascicolo interamente dedicato a Blanchot), sostiene una forma di continuità presente in tutte le opere narrative e nei frammenti narrativi spesso inseriti all'interno delle opere critiche (come introduzione ne *L'infinito intrattenimento*, e sparse nel testo ne *Le pas au-delà*, e *L'écriture du désastre*). Così ogni singolo frammento rinvia ad un macrotesto di cui è insieme l'affermazione e l'interruzione. Attraverso la fitta rete di analogie e di richiami presente in tutte le opere è possibile dunque ritrovare le tracce di questo macrotesto, e ricostruire non una sorta di ragione nascosta, ma il legame che rinvia ad un centro, ad un punto nevralgico verso cui ogni frammento si rivolge pur senza mai raggiungerlo.

Blanchot manifesta spesso nei suoi lavori critici la convinzione che ogni scrittore non faccia altro che riscrivere lo stesso testo per un infinito numero di volte, e proprio a partire da una tale premessa egli analizza come esempio l'opera di Kafka. A maggior ragione ci si deve sentire autorizzati ad applicare una tale formu-

La modernità sulle spalle

di Rocco Carbone

CESARE GARBOLI, *Scritti servili*, Einaudi, Torino 1989, pp. 223, Lit 16.000.

Lo stile di Garboli non ammette letture in un'unica direzione, che abbiamo ben chiari partenze e arrivi, orari e tabelle di marcia. È uno stile che cresce e si sviluppa su se stesso, e così facendo crea una fitta serie di strati di interpretazione al cui livello si dispongono tanti indicatori di profondità, parole-chiave, segni particolari dei quali il lettore non può fare a meno. La sua scrittura è prodiga di messaggi che trovano la loro spiegazione e il contesto più attivo in altri messaggi, a volte insospettabili di legami con i primi. È un lavoro di scavo, condotto con "cecità" ansiosa e allo stesso tempo certa dei suoi risultati, certa di giungere in superficie, anche se per un attimo, per rituffarsi nelle più attraenti gallerie dove ci si fa strada a forza di intuizioni e deviazioni e dove, insomma, si possono fare incontri interessanti (gallerie piene di personaggi).

Se così stanno le cose, gli scritti adesso riuniti in questo volume einaudiano ("sei prefazioni ad altrettanti libri usciti in Italia negli ultimi dieci anni"), denominati esplicitamente (troppo esplicitamente per non mettere in guardia) "servili", andrebbero visti e letti a partire dalla loro connotazione non sistematica, come testi occasionali e occasionalmente raccolti, si direbbe con un certo dispetto o quasi fastidio da chi, a suo tempo, li ha approntati. Questa prospettiva ha il suo margine di verità, che avrei voglia di definire, di primo acchito, "rispetto della volontà dell'autore". Ma c'è un altro ordine di considerazioni che va tenuto in conto, e cioè che la non sistematicità pertiene non solo — o non tanto — agli argomenti, agli oggetti reperiti e trattati, quanto al modo con il quale essi vengono messi in opera. Un metodo di lettura non sistematico è qualcosa di profondamente diverso da un metodo casuale e occasionale. Al contrario, esso testimonia la sua appartenenza ad una cultura che ha fatto proprio del rifiuto dei sistemi (disciplinari, professionali, eccetera) la sua necessità e il suo rigore. Una cultura che ha i suoi debiti (vuole avere i suoi debiti) con la tradizione del Novecento, e con essa si scontra, interrogandosi sui propri compiti, cercando di capire cosa oggi, in questo scampolo di ventesimo secolo, rimane ancora da fare.

Non credo sia un caso che gli Scritti servili *si aprano con un testo su Molière, o più precisamente con un intervento su un certo modo di leggere l'autore del* Tartuffe *(la prefazione all'edizione italiana della celebre* Vie de Molière *di Ramon Fernandez). Si tratta in realtà di una puntuale riflessione su un metodo di interpretazione "novecentesco" di un autore del passato. Sarebbe altrimenti difficile spiegarsi perché il più acuto diagnostico e traduttore di Molière nella nostra lingua abbia preferito far comparire, in una raccolta di suoi saggi, un testo così eccentrico rispetto ad altri, di certo più illuminanti per comprendere il lavoro di Garboli traduttore (egli stesso, nelle* Note *— che non sono mai innocenti — non fa che rimandare a contributi esclusi da questa silloge). È che, scrivendo dell'opera di Fernandez, Garboli definisce per interposta persona, per contrasto, anche evidente, di posizioni, un suo stile di scrittura e di lettura: uno stile che "presuppone una cultura, come fu appunto quella del Novecento (si può dire 'fu'?) non sistematica ma esistenziale; è lo stile, per intendersi, che abbraccia Nietzsche e Wilde, e raggiunge Adorno e Kraus; stile per definizione 'novecentesco' che si fa visibile, in Fernandez, e si affaccia con prepotenza sotto la scorza apparente di un pensiero che sembra organizzarsi costruttivamente su se stesso".*

Come, al polo opposto, non è un caso che il volume si chiuda con un saggio su Roberto Longhi, dove l'omaggio a un maestro della cultura italiana del nostro secolo, condotto con una impeccabile escursione nei campi della metodologia della storia dell'arte cela, non v'è dubbio, un interrogativo che è tutto dentro l'orizzonte letterario di Gerboli: qual è il valore, cioè, di una scrittura posta al servizio di qualcosa d'altro da sé — quale il valore epocale, direi, di questa operazione, quale la sua urgenza.

Ritorno così al significato del titolo, Scritti servili. *D'accordo, esso testimonia della destina-*

Un libro anomalo che si presenta improvvisamente come qualcosa carico di vita e di esperienza e che ha quasi nascosto la letteratura di cui è fatto

Alfredo Giuliani

La tua poesia più forte credo sia La mano amica *– è un miracolo di "pudicizia" – un esercizio impeccabile di equilibrio nel delirio. Un paradosso – tra Fassbinder e Penna!*

Massimo Cacciari

la interpretativa alle sue stesse opere. Anche se di tale meta-testo non è possibile indicare se non le vestigia che ogni singola opera realizza.

In *La sentenza di morte* è in gioco appunto il tema della morte, uno dei temi centrali e ricorrenti nella riflessione di Blanchot. Qui l'esperienza che se ne fa è una esperienza del limite: nella prima parte si narra la lenta agonia di una donna fino al punto estremo della morte su cui il racconto stesso si conclude, ma solo provvisoriamente: "Bisogna che questo sia chiaro: non ho raccontato nulla di straordinario e neppure di sorprendente. Lo straordinario incomincia nel momento in cui mi fermo. Ma non sono più padrone di parlarne" (p. 35).

Arresto soltanto apparente, provvisorio appunto, perché di lì ha inizio la seconda parte in cui l'io narrante vive una serie di situazioni con alcune donne, situazioni il cui punto di riferimento costante è la difficoltà, se non addirittura l'impossibilità, dell'incontro fra due esseri umani, il cui desiderio di contatto e di superamento delle rispettive individualità si conclude in una forma immobile in cui le due traiettorie si avvicinano infinitamente senza raggiungersi mai: "a lei dico eternamente: 'Vieni', ed eternamente è là" (p. 75).

La morte e il rapporto con l'altro: intorno a queste due esperienze si snoda la narrazione portandoci alla fine alla convinzione che in realtà si tratti della stessa esperienza nel senso che la morte è per essenza un fatto pubblico: la sola morte che io posso esperire fin oltre l'ultimo limite è la morte dell'altro, non la mia morte che per me resta inconoscibile. Ma se è così, allora non si può fare a meno di pensare che al mutare storico delle forme della comunità fra gli uomini, delle forme del rapporto con l'altro, inevitabilmente muta anche la nostra esperienza della morte. Nella disintegrazione della vita associata sta la causa del nostro morire solitario e disumano nel chiuso di un ospedale. Bisognerebbe rileggere *La comunità inconfessabile*, ove il centralissimo tema della morte è introdotto dalla volontà di "riprendere una riflessione mai interrotta, ma che solo per intervalli si è espressa, sull'esigenza comunista" (p. 9). Varrebbe la pena, forse, di rileggere e ripensare l'opera di Blanchot nel suo complesso perché ancora attuale e ricca di stimoli per l'analisi e la riflessione intorno alle questioni centrali del nostro tempo.

Dall'officina della prosa

di Elvio Guagnini

Romanzieri del Settecento, introd. e cura di Folco Portinari, Utet, Torino 1988, pp. 718, Lit 55.000.

La ricerca sul romanzo italiano del Settecento ha conosciuto, negli anni più recenti, una ripresa di interesse, dopo un lungo periodo di silenzio, se si eccettuano i pochi rituali accenni dei manuali scolastici e qualche trattazione più estesa nelle storie letterarie delle "grandi opere". A voler ricordare il contributo più analitico in assoluto, tuttora valido e operante (perciò se ne consiglierebbe una ristampa, con le integrazioni bibliografiche del caso), bisogna risalire all'ampio volume di G.B. Marchesi del 1903 (*Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri del Settecento*). La stasi successiva dell'indagine è ascrivibile a molti e diversi motivi: da un lato, una ragione interna allo stesso secolo XVIII, in cui il romanzo aveva conosciuto una fase non facilmente definibile di rodaggio di modelli, linguaggi e schemi, anche a confronto della più vasta e importante produzione europea; da un altro lato, la riserva nei confronti di un genere che non sembrava aver prodotto, in Italia, testi di alto livello, punte di rilievo. Una riserva di natura estetica, che faceva riscontro al sussiego con cui, nello stesso Settecento, il genere romanzo era stato guardato: non solo perché appariva come un genere senza preciso statuto e regole, ma anche perché veniva considerato come sospetto per vari motivi: in quanto produzione di consumo, genere di evasione, di divertimento, di intrattenimento, adatto alla soddisfazione effimera e leggera del tempo libero (anche se alle volte poteva sussumere tematiche e obiettivi più impegnati), spesso da respingere per le sue deviazioni dalla moralità e dagli stessi valori religiosi (come sostenne in una sua appassionata perorazione contro i romanzi, nel 1796, il gesuita G.B. Roberti).

Ma vi era stato anche chi (come l'illuminista napoletano Giuseppe Maria Galanti, allievo del Genovesi) aveva rivendicato allo stesso genere le potenzialità di uno strumento di educazione morale — a cui non erano estranee le potenzialità artistiche — in una società in cui si andava modificando il quadro del pubblico, dei modelli di rapporto familiare e sociale e del gusto che risultava ad essi collegato nel distacco da un'organizzazione sociale di tipo aristocratico e tradizionale.

La ripresa recente di studi e di ristampe di testi del romanzo italiano del Settecento è ascrivibile a ragioni diverse cui si può solo accennare: una riflessione, anche di carattere storico, sempre più attenta ai generi, alla loro gerarchizzazione, dinamica, sviluppo; un'attenzione particolare al Settecento letterario italiano come secolo-crocevia che riprende, accosta, fonde e rielabora forme della tradizione e forme della nuova cultura; il riguardo particolare al problema del pubblico, che si va rinnovando, nel Settecento, con l'allargamento a nuovi strati di lettori, di cui quello femminile diventa l'emblema di una novità che riguarda le forme e la sensibilità così come i contenuti e le prospettive ideologiche; la ricerca, che è propria del nostro tempo, sulla produzione letteraria di consumo, ma anche, più latamente, sulla stratificazione del gusto, della produzione, della fruizione e sulla formazione di generi nuovi sollecitati da questa stratificazione. E ancora, una più approfondita conoscenza della storia del romanzo europeo e delle sue poetiche, la pubblicazione di testi relativi alla sua vicenda storica in Europa e in Italia, ai suoi fondamenti teorici, alle sue poetiche (si ricordi, su questo punto, l'*Introduzione* di Romolo Runcini alla recente edizione italiana di *Lo sviluppo del romance*, di Clara Reeve, Dick Peerson, Napoli 1987).

A questo punto, naturalmente, bisognerebbe segnalare contributi critici recenti (e pubblicazioni o analisi di testi) che riguardano il Settecento italiano: per esempio, su Pietro Chiari (da Giorgio Petrocchi a Franco Fido a Claudio Varese ad Armando Marchi ad Anna Vecchiutti), su Antonio Piazza (da Edoardo Villa a Ilaria Crotti a Roberta Turchi), sul Pindemonte (Edoardo Villa, Angiola Ferraris), su Casanova romanziere in italiano (Luca Toschi), su Zaccaria Seriman (Gilberto Pizzamiglio), su Foscolo romanziere e studioso della posizione del romanzo (Alberto Cadioli), e — più in generale — sul dibattito polemico e teorico intorno al romanzo e alla dinamica dei generi narrativi.

Il recentissimo volume antologico qui recensito si può considerare come la sintesi di un periodo di studi e anche una base per nuovi bilanci, nuovi studi e nuove interpretazioni. Molto ampio nell'introduzione e nella parte dedicata ai testi, esso propone un percorso di lettura senza voler esaurire una ricognizione testuale più specifica, anche minore, anche relativamente agli scritti di polemica e di poetica del genere (molte informazioni vanno recuperate nelle pagine e nelle note dell'introduzione).

Dovendo definire la posizione di Portinari nella ancor breve storia della ripresa di studi sul romanzo del Settecento, si potrebbe dire che essa rappresenta una mediazione tra l'atteggiamento di riserva e perplessità verso questa produzione (considerata in una condizione di inferiorità di risultati rispetto a più originali acquisizioni in più avanzati settori europei) e una apertura cauta su una vicenda che pur presenta i suoi motivi di interesse, per una dinamica non banale del genere: ne scaturisce una proposta d'assieme che già di per sé è suscettibile, per il lettore, di sviluppi di letture e di riflessione, anche se il piccolo *corpus* è limitato rispetto a quello proposto nell'*Introduzione*. Ma questo è lo scotto che si paga inevitabilmente al genere antologia. In ogni caso, per la diffusione e l'autorità della collana, è una sorta di rompighiaccio che intacca la crosta di un *pack* e apre la strada a nuove ricerche.

Il problema che allora nasce riguarda la possibilità e il modo di fare storia (e antologia) di un genere in un secolo, e la riducibilità dei suoi prodotti a un quadro unico di riferimento, dato che si tratta di un capitolo con caratteristiche di forte sviluppo. Difficoltà che è ben presente a Portinari, quando richiama alla "mobilità" del fenomeno, "soprattutto in una stagione di segni vari, polisemica nella variabilità dei significati, nella contraddittorietà anche, nella instabilità", o quando ricorda come "il romanzo moderno fin dalla prima nascita fruisce d'una qualità specifica e congeniale ed è la polivalenza o la plurigenericità del genere (con conseguenti sottogeneri)". Che è poi quanto ci viene documentando nell'arco cronologico considerato nell'*Introduzione* dal Gigli al Foscolo, prospettando le varietà parodiche, le forme dell'idillio erotico, gli umori ironici e satirici, le cosmografie fantastiche e utopiche con risvolti comici e critici, le velleità e volontà "filosofiche" anche del romanzo di consumo, i tributi pagati all'imitazione di modelli stranieri, i risvolti avventurosi e quelli riflessivi, le combinazioni fantascientifiche, quelle filoso-

zione dei testi raccolti, e da questo punto di vista c'è poco da dire. Ma è un titolo dotato di forte ambivalenza, giacché il servizio al quale allude diviene una metafora ricca di risonanze. In molte di queste pagine, c'è un costante riferimento alla "servitù" come atteggiamento culturale proprio della modernità (di una certa modernità). Tale legame, sotterraneo e viscerale, mette in opera un'altra metafora cara a Garboli, che è quella della malattia. C'è dunque denunciato un atteggiamento "malato" nei confronti della letteratura, o di tutto ciò che si muove a partire da una istanza di creazione letteraria — sempre che essa abbia, è chiaro, i caratteri di vera necessità.

Uno dei valori più attivi della parola "malattia" all'interno dell'"antimetodo" garboliano lo si trova, espresso in bella evidenza, nel saggio introduttivo alle Opere *di Natalia Ginzburg, quando si legge: "La confusione tra una persona e i suoi libri — confusione che vorrei definire 'malata' — si presume che abbia un inizio, un principio, nel momento in cui si verifica un incontro e nasce un'amicizia.* Incipit vita nova, *comincia allora un'ambigua trasfigurazione, uno scambio incessante tra i fatti esistenziali e la loro consacrazione, la loro riorganizzazione e ricognizione a livello letterario; la vita diventa il filtro, il paragone di se stessa".*

Malattia, allora, come confusione tra "una persona e i suoi libri". Ora, il valore, il significato più attivo di questa confusione affonda le sue radici in quell'orizzonte culturale dal quale Garboli decide di prendere le mosse, quella cultura del Novecento animata da una insaziabile curiosità esistenziale; dove, cioè, l'argomento preso a discussione serve, a chi lo osserva, per definire il suo atteggiamento (il suo metodo, il suo stile). In questo senso, le pagine che Garboli dedica agli "scrittori-scrittori" (secondo la sua distinzione, posta ad apertura di libro, tra questi e gli "scrittori-lettori", ai quali egli dichiara di appartenere) del nostro Novecento — Delfini, Penna, Morante, la già nominata Ginzburg — diventano lo specchio attraverso il quale la sua volontà di scrittura sembra riconoscersi e procedere con un fascino e un'attrazione senza sosta. La seduzione di questi scritti scatta nel momento in cui il lettore capisce (non può fare a meno di capire) che in gioco non è soltanto il servizio reso ad altri scrittori, ma anche — a volte prioritariamente — l'esposizione della propria scrittura e del bisogno che essa ha di manifestarsi; in qualche modo l'esibizione delle proprie viscere.

Ma c'è un'altra parola che intrattiene stretti legami con ciò che viene definito malattia. Si tratta del gioco, inteso come possibilità, ingenua e immediata (come l'ingenuità scorata e disarmante di cui parla Garboli a proposito di Delfini, nel testo che è forse il più alto in assoluto di questi Scritti servili*) di affrancarsi da quello stato di servitù, di malessere del vivere proprio della condizione culturale nell'epoca della modernità.*

La ricognizione di Garboli sul nostro Novecento letterario potrebbe, da quest'ottica, essere vista come la ricerca di quella condizione di "ingenuità" che è allo stesso tempo di "torpore e spossatezza" dell'esistere, ricerca del puer, *della dantesca "anima semplicetta che sa nulla", così come ci viene fornita da uno degli autori sui quali di più lo studioso ha profuso, a piene mani, i suoi "messaggi cifrati" e il suo stile (Pascoli, che seppure escluso dalla silloge einaudiana fa capolino da molti angoli).*

C'è un riscontro iconografico con il quale l'autore degli Scritti servili *ha amato rappresentare la sua servitù, il suo compito. È il San Cristoforo del Polittico di S. Vincenzo Ferrer del Bellini, riprodotto nel volume subito dopo le pagine indirizzate* Al lettore, *il "cananeo di grande statura" raffigurato nell'atto di trasportare, da una riva all'altra del fiume ostile, un bambino, il cui peso eccezionale nasconde l'apparizione del Cristo. Ma è un'immagine che ne fa venire in mente delle altre. Se il Novecento disegnato da Garboli ha i tratti, vibranti e sofferti, di una "discesa al padre", un'altra potrebbe essere l'icona: quella di Enea che trasporta sulle spalle il padre Anchise, nella "notte mitica" dell'incendio di Troia:* "Ergo age, care pater, cervici imponere nostrae...".

UN'OPERA DI GRANDE PRESTIGIO IN EDIZIONE ECONOMICA

in libreria i primi due volumi

STORIA E CIVILTÀ DEI GRECI si propone di offrire in una esposizione sistematica le fondamentali informazioni per l'acquisizione di un'aggiornata conoscenza di quei temi che fanno tuttora dell'antica Grecia un patrimonio inesauribile di idee e di civiltà.
Il curatore e direttore dell'opera, Ranuccio Bianchi Bandinelli, è considerato uno dei nomi più prestigiosi tra gli storici dell'arte antica.

Piano dell'opera

Origini e sviluppo della città
1. Il medioevo greco
2. L'arcaismo

La Grecia nell'età di Pericle
3. Storia, letteratura, filosofia
4. Le arti figurative

La crisi della polis
5. Storia, letteratura, filosofia
6. Arte, religione, musica

La società ellenistica
7. Quadro politico
8. Economia, diritto, religione

La cultura ellenistica
9. Filosofia, scienza, letteratura
10. Le arti figurative

BOMPIANI

fico-allegoriche, la ricerca "archeologica" di vario segno, i riflessi pedagogici e iniziatici, la precettistica di vario orientamento, i tentativi più complessi come l'*Ortis* (1798), con ambizioni articolate: filosofiche, sentimentali, politiche. Che è, certo, la storia di un'approssimazione al romanzo moderno, ma anche l'affascinante disegno di un faticoso approccio (a più e diversi livelli) a un nuovo modo di raccontare in una tradizione particolare come quella italiana, sulla quale pesavano ipoteche pesanti della tradizione. Sia sotto il profilo della ricerca formale e strutturale sia sotto il profilo ideologico, la storia e la dinamica del genere (e dei suoi sottogeneri) presentano un percorso che non è meno interessante se si pensi che all'un capo del secolo troviamo un romanzo pastorale (manifesto di un'accademia) come l'*Arcadia* del Crescimbeni (1708) e all'altro capo un libro così moderno come l'*Ortis*: con una acquisizione di prospettive che sono comuni anche alla letteratura di viaggio, al giornalismo, alla saggistica, ecc.

Si tratta, in gran parte, di approssimazioni, e non sempre riuscite, talvolta ingenue, come Portinari ribadisce più volte, ricordando che i risultati culturali e artistici più autentici del secolo vengono raggiunti in altri campi. E, d'altra parte, Portinari ricorda giustamente come, da un lato, a spiegare le differenze e i dislivelli tra romanzo italiano e romanzo europeo sia necessario richiamarsi ai "capitoli socio-politici delle rispettive storie", da un altro lato la necessità, "a proposito del romanzo", di non dimenticare "la temperie culturale generale in cui si sviluppa, che è quella in cui nascono le scienze sociali, per esempio, in cui si impone cioè un metodo critico nuovo di considerare l'uomo all'interno di un ambiente e di una società in evoluzione e modificazione (...) La nuova scienza romanzante è l'antropologia, forse, ma non potremmo pensarla mai avulsa da quell'altra, tipicamente settecentesca, che è l'economia politica: né infine si può dimenticare come la psicologia, cardine narrativo, si liberi dalla casualità per cercare sostegni sperimentalmente scientifici".

Questo spiega quel senso di laboratorio che si ha indagando sui processi di sviluppo del romanzo del secolo, quel senso di indagine affannosa non sempre caratterizzata da obiettivi chiari e risultati alti. E, tuttavia, il capitolo è interessante perché appare come un'altra delle possibili panoramiche che possiamo avere di quell'officina della prosa che è il Settecento italiano, di un secolo in movimento e di un paese che cercava faticosamente cifre comunicative moderne.

Poesia, poeti, poesie.

La forza dopo la grazia

di Stefano Verdino

MARIO LUZI, *Tutte le poesie*, Garzanti, Milano 1988, pp. 654, Lit 26.000.

Un decennio dopo la precedente edizione complessiva delle poesie, torna in economica il *corpus* poetico (aggiornato fino alla raccolta del 1985) di Mario Luzi. La prima impressione è quella di una poesia che si è notevolmente evoluta nelle sue forme e nelle sue strutture, passando da una scrittura ardua e metaforica, momento più avanzato del gusto ermetico, a una poematicità decisamente polivalente per i vari livelli della lingua, le cadenze prosastiche, la gamma dei contenuti. Un'evoluzione senz'altro tra le più articolate e complesse della poesia contemporanea, al punto da depistare le definizioni critiche, che per qualche verso tendono a definire Luzi solo come poeta ermetico (quale senz'altro fu, beninteso), senza dare conto della novità e della forza espressiva della sua poesia più recente (a partire da *Il magma* del 1963 fino a oggi) che fanno di Luzi per certi versi un post-novissimo, cioè un poeta più ricco e moderno di quelli che vent'anni fa lo snobbarono come epigono.

Ma a leggere c'è un'altra impressione da registrare; la costanza di un timbro espressivo, di una peculiare identità che sempre distingue e fa immediatamente riconoscibile il verso di Luzi. Solo apparentemente questa riconoscibilità può sembrare in contrasto con la forte evoluzione di cui si diceva: quel timbro è dato dal continuo scandire la poesia tra continuità di un contesto e singolarità di un evento; il primo è costituito da una concezione unitaria e organica, intimamente naturale, dello spazio, del tempo, della vita esteriore e interiore; l'evento è dato da un improvviso manifestarsi in tale *continuum* di un qualcosa, avvertito come assolutamente specifico e peculiare, al limite del prodigio per la sua repentinità e la stupefazione che comporta.

Questo rapporto è alla base dell'andamento, per così dire, "a soprassalti" del verso luziano, di intreccio tra lingua usata a un grado naturale, ed elevazione verso il registro del sublime. A testimoniare la fedeltà a tale paradigma, si legge a p. 21 in *Canto notturno per le ragazze fiorentine* (da *La barca*, 1935): "Nella sua profondità si libra il biancore notturno,/le ore passano senz'orma..."; a p. 719 (nell'appendice di poesie *Semiserie*, snocciolate per varie occasioni) in *Palermo, aprile '86*: "Rari perforano gli aerei/la sfioccata coltre, s'infilano, ma quasi controvoglia, in questa/sgoccigliante domenica...". Tutto è diverso, lontano, in queste due brevi citazioni (la rarefazione espressiva del primo testo, l'andamento cronachistico del secondo), ma il timbro è lo stesso nello sviluppare con impeto ("si libra"; "perforano") l'evento da un contesto di indistinto e naturale movimento ("le ore passano senz'orme"; "sgoccigliante domenica"). È un timbro che si ritrova quasi ad ogni pagina, solo che a seconda delle stazioni della sua attività, Luzi ha premuto più su un elemento che sull'altro.

Intanto la minima citazione appena fatta conferma una frequente autoriflessione di Luzi, relativamente al proprio primo libro, a *La barca*, come libro-matrice di tutta la sua poesia. Davvero il giovane ventenne fiorentino conteneva i suoi tratti più caratteristici, che allora manifestava in una serie di "canti" (così il primitivo sottotitolo) corali per una natura integrale e perciò continua tra paesaggio e persona, tra fisica e metafisica. Viene poi il tempo dell'ermetismo: si spezza quell'integralità, mentre affiora l'io, un preciso soggetto (da *Avorio*, p. 51) che orienta la poesia in una serie di interrogative (strumento espressivo, fino ad oggi, prediletto), che intendono sondare un'alterità, uno spazio oltre la parola espressa; intanto il linguaggio si addensa in complesse analogie, nella volontà di fondare la poesia come poesia pura, ovvero nella rimozione delle più varie qualità dell'esperienza, a causa di una manifesta intolleranza della realtà. Di conseguenza è dominante l'evento (spesso come pura parola) colto in modi allusivi, al limite dell'esperienza mistica, come annuncia lo stesso titolo *Avvento notturno* (1940), di richiamo novalisiano.

L'oltranza linguistica di questo libro pone Luzi come punta più avanzata dell'ermetismo, in un estremismo per lui stesso irripetibile. Già in *Il brindisi* (1944) la presenza di immagini di cupo e sordo dolore (siamo in piena guerra) riduce la forza della trasfigurazione poetica; poi a partire da *Quaderno gotico* (1947), attraverso *Primizie del deserto* (1952), *Onore del vero* (1957), *Dal fondo delle campagne* (1965, ma le poesie appartengono alla fine degli anni '50) Luzi intraprende una lunga ricerca espressiva, tra congedo dalla poesia pura ed accettazione della naturale pluralità della realtà. In questo quadro l'io, da soggetto assoluto, diventa un io esistenziale che si muove in un preciso paesaggio toscano (di area senese, per lo più), in un vero e proprio cosmo di umana e domestica provincia (e campagna), concreta materializzazione di quel contesto di ritmo naturale che si diceva.

Ma nei "verosimili" versi del Luzi anni '50 non si deve pensare a nulla di neorealista: sarebbe un tradire l'interezza della vita: per questo il suo acuto senso del paesaggio predilige incerti contorni, nello stato oscillante tra veglia e sonno, per alludere a un mondo di possibili e di attesa, indagate con crescente carità e senso creaturale.

Nel magma (1963) segna la sua rivoluzione copernicana: cade la polarità tra io e alterità diverse (donna, paesaggio), l'io è inglobato come personaggio nel mondo, che per Luzi vuol dire esperienza della assoluta molteplicità e intima metamorfosi, autentico "magma"naturale. Il magma investe anche il linguaggio, che assume cadenze narrative e dialogate, ha dislivelli nel lessico, una sostanza poematica e non più lirica. Nel tempo della maturità cresce in Luzi la fiducia nella dicibilità della poesia, nonché il suo radicale coinvolgimento nei vari livelli di realtà, sempre più di vasta gamma nelle successive raccolte (*Su fondamenti invisibili*, 1971; *Al fuoco della controversia*, 1978; *Per il battesimo dei nostri frammenti*, 1985) dove si alternano interrogazioni sul linguaggio e sulla sua "finzione", trascrizioni dal "grande codice" della natura, lacerazioni con il procedere storico di una civiltà la cui complessità gli pare depotenziare l'uomo di responsabilità in una sorta di "contumacia abominevole".

Come spero risulti chiaro da questo breve itinerario, la poesia di Luzi non ha fatto che dilatare il suo raggio d'azione e a tutt'oggi, nonostante la sua lunga storia, essa non tende all'amministrazione del proprio consolidato patrimonio, ma al generoso dispiego di energie (si pensi alla crescita di un Luzi "politico", in certi versi e nel teatro, in questo ultimo decennio). Luzi è un grande poeta, lo è a partire da *Nel magma*, in cui si rigenera un poeta, fino ad allora, "di grazia" in un poeta "di forza". Ed è grande per la memorabile rappresentazione di un tempo che si vive tra oltraggioso procedere della distrazione e sfacimento delle fedi, ma da cui egli ha la prodigiosa capacità di fare a un tratto divagare lo sguardo e far muovere il discorso al di là dell'amarezza storica, grazie anche al suo rapporto ancora adolescente, d'innamoramento, con la parola poetica e con la natura.

Il mobile e cangiante rapporto tra io e lingua, tra io e forme del reale e del possibile lo emancipano decisamente dalla sua generazione di poeti postungarettiani e postmontaliani (da Quasimodo a Sereni), in genere (tranne Caproni, l'altro grande dei nostri tempi) divisi tra idillio ed elegia; addirittura, come si diceva, lo proiettano al di qua della neoavanguardia, come punto di riferimento più vivo della poesia degli ultimi anni (De Angelis, soprattutto). E questo perché, al di là della prospettiva conoscitiva dei suoi testi, la fulgida bellezza dei suoi versi, nelle sue diverse cadenze, suona sempre di un grande fascino, che si impone alla memoria.

Premio Italo Calvino 1989

1) La rivista "L'Indice" bandisce per l'anno 1989 la quarta edizione del premio Italo Calvino.

2) Possono concorrere al premio opere prime inedite di narrativa *in lingua italiana e* opere inedite di critica *in lingua sia italiana sia straniera (inglese, francese o tedesco), che non siano state premiate o segnalate ad altri concorsi.*

3) Saranno premiati sia un'opera di narrativa sia uno studio critico, orientato quest'ultimo ogni anno a una problematica diversa, scelta tra quelle che soprattutto hanno ispirato l'opera e la riflessione di Italo Calvino.

Nell'anno 1989 per la narrativa il premio sarà assegnato a un racconto. Per la critica il premio sarà assegnato ad uno studio sulla fortuna o sugli influssi dell'opera di Italo Calvino nella narrativa contemporanea, in Italia oppure fuori d'Italia.

4) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la redazione de "L'Indice" (via Andrea Doria 14, Torino 10123) entro e non oltre il 20 settembre 1989 (fa fede la data della spedizione) in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono dell'autore. Le opere inviate non saranno restituite.

Per ulteriori informazioni si può telefonare, il martedì, in orario d'ufficio al numero 011-542835.

5) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio (vedi "L'Indice", settembre-ottobre 1985) oppure dal comitato di lettura scelto dalla redazione della rivista. Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere che saranno segnalate dal comitato di lettura.

6) La giuria per l'anno 1989 è composta di 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà le due opere vincitrici, a ciascuna delle quali sarà attribuito per il 1989 un premio di lire 2.000.000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare — in parte o integralmente — le due opere premiate.

La giuria potrà altresì segnalare altre opere, e proporne la pubblicazione. La giuria si riserva il diritto di non assegnare il premio.

7) L'esito del concorso sarà reso noto entro il 15 marzo 1990 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione su "L'Indice".

8) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione di singoli, di enti e di società.

Tutti conoscono i nostri autori. Ma noi conosciamo anche i nostri lettori.

GARIBOLDI PARISI VERGA/INTERAD

Lettori che restano, libri che restano.

Cioè, libri che non si perdono ad inseguire le mode culturali, ma che cercano di assecondare e qualche volta anticipare gli interessi dei nostri lettori, i lettori UTET.

Libri firmati dalle più autorevoli personalità del mondo universitario e della cultura italiana.

Autori che sono in molti ad invidiarci e che hanno portato il nostro catalogo a superare i 2000 titoli e a circa 150 le novità pubblicate ogni anno.

Tanti libri, tutti importanti. Ecco perché disponiamo di tante persone, distribuite su tutto il territorio nazionale, in grado di informare tempestivamente i nostri lettori.

Ma anche di parlare con loro, di valutare le loro critiche e i loro suggerimenti.

Queste persone sono raccolte nelle 250 Agenzie UTET e svolgono con grande professionalità un lavoro importante. Con professionalità, ma senza invadenza.

Quindi, formate il numero di telefono dell'Agenzia UTET della vostra città: conoscerete meglio la UTET e i libri UTET.

Libri che, ovviamente, potete anche incontrare nelle migliori librerie italiane.

Estraneo ai suoi simili

di Gino Scatasta

BRUCE CHATWIN, *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano 1988, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Silvia Gariglio, pp. 309, Lit 28.000.

Bruce Chatwin, l'autore di questo libro, è morto il 18 gennaio a Nizza di una malattia che, secondo le poche notizie giunte in Italia, aveva contratto in uno dei suoi molti viaggi. Aveva quarantotto anni ed era un personaggio atipico nel mondo letterario inglese, come si può facilmente intuire dagli avvenimenti della sua vita e dalle numerose note autobiografiche che si trovano nei suoi romanzi. Chatwin iniziò a lavorare molto giovane come esperto d'arte per Sotheby, occupandosi in particolare d'impressionismo, e lavorò al "Sunday Times" come giornalista. Nel 1962 iniziò a viaggiare per il mondo, visitando fra l'altro l'Africa, l'Afghanistan, l'Unione Sovietica, l'America del Sud e l'Australia, ed interessandosi del fenomeno del nomadismo. Al 1977 risale il suo primo libro, *In Patagonia*, pubblicato in Italia nel 1982 da Adelphi, come le altre sue opere: *Il vicerè di Oujdah*, forse il più tradizionale dei suoi romanzi, ambientato in Brasile; *Sulla collina nera*, le cui vicende si svolgono in Galles, e questo *Le vie dei canti*, che tratta di una tradizione degli aborigeni australiani secondo i quali la loro terra è attraversata da strade invisibili che si possono seguire solo se si conosce un canto che funge da guida. Poco prima di morire, Chatwin aveva terminato il suo quinto libro, ambientato in Europa.

L'ibridazione struttura a più livelli il libro di Chatwin, che si muove attraverso quelli che una volta erano i rigidi confini tra romanzo, saggio, autobiografia e diario con una sapienza, tecnica e umana, che non nega l'importanza e la pericolosità del mettere in gioco se stessi e le proprie certezze, sapendo che questo viaggio fra diversi generi, come il viaggio reale, "è un frammento d'Inferno", secondo una frase di Maometto riportata da Chatwin. *Le vie dei canti* è un romanzo perché riferisce di un viaggio in Australia del narratore; ma è anche un saggio perché in esso l'autore espone in forma concisa, appassionata, le sue teorie sul nomadismo e sulle società sedentarie, fino ad affrontare problematiche antropologiche che toccano (ibridandosi?) il mitologico, come nelle pagine in cui si indaga sulla Bestia, il "Nemico per eccellenza" dell'uomo, l'animale che in Africa si cibava dei nostri progenitori. Ed è ancora un diario di viaggio, un'autobiografia, un po' ma non troppo romanzata, e anche, come richiedono i tempi, un esempio dell'impossibilità (o della presunta impossibilità) di scrivere un romanzo tradizionale, o almeno di scrivere un romanzo che sia del tutto tradizionale, che non sia ibridato con appunti, aforismi, voci, canti, racconti nel racconto, divagazioni, ricordi, oblii.

La stessa geografia del romanzo è ibrida, come quella di alcuni drammi di Shakespeare, con i rapidi passaggi da Milano all'Africa all'isola deserta nella *Tempesta*, o dalla Boemia alla Sicilia nel *Racconto d'inverno*, e come quella di alcuni romanzi di spionaggio contemporanei: l'azione si sposta vertiginosamente da un luogo all'altro, da una realtà all'altra, e lo spaesamento genera mille esiti, dall'azione colonizzatrice di Prospero della *Tempesta* all'occhio disincantato, scaltro e opportunista dell'agente segreto, fino all'adesione discreta e affezionata del nomade. La famiglia di Chatwin, come viene descritta nel secondo capitolo, è un elenco di "cittadini benestanti e sedentari" e di "vagabondi innamorati dell'orizzonte, che avevano sparso le loro ossa in ogni angolo del globo: il cugino Charlie in Patagonia; zio Victor in un campo di cercatore d'oro dello Yukon; zio Robert in un porto d'Oriente, e poi lo zio Desmond, dai lunghi capelli biondi, che era scomparso a Parigi senza lasciar traccia; e zio Walter che era morto al Cairo in un ospizio per santoni cantando le sura del Glorioso Corano".

Tempo e spazio si confondono sulla pagina, con un'impressione di spaesamento che confonde ma non ottunde, come uno sguardo affascinato che impedisce di dare un senso a ciò che si osserva e impone di dilazionare la riflessione, di allontanare la meditazione per non rovinare la percezione dell'attimo, nella speranza che attimo e meditazione coincidano in un'estasi insieme mistica e razionale.

Ad un altro livello, l'ibridazione si manifesta nella comunione delle differenze: nessuno, in questo romanzo, è uguale all'altro, tutti sono stranieri in un luogo in cui gli stessi indigeni sono stati costretti a diventare tali, ora che la terra è cambiata e non possiede più quella geografia, segnata dalle Vie dei Canti, a loro nota, ora che è attraversata da strade, ferrovie, esplosioni atomiche preavvisate da cartelli in inglese che gli aborigeni non possono leggere. In una terra in cui tutti sono stranieri, chi è paradossalmente più estraneo agli occhi del narratore è chi dovrebbe essergli eguale, chi appartiene alla sua razza: gli avventori dei bar alle fermate degli autobus che collegano i grossi centri, i poliziotti, gli uomini della ferrovia. Allo stesso modo non c'è esaltazione ingenua degli aborigeni: il loro è un mondo estraneo, che può essere misterioso, affascinante, stupido o crudele, visto da un occidentale, ma dotato di una coerenza propria, e che comunque è probabilmente tutto ciò e molte altre cose.

In questo mondo monadico, gli incontri avvengono per illuminazioni, per improvvisi crolli di mura insuperabili, per contatti difficili o incredibilmente semplici, e la scrittura segue questi percorsi con docilità e attenzione, ma anche con scatti improvvisi, stacchi impensati. Natura e cultura sono ormai fuse, non esiste più una sapienza tradizionale "pura", e *Così parlò Zarathustra* sul comodino di un vecchio aborigeno o la *Recherche* proustiana (nell'edizione della Pléiade) nelle mani del barista di Cullen non sono ibridi così stridenti e stupefacenti come potrebbero apparire a prima vista, non più almeno di un Kentucky Fried Chicken in un villaggio al centro dell'Australia.

"Le città belle", scriveva Mario Praz, "è facile lodarle"; ma trovare la bellezza a Liverpool (o, per quel che ci riguarda, nel deserto australiano) è tutt'altra cosa: c'è bisogno di attenzione, di capacità di stupirsi, di affezione. E nel caso di Chatwin di un misticismo materiale, che squarcia la consuetudine e si presenta come un lampo obliquo, un nuovo modo di vedere il reale, un paesaggio indistinto in bianco e nero che prende colore e forma. La bellezza dell'Australia è data dalle sue contaminazioni, dal suo carattere meticcio in cui le identità si mescolano, e con esse si apre alla comprensione di chi osserva. La forza di Chatwin e della sua scrittura consiste anche in questa apertura al "diverso" di chi non ripudia la propria origine culturale, la propria tradizione ma le porta con sé in un cammino nomadico in cui esse si contaminano con altre tradizioni, altre culture. In questo modo, senza stridori ma con una dolce compostezza, una attivista del Land Rights Movement in un campo di aborigeni può somigliare ad una madonna di Piero della Francesca ed un aborigeno che canta la storia della lucertola è simile a Konrad Lorenz che imita lo spinarello.

Abbiamo parlato di spaesamento, ma in *Le vie dei canti* non c'è, né può esserci spaesamento, se non momentaneo, se non superficiale: e l'ibridazione, a sua volta, non è un tentativo vano di mettere ordine, di ricondurre l'ignoto al noto, di ridurre il diverso al già conosciuto, quanto piuttosto una fertile e salutare operazione. La sensazione di spaesamento, il sentirsi stranieri in terra straniera, ha perso buona parte delle caratteristiche che possedeva un tempo a causa di un appiattimento che permette, apparentemente, di trovarsi ovunque fra simboli ed elementi familiari: lingua inglese, Coca Cola, aeroporti, alberghi, denaro, birra, sigarette, libri ecc. Ma le differenze esistono ancora, più sottili, perfino nascoste, e non saperle vedere equivale a non saperle vivere. La via di Chatwin, quella dell'ibridazione, del nomadismo fisico e culturale, va oltre lo stupore, inebetito o estatico, dello spaesamento, avverte le differenze e le trasforma in scambi, in mescolanze in cui le identità si fondono ma non si perdono, si uniscono restando diverse.

NOVITÀ

Gabriele Corbo
via Cortevecchia 38, 44100 Ferrara
0532.36748

Rithimorum
Saggi sul linguaggio letterario e poetico
collana diretta da Barnaba Maj

Günther Anders
Kafka. Pro e contro
154 pp., Lire 18.000

Emil Staiger
Martin Heidegger
Disputatio hermeneutica
90 pp., Lire 16.000

Bruno Snell
Il linguaggio di Eraclito
90 pp., Lire 16.000

Physis
Scienza e filosofia
collana diretta da Umberto Curi

Kosmos. La cosmologia tra scienza e filosofia
Saggi di H. C. Arp, N. Badaloni, E. Bellone, G. Burbidge, U. Curi, L. Gratton, J. Heidmann, F. Hoyle, O. Longo, J. V. Narlikar, J.-C. Pecker, C. Sini, D. Wandschneider, P. Zellini
184 pp., Lire 28.000

L'opera di Einstein
Saggi di F. Balibar, E. Bellone, B. Bertotti, R. Bodei, P. Budinich, F. Cramer, U. Curi, W. Kaempfer, H. D. Kittsteiner, J.-M. Levy-Leblond, G. Pallottino, D. W. Sciama, J. Stachel, D. Wandschneider, P. Zellini
192 pp., Lire 28.000

Distribuzione P. D. E.

Lucarini

PARNASO EUROPEO. L'ETÀ CONTEMPORANEA
a cura di Carlo Muscetta
Cinque volumi di poesia europea in originale con traduzione a fronte.

STORIA DELL'ECOLOGIA
Pascal Acot
Collana "Proposte"
Dai primi studi sui rapporti tra organismi e il loro ambiente ai problemi attuali che investono la sopravvivenza stessa dell'uomo.

MEMORIE
Alexis de Tocqueville
Collana "Proposte"
Tra la fine della seconda repubblica e l'avvento del secondo impero: un capitolo della storia della rivoluzione francese nelle pagine di una grande protagonista.

IL POZZO DI BABELE
Marthe Robert
Collana "Proposte"
Una raccolta di saggi critici di una delle maggiori studiose di letteratura contemporanea: da Nietzsche a Kafka, da Robbe-Grillet a Levy Strauss.

LA SCONFITTA DEL PENSIERO
Alain Finkielkraut
Collana "Proposte"
Un libro polemico che ha fatto discutere tutta la Francia: che cosa è veramente la cultura?

LA MURAGLIA CINESE
Karl Kraus
Collana "Proposte"
La critica della corruzione sociale e intellettuale nei saggi di un grande moralista del XX secolo.

GLI ANNI DELLA FELUCA
Lucio d'Ambra
Collana "Proposte"
I retroscena della vita letteraria e teatrale sotto il fascismo nei diari di uno degli scrittori più popolari tra gli anni venti e trenta.

L'INTERNAZIONALE ARGENTINA
Copi
Collana "Classici del ridere"
Un romanzo di fantapolitica, allegro e disperato, ultima opera del grande disegnatore umoristico francese.

LO SCIOPERO DEI MALVIVENTI
Jaroslav Hašek
Collana "Classici del ridere"
Trentanove racconti inediti, dall'umorismo corrosivo e sempre attuale, dell'autore de *Il buon soldato Svejk*.

LE MEMORIE DI UN VEDOVO
Paul Verlaine
Collana "Il labirinto"
Divagazioni autobiografiche, medaglioni, arabeschi interiori, quadri delicati e tragici del grande poeta che ha rinnovato la lirica francese del secolo scorso.

IL NOCCIOLO DI CILIEGIA
Jurij Karlovič Oleša
Collana "Il labirinto"
Nella ricostruzione del conflitto tra il vecchio e il nuovo, in una perfetta fusione di elementi realistici e romantici, il meglio dell'autore di *L'invidia*.

Lucarini

La mosca sul naso

di Giovanni Bottiroli

VLADIMIR JA. PROPP, *Comicità e riso*, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1976, trad. dal russo di Giampaolo Gandolfo, pp. 213, Lit 20.000.

Molti lettori ricorderanno il dibattito a distanza che si svolse negli anni '60 tra Propp e Lévi-Strauss in relazione ai problemi della fiaba (per i testi, si veda l'edizione italiana della *Morfologia della fiaba*, Einaudi, 1966). Nell'ambito di tale dibattito Propp opponeva la propria metodologia empirica e induttivista a quella astrattamente deduttivista del suo avversario. Poiché in quegli stessi anni Propp conduceva le sue ricerche sul comico, rimaste incomplete e pubblicate postume nel 1976, sei anni dopo la sua morte, non ci si stupirà di ritrovare nelle prime pagine di *Comicità e riso* lo stesso atteggiamento metodologico, e lo stesso tono polemico contro il pensiero "astratto". Il principale bersaglio di Propp è infatti rappresentato dalle generalizzazioni arbitrarie da cui sono scaturite tutte — così egli afferma — le teorie del comico già esistenti. La via da seguire sarebbe un'altra, e cioè l'astrazione condotta prudentemente a partire dal materiale più vasto possibile: "là dove i fatti lo permettono bisogna procedere con il metodo induttivo. Solo questo metodo consente di stabilire in modo attendibile delle verità" (p. 4).

Confessiamo che questa fiducia nelle risorse dell'induzione e nella veracità dei fatti appare oggi alquanto ingenua sul piano epistemologico: abituati come siamo, dopo Popper, a pensare che i fatti sono sempre "carichi di teoria" (secondo l'espressione di Hanson), non possiamo che provare un'istintiva diffidenza verso una ricerca che rischia di non oltrepassare la soglia del descrittivismo, e di lasciare del tutto insoddisfatte le esigenze di una spiegazione nei riguardi di un fenomeno complesso, proteiforme, misterioso, qual è il riso.

Sarebbe sbagliato, però, farsi influenzare eccessivamente dalle deludenti dichiarazioni di metodo, senza addentrarsi nel laboratorio di Propp ed esaminare l'uso di un materiale sicuramente vasto e eterogeneo. Lo sforzo tipologico — nonostante i limiti che in seguito indicheremo — resta notevole: la discussione di molti esempi è in tutto degna del grande studioso. Si badi che Propp non assimila il campo della comicità a quello del riso: esistono infatti numerose forme di riso (gioioso, rituale, isterico, ecc.) che non riguardano la comicità. Ma per tracciare in maniera convincente una frontiera che circoscriva il comico, non basta questa prima delimitazione: così come non è sufficiente affermare che il comico non si oppone al tragico, ma al serio (p. 6), o respingere la gerarchia tra comicità superiore e inferiore, fingendo di non vedere che i capolavori di Aristofane, Rabelais, Shakespeare, Gogol, ecc. sono intessuti di elementi farseschi, buffoneschi, "volgari". Occorre ancora individuare la specificità del comico — e proprio in ciò hanno fallito tutte le teorie precedenti.

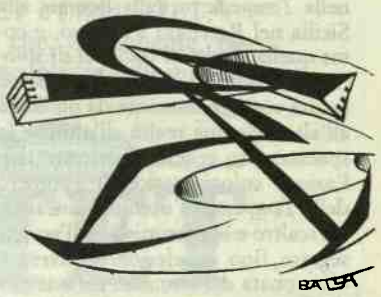
Entriamo nel vivo della ricerca di Propp. A prescindere dalla tendenza all'astrattezza, o dagli altri pregiudizi appena indicati, due sarebbero gli errori che egli vede costantemente ripetuti. Il primo consiste nel cercare la fonte del riso comico all'interno dell'*oggetto*, il secondo nel cercare tale fonte all'interno del *soggetto*. Il primo errore caratterizza soprattutto le opere di estetica, il secondo quelle di piscologia (p. 19). In realtà, la natura del comico va indagata nella correlazione, nel rapporto reciproco, tra i due aspetti (p. 19 e 166). Chi, ad esempio, cerca le cause del riso esclusivamente negli oggetti, e sostiene che si ride dei difetti, o delle differenze, o delle somiglianze, o del grottesco, ecc., può essere facilmente smentito: perché ci sono difetti, differenze, somiglianze, ecc. che non suscitano il riso, ma destano comprensione, pietà, o risultano addirittura indifferenti. Il più difficile problema del comico sta nel fatto che "Là dove uno ride un altro non ride" (p. 19).

Ma che cosa significa correlazione tra soggetto e oggetto? Sembra che l'idea-chiave di Propp non debba venir cercata in questa espressione, piuttosto vaga, ma in un'altra: "Possiamo esprimere la formula generale della teoria del comico in questi termini: noi ridiamo quando nella nostra coscienza i fondamenti positivi dell'uomo vengono oscurati dalla inattesa scoperta di difetti occulti, che emergono improvvisi dall'involucro esterno dei fatti" (p. 168). Un esempio chiarificatore: un oratore pronuncia un discorso; parla animatamente, gesticola e cerca di essere convincente. Improvvisamente gli si posa sul naso una mosca. La scaccia, ma la mosca insiste, finché egli, finalmente, la acchiappa, la esamina per un istante e la scaglia da una parte. Gli ascoltatori scoppiano a ridere (p. 29). Da dove scaturisce il riso? Dal fatto che l'attenzione con cui gli spettatori ascoltano inizialmente viene dispersa, deviata, quando compare la mosca. Gli spettatori non *ascoltano* più l'oratore, ma lo *guardano*. L'attenzione si trasferisce dal piano spirituale a quello fisico: il contenuto del discorso viene a essere oscurato, improvvisamente, da un fenomeno di un altro ordine. Non basta: tale *oscuramento* risulta improvviso e al tempo stesso atteso, vale a dire che esso mette in luce una carenza spirituale latente ma già avvertibile in precedenza. (Ad esempio, la gesticolazione dell'oratore era già comica perché mostrava che il tentativo di convincere non era fondato sulla forza razionale degli argomenti).

Verifichiamo rapidamente questa formula ripercorrendo la tipologia proppiana: noi non ridiamo dei grassi in quanto tali, ma solo "quando il loro aspetto, nella percezione di chi li guarda, esprime in qualche modo la loro essenza" (p. 34). Non ridiamo delle persone simili in quanto tali (ad es., i gemelli), ma solo quando siamo indotti a concludere che esse "sono identiche anche nel loro profilo spirituale, cioè sono prive di differenze individuali interiori" (p. 43). E così via.

Dunque il riso è un rivelatore di vuoto: della vuota solennità, della vuota serietà, della cultura vuota. Il riso descritto da Bachtin, il riso che sale dal basso, che sovrappone il corporeo con le sue esigenze e le sue pulsioni al principio dello spirituale, esprime la protesta delle classi popolari "contro l'opprimente morale ascetica e le costrizioni imposte dalla Chiesa, e contro tutto l'insieme della struttura sociale del medioevo feudale" (p. 161). Qui il riso agisce in funzione smascherante, richiama il sentimento gioioso della vita contro le false promesse di una felicità asceticamente differita.

L'importanza del riso gioioso va al di là del suo potere trasgressivo e liberatorio. Benché il riso legato alla comicità sia soprattutto il riso che *deride*, Propp ritiene con il Lessing della *Drammaturgia di Amburgo* che "Ridere e deridere non sono affatto la stessa cosa" (p. 16 e 143). Il riso può esprimere anche benevolenza, percezione di armonia, sentimenti di espansione vitale, ecc. Tuttavia questo ampliamento tipologico, che evita l'assolutizzazione del riso distanziante e derisorio, appare inadeguato anche solo in relazione alle teorie esistenti. C'è almeno una lacuna grave e inspiegabile nel libro di Propp, ed è il mancato confronto con la teoria freudiana. Eppure molti studiosi giudicano il testo di Freud sul *Witz* come il contributo più ricco, e certamente il più sottile, nei riguardi della comicità e in particolare di quel riso ambiguo, che implica identificazione e non identificazione, descritto da Freud come "arguto". Tutto sbilanciato orizzontalmente verso l'eterogeneità e la varietà dei materiali, Propp sembra aver sottovalutato i meccanismi paralleli, o verticali, dell'ambiguità comica.



SANSONI

Andrea Frova
Bravo, Sebastian

Un romanzo
ai confini tra storia reale e fantasia creativa.
Un protagonista
che si chiama Johann Sebastian Bach.

La Gioconda è una smorfiosa

di Maurizio Giuffredi

FABIO CECCARELLI, *Sorriso e riso. Saggio di antropologia biosociale*, Einaudi, Torino 1988, pp. 381, Lit 36.000.

Quando nella *Lettera a d'Alembert* Rousseau scrive che "il ridicolo è l'arma favorita del vizio", esprime una condanna morale sostanzialmente estranea alla concezione di Platone, che invece vede nel riso una sollecitazione utile, che rende l'animo più sereno e disposto al bene. Darwin, considerando il riso essenzialmente come espressione della gioia e della felicità, assume una posizione che non sembra condivisa da McDougall secondo il quale l'uomo felice non ride, per il semplice fatto che non ha bisogno di farlo. Bataille, che concepisce il riso come frantumazione, rottura, come una delle tecniche privilegiate dell'accesso alla rivelazione, considera con fastidio e con un profondo senso di irritazione *Le Rire* di Bergson, in cui, al contrario, il riso ha un valore coesivo e di correzione sociale.

Volendo continuare questo piccolo elenco di discordanze si arriverebbe probabilmente a concludere, come scrive Fabio Ceccarelli nella pagina di apertura di *Sorriso e riso*, che "se sul sorriso/riso è stato detto tutto, è stato detto anche il contrario di tutto".

Constatata l'inquietante elusività del fenomeno, Ceccarelli si chiede se possa esistere un approccio alternativo che consenta di condurre diversamente, in modo nuovo ma anche comprensivo, l'indagine sul problema. Secondo l'autore il livello di maturità raggiunto recentemente dalle scienze biologiche è tale da consentire lo sviluppo di nuove prospettive nel campo dello studio scientifico del comportamento sociale umano. Nel caso specifico dell'indagine sulla natura del riso, il modello biologico sarebbe in grado di fornire una teoria esplicativa adatta ad affrontare il problema. Basandosi su questo presupposto, l'autore mette alla prova il modello privilegiato, sondando pazientemente la vastissima letteratura sull'argomento. L'adozione del nuovo punto di vista provoca una sorta di effetto retroattivo, che consente di vedere la storia della speculazione sul sorriso e sul riso non come mera collezione di tentativi vani senza alcun nesso tra loro, ma come articolazione dinamica di validi contributi scientifici in cui è possibile rintracciare, oltre ai disaccordi, anche numerosi punti di consenso. Ad esempio, la concezione del riso inteso come comportamento che trascende le varie diversità culturali, sarebbe implicita in tutte le teorie prese in esame, ma acquisterebbe una connotazione precisa solo in funzione degli ultimi sviluppi delle scienze bilologiche. In questo senso l'appendice che conclude il libro (*Le teorie sul riso*) offre l'opportunità di seguire un percorso organico attraverso una rassegna sostanzialmente costruttiva, degli autori e dei temi ritenuti fondamentali, a partire dal *Filebo* di Platone fino ad arrivare alla letteratura sociopsicologica contemporanea.

Se, come si è detto, lo scopo manifesto del saggio è sperimentare la validità del modello biologico, d'altra parte non è da considerarsi un caso che esso venga applicato al sorriso e al riso. Per distinguere il legame del tutto particolare tra biologia e riso, Ceccarelli cita una frase tratta dall'*Atto della creazione* di Arthur Koestler, nella quale si coglie il nucleo centrale del problema: "lo humour è il solo dominio dell'attività creatrice in cui uno stimolo di un livello di complessità assai elevato produce una risposta massiva e ben definita al livello dei riflessi fisiologici". Il riso ha dunque una sua specificità, rintracciabile da una parte nella scarica motoria che riporta perentoriamente in scena l'organismo nel suo funzionamento biologico stereotipato, dall'altra, nell'aspetto sociale e comunicativo che può raggiungere — come nell'esercizio dell'ironia ampiamente diffuso nell'attività letteraria — altissimi gradi di complessità. Questo singolare accordo di materialità fisiologica e di aspetti eminentemente culturali, se può avere contribuito, come osserva Ceccarelli, alla inafferrabilità del fenomeno, allo stesso tempo fa del riso un soggetto privilegiato per verificare l'utilità dell'uso di modelli biologici nelle scienze umane.

La teoria che ci propone l'autore viene costruita gradualmente attraverso una serie di stringenti argomentazioni mirate a fornire una risposta ad alcune questioni cruciali poste preliminarmente (ad esempio quali siano gli stimoli che suscitano il riso e il sorriso, oppure quale sia il ruolo dell'apprendimento). Una delle prime operazioni che accompagnano lo svolgimento della discussione è l'assunzione problematica, quale ipotesi di lavoro, del concetto generico di istinto, che determina più specificamente la concezione del sorriso e del riso intesi come comportamenti geneticamente programmati. L'intento principale di questa assunzione è quello di cercare — per quanto è possibile — di stabilire quali siano i rapporti tra ciò che nel comportamento umano è fisso e ciò che è variabile, tra ciò che è ereditato geneticamente e ciò che è appreso.

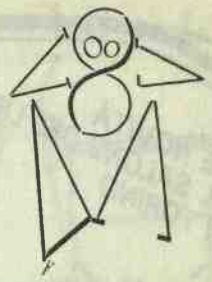
Un'altro procedimento che si rivela ugualmente fondamentale nell'economia del libro, e che è esplicito fin dal titolo, è la scelta di tenere separati sorriso e riso, in un primo tempo come necessità di ordine e di chiarezza, poi come vera e propria esigenza teorica.

Nel corso del lavoro Ceccarelli analizza di volta in volta, con notevole lucidità, i problemi di ordine interpretativo che insorgono, sia nel confronto fra numerosi testi di periodi e di matrici diverse, sia nella loro eventuale sintesi o nell'elaborazione di una nuova posizione. Di questi problemi uno dei più delicati è forse quello di intendere correttamente la fluttuazione terminologica, dovuta alla necessità dei vari autori che si sono occupati del sorriso e del riso, di ridefinire i propri termini per uscire dalla naturale ambiguità del linguaggio corrente.

Fra i testi presi in considerazione, quelli che riguardano il fenomeno evolutivo (inclusi quelli di etologia) occupano un posto particolare. Per esempio il concetto di "zimbello", che Ceccarelli riprende principalmente da Lorenz, viene utilizzato, con gli opportuni aggiustamenti, per caratterizzare lo stimolo che porta al riso nell'uomo (ciò che fa ridere). Ma più in generale, parlare di comportamento geneticamente programmato significa anche affrontare il problema, anch'esso famigliare all'etologia, della discendenza evolutiva, o filogenesi. La conclusione a cui giunge Ceccarelli, sviluppando soprattutto alcune premesse di Van Hoff, è che le smorfie a denti scoperti in alcune specie di scimmie non sono in nessun caso paragonabili al riso dell'uomo. Tuttavia gli antecedenti evolutivi giocherebbero ugualmente un ruolo importante, nel senso di contribuire a spiegare la tendenza aggressiva, evidente nella specie umana in una vasta gamma di tonalità derisorie, che vanno dall'ironia sottile e pungente alla beffa crudele. Nella prospettiva evolutiva il linguaggio come il riso nei loro rapporti reciproci, rimarrebbero comunque ambedue acquisizioni unicamente umane, fattori decisivi nel processo di ominizzazione.

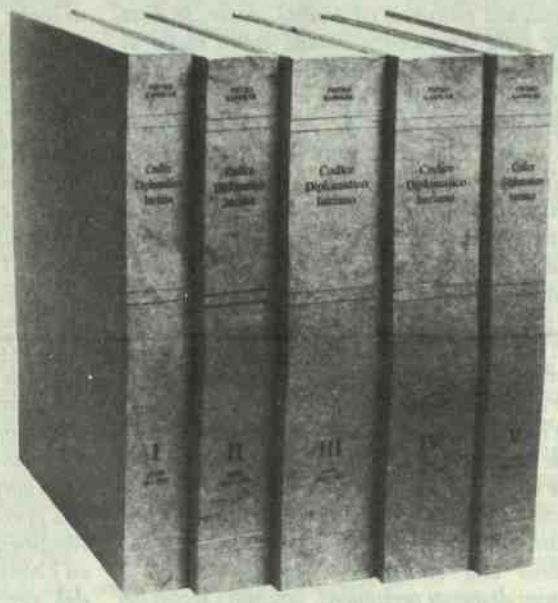
Su queste tre questioni particolarmente controverse (utilizzazione di modelli derivati dal comportamento animale, ruolo genetico nel comportamento, antecedenti evolutivi), Ceccarelli, avvalendosi di una ricca varietà di riscontri, mantiene una posizione sottilmente articolata distanziandosi criticamente, da una parte, dal tipo di indagine sul comportamento che nega in modo drastico i dati biologici, dall'altra, da semplicistiche riduzioni di ascendenza wilsoniana. Inoltre, il pieno riconoscimento dell'importanza decisiva del linguaggio nel comportamento umano, caratterizza fortemente tutto il saggio, differenziandolo da quelle opere di etologia che, come ha scritto Washburn, giocano a far finta che gli esseri umani non sappiano parlare. Infine, le probanti soluzioni ad ogni singolo problema suggerite dall'autore, hanno il pregio di porsi non come certezze definitive, ma come vie d'indagine aperte ad eventuali modifiche e ad ulteriori sviluppi.

Il lavoro complessivo di sintesi, che viene esposto in un bilancio riassuntivo nell'epilogo, viene realizzato attraverso le tappe successive di due modelli di relazione sociale (duale per il sorriso, triadica per il riso) e di un diagramma integrativo (ancora per il riso). I due modelli di relazione sociale consentono di distinguere con buona approssimazione i due movimenti espressivi. Nonostante sorriso e riso abbiano in comune la tendenza antiaggressiva e antigerarchica, il sorriso esprime messaggi tendenzialmente univoci, spesso rassicuranti, che esigono e premiano il contatto sociale diretto, faccia a faccia, a differenza del riso, più indiretto, obliquo, doppio. Questo non toglie che un sorriso possa essere crudele e un riso rassicurante; in altre parole, la sintesi e l'individuazione di strutture comunicative elementari, non smentisce i molteplici risvolti della ricerca, tutt'al più aiuta a chiarirli. L'autore fornisce anche una formula, "crollo di una pretesa illegittima al rango", che potrebbe condensare l'intera parte di lavoro compiuto sul riso, ma che in realtà, come lo slogan di Bergson "du mécanique plaqué sur du vivant", risulta incomprensibile se non se ne conosce il retroterra speculativo.



Pietro Kandler
Codice Diplomatico Istriano
50 d.C. - 1526

Presentazione di Livio Paladin
Prefazione di Carlo Guido Mor
Introduzione di Fulvio Colombo e Renzo Arcon



L'opera è stata stampata in tiratura limitata ed è composta di 5 volumi (cm. 21,5×28,5) rilegati alla bodoniana, con fregi e titoli in oro, per complessive 2534 pagine

lire 250.000

Vogliate inviarmi l'opera alle condizioni sottoindicate:
☐ Allego assegno
☐ Pagherò contrassegno
Nome
Cognome
Via
CAP Città Tel.

Per ordinazioni, rivolgersi al distributore esclusivo:
Libreria Internazionale «Italo Svevo»
Corso Italia, 9 - 34122 Trieste
Telefono (040) 60330-60388

borla
Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

P. Arnaud, G. Broyer (a cura di) — CORPO E MOVIMENTO. Educazione allo sviluppo motorio. pagg. 320 - L. 35.000

Antonio Imbasciati — LA CONSAPEVOLEZZA. un'esperienza per la psicoanalisi. pagg. 400 - L. 40.000

Donald Meltzer — LA VITA ONIRICA. Una revisione della teoria e della tecnica psicoanalitica. pagg. 240 - L. 25.000

Henri Lehalle — PSICOLOGIA DEGLI ADOLESCENTI. pagg. 224 - L. 25.000

Bernhard Häring — FEDE STORIA MORALE. Intervista di Gianni Licheri. pagg. 320 - L. 26.000

José M. Gonzälez Ruiz — LA CHIESA NELLE INTEMPERIE. Riflessioni postmoderne sulla Chiesa. pagg. 192 - L. 16.000

LE NOVITÀ AL SALONE DEL LIBRO DI TORINO

Ugo Canonici
TE LO DÒ IO IL COMPUTER
Storia e storie per fare amicizia con Bit & Byte
pag. 208 L. 20.000

Gigi Cappa Bava
Stefano Jacomuzzi
DEL COME RICONOSCERE I SANTI
100 Santi caratterizzati per attributi
pag. 264 L. 22.000

Giovanni Carrà
DECONOMIA
Facile e piacevole guida ai segreti dell'economia
pag. 320 L. 25.000

Luisa Carrada
Cecilia Narducci
OLTRE LA CORNICE
27 itinerari nell'arte italiana
pag. 244 L. 30.000

Owen Chadwick
SOCIETÀ E PENSIERO LAICO
Le radici della secolarizzazione nella mentalità europea dell'ottocento
pag. 312 L. 35.000

Bruno Quaranta
STILE ARPINO
Una vita torinese
Prefazione di Piero Bairati
pag. 120 L. 15.000

Giorgio Tupini
IPOTESI SULLA CREAZIONE
Il nostro mondo e la nostra vita
pag. 196 L. 25.000

varia SEI

I santi arruolati coi fanti

di Antonio Melis

GIULIANA DI FEBO, *Teresa d'Avila: un culto barocco nella Spagna franchista (1937-1962)*, Liguori, Napoli 1988, pp. 122, Lit 12.000.

Viviamo in tempi di autocritiche radicali. Esse assumono a volte i connotati dell'autoflagellazione, rischiando così una sostanziale improduttività, come avviene con i rovesciamenti troppo meccanici. Ma non sembra che questa ondata abbia lambito le sponde della chiesa cattolica, almeno nelle sue espressioni ufficiali. Quando si legge l'impressionante documentazione riunita da Giuliana Di Febo sulle collusioni tra la chiesa e il franchismo, questa richiesta di revisione sorge spontanea. Non si tratta di riesumare vecchie forme di anticlericalismo o di erigere anacronistici steccati tra credenti e non credenti. Sta di fatto che l'attuale pontificato di Karol Woytila si è espresso nei confronti della guerra civile spagnola con una sostanziale e preoccupante continuità rispetto al passato, riaprendo il processo di beatificazione di religiosi e credenti, tutti vittime dei repubblicani.

L'autrice ha utilizzato ampiamente gli studi degli ultimi anni sul ruolo svolto dal fattore religioso nella guerra civile. Ma in questo contesto, sostenuto anche dal riferimento teorico alle maggiori ricerche sul culto dei santi, ha poi inserito un contributo originale, che intreccia il discorso storico con l'analisi antropologica. In particolare, il problema del connubio tra religione e franchismo viene messo a fuoco privilegiando l'utilizzazione politica delle immagini sacre.

Le premesse dell'allineamento della chiesa con la ribellione franchista si ritrovano in tutta la storia della Spagna. Ma le motivazioni più immediate si possono rintracciare nel conflitto che contrappone la giovane repubblica alle autorità ecclesiastiche, soprattutto sul problema dell'istruzione. È noto che la chiesa si è sempre battuta strenuamente per il controllo di questo settore decisivo dal punto di vista ideologico, al punto che la sua benevola disposizione verso il fascismo italiano si incrinò proprio su tale questione.

Quando i generali traditori prendono le armi contro la repubblica, la chiesa spagnola è pronta a interpretare lo scontro nei termini di una "crociata". Questa denominazione verrà sapientemente utilizzata dai franchisti nel corso della guerra e poi durante tutta la lunga dittatura. Ad essa si accompagna tutto un repertorio terminologico ripreso dai testi biblici e rivolto a esorcizzare il nemico repubblicano. Nelle prese di posizione dell'episcopato spagnolo, la guerra viene santificata come riaffermazione della tradizione contro il comunismo ateo e materialista. Di fronte alle lacerazioni prodotte dalla guerra, la chiesa si propone come fattore di unità e come punto di riferimento per una possibile ricomposizione.

In questo quadro, il rilancio del culto per Santa Teresa d'Avila assume delle connotazioni nazionalistiche, diventando uno strumento per esaltare la centralità della Castiglia. Si ripropone così un processo di militarizzazione della religiosità, che si ricollega a manifestazioni analoghe del passato, ma presenta anche dei risvolti nuovi. La Madonna del Pilar, per esempio, viene investita di onori militari e si trova al centro di un "conflitto di proprietà", contesa tra nazionalisti e repubblicani a suon di stornelli.

Durante la guerra civile si assiste anche a una nuova esaltazione del culto di Santiago, il patrono di Spagna simbolo di altre "crociate", Matamoros contro i mussulmani e Mataindios durante la conquista dell'America, secondo una truce iconografia. Queste componenti belliciste del culto dei santi vengono estese ad altre zone della religiosità. Lo stesso Sacro Cuore di Gesù viene piegato alla logica militarista. L'autrice ricorda opportunamente che lo scrittore cattolico francese François Mauriac insorse contro questo stravolgimento. Ma la sua voce, come quelle altrettanto autorevoli di Jacques Maritain, Emmanuel Mounier, Luigi Sturzo, ecc., era destinata al ruolo di testimonianza generosa e inascoltata.

Santa Teresa si inserisce in questa campagna attraverso una vicenda non priva di risvolti grotteschi. Il ritrovamento di una mano della santa da parte di un soldato franchista viene interpretato come un evento miracoloso. Nelle narrazioni che lo riferiscono, come sottolinea con efficacia l'autrice, si riproducono schemi tipici dell'agiografia medioevale, ridefiniti in epoca barocca. L'affidamento della mano a Francisco Franco completa il processo di strumentalizzazione, creando, come scrive Giuliana Di Febo, uno scambio di carisma. Questo arruolamento di Teresa nelle file franchiste passa attraverso una profonda deformazione della sua figura storica. In questa parte del libro l'autrice valorizza ampiamente le nuove prospettive storiografiche sulla santa dischiuse dalle ricerche degli ultimi anni, alle quali ha dato in Italia un apporto particolarmente pregevole Rosa Rossi. Viene così sottoposta a una serrata dissezione la mistificazione che porta a vedere in Teresa la "Santa della Razza", ignorando o distorcendo la sua opera di riformatrice religiosa, fondata su concetti diversi dall'"onore" e dalla "purezza di sangue". Del resto il franchismo, per questo aspetto, ereditava una tradizione recente di utilizzazione propagandistica della santa in funzione politico-militare.

La ripresa dell'accostamento tra Teresa e Isabella di Castiglia introduce una dimensione femminista cristiana, che si contrappone frontalmente al femminismo autentico. Giuliana Di Febo, a questo proposito, sviluppa la sua competenza di studiosa delle vicende della donna spagnola, che ha trovato espressione, tra l'altro, nel libro *L'altra metà della Spagna 1939-1977*, pubblicato nel 1980 dallo stesso editore. In questa occasione sottolinea soprattutto l'approdo sessuofobico a cui giunge questa proposta di modelli femminili durante il regime franchista.

Il saggio si conclude con il racconto del trasporto del braccio di Teresa attraverso la Spagna, avvenuto nel 1962. In pieno pontificato giovanneo, la chiesa spagnola insiste su un tipo di religiosità alienante. Nel frattempo, esattamente nel 1953, il concordato tra lo stato spagnolo e il Vaticano era servito a rafforzare il tradizionale ruolo di baluardo della cristianità, inteso nella sua accezione più conservatrice e retorica, oltre a contribuire all'uscita della Spagna dall'isolamento postbellico. Questa peregrinazione di una reliquia è forse l'ultimo atto clamoroso di uno spirito di crociata che sopravvive a un processo di secolarizzazione, faticosamente avviato anche nel paese iberico. Lo sviluppo economico del paese, che proprio negli anni Sessanta comincia a preparare l'uscita dal franchismo, produrrà anche una progressiva laicizzazione e farà emergere nello stesso campo cattolico posizioni meno retrive.

Resta comunque questa impressionante testimonianza di fanatismo, che non può essere elusa dalle tendenze oggi di moda a edulcorare gli episodi più cupi del passato recente. È un lavoro sorretto sempre da una documentazione ampia e di prima mano, utilizzata con lucidità interpretativa. L'autrice riesce a mantenere un equilibrio di giudizio, particolarmente apprezzabile di fronte a una materia così bruciante. Non manca, perciò, di sottolineare gli errori commessi dallo stato repubblicano nella sua politica verso la chiesa, quando ha ignorato la necessità di mediare con il sentimento religioso popolare; non vengono nemmeno taciute le uccisioni di religiosi commesse da alcuni settori repubblicani, che certamente non aiutarono la causa antifranchista, in Spagna e fuori.

Le guerriere del Prete Gianni

di Andrea Ciacchi

SILVANO PELOSO, *Amazzonia. Mito e letteratura del mondo perduto*, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 325, Lit 30.000.

Quando, in epoche remote ma a noi vicine per ascendenza culturale ed eredità ideale, le discipline della conoscenza umana erano meno disperse e parcellizzate, grazie a solide reti di saperi comuni, materiati — questi — di immagini geografiche, mitiche, storiche, religiose e letterarie, uno spettro si aggirava nel mondo occidentale: quello delle magnifiche Amazzoni. Così, una serie di inseguimenti esaltanti, di scorribande coraggiose, dalla tradizione classica greco-romana, passando per il Medioevo, fino al Rinascimento, era stata intrapresa per avvicinare il più possibile agli spazi della cristianità un mito che raccontava di donne guerriere, di creature femminili che potevano fare a meno degli uomini, abitatrici di isole incantate separate dal mondo dei maschi da fiumi prodigiosi. Se già Erodoto ne faceva menzione e se, soprattutto, dal mitico regno del potente e saggio prete Gianni, nel XII secolo, giunse una lettera che, favoleggiando un impero onirico ricco di tesori e di amene mostruosità, descriveva con etnografica minuzia gli usi e costumi di questi personaggi, saranno i secoli dei viaggi e delle scoperte a segnalarsi per un rinnovato vigore nella caccia alle Amazzoni. Infatti, le testimonianze si moltiplicavano in un fantasmagorico circuito dell'immaginario, creando varianti di questa diffusissima leggenda che reincontriamo, per esempio, tanto nei cartografi medievali, come nei vari bestiari, fino all'epopea cavalleresca. "Un fitto e ininterrotto intrecciarsi di opere e di autori, insomma, attraverso i quali si ricompongono, come tessere di un mosaico, i contorni di un'Amazzonia da favola, stilizzata sì, ma dai lineamenti molto ben marcati", scrive Silvano Peloso che, invece, ha voluto, nell'organizzare quest'antologia, iniziare dal momento in cui l'Amazzonia ha finalmente trovato una terra che l'accogliesse dopo secoli di peregrinazioni. A cinquant'anni dalla scoperta dell'America, il 24 giugno 1542 segna la "data di nascita" ufficiale dell'Amazzonia, quando Frà Gaspar de Carvajal, domenicano al seguito della spedizione di Francisco de Orellana diretta alla regione sconosciuta ad est delle Ande, annuncia, nel suo diario, l'arrivo alla "buona terra e signoria delle Amazzoni".

Silvano Peloso, che da anni percorre le tracce delle varie sfaccettature dell'immaginario di lingua portoghese (ricordiamo, fra gli altri, un suo Medioevo nel Sertão, *Liguori, in cui abbordava i temi e le dinamiche della* literatura de cordel, *versione brasiliana dei libretti da "un soldo") ci conduce attraverso le diverse forme in cui*

⇒

LA FIERA DI FRANCOFORTE. OGNI DUE MESI.

EDITORIA INTERNAZIONALE

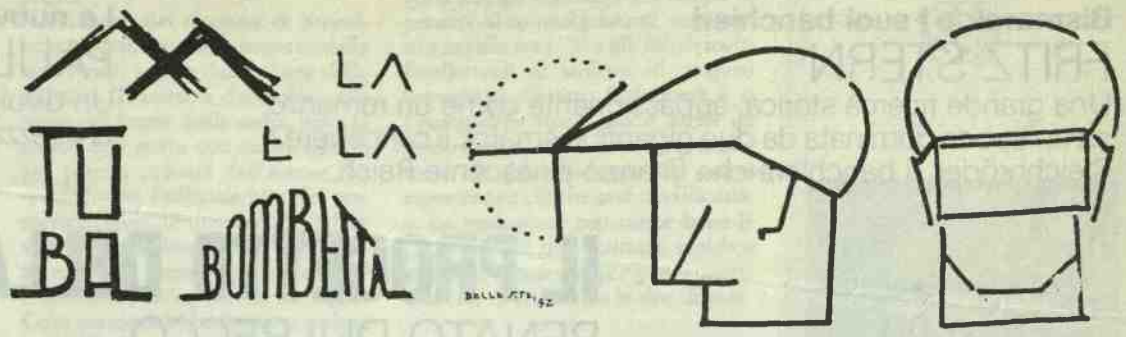
Informazioni da tutto il mondo per chi si occupa di libri.

EDITORIA INTERNAZIONALE C.so Vittorio Emanuele II, 39
I - 10125 - TORINO tel. 011/657468 - fax 011/689905
Abbonamento annuo (6 numeri): L. 150.000
Versamento a mezzo assegno intestato: Eurasia s.a.s.

TORINO SALONE DEL LIBRO PAD. 3 STAND 431

Spaesato in patria

di Gianpiero Cavaglià



GYÖRGY KARDOS, *I sette giorni di Avraham Bogatir*, a cura di Luca Todeschi Negri, e/o, Roma 1988, ed. orig. 1968, trad. dall'ungherese di Elena Matacena, pp. 228, Lit 24.000.

I sette giorni di Avraham Bogatir — che esce in italiano a vent'anni dalla pubblicazione in Ungheria (la traduzione francese, molto più tempestiva, è del 1971, Editions du Seuil) — costituisce un contributo originale alla produzione letteraria di scrittori ebrei che hanno partecipato direttamente alle vicende della storia recente dello stato di Israele. Quello di Kardos non è un romanzo-saggio (come il *Quaderno di Israele* di Giorgio Voghera, Mondadori 1968 e 1980), né un problematico e sofferto esempio di scrittura autobiografica (simile a quelli che ci ha consegnato Edith Bruck nel romanzo *Chi ti ama così*, Lerici, 1959, e in alcune bellissime novelle della raccolta *Andremo in città*, pubblicate nel 1962 e ristampate nel 1982 da Carucci), e neppure infine una saga familiare (del tipo di quella disegnata con grande abilità da Amnon Shamosh in *Michel Ezra Safra and Sons*, Massada 1978).

Kardos, ebreo ungherese sfuggito ai *lager* nazisti, visse nella Palestina governata dal Commissario Britannico e poi nello stato di Israele (che lasciò per tornare in Ungheria nel 1951) e militò prima nell'esercito britannico e poi (in occasione della guerra del 1948/49) in quello israeliano. Egli possiede quindi un'esperienza diretta degli eventi storici che fanno da sfondo al romanzo (ambientato nel 1947), ma ciò non gli impedisce di prendere le distanze dal suo tema e di trattarlo con una scrittura fredda, il più possibile povera di pathos, quasi dimessa. E il registro stilistico dell'*understatement* si rivela efficacissimo: dalla scarna, a tratti quasi faticosa narrazione si profila un contesto di personaggi e situazioni che acquistano a poco a poco il respiro di un genere letterario che sembrava essersi esaurito perché utilizzato troppo spesso per trarne facili effetti: quello del romanzo storico. In questo senso il *Bogatir* ricorda, più che le opere sopra citate, il romanzo di Arnold Zweig *De Vriendt torna a casa* (1932: tradotto in italiano con il titolo *Ritorno ai Patriarchi*, Parenti 1959), che ricostruisce il clima in cui si verificarono, nella Palestina della fine degli anni venti, i primi violenti scontri fra arabi ed ebrei.

Diversamente da Zweig, Kardos non scrive però un romanzo a tesi, non vuole dimostrare che torto e ragione sono facilmente separabili, e non sceglie per protagonista un personaggio di grande rilievo e prestigio. Si assume un impegno molto più arduo: quello di attribuire alla narrazione di alcuni giorni della vita di un semplice colono ebreo di Palestina nell'estate del 1947 (quando il ritiro imminente degli inglesi poneva le premesse per la nascita dello stato di Israele) una densità di significato tale da trasformarla in immagine letteraria di un problema di interesse universale. Kardos assolve pienamente tale impegno perché Avraham Bogatir risulta letterariamente e umanamente all'altezza della situazione: ebreo russo emigrato in Palestina da Charkov nel 1912 è, se si vuole definirlo con un'etichetta ideologica, un "sionista di sinistra". I trentacinque anni trascorsi in Palestina sono stati per Avraham irti di difficoltà e le sventure non lo hanno risparmiato: il figlio maggiore è morto tragicamente, il minore è impazzito. I suoi aranceti non sono tenuti bene come quelli degli altri coloni e la sua azienda agricola non è proprio fiorente, ma egli non è uno sconfitto, è pieno di burbera insofferenza per gli altri ma anche di un profondo rispetto umano: è l'unico fra i coloni del villaggio ad essere in buoni rapporti con la comunità di arabi che vive sulle colline antistanti le terre degli ebrei. Avraham è un uomo colto: la sera legge talvolta qualche verso dei suoi prediletti poeti russi, declama "gesticolando con le rozze mani" (p. 35) una strofa dell'*Onegin* e la sua gioia più grande è quella di poter conversare con Anna, la raffinata e colta moglie cristiana di Mejerov, ricco possidente dei dintorni (la visita dei Mejerov ai Bogatir nel III capitolo è uno dei momenti più belli del libro).

Il destino mette alla prova un'ultima volta Bogatir, il moderato, il mite, l'amico degli arabi e degli inglesi: un ragazzo ricercato dalla polizia britannica, un giovane terrorista dell'Irgun, il movimento della destra nazionalista, si rifugia in casa sua. È David, verso il quale Avraham prova subito un'istintiva e paterna benevolenza. Nonostante il rischio gravissimo che corre, egli nasconde il giovane, finge davanti a tutti che sia un bracciante mandatogli dall'ufficio di collocamento per aiutarlo nel lavoro dei campi. Cominciano così i sette giorni che danno il titolo al libro, i giorni in cui rinasce la speranza dell'uomo che ha ritrovato un figlio, smentita però a ogni istante dalla realtà che lo chiude nel suo cerchio sempre più stretto. Avraham si affeziona a David, discute con lui, lo rimprovera, cerca di convincerlo dell'inutilità della violenza, gli insegna davvero a lavorare nei campi e infine va a Gerusalemme a portare notizie del giovane ai suoi compagni di militanza (lo scontro fra Avraham e il comandante dell'Irgun nel capitolo V è un passo molto denso ideologicamente). In quei sette giorni cresce il disagio di Avraham nei confronti della realtà che lo circonda e che sente di capire sempre meno: non capisce perché tutt'a un tratto gli inglesi siano diventati i nemici da combattere, mentre fino a poco tempo prima gli ebrei avevano combattuto i nazisti al loro fianco; non capisce le ragioni della violenza con cui certi ebrei vogliono imporre la loro volontà agli arabi. D'altro canto però non capisce come sarebbe possibile che la Palestina cessasse di essere terra di rifugio per quanti sono appena sfuggiti allo sterminio o si sono lasciati alle spalle secoli di oppressione: l'incontro con il gruppo di ebrei yemeniti in uno dei capitoli ambientati a Gerusalemme, il VII, serve a completare l'immagine problematica della Palestina dell'epoca del mandato britannico.

L'ingenua e assurda convinzione degli yemeniti, che l'arrivo in Israele sia la realizzazione di ogni felicità, si oppone all'ironico e amaro disincanto dell'"europeo" Avraham che tuttavia li ascolta commosso. I "sette giorni" sembrano doversi concludere con un epilogo tragico per il protagonista e per la Palestina: la forza dell'Irgun cresce e la polizia britannica reagisce sempre più duramente. Forse David sarà catturato e forse Bogatir dovrà pagare le conseguenze del suo gesto, ma l'autore non ci consegna una soluzione definita, coerentemente con l'impostazione aperta e inquietante della prospettiva su cui è scandito tutto il romanzo.

Kardos trova nel *Bogatir* la realizzazione più compiuta di una vena stilistico-narrativa che prosegue, con risultati decisamente meno felici, in due romanzi successivi (*Dove sono finiti i soldati?* e *La fine della storia*) i quali costituiscono, insieme al primo, una sorta di trilogia sull'esperienza palestinese. Solo nel *Bogatir* l'abilità di Kardos scrittore — incomparabile nel ricostruire il linguaggio povero, fatto di spezzoni di varie lingue, di elementi gergali e dialettali, utile solo a comunicazioni essenziali e in uso fra i soldati e i neoimmigrati in Palestina — si misura con le difficoltà di un vero romanzo (negli altri due non esiste quasi un intreccio di qualche rilievo). La traduzione italiana, assai accurata, riesce a conservare moltissimo della scarna bellezza dell'originale, senza che ne scapiti la comprensibilità del testo. Questa è poi ulteriormente facilitata da utili note che si vorrebbero talvolta meno succinte (una riga per spiegare chi era Jabotinski non è molto, se si tiene conto che il libro è per altro sprovvisto di materiali informativi sull'autore e sull'opera, a parte quelli forniti da un'ermetica quarta di copertina). Una fastidiosa svista andava poi evitata: si è conservato per il nome Yitzhak o Yitzchak — Isacco — la trascrizione Ichak, che suggerisce una corretta pronuncia solo agli ungheresi, mentre è di impossibile decifrazione per il lettore italiano.

si sono prodotte testimonianze scritte sul mondo amazzonico. Partendo proprio dai quaderni di Carvajal, e dividendo il materiale in cinque sezioni che, prima di essere cronologiche, colgono un'unità tematica nelle strategie ideologiche del tempo, Peloso spazia fra il diario di viaggio, quello etnologico e scientifico, la narrativa fantastica e le varie esperienze con cui certe istanze della letteratura latino americana hanno voluto osservarsi e descriversi.

Così, quando il mito e la terra delle Amazzoni si dibattevano ancora fra scoperta e reinvenzione, confondendosi col sogno maledetto dell'Eldorado, tutta una tradizione di resoconti, non sempre da parte di testimoni oculari, intendeva consegnare al mondo la certezza di un qualcosa cui mancava ancora il crisma della razionalizzazione. In seguito, a partire dal Settecento, soprattutto, ma con la straordinaria propaggine dei Tristi Tropici *di Lévi-Strauss (responsabile di tanti nuovi incantamenti e disincanti amazzonici), ci si volge a definire, a delineare, a precisare orizzonti di una regione che, se continuava ad essere motivo di curiosità esotiche, era anche divenuta meta di importanti spedizioni scientifiche (in cui, e Peloso lo ricorda, è stato significativo il contributo di alcuni viaggiatori e scienziati italiani). Ben presto, tuttavia, la terra del gigantismo paesaggistico si farà scenario di avventure fantastiche, in cui distorte prospettive botaniche e zoologiche si coniugano a trame narrative più tradizionali. Troviamo così l'Amazzonia di Jules Verne, ma anche quella, più inaspettata, di un Conan Doyle in libera uscita dal* fog *londinese, fino a quella, contemporanea e televisiva, di Folco Quilici. Le ultime due sezioni dell'antologia di Peloso si riferiscono alla definitiva elezione dell'Amazzonia a spazio privilegiato della narrativa latino-americana, dapprima luogo "diverso" per eccellenza, in cui anche la parola si fa tentare dal gigantismo dei luoghi che esplora; poi, già nel nostro secolo, e con le voci di autoricardine come Mário de Andrade e Mario Vargas Llosa o con quelle più recenti ancora di Márcio Souza e Darcy Ribeiro (che il lettore italiano dovrebbe ormai conoscere), incamminandosi verso la fine dell'avventura esotica, recuperandola però, con l'arma della parodia e con quegli strumenti che le avanguardie novecentesche hanno riscattato per vendicarsi di quell'Europa che quel mito aveva creato, riscoperto ed esportato.*

L'avventura è finita, quindi, come già Lévi-Strauss ammoniva a conclusione dei suoi Tristi Tropici: *"Addio selvaggi, addio viaggi!". E Silvano Peloso, che aveva fatto precedere ogni sezione della sua antologia da una ricca introduzione, è costretto a introdurre un capitolo che non ha testi. L'Amazzonia ha oggi incontrato il suo spettro nell'uomo bianco che la sta bruciando, allagando, cacciandone e massacrandone gli* índios. *E se vediamo moltiplicarsi le iniziative volte a salvare questa regione, esse non sembrano avere la forza delle multinazionali, dei* fazendeiros, *di governi irresponsabili.* Amazzonia *sembra quindi un contributo alla conoscenza di un universo materializzato con pochi colpi di pagaia e poche righe di diario, sì, ma che accumula millenni di sapienza naturale.*

REMO CESERANI - LIDIA DE FEDERICIS
il materiale e l'immaginario
LA RICERCA LETTERARIA E LA CONTEMPORANEITÀ
Dal '60 a oggi una mappa originale ricchissima: luoghi dati protagonisti della letteratura e della cultura

IL PASSO DEL CAVALLO
Letture e interpretazioni di testi narrativi
Collana diretta da Remo Ceserani e Lidia De Federicis

DE FEDERICIS
LA GIORNATA D'UNO SCRUTATORE DI ITALO CALVINO
CESERANI
LA BESTIA UMANA DI EMILE ZOLA

LOESCHER

L'ORO DEL REICH

Bismarck e i suoi banchieri

FRITZ STERN

Una grande ricerca storica, appassionante come un romanzo, su un'epoca dominata da due giganti: Bismarck il cancelliere e Bleichhröder, il banchiere che finanziò il nascente Reich.

IL COSMO INTELLIGENTE

Le nuove scoperte sulla natura e l'ordine dell'universo

PAUL DAVIES

Un divulgatore scientifico di alto livello ci parla con esemplare chiarezza della misteriosa forza creativa che regola l'universo.

IL PROGETTO DELLA VITA

RENATO DULBECCO

Gli affascinanti sviluppi della biologia, dagli anni Cinquanta ai nostri giorni, presentati in modo accessibile da un Nobel della medicina.

IL PIACERE DEL LATINO

Per ricordarlo, impararlo, insegnarlo

ENZO MANDRUZZATO

Un'introduzione vivace e intelligente al latino e a ciò che di esso ancora vive nella nostra cultura. Un'originale e inconsueta grammatica, accompagnata da una ricca esemplificazione di testi di autori celebri. Un modo non scolastico per imparare o ritornare al latino.

LA SESSUALITA' MASCHILE

IDA MAGLI

La sessualità maschile vista come fondamento e matrice della storia culturale dell'Occidente.

MONDADORI

Recitando un sogno

di Anna Maria Segala

PER OLOV ENQUIST, *August Strindberg: Una vita*, introd. di Franco Perrelli, Iperborea, Milano 1988, ed. orig. 1984, trad. dallo svedese di Andrea Mazza, riveduta da Carmen Giorgetti Cima, pp. 282, Lit 26.000.

Con la pubblicazione di *August Strindberg: Una vita* la giovane casa editrice Iperborea, che ha il merito di un'iniziativa di ampio respiro culturale, quella di introdurre in Italia gli scrittori scandinavi di oggi, ha fatto centro due volte. La prima nel presentare, con Enquist, un narratore e drammaturgo animato da un vigile spirito di indagine critica sulla storia recente del suo paese, sui risvolti delle ideologie politiche e religiose, sulla manipolazione dell'informazione, in genere sulle mistificazioni che inquinano sia la vita pubblica che quella privata; la seconda, nel farlo con un romanzo il cui protagonista, Strindberg, si rivela sempre più come l'anticipatore di tematiche ancora aperte e scottanti ai giorni nostri: dal presentimento delle teorie psicoanalitiche all'estetica dell'ambivalenza, dalla radice biologica della creazione letteraria alla provvisorietà delle conoscenze e delle sensazioni, dall'esasperato sperimentalismo in cerca di verità fondanti alla consapevolezza che la vita è sogno. Strindberg è, insomma, un mito vivente, un mito con cui non è possibile non confrontarsi sia perché senza la sua carica innovatrice la lingua svedese non sarebbe quello che oggi è, sia perché, e questo è l'aspetto che più affascina Enquist, la sua contraddittorietà e la sua assenza di travestimenti ne fanno una sorta di specchio del nostro tempo.

Enquist non è nuovo a questo genere di scrittura documentaria, anzi fu il suo romanzo *Legionärerna* (I Legionari, 1968), un'indagine sulla deportazione dei prigionieri baltici dalla Svezia nel 1946, ad inaugurare il genere in Svezia. Anche *Sekonden* (Il Secondo, 1971) aveva una base documentaria negli avvenimenti che, nel '47, avevano messo in luce i compromessi all'interno del movimento sportivo degli operai socialisti. Il binomio politica- sport riappare in *Katedralen i München* (La cattedrale di Monaco, 1972), mentre con *Musikanternas Uttåg* (La partenza dei musicanti, 1978) Enquist tornava alle radici, alla ragione del Västerbotten dove è nato nel 1934, ma questa volta con l'obiettivo di analizzare le interferenze tra religione e politica. Una produzione, la sua, non esaurita in queste brevi note, che denuncia un chiaro impegno politico e sociale e che ha la caratteristica di raggiungere facilmente il grande pubblico. Soprattutto quando va a scomodare dei personaggi storici, veri e propri monumenti nazionali, per interrogarli spregiudicatamente sul suo, sul nostro presente: come con Strindberg, così con Hans Christian Andersen e Johanne Luise Heiberg, due glorie dell'Ottocento danese, da lui inopinatamente collocate al centro di un dramma da camera in cui amore e creatività sono soffocati o rimossi dall'ambizione di appartenere alla classe dominante. Il titolo dell'opera, quanto mai eloquente e provocatorio, era *Från Regnormarnas Liv- En familietavla från 1856* (Vita da ver- Ritratto di famiglia del 1856); ed Enquist lo scriveva nell''81 in Danimarca, dove da anni vive in una sorta di volontario esilio.

Ma il precedente più significativo della biografia romanzata di cui ora si parla è *Tribadernas Natt* (La Notte delle tribadi, 1975), dramma anch'esso documentario ispirato alla fase più conflittuale del matrimonio tra Strindberg e Siri von Essen, quella della sospettata relazione lesbica di Siri con la femminista radicale danese Marie David. Lì, per la prima volta, Enquist aveva voluto dimostrare che l'immagine ufficiale dello Strindberg storico non coincideva con l'immagine che s'insinuava tra le pieghe di uno dei suoi drammi, *La più forte*. In quel testo si celava, secondo Enquist, una bugia esistenziale che offriva la possibilità di creare un campo di tensione, una oscillazione dialettica tra una verità documentata e una verità più profonda, tra le possibilità d'azione inscritte nell'orizzonte del personaggio storico e le possibilità alternative, visibili solo all'occhio del lettore di oggi.

Con questo "romanzo televisivo" scandito in sei tempi Enquist ci consegna per l'appunto il ritratto frammentario, eppure unitario di uno Strindberg esistenziale più che storico: un personaggio che finisce col catturarci proprio grazie alla sua pratica di infedeltà verso se stesso, al suo negarsi come figura monocromatica a favore di un continuo trascolorare. Ora egocentrico e sensibile, ora tenero e bisognoso di affetto; puritano quando gli viene meno l'immagine angelicata della donna, e della moglie in particolare; spregiudicato, invece, quando, incurante della sua reputazione, affronta temi scabrosi nei suoi libri; ossessionato dall'idea di fabbricare l'oro e poi capace di perdersi nell'osservazione delle piante; un uomo affascinato dalla vita (il suo bisogno di essere circondato dai figli), ma che sa "di avere la morte in pugno".

All'inizio del racconto di Strindberg, ormai vecchio e segnato dalla sofferenza, assiste dalla platea dello Svenska Teatern a Stoccolma alle prove del *Sogno*. Sulla scena, dove fa spicco una porta con su intagliato, per precisa volontà dell'autore, un quadrifoglio, l'ufficiale (uno dei personaggi) dice: "E questa porta io l'ho vista duemila cinquecento volte, senza riuscire a scoprire dove conduca! (...) Quella porta... non mi dà requie. Cosa nasconde? Quella porta si deve aprire!". Da quel quadrifoglio l'obiettivo ci condurrà dentro una stanza di metà Ottocento in cui Strindberg è appena un ragazzo. Alla fine della sua parabola esistenziale lo ritroviamo, in preda alle allucinazioni procurategli dalla morfina, di nuovo di fronte ad una porta con un quadrifoglio, "quella che nasconde il segreto". E finalmente la porta si apre per lasciarci vedere Strindberg di nuovo bambino, disperato per aver mandato in frantumi un piatto, ma subito dopo consolato dalla madre che gli dà dolcemente il perdono.

Con questo ritorno all'immagine iniziale del romanzo — una composizione circolare alla maniera di Strindberg — tutta la materia del narrare si colora delle tinte impalpabili del sogno. La vita stessa di Strindberg acquista l'immaterialità della condizione onirica, che non cessa di portare alla superficie detriti di vecchie passioni, relitti inquietanti di oscuri sensi di colpa e pungoli di desideri inconfessati.

Da questo punto di vista non è rilevante segnalare l'inattendibilità di alcune scene, ad esempio l'improbabilità di uno Strindberg terrorista e addirittura bombarolo. Ciò che conta è che la descrizione dei suoi rapporti con gli anarchici del tempo fa pensare al coinvolgimento, negli anni a cavallo tra i '70 e gli '80, di molti intellettuali di sinistra in progetti terroristici. Questo Strindberg è sì l'uomo della storia, ma è anche un uomo di oggi, in cui possiamo riconoscere ciò che appartiene alla nostra esperienza e ciò che può modificarla.

La traduzione restituisce bene le peculiarità di una scrittura rapida e asciutta, tranne che per alcuni sporadici casi di attrito tra le due lingue.

Non un'opera di satira ma un vero campionario di crudeltà attraverso cui Don Chisciotte passa conservando innocenza e onore. Uno straordinario commento al primo grande romanzo moderno.

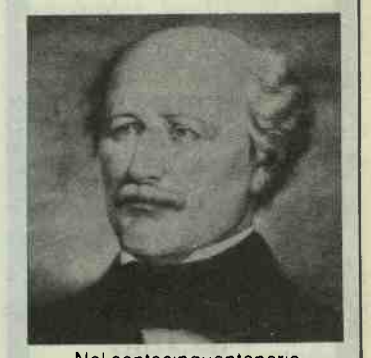
280 pagine, 36.000 lire

REPORTER.
Casa Editrice

THE REPORTER
Articles and entertainment for students of the English Language
Le Petit Rapporteur
Chiaro Scuro
Mensile per chi impara l'italiano
I tabloid che vi offrono mensilmente articoli di attualità, cultura, spettacolo, minivocabolario, esercizi e passatempi

Richiedi oggi la tua copia omaggio a *Reporter*
Via Manzoni, 50 - 50018 Scandicci (FI)

Giornale .....
Nome .....
Indirizzo .....
Città .....
Prov. ..... CAP .....



Nel centocinquantenario

Carlo Cattaneo «Il Politecnico» 1839-1989

Prima edizione completa degli scritti curata da Luigi Ambrosoli.

Pantheon 2 voll. in cofanetto pp. 2100 L. 150 000

Ernest Labrousse Come nascono le rivoluzioni

Economia e politica nella Francia del XVIII e XIX secolo

Dalle crisi preindustriali a quelle contemporanee, un contributo fondamentale alla storia economica e sociale di due secoli.

Nuova Cultura pp. 472 L. 60 000

Enrico Lanfranchi Un filosofo militante

Politica e cultura nel pensiero di Norberto Bobbio

La riflessione di Norberto Bobbio sul ruolo dell'intellettuale e sulla democrazia, in un saggio che ripercorre le vicende politiche degli ultimi cinquant'anni di vita italiana.

Saggi pp. 258 L. 30 000

Ebrei moderni

Identità e stereotipi culturali
A cura di David Bidussa

Cosa significa essere o sentirsi «ebrei» nel mondo d'oggi e quali rapporti si hanno con il proprio passato e il proprio universo culturale?

Temi pp. 177 L. 19 000

Peter Galassi Prima della fotografia

La pittura e l'invenzione della fotografia

Uno storico dell'arte traccia un nuovo fondamentale capitolo di storia della visione e del gusto.

Nuova Cultura pp. 193 con 110 illustrazioni ril. L. 50 000

Michel Serres L'ermafrodito: Sarrasine scultore

Col racconto «Sarrasine» di Balzac

«Il libro raffinato e inquietante di uno dei più grandi pensatori francesi.»
(E. Ferri, «Mercurio»)

Varianti pp. 151 L. 18 000

Bollati Boringhieri

clup

STELLA POLARE
Guide di architettura

BERLINO
La nuova ricostruzione
pagine 140, lire 18.000

LUBIANA
L'opera di Jože Plečnik
pagine 96, lire 16.000

PALLADIO
Le ville
pagine 120, lire 16.000

I BENEFICI DELLA LUNA

P. Costantini e L. Ghirri
STRAND. LUZZARA
pagine 120, lire 25.000

Roberto Gabetti
ALESSANDRO ANTONELLI
pagine 144, lire 22.000

HOUSING 3
Abitare Milano
pagine 186, lire 38.000

Carlo Quintelli
(a cura di)
LA CITTA' DEL TEATRO
pagine 256, lire 42.000

GRUPPI E COMUNITA'

AA.VV.
GIOCHI PSICOPEDAGOGICI 4
Metodologia e tecniche per l'educazione alla salute
pagine 120, lire 15.000

ANIMAZIONE E TEMPO LIBERO

AA.VV.
ANIMAZIONE IN CITTÀ
pagine 224, lire 22.000

Guido Contessa
DALL'ETÀ DI VULCANO ALL'ETÀ DELLA LUCE
pagine 152, lire 18.000

N. Spielberg
e B. D. Anderson
DA ARISTOTELE AL QUARK
pagine 242, lire 27.000

CLUP GUIDE

Sylvie Coyaud
PARIGI
pagine 324+32, lire 23.000

Pietro Tarallo
INDIA
pagine 704, lire 36.000

Luigi Viola
BUDAPEST
(in preparazione)

nelle migliori librerie

Intervento

Un marziano allo Sceicco Bianco

di Pietro Cimatti

Che cosa resta del lungo sodalizio Fellini-Flaiano, tutto vissuto e consumato in parole, incontri, scontri e telefonate di anni, nella frenetica Roma cinematografica tra il '50 e il '70? Si dirà: restano i soggetti, i trattamenti, le sceneggiature che entrambi firmarono, insieme ad altri personaggi di quella avventura, Pinelli, Tellini, Pasolini, Rondi e così via. Ma sono scritture monche, quasi illeggibili — peggio dei libretti d'opera — i soggetti e i copioni a a più mani ai quali solo il film, che li segue e li cancella, dà un senso. Tra il copione e il film che solo apparentemente se ne trae, e lo spazza via, c'è l'abisso non della scrittura, della Letteratura, ma della Vita. E la vita, come sa bene Fellini, non si scrive: si gira! Allora, che cosa sopravvive in parole scritte (*scripta manent*) di quel sodalizio assillante, dispersivo, litigioso, esaltante, fatale eccetera, insomma di quel matrimonio a tempo tra due infedeli per vocazione, bugiardi per definizione, da cui nacque come per caso, per distrazione, il solo cinema o quasi che rimane di quell'epoca facinorosa? Rimane, come di un terremoto concluso, ciò che non lo riguarda e non lo testimonia: alcuni silenziosi detriti epistolari, qualche lettera ingiallita dove non c'è scritto niente che dica e traduca quell'émpito, quello scialo di vita, di giorni e notti romane. Rimangono appena, congelati nella falsa eternità della scrittura, alcuni umori acetati, alcuni salamelecchi cifrati, tracce e segnali di due caratteri opposti e complementari, innamorati ciascuno di se stesso, malinconie, frivolezze. Quasi niente, insomma, e moltissimo.

Facciamo alcuni esempi. Fino dall'inizio, quando Fellini era intervistato al momento del lancio di un suo film, o prima ancora, quando si trattava di catturare e coinvolgere nuovi finanziatori e garanti per imprese sempre più ardite e costose, sembra che dire "il mio film" significasse per lui dimenticare e quasi cancellare chi l'aveva tanto aiutato e sostenuto, "trascurando che questa sceneggiatura è stata fatta anche da me e Pinelli", scrive e strilla Flaiano già nel '55, "che l'abbiamo inventata pezzo per pezzo in cinque mesi di lavoro", insiste, "che ci siamo fraternamente preoccupati perché tu non abbandonassi l'idea del film. Tutto dimenticato?".

Ne sorte un ritratto impietoso, almeno se visto dalla parte di Flaiano. "Ti dico che aver agito così non ci riguarderebbe se non ci rattristasse. Ti dico che aver agito così con me e Pinelli non è da furbi. Potrei scusarti con la tua vanità, ma ...".

Una successiva annotazione colpisce quello che pare fosse il metodo dei 'maestri', di quello in particolare al quale Fellini e la sua generazione guardavano come al grande esempio: "Siamo in pieno Rossellini, ma senza grandezza".

Un'altra levata di scudi, l'anno prima, aveva coinvolto il pubblico e il privato degli scrittori di Fellini e in particolare di Flaiano, così ombroso e suscettibile. Nel corso di un'intervista, il regista aveva raccontato la storiella del poeta a cui bastano carta e penna, beato lui, mentre il film è ben altra cosa, intendendo una colossale tessitura economica, un'impresa di costruzione tutta a rischio, una fatica di Ercole, una scommessa titanica con un solo vinto o un solo vincitore, alla fine. L'avrà poi veramente detto?, e per vantarsi o per difendersi?

Si è consolidato il mito di un Fellini bugiardo. Come egli disse una volta a Kezich: "Anche gli altri dicono bugie, e le più grandi bugie su di me le ho sempre sentite dagli altri. Potrei smentirli, ho anche tentato. Purtroppo, essendo un bugiardo, nessuno mi crede". Una voce dal sen fuggita al cospetto di un giornalista italiano, corporativamente arrangiatore e bugiardo di carriera, ha spesso provocato diluvi di proteste e notti insonni, nei dintorni di Fellini. Una volta Ennio minaccia: "A questo punto, caro Fellini, devo onestamente dirti: continua pure, ma non contare più su di me. Tanti saluti". Un'altra volta, quasi dieci anni dopo: "Ciao, caro Fellini. Le amicizie frivole finiscono per una frivolezza. Tuttavia, come si dice in questi casi? 'Arrivederci e buona fortuna'. Ennio Flaiano".

E Fellini, come la prende? Stavolta, a botta e risposta: "Caro Flaiano, non ho mai avuto dubbi sulla frivolezza della tua amicizia, ma che vuoi farci, sei proprio fatto così e anche la lettera che mi hai scritto è frivola. Comunque, per me andava tutto bene lo stesso. Finisce la collaborazione? Mi spiace"...

Altre volte, invece, passata la tempesta e nell'occasione magari di un Natale, il tono è candido e ammaliatore: "Caro Ennio, posso farti tanti auguri? Da un po' di tempo ci vediamo poco, ma io ti voglio sempre tanto bene lo stesso e molte volte mi viene voglia di scriverti per dirti che sei proprio tu il mio compagno di viaggio e che spero di trovarti vicino dopo morto all'inferno".

Un'altra volta, da un altro inverno dello scontento e della solitudine, Fellini gli scrive: "Mi vieni in mente spessissimo specie quando mi guardo allo specchio (ma davvero, sai?) e sento il bisogno di una chiacchierata inutile con te, di un giro in macchina di notte, di una confessione sgangherata sugli ultimi guai di questi ultimi

Stabili divagazioni

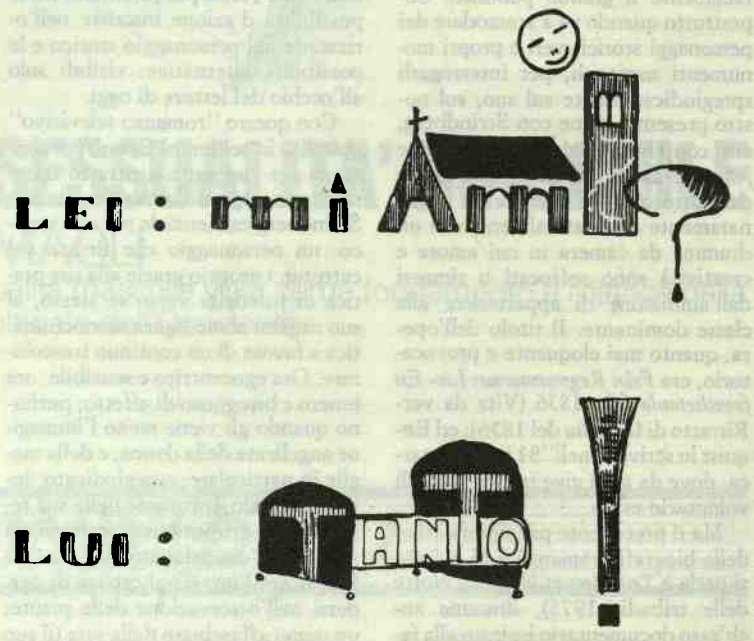
di Rocco Carbone

ENNIO FLAIANO, *Opere. Scritti postumi*, introduz. di Maria Corti, a cura di Maria Corti e Anna Longoni, Bompiani, Milano 1988, pp. LXIII-1405, Lit 44.000.

*Nell'*Introduzione *al volume Maria Corti sottolinea la difficoltà a ripercorrere le varie vicende dei testi presentati. Flaiano è scrittore che predilige il frammento, la notazione diaristica, lo spunto narrativo. La sua morte improvvisa ha lasciato tante pagine in disordine, un disordine che, se il tempo lo avesse permesso, sarebbe stato "confezionato", reso leggibile, proposto al lettore in un libro, in tanti libri.*

Di fronte a una situazione del genere, ai curatori non rimane che seguire, quando è possibile, le indicazioni lasciate in vita dall'autore, e quando esse mancano cercare di raccogliere il materiale abbandonato, di disporlo in qualche modo, di fornire delle indicazioni filologiche che agevolino l'accesso ad un universo letterario così felicemente affollato. Il criterio scelto è stato quello di raccogliere i testi in due parti: la prima, e più cospicua, ospita quegli scritti che Flaiano aveva intenzione di pubblicare (e alcuni editi, dopo la sua morte, in singoli volumi); la seconda, articoli apparsi dagli anni trenta in poi, una traduzione inedita del Corvo *di Poe, e altri scritti rimasti spesso allo stato di abbozzo, più alcune interviste. L'impressione che si ricava dalla lettura è quella di trovarsi, di volta in volta, di fronte a dei "contenitori" che racchiudono materiali tra di loro piuttosto diversi. La misura di Flaiano non è, tranne qualche eccezione (*Tempo di uccidere *ad esempio, l'unico suo romanzo) il "libro" come prodotto compatto, da leggere dalla prima all'ultima riga. È nella pagina, nei brevi racconti dell'*Autobiografia del Blu di Prussia, *negli epigrammi, talvolta esilaranti, della* Valigia delle Indie, *nelle note sparse del* Diario degli errori, *dove la penna curiosa dello scrittore si ferma sulle piccole catastrofi che formano la vita quotidiana, o dove la registrazione di particolari sta accanto alle citazioni dai suoi amati classici; negli articoli pubblicati su giornali che formano, messi insieme,* La solitudine del satiro, *miniera di idee e di progetti.*

Ma l'eterogeneità, l'aspetto mai consolidato di una simile scrittura, così pronta ad essere attratta da suggestioni di vario genere, così sedotta dalla divagazione nasconde, dietro la sua superficie, una stabilità, per così dire, insospettabile. Ripercorrendo i vari testi del volume (con l'ausilio, magari, delle utili Note*) non si può fare a meno di constatare la frequenza di temi, motivi, figure che animano, costanti, la letteratura di Flaiano. Sono i luoghi ricorrenti nei quali l'autore ha sempre prediletto rappresentarsi, con una tenacia che rasenta l'ossessione: la noia, gli "errori", i viaggi, il cinema, Roma. È qui che Flaiano si riconosce come scrittore, uno scrittore così attento a tutto ciò che accade attorno a sé quanto malinconicamente, moralisticamente distante, disincantato, "spettatore malinconico" di tempi difficili, feroce accusatore della società del benessere: vedi* Diario degli errori, *frammento 316: "Italia, paese di porci e mascalzoni. Il paese delle mistificazioni alimentare, della fede utilitaria (l'attesa del miracolo a tutti i livelli), della mancanza di senso civico (le città distrutte, la speculazione edilizia portata al limite) della protesta teppistica, un paese di ladri e di bagnini (che aspettano l'estate) un paese che vive per le lotterie e il giuoco del calcio, per le canzoni e per le ferie pagate. Un paese che conserva tutti i suoi escrementi".*



tempi. [...] Bene fratellino mio, copriti e non prendere freddo e non deluderti più sul conto mio, tanto sono quasi come te".

Nel '51 il neoregista Fellini che preparava *Lo sceicco bianco*, inaugurando così il suo teatro delle caricature e dei mostri, ricevette in dono dagli dèi della necessità ciò che esattamente gli occorreva: Nino Rota, la Musica, ed Ennio Flaiano, la Parola. L'Immagine assumeva una tridimensionalità perfetta. Se, come dice Nietzsche, il genio ha l'intelligenza dei suoi amici, il divino Pitagora definisce l'amicizia come quel miracolo per cui "di molti si fa uno": ed è proprio questo il miracolo che accadde, con successive imbarcate di altri geni a piede libero coinvolti, tra il gioco e il massacro, nell'unico ciclone Fellini; non senza stuzzicanti complicazioni interne con baruffe, scenate di gelosia, fino all'eccesso delle pubbliche denunce e dell'infarto.

Nel torrenziale *Fellini* di Tullio Kezich si racconta come "nelle ultime fasi del lavoro per lo *Sceicco bianco*, accanto all'immancabile Pinelli, compare come collaboratore alla sceneggiatura Ennio Flaiano. Federico conosce lo scrittore dai tempi della Rizzoli, quando la redazione di 'Omnibus' era accanto a quella del 'Marc'Aurelio'. Probabilmente avverte che l'umorismo aforistico di Flaiano, razionalista e laico a oltranza, rafforza le difese da una certa atmosfera 'poetica' alla quale Pinelli sarebbe più incline. Basta una battuta di Flaiano per ristabilire il tono grottesco di un copione scritto a contropelo: e proprio questa 'licenza di sberleffo' resterà il contributo principale del terzo sceneggiatore nel gruppo di lavoro felliniano". Senza forse volerlo, si accenna in questo brano a quel segreto naturale per cui l'alchimista solve e coagula in sé gli elementi e le potenze contraddittorie necessarie a raggiungere per sintesi la Grande Opera, la sua magia.

Il sodalizio tra il mago e il satiro dura per tre lustri, attraverso *I vitelloni, La Strada, La dolce vita, 8 e ½*, fin oltre *Giulietta degli Spiriti*, pur tra rotture e riappaciamenti di pubblico dominio in quella prima, allegra società dello spettacolo. Poi, benché il matrimonio si infranga, resta l'amore e cioè, per quei due dannati alla solitudine, la reciproca stima, infrangibile, il residuo epistolare della loro avventura lo testimonia.

Ci sono due lettere di Ennio, una all'inizio e una alla fine del '69, cioè alla vigilia del primo infarto, quando la naturale presunzione d'eternità sarebbe finita, che contraddicono la vulgata dei patiti di Flaiano, secondo cui solo il silenzio e il rancore rimasero, *venenum in cauda*, dopo tanta amicizia.

"Caro Federico, ieri sera ho rivisto La dolce vita", comincia la prima missiva, e prosegue di corsa come per frenare la commozione: "Ti confesso che c'ero andato col lugubre presentimento di trovare tutto abbastanza offeso dal tempo, e all'ultimo momento stavo per filarmela. [...] Dio mio, La dolce vita, dieci anni dopo, proprio al limite del passato! Del passato-che-torna, come per le prostitute che hanno sposato l'ingegnere e il pappone viene a ricattarle, spingendole al suicidio". In realtà l'impressione non è negativa: "[...] sono caduto nel film come se non l'avessi mai visto prima. Affascinante, pieno di una realtà che ancora adesso si sta decifrando, un film che lascia storditi per l'abbondanza e la precisione dei motivi, dei personaggi e delle storie che si intrecciano come in un grande telaio, e ognuna completa l'altra. [...]". Per poi concludere: "Credo che resti la tua opera più viva, proprio per la carica di pietà e di ansia per un mondo che sta uscendo dai binari e affretta il momento della disperazione. [...] Tu stavi scoprendo in quel momento una realtà che gli altri non vedevano, e la raccontavi tutta, coi suoi possibili sviluppi futuri".

La seconda lettera approfitta della fine di uno sciopero postale per dire a Federico che il suo *Satyricon* lo "ha colpito, meravigliato, tenuto sveglio e, in fondo, deliziato. Non ci manca niente. me lo sognerò spesso e volentieri. So che si potrebbero discutere certe soluzioni, ma hai raggiunto l'essenziale: la continua drammaticità dei mostri, cioè di noi stessi. Le persone che uscivano dal cinema e dicevano 'A me non è piaciuto', sembravano uscire in realtà dal film". A questo punto, l'immancabile battuta: "Mi pare giusto, per la vecchia amicizia che ci disunisce, dirti queste cose".

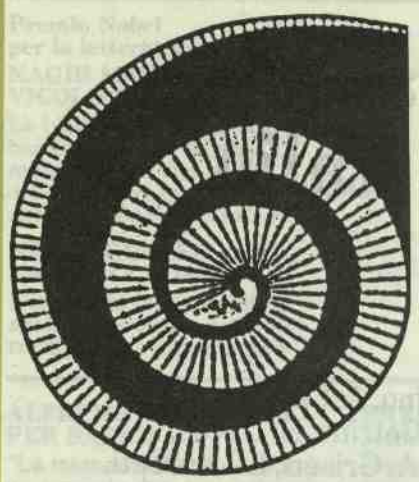
Risposta di Fellini a stretto giro di posta: "Ennio caro, dirti che il tuo biglietto mi ha fatto più piacere che ricevere un Oscar sembrerebbe un po' esagerato: ma è la verità e te lo devo dire proprio in nome di quella vecchia amicizia che ci disunisce (come dici tu) ma che però non è mai intimamente rinnegata (aggiungo io)". E per finire: "Da anni ti penso sempre con un sentimento di stupore e non so darmi risposta al nostro comportamento. Ma perché non ci siamo più visti?"

Per cercare di capire che cosa li legò, vediamo chi era Ennio Flaiano, il re e il *clown* di una Roma che non c'è più neanche in cartolina, l'acido corrosivo e corroborante di una cultura, di un sogno della letteratura che non ha più posto in libreria. Dopo che è morto, nel '72, Flaiano è stato assunto dall'editoria come un piccolo classico: se ne stampano e ristampano non soltanto gli inediti, ma i residui, i fondi di cassetto e i più volatili appunti di taccuino; quasi che, in tal modo esagerato, la distratta editoria lombarda intenda compensare l'oblio e l'abbandono a cui simultaneamente condanna tanti altri scrittori di quel sogno di una letteratura come vita, non come mestiere, che possiamo chiamare la "scuola romana".

Si legga il primo o l'ultimo Flaiano, il memorialista e il narratore, l'epigrammista discepolo di Marziale o il correligionario dei terribili Renard, Shaw, Wilde, con i quali diceva di sentirsi "più in armonia": e si resta sorpresi assistendo allo scorrere, tra compassato e sulfureo, della medesima scrittura, precocemente intuita e mai contraddetta, che impone un carattere. È sempre assente quell'"impegno", più o meno concionante e servile verso gli idoli politici del momento, quel mettersi nella mischia partigiana da cui sortì una letteratura volgare, sforzata, lungamente estranea ai suoi fini e statuti. Nella metastoria flaianea, fascismo e postfascismo (e il suo alibi: l'antifascismo di professione) non sono che 'incidenti', uno più feroce ed effimero dell'altro, che non lasciano sulla pagina segni incisi e storicamente datati, ideologicamente compromessi. Della storia d'Italia, la cui rappresentazione gli sembra il mestiere dei furbi e dei dilettanti di passaggio, Flaiano registra solo terribili aneddoti, desolate atmosfere, versetti satanici, personaggini in abiti d'epoca, ma straniati, colti da lontano, con la gelida minuzia dell'entomologo che si pieghi su usi e costumi di formiche rosse, formiche nere. Sappiamo che giocare e parlar d'altro fu l'igienico blasone degli scettici e maligni d'anteguerra, nel covo dello scomparso Caffé Aragno: uno schermo di cautele e di ritegni che non mutò all'arrivo dei nuovi dominatori, dei nuovi attori di successo e di scandalo dell'ininterrotta commedia romana.

Questo fulmineo alludere, parlar d'altro e parlar male di professione, essere presente e feroce con la propria 'assenza', presuppone in Flaiano la sconsolata, meridionale saggezza di uno che, nell'aggiornarsi degli eventi e delle mode, veda il previsto ripetersi, un gradino più basso, del già accaduto e sofferto, Flaiano descrive e fulmina da dietro un cristallo infrangibile (che è il suo stile) una vita che fuori si srotola, viscerale e clamorosa, irrazionale e feroce, ma solo apparente. In questo umorista malizoso c'è un filosofo metafisico; in questo cronista del fuggevole un archeologo triste; in questo pungolatore scorpionico, infine, un timido spaventato dalla normalità, offeso dall'irreparabile banalità del quotidiano-eterno. Il garbo micidiale delle sue pagine ci partecipa il segreto di un già avvenuto in quel che sta fingendosi nuovo, di un già degno di sorriso in quel che ora strilla e delira. È lo stesso segreto dei 'classici' e della loro durata oltre le epifanie della Storia, cioè dell'effimero. E cos'è infine Ennio Flaiano se non il piccolo classico di una cultura malata? Non ne fu il medico, certo, ma l'aristocratica vittima.

È stato la "vittima" anche di Fellini, concludendo il nostro discorso? Il folto partito flaianista, che per buona parte si è costituito dopo la morte dell'interessato (e sommamente disinteressato all'intera faccenda) è per una risposta sostanzialmente affermativa. Il mito di un Fellini divoratore di amici e collaboratori, espulsi e ricambiati nel corso della sua meravigliosa avventura solitaria, è un luogo comune accreditato in certi ambienti e salotti della malalingua e della malafede, magari solo per sentito dire. Gliene hanno dette e attribuite tante e poi tante, a Fellini, che più di Flaiano è sovranamente disinteressato e dimentico delle bagatelle in cui l'hanno coinvolto. Disse ancora a Kezich: "Io non posso testimoniare su niente perché almeno il 99 per cento delle volte non c'ero, ero altrove. Sono sempre stato latitante, dalla nascita ai nostri giorni. E come si fa a raccontare la storia di uno che non c'è? Non vorrei scoraggiarti, ma un biografo che lavora sulla mia vita corre dietro a un fantasma".



LIGUORI EDITORE

Filippo Manna
Le chiavi magiche dell'universo
La spirale come figura geometrica dominante nel regno della natura e in quello dell'arte e dell'archeologia
300 ill. pp. 456 L. 90.000

Democrazia, rischio nucleare, movimenti per la pace
a cura di *Luigi Cortesi*
I caratteri storici e sociali del pacifismo contemporaneo
Quaderni del Dip. di Filosofia e Politica I.U.O. pp. 360 L. 26.000

Massimo Paci
Pubblico e privato nei moderni sistemi di Welfare
Un punto di vista sociologico sul Welfare State contemporaneo
Studi sulla modernizzazione e lo sviluppo pp. 174 L. 18.000

Chatelet Bresler Eieb Vidal Martellotti Gregory Coppola Rino
Parigi disegnata/edificata
La professionalità dell'architetto e la costruzione della città nel 1900
Quaderni Di 7/1988 pp. 128 L. 30.000

Modernità dei romantici
a cura di L.M. Crisafulli Jones A. De Paz V. Fortunati G. Franci
Le tappe più salienti della cultura e dell'estetica romantica
Romanticismo e dintorni pp. 282 L. 30.000

Philip Steadman
L'evoluzione del design
L'analogia biologica in architettura e nelle arti applicate
Problemi e metodi di architettura pp. 328 L. 35.000

Mario Santoro
Ariosto e il Rinascimento
Una moderna interpretazione della poesia ariostesca
pp. 384 L. 40.000

PIÙ LIBRI PIÙ IDEE

ABBONATEVI AL NUOVO

rossoscuola
DAL 1979
PER UNA IDEA
NUOVA DI SCUOLA

école
La prima rivista italiana di informazione e dibattito sull'educazione ambientale

ROSSOSCUOLA: L. 20.000
ÈCOLE: L. 10.000
VERSAMENTI SUL CCP 26441105
INTESTATO A SCHOLÈ
VIA S. FRANCESCO D'ASSISI 3
10122 TORINO
COPIE SAGGIO SU RICHIESTA

tutti i mesi in edicola e in libreria

LINEA D'OMBRA

letteratura, scienza, arte e spettacolo

PACE O LIBERTA'?
NORBERTO BOBBIO SU GÜNTHER ANDERS
GENTE DI PECHINO - STORIE DI OGGI
POLITICA: L'IMPOTENZA VERDE
RAYMOND QUENEAU: L'ARITMETICA PER TUTTI
UN RACCONTO DI **JEAN RHYS**
BERARDINELLI/BINNI/MASI: IL POST-MODERNO SECONDO JAMESON
EMILIO TADINI: TRAGICO È COMICO
TRE RACCONTI AFRICANI SULLA PARIGI-DAKHAR

lire 65.000 (11 numeri) su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra Edizioni Via Gaffurio, 4 - 20124 - Milano

Preistoria di un intellettuale

di Regina Pozzi

HIPPOLYTE TAINE, *Etienne Mayran*, prefaz. di Paul Bourget, postfaz. di Patrizia Lombardo, Adelphi, Milano 1988, ed. orig. 1910, trad. dal francese di Patrizia Lombardo, pp. 178, Lit 10.000.

Nell'ottobre 1862 Hippolyte Taine, sofferente ed impossibilitato a scrivere come già altre volte negli anni precedenti, cerca in certi "appunti personali" le ragioni della sua crisi e si esamina con stupefacente capacità di autoanalisi. "Credo di aver messo il dito sul mio male. In effetti, la mia idea fondamentale è stata che bisogna riprodurre l'emozione, la passione particolare all'uomo che si descrive, e in più porre ad uno ad uno tutti i gradi della generazione logica, in breve dipingerlo alla maniera degli artisti e nello stesso tempo ricostruirlo alla maniera dei ragionatori. L'idea è vera; per di più, quando si può metterla in esecuzione, produce effetti potenti e io le devo il mio successo; ma smonta il cervello, e non si deve distruggersi." In poche righe Taine indica non solo le due doti antinomiche da cui è nata, ed è nata grande, la sua opera critica, ma anche le due tendenze contraddittorie che fanno ai nostri occhi il fascino della sua personalità.

Pressapoco allo stesso periodo, al 1861 per la precisione, risale il suo tentativo di scrivere un romanzo, *Etienne Mayran*, che egli abbandona dopo i primi otto capitoli, e che verrà pubblicato quasi vent'anni dopo la sua morte da Paul Bourget, sulla "Revue des Deux Mondes" nel 1909, e in volume l'anno successivo. Nella forma incompiuta in cui ci è rimasto, *Etienne Mayran* è un romanzo di formazione, ed è anche in larga parte un romanzo autobiografico. Nella storia di Etienne, ragazzo di campagna, rimasto orfano e senza mezzi, che riesce a farsi accogliere gratuitamente nella pensione di studio Carpentier a Parigi, dovendo come contropartita diventare allievo che miete allori al Concorso generale, e nella descrizione della sua progressiva autonoma scoperta, in contrasto con lo studio meccanico imposto dall'istituzione scolastica, dei modi e del senso autentico della conoscenza, sono raccontate l'adolescenza e la prima giovinezza di Hippolyte Taine. Anch'egli orfano, seppur non totalmente privo di mezzi, dalle natie Ardenne era approdato tredicenne a Parigi (era nato a Vouziers nel 1828), pensionato dell'istituzione Mathé, i cui allievi frequentavano il liceo Bourbon (oggi Condorcet). L'evidente carattere autobiografico del romanzo lo rende anzi un documento prezioso per il biografo e per lo storico.

Perché Hippolyte Taine, all'inizio degli anni Sessanta, ha pensato di scrivere un romanzo? E perché non ha poi portato a termine questo progetto? Nell'autoanalisi sopra citata si ha la risposta alla prima domanda. L'allora poco più che trentenne autore ci appare in un momento in cui gli elementi conflittuali della sua personalità affiorano e si contrappongono in forma particolarmente drammatica: tanto che l'inglese Colin Evans, che ha scritto qualche anno fa su di lui in francese un *Essai de biographie intérieure* (Nizet, Paris 1975) ha indicato proprio qui il punto di esplosione del dissidio tra Taine scienziato e Taine artista, e nella rinuncia a terminare l'*Etienne Mayran* ha visto una sua più generale rinuncia esistenziale a gestire comunque, rendendola creativa, la contraddizione, per un ripiegamento verso la classificazione e la descrizione, forme minori e più facili del suo genio. Esiterei ad accettare questa conclusione, da una parte perché il conflitto che, a livello espressivo, Paul Bourget individua nella sua prefazione come quello tra geni creatori e geni critici, percorre tutta la produzione di Taine e trova una delle sue manifestazioni più vistose proprio nelle *Origines de la France contemporaine*, opera degli anni più tardi; dall'altra perché è in un senso molto più generale e totale che la personalità di Taine appare lacerata e divisa, impossibile da situare tra gusto classico e sensibilità romantica, tra un deciso ed acceso modernismo e un sentimento della modernità vissuta come perdita di valori e decadenza. È tuttavia vero che, intorno al 1860, Taine sembra aver attraversato una crisi di particolare acuità anche rispetto alla sua identità di autore.

La bella prefazione di Bourget (non inferiore per interesse critico al romanzo stesso) spiega in maniera assai persuasiva perché poi Taine abbia rinunciato a continuare il romanzo. Le ragioni sono state due, "una tutta personale e sentimentale, l'altra tutta critica e intellettuale". Il carattere autobiografico del romanzo deve aver creato un forte disagio emotivo all'autore, che è stato sempre di un pudore estremo per tutti i fatti della vita privata (e che ha, per esempio, fatto eliminare, nella pubblicazione della corrispondenza, tutti i passi che vi si riferivano). Questo stesso carattere, inoltre, rendeva il romanzo incompatibile col principio stesso della sua estetica, che si basava sull'oggettività assoluta del racconto e non tollerava intrusioni da parte dell'autore. Si aggiunga a ciò la persuasione di Taine, di cui reca testimonianza diretta lo stesso Bourget, di non essere stato capace di trovare una forma espressiva originale ("Copiavo Stendhal senza accorgemene").

Così come ci resta, il romanzo è mirabile. Si può senz'altro concordare con Patrizia Lombardo, autrice, oltre che della traduzione, di una pregevole postfazione, che *Etienne Mayran* abbia comunque una sua compiutezza e che rispecchi nel suo microcosmo "tutto il progetto culturale di Taine"; e tuttavia lo storico della cultura in particolare, ancor più che il lettore in genere, non può non rimpiangere che esso non sia stato portato avanti fino a trattare quello che ne sarebbe stato il tema complessivo, ossia, per dirla con Paul Bourget, "la storia della sensibilità di un grande intellettuale nella Parigi della seconda metà dell'Ottocento". E non è vero che non sarebbe stato un romanzo originale. Negli otto capitoli rimasti, se certi tratti della trama rimandano alla situazione di Julien

MARIO INFELISE
L'EDITORIA VENEZIANA NEL SETTECENTO
Librai ed editori, letterati e giornalisti nella Venezia del '700. In un affresco sapiente, voci e umori di un mondo vivace e cosmopolita.
432 pagine, lire 38.000
"Saggi di Storia"

NIKLAS LUHMANN
COMUNICAZIONE ECOLOGICA
L'ultima fatica del grande sociologo tedesco. Un argomentare serrato, un'insolita vis polemica, implacabile nei confronti dell'ecologismo di maniera.
256 pagine, lire 27.000

JOHN AGNEW
GLI STATI UNITI NELL'ECONOMIA MONDIALE
"Se negli ultimi trent'anni gli americani hanno vissuto sui vantaggi di una posizione egemonica, nei prossimi trenta dovranno abituarsi a farne a meno". Saggio sul declino di un impero.
256 pagine, lire 30.000

CLAUDE CRÉPAULT
DAL SEME DI EVA
Femminilità. Maschilità. Devianza (omosessualità, transessualismo, travestitismo). Un'ipotesi rivoluzionaria sullo sviluppo dell'identità sessuale.
Pref. di Jole Baldaro Verde
176 pagine, lire 20.000

ALISA DEL RE
(a cura di)
STATO E RAPPORTI SOCIALI DI SESSO
Limiti e impatto, risultati e responsabilità delle istituzioni e delle politiche nelle discriminazioni di sesso: un confronto internazionale.
Intr. di Rossana Rossanda
288 pagine, lire 25.000

FrancoAngeli

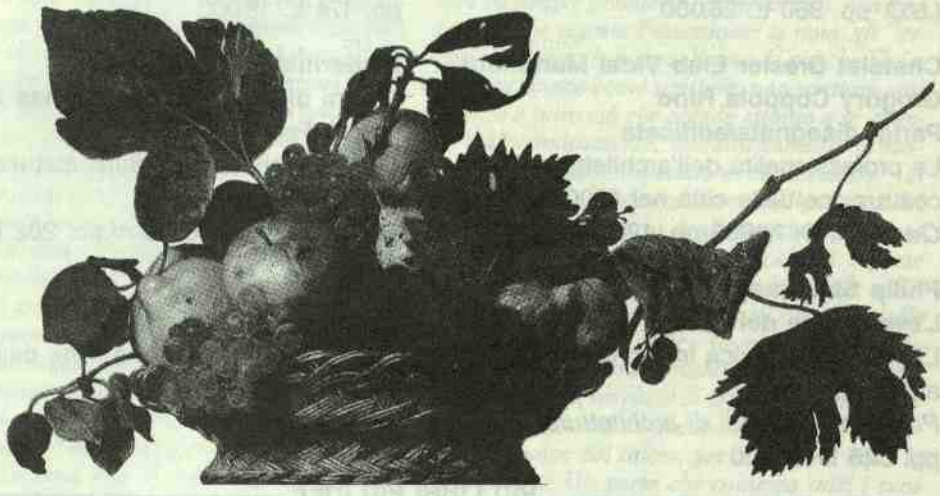
Electa

La natura morta in Italia

Direzione scientifica
Federico Zeri

Saggi di
E. Battisti, D. Biagi Majno, A. Casassa, A. Colombi Ferretti, A. Cottino, N. Dacos, L. Galante, M. Gregori, A. Griseri, L. Laureati, A. Morandotti, M. Natale, G. Olmi, M. Rosci, E.A. Safarik, D. Spagnolo, N. Spinosa, L. Teza, L. Trezzani, A. Veca.

Due volumi rilegati in tela e cofanetto
pp. complessive 1100, 800 ill. in nero e 400 a colori



Nuove Edizioni Romane
Piazza Santa Cecilia, 18
00153 Roma

LUIGI ANTONELLO ARMANDO
STORIA DELLA PSICOANALISI IN ITALIA DAL 1971 AL 1988

La scoperta dell'Io della nascita in una cultura che proietta nel futuro la propria ideologia del vuoto originario

SALONE DEL LIBRO TORINO
Pad. 2
Stand 143

pagg. 424 L. 42.000

Sorel ma anche alla disciplina di collegio di *Louis Lambert*, e Stendhal e Balzac, i due romanzieri contemporanei che Taine ha più letto ed amato, sono presenti anche nella scrittura, l'uno per l'annotazione psicologica secca e precisa, l'altro per l'intensità e la crudezza dello stile, Taine rivela tuttavia una capacità, che cresce da una pagina all'altra, di costruire una storia sua e di narrarla con modi suoi.Il quadro che fa da sfondo a *Etienne Mayran* — è anche il primo e il più evidente degli elementi che costituiscono il suo interesse storico — è l'ambiente squallido e sordido della pensione Carpentier, uno dei tanti luoghi tristi in cui vengon soffocate le giovani menti e pervertite le giovani anime dalla scuola francese dell'Ottocento: una trasfigurazione appena velata di quell'istituzione Mathé che ha ospitato Taine e, pochi anni più tardi, per una curiosa coincidenza, Jules Vallès, il quale ne avrebbe a sua volta dato una descrizione farsesca e beffarda in *Jacques Vingtras*. Delle istituzioni scolastiche francesi, citando tra l'altro proprio questo libro di Vallès — uno scrittore che certo non amava, ma col quale s'è trovato una volta tanto d'accordo — Taine avrebbe parlato a lungo nell'ultima parte delle *Origines*, condannandone il nozionismo meccanico e astratto, la disciplina militaresca e soprattutto il sistema dell'internato, "un regime a parte antisociale e antinaturale". Ma il giudizio è già tutt'intero qui, nel contrasto tra l'adolescente Etienne che vorrebbe sapere il senso di ciò che studia e il meccanismo ottuso e brutale che s'impadronisce di lui per farne una macchina da concorso. Fino al gesto di rivolta di Etienne, che al Concorso generale strappa senza consegnarlo il compito perfettamente eseguito: episodio in cui c'è la storia scolastica di Taine, *normalien* brillante bocciato all'*agrégation*, sempre in lotta con l'*establishment* accademico e che pure, per bocca di Etienne, fa qui l'elogio delle istituzioni, utili quando ci si serva di esse anziché farsene asservire.

Quando giunge a questa scoperta, Etienne ha ormai compiuto da solo ed autonomamente la sua educazione. Il racconto di quest'avventura è la parte più affascinante del romanzo; per lo storico è anche un dono raro, perché non è dato spesso di poter osservare così da vicino la preistoria di un intellettuale. Poche pagine sull'aprirsi di una mente alla vita dello spirito comunicano un'emozione pari a quella in cui Etienne, solo d'estate in collegio, mentre legge un dialogo di Platone, comprende per la prima volta che dietro le parole scritte stanno le parole pronunciate, che i libri rimandano alla vita vissuta degli uomini. "Ma quello che affascinava Etienne era soprattutto la nobiltà di quei giovani: essi parlavano fra di loro come gli allievi nel cortile del collegio, eppure non usavano parole di *argot*, non erano né sgarbati, né brutali, né volgari, né bugiardi; non avevano l'aria di cani alla catena, capaci solo di mordere o di nascondersi nella cuccia. Esprimevano liberamente il proprio pensiero, si teneva conto del loro parere, le idee venivano sottoposte al loro giudizio; confessavano senza difficoltà il loro imbarazzo e i loro errori; e infine, non accettavano nulla se non dopo averlo esaminato, e s'interrogavano tra di loro sulle stesse cose che da molto tempo tormentavano Etienne, senza che gli fosse riuscito di trovare da solo una risposta o di ottenerne una da altri: cercavano di sapere che cosa sia la giustizia, la bellezza, la scienza, e ragionavano su queste cose servendosi di piccoli esempi tratti dalla vita d'ogni giorno."

È una pagina, anche, tutta pervasa dalla nostalgia per la semplicità e la totalità dell'uomo antico: sentimento che fa pensare a Baudelaire. Così come è profondamente modernista — incentrata sulla situazione moderna per eccellenza del diciannovesimo secolo, l'uomo della metropoli — la scena dell'arrivo di Etienne a Parigi (una Parigi da pittura impressionista, anche se Taine non sembra aver prestato nessuna attenzione a questa nuova corrente arstistica). "Delle grida, un fragore di ruote sul selciato si levavano al di sopra di un mormorio confuso e immenso; i volti affacendati, i movimenti precipitosi, le case alte in cui si aprivano innumerevoli finestre, i manifesti e le insegne, i negozi sfavillanti, in cui entrava e brulicava una folla nera, l'ingombro delle carrozze che correvano e s'incrociavano, la fretta e la fatica visibili ovunque, sembravano a Etienne una cosa strana e orribile; gli tornò alla mente un loro vicino, che aveva visto, malato e in preda al delirio, sbraitare con gli occhi riarsi dalla febbre."

Sono pochi esempi: ma bastano a dare conto della felicità di romanziere di Taine e a suscitare qualche rimpianto per la sua rinuncia. Quanto a lui, non risultano da parte sua rimpianti per l'esperimento letterario interrotto, e negli anni successivi egli riprende con lena una carriera critica nella quale deve ancora dare i frutti più significativi. Ricordiamo però che ai suoi occhi le due attività non sono mai sembrate separate da un fossato invalicabile. Scriverà nel 1865 che "dal romanzo alla critica e dalla critica al romanzo, la distanza non è attualmente così grande", in quanto l'una e l'altro non sono ormai che "una grande inchiesta sull'uomo" (articolo su Camille Selden, "Journal des Débats", 26 gennaio 1865). Le circostanze, oltre che le disposizioni native, faranno di lui soprattutto uno storico: ma nella composizione storica egli porterà le tecniche del romanzo, perché, come dirà, "la storia è un romanzo vero, e per rendere visibili le particolarità, le agitazioni, le lotte dell'anima, sono necessari i procedimenti del romanzo, tutti i colori della descrizione, tutta la forza dell'eloquenza, del sarcasmo, della passione, sia che si rappresentino le generazioni del passato sia che si dipingano i costumi del nostro tempo." (articolo su Otto Müller, "Journal des Débats", 6 novembre 1865).

Feltrinelli

Premio Nobel per la letteratura
NAGIB MAHFUZ
VICOLO DEL MORTAIO
La bella Hamida, il giovane barbiere, padron Kirsha... Il romanzo della vita e dell'avventura quotidiana nei quartieri popolari del Cairo.

NEDIM GÜRSEL
LA PRIMA DONNA
L'itinerario iniziatico di un adolescente in una Istanbul trasfigurata e allucinatoria.

ALFREDO ANTONAROS
PER SARAH
"La memoria di un'amicizia in un romanzo denso e visionario, sullo sfondo di un Libano devastato dalla guerra civile. Un ritmo incalzante, una cifra di scrittura intensa, un libro che si fa prepotentemente leggere." *Antonio Tabucchi*

ZHANG JIE
MANDARINI CINESI
Cinque racconti brillanti sulla vita quotidiana in Cina. Un'antologia delle avventure e disavventure di un cinese d'oggi alle prese con i nuovi Mandarini della burocrazia.

IRÈNE NÉMIROVSKY
LE MOSCHE D'AUTUNNO
Due racconti intensi in cui i grandi avvenimenti della storia e i piccoli fatti di ogni giorno emergono con essenziale drammaticità. La riscoperta di una raffinata scrittrice scomparsa tragicamente, che conobbe grande successo negli anni Trenta.

GILLO DORFLES
L'INTERVALLO PERDUTO
La perdita dell'intervallo come pausa all'interno di un'opera e lungo lo sviluppo di un'azione: il suo riverbero in campo artistico, dall'arte informale, alla musica dodecafonica, al monologo joyciano. Un classico di Gillo Dorfles.

CARLO TULLIO-ALTAN
POPULISMO E TRASFORMISMO
Saggio sulle ideologie politiche italiane
I protagonisti e i momenti salienti dei compromessi trasformistici e delle reazioni elitarie dall'Unità a oggi.

GIORGIO CELLI
LE FARFALLE DI GIANO
I rapporti tra evoluzione e immaginazione, tra reale e irreale, tra scienza e fantascienza in una raccolta di scritti divertente e scanzonata, raffinata e paradossale.

LE GRANDI MADRI
a cura di Tilde Giani Gallino
Il mito e l'archetipo universale delle antiche dee, dalle origini della nostra cultura alla società contemporanea. Antropologi, etnologi, storici delle religioni, psicologi fanno il punto su un tema che ha affascinato i grandi ricercatori, da Kerényi a Jung.

FORME E PENSIERO DEL MODERNO
a cura di Franco Rella
La pensabilità del futuro, il superamento della *querelle* moderno-postmoderno nei contributi di Barilli, Bodei, Clair, Ferraris, Hejduk, Lyotard, Moneo, Schiera.

ROBERTO PALMIERI
GIAPPONE SENZA COLPA?
Il primato dell'economia la crisi della politica
Un'analisi lucida e incalzante sugli aspetti fondamentali della realtà economica, politica e sociale del Giappone più recente, che nasce dall'esperienza di un diplomatico italiano a Tokio.

OLSCHKI

CENTRO NAZIONALE DI STUDI LEOPARDIANI
IL PENSIERO STORICO E POLITICO DI GIACOMO LEOPARDI
ATTI DEL VI CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI LEOPARDIANI
(RECANATI, 9-11 SETTEMBRE 1984)

Si aggiunge un nuovo volume alla serie degli Atti dei convegni promossi dal Centro recanatese, comprendente 44 saggi nei quali vengono analizzati il rapporto tra Leopardi e la storia - antica e contemporanea - e la sua concezione del 'sociale' in chiave politica, filosofica, religiosa.

1989, cm. 19x27,5, X-618 pp.
Lire 123.000 [ISBN 88 222 3649 1]

Casa Editrice Leo S. Olschki
Tel. 055-6530684 Fax 055-6530214
Casella postale 66 - 50100 Firenze

ARSENALE
EDITRICE IN VENEZIA

LA VIA LATTEA
Collana diretta da
Carlo Ossola

Michel Butor
LE PAROLE NELLA PITTURA
L. 25.000

Maurice Halbwachs
MEMORIE DI TERRASANTA
A cura di
Franco Cardini
L. 25.000

Claude-Gilbert Dubois
LA LETTERA E IL MONDO
Introduzione di
Lina Bolzoni
L. 25.000

Gigliola Fragnito
IN MUSEO E IN VILLA
Saggi
sul rinascimento perduto
L. 25.000

LIBRI DELL'ARCO

Mario Luzi
SCRITTI
L. 30.000

Wallace Stevens
NOTE VERSO LA FINZIONE SUPREMA
A cura di
Nadia Fusini
L. 20.000

Wystan Hugh Auden
GL'IRATI FLUTTI
A cura di
Gilberto Sacerdoti
L. 18.000

IL ROMANZO DI ALESSANDRO
A cura di
Monica Centanni
L. 32.000

ARSENALE
EDITRICE IN VENEZIA

TIPO. AUTO DELL'ANNO 1989!

L'EUROPA UNITA H'A COSI' VOTATO.

E' stata una vittoria esemplare. Una vittoria Tipo.

58 giornalisti specializzati di 17 paesi europei hanno eletto Tipo "Auto dell'Anno 1989", scegliendola tra concorrenti agguerritissime.

Promosso da prestigiose testate (Autopista, Autovisie, L'Equipe, Quattroruote, Stern, Sundoy Express Magazine, Vi Bilägare), il premio "Auto dell'Anno" è per un'outo l'equivalente dell'Oscar per un film, o della medaglia d'oro alle Olimpiadi per un atleta. Il massimo, o quasi.

La giuria si è espressa solo dopo aver valutato attentamente linea, confort, sicurezza, tenuta di strada, prestazioni, funzionalità, consumi, piacere di guida e controvalore di tutte le auto apparse sul mercato europeo negli ultimi dodici mesi.

Tipo è dunque l'auto dell'anno. L'hanno detto gli esperti con una votazione, lo sottoscrivono tutti per acclamazione.

FIAT

Nove profili per l'homo novus

di Lina Bolzoni

L'uomo del Rinascimento, a cura di Eugenio Garin, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 380, Lit 30.000.

Sulla scia del successo de *L'uomo medievale*, Laterza presenta *L'uomo del Rinascimento*, coordinato da Eugenio Garin, e preannuncia *L'uomo greco* e *L'uomo romano*. Sono libri cui collaborano studiosi di grande valore, ma l'impressione di fondo resta quella di un'operazione editoriale che punta sulla suggestione dei "grandi temi"; se si guarda poi ai saggi, ci si trova di fronte non solo, come è ovvio, alla diversa qualità dei contributi, ma anche a una sostanziale frammentazione di approcci e di punti di vista. Questa è del resto la situazione attuale degli studi, e non basta a ricomporla l'idea centrale della serie laterziana, che è quella di misurarsi con i diversi 'tipi', con le diverse, concrete figure umane che caratterizzano i grandi periodi.

I 'tipi' che il libro ci presenta sono nove, "ma il numero nove non ha nessun significato esoterico!", come avverte Garin nell'introduzione: avvertenza opportuna, in un libro in cui la magia rivendica giustamente il suo ruolo, e in un momento in cui le dieci Sephirot della Cabala sono usate da Eco come modello per i capitoli del suo romanzo. In realtà anche qui la scansione è basata sul dieci: l'introduzione di Garin non si aggiunge semplicemente ai saggi, ma cerca di definirne alcune coordinate generali, pur sottolineando la diversità dei contributi. Garin ribadisce qui, e con maggiore ampiezza nel saggio *Il filosofo e il mago*, le sue tesi sul Rinascimento, elaborate nel corso di una ricerca pluridecennale e via via messe a fuoco anche per rispondere alle polemiche suscitate (basti ricordare quella con Kristeller, esemplare anche come scontro con un modo "anglosassone" di guardare al Rinascimento italiano, caratterizzato da grande diffidenza verso la "filosofia" e le grandi categorie interpretative).

Per Garin, in un arco di tempo che va da metà '300 a fine '500, si viene a creare una situazione sostanzialmente nuova, caratterizzata dal tema della rinascita, da una rinnovata fiducia nell'uomo, nelle sue capacità di costruire la vita civile, di impegnarsi nella conoscenza del mondo, di trasformare le cose. Si rompono le barriere fra le discipline, filologia e filosofia si intrecciano, l'umanesimo è referente comune sia per i filosofi che per i maestri di scuola, e le scoperte filologiche di Valla sono uno dei presupposti dell'opera di riforma intrapresa da Erasmo: per vie come queste il Rinascimento, nato in Italia, sa diffondersi in Europa; queste sono le tesi che Garin ribadisce, rispondendo, oltre che a Kristeller, a quelle "borie nazionali" che a volte accecano anche gli storici. E si sa che intorno a temi quali la continuità e discontinuità fra Medioevo e Rinascimento, valore e durata dell'uno e dell'altro, più volte in passato le discussioni si sono fatte accese: come vedremo, qualche esempio ci è dato anche da questo libro.

Nel suo saggio *Il filosofo e il mago*, Garin ci presenta i personaggi (Alberti, Pico, Ficino, Valla, Erasmo, Cornelio Agrippa, Paracelso, Cardano, e così via) cui ha dedicato buona parte della sua intensa attività di studioso. Il fascino di queste pagine, mi sembra, nasce proprio di qui: dall'esigenza di scegliere e sintetizzare, imposta dalla struttura del libro, e dall'urgere dietro (e dentro) la pagina di tante letture, di tanti incontri con personaggi grandi, e anche minori e minimi. Già il titolo del saggio rivendica il ruolo della componente magica nel pensiero rinascimentale: si avverte in queste pagine, inoltre, il fascino esercitato dalla figura di Ficino, da quella sua ricerca di una medicina capace di agire sulle zone in cui corpo e psiche si incontrano. Rivendicare il ruolo della magia, d'altra parte, è per Garin funzionale alla tesi per cui il nuovo, anche in filosofia, nasce fuori dalle università, e nasce in collegamento con la "vita attiva", con la ricerca di nuove vie di interventi sulla natura e sulla vita civile.

All'insegna del revisionismo è il saggio dello storico scozzese John Law, *Il principe del Rinascimento*; gli sembrano decisamente esagerate le tesi tradizionali che sottolineano la novità della figura del principe, della sua corte, delle istituzioni statali nel Rinascimento. Law nota che la violenza e l'astuzia erano usate anche nel Medioevo, censura l'idealismo degli storici ricordando che la pura ricerca filologica veniva contaminata da interessi politici, e fa l'esempio del Valla; il gusto cinquecentesco per le insegne araldiche, per gli emblemi e le imprese, oltre che per le materie cavalleresche, è per lui un'altra prova della continuità fra il Medioevo e il Rinascimento. Direi che, pur accogliendo l'invito di Law a rivedere i miti storiografici, ci si potrebbe permettere di dargli a nostra volta un consiglio: quello di leggere l'Ariosto, nella speranza, che gli venga almeno un dubbio sul fatto che la ripresa di immagini e temi medievali non comporti di per sè alcuna novità o diffetela e che, in generale, "la storia dei condottieri deve essere riscritta".

Un documentatissimo quadro ci è fornito da Massimo Firpo nelle pagine dedicate al cardinale. Origini familiari, rendite, politiche, qualità, quantità e costi delle "corti" di ciascun cardinale, sono ricostruiti per un arco di tempo che comprende l'intero '500. Non mancano — ed era forse inevitabile, data la materia — ritratti a forti tinte, ma quel che domina è una ricostruzione precisa e dettagliata, in cui tuttavia non si perde di vista l'intreccio fra questioni politiche, economiche e religiose.

Il saggio di Peter Burke su *Il cortigiano* parte dall'opportunità di affrontare il tema in chiave antropologica; sulla scia soprattutto degli studi di Elias, ci si sofferma sui rituali della corte, sulla sua etichetta, sul ruolo da essa svolto nella promozione dell'autocontrollo e della "civiltà delle buone maniere".

Più severa e controllata è la scrittura del saggio di Alberto Tenenti, su *Il mercante e il banchiere*. Vi si rivendica il ruolo che mercanti e banchieri hanno avuto in Europa a partire dai primi decenni del '400 fino al 1570, un ruolo autonomo nei fatti, capace di incidere sulla scienza, sulle tecniche, sulla cultura, ma che resta in sordina dal punto di vista teorico. Contro una storiografia che si affida a notizie sporadiche, o si basa sui sermoni dei predicatori, Tenenti sostiene la necessità di interrogare i protagonisti. La coscienza del valore del tempo, il tentativo di controllare il rischio, l'uso massiccio di strumenti di comunicazione che cercano di dominare le distanze spaziali, appaiono come le "coordinate della psicologia collettiva" del ceto mercantile. Attraverso le vicende di alcuni singoli personaggi, si affrontano poi i problemi del parziale inserimento nei ranghi della nobiltà e dei rapporti con i governanti e con gli artisti.

Il saggio di André Chastel, *L'artista*, sottolinea la dimensione tecnica, artigianale, da corporazione e da bottega, che caratterizza sostanzialmente la condizione degli artisti fra Tre e Cinquecento. Vi fa seguito un saggio di Margareth King su *La donna del Rinascimento*. Qui la dimensione cronologica si amplia fino al '700; troviamo una ricca documentazione sulle condizioni delle donne nelle famiglie, nei conventi, nei luoghi di lavoro. La tesi di una profonda discriminazione nei confronti della donna ne esce indubbiamente ben dimostrata, anche se qualche irrigidimento viene dalla chiave di lettura esplicitamente scelta e dichiarata: "L'uomo del Rinascimento ha otto volti. La donna ne ha tre: Maria, Eva o amazzone: oppure, vergine, madre, vecchia".

Resta il desiderio — per questo, ma anche per altri saggi del libro — di una maggiore articolazione temporale; per esempio la King nota che l'educazione umanistica delle donne, iniziata col '400, cresce nel secolo seguente fino a decadere nel '600; c'è da chiedersi quanto su questa involuzione abbia pesato la Controriforma. Se da un lato è vero che la figura della donna nel Rinascimento è molto più compressa, meno diversificata socialmente di quella dell'uomo, dall'altro non bisogna nemmeno sottovalutare, nel '500, la presenza, nuova e importante, di donne che scrivono, di donne che fanno parte della comunità intellettuale.

Il libro si chiude con un saggio di Tzvetan Todorov su *Viaggiatori e indigeni*, che ripropone in forma sintetica le tesi dello studioso sull'impatto che il Nuovo Mondo ha sulla mentalità europea. I comportamenti di Cristoforo Colombo, Amerigo Vespuci, Hernan Cortès, Bartolomeo de Las Casas sono visti come tipici delle diverse reazioni possibili: se Colombo proietta nel Nuovo Mondo tutte le attese, tutti gli schemi interpretativi propri dell'uomo medioevale occidentale, neppure il difensore degli Indios, Las Casas, appare capace di riconoscere la loro diversità, la loro specifica natura "altra".

Come si vede il libro registra una pluralità di approcci e di metodi; si potrebbe osservare che, in una carrellata come questa, sui nuovi "tipi" dell'umanità rinascimentale, si avverte la mancanza di qualche figura (quella del letterato e del poeta, ad esempio): il quadro che ne esce, tuttavia, è piuttosto ricco e variegato, utile a informare e anche a sollecitare nuove letture.

Magico ermetico

di Silvano Cavazza

EUGENIO GARIN, *Ermetismo del Rinascimento*, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 80, Lit 8.000.

In un elegante volumetto, in origine una lezione tenuta all'università di Ferrara nel 1986, Eugenio Garin ha offerto un compendio delle proprie ricerche sull'ermetismo rinascimentale, iniziate oltre cinquant'anni fa. Sono pagine scorrevoli, non appesantite da note e con radi riferimenti bibliografici, sempre però strettamente riferite ai testi. Al centro del discorso Marsilio Ficino e i platonici italiani del Quattrocento: ma in realtà il tema viene presentato in tutta la sua lunga durata, dai primi secoli dell'era cristiana fino all'opera di Bruno e Campanella, alle soglie del secolo XVII.

Le conclusioni che se ne possono trarre appaiono per certi aspetti inquietanti, anche se si tratta di motivi ormai ampiamente noti, e non solo tra gli specialisti di storia intellettuale. I temi centrali del Rinascimento, in buona parte almeno, trovano infatti una precisa origine nel folto gruppo di testi attribuiti all'egizio Ermete Trismegisto, il mitico inventore della scrittura geroglifica: l'uomo come secondo Dio, "miracolo grande", dominatore della natura; la centralità del sole; la corrispondenza tra le varie parti della realtà; la concezione stessa della rinascita, sia come rigenerazione spirituale dell'uomo, sia come ritorno delle cose alla loro radice originaria.

Com'è noto, gli scritti ermetici sono per lo più compilazioni risalenti ai primi secoli dell'età volgare, variamente oscillanti tra la teologia e le forme operative di magia, ricche di spunti neoplatonici, stoici e gnostici. Di questa produzione Marsilio Ficino, nella Firenze medicea, tradusse in latino i testi greci del Pimandro, *considerandoli in modo esplicito un'introduzione a Platone. Ma già nel mondo tardo-antico ci fu chi mise insieme, in versione copta, passi ermetici d'identica provenienza con pagine della* Repubblica *platonica, come hanno mostrato i papiri venuti alla luce in Egitto nel 1945, nella biblioteca gnostica di Nag Hammadi. Garin sottolinea con finezza questa sorprendente convergenza. Del resto egli stesso, mezzo secolo fa, aveva indicato in Lattanzio la presenza dei temi ermetici che sarebbero stati cari agli autori rinascimentali: e riferimenti alla medesima tradizione si possono ritrovare negli scrittori medievali, a partire dal XII secolo.*

Per Garin il filone ermetico, pur così diverso nelle sue componenti, va studiato e interpretato in modo unitario. Egli si oppone con validi argomenti alla tendenza, diffusa in autorevoli storici del pensiero tardo-antico, a distinguere gli scritti più propriamente filosofici dalla gran massa di trattati magici, esorcistici e alchimistici, che egualmente si rifanno alla sapienza degli egizi. La concezione del mondo che ispira gli uni e gli altri è infatti identica, tale da rendere impossibile una netta separazione tra le speculazioni teologiche e l'esercizio delle arti magiche, nelle loro diverse forme. Del resto Ficino, con tutti i suoi scrupoli di cristiano, non esitò a ispirarsi anche al Picatrix, *il più famoso dei manuali ermetici di magia operativa. Vale la pena di tener presenti queste limpide considerazioni, che possono costituire un buon antidoto contro lo stereotipo, ancora tante volte ricorrente, di un Rinascimento tutto classicità e ragione.*

Biblioteca di Storia Contemporanea
Collana diretta da Gabriele De Rosa

Fey von Hassell
Storia incredibile
Dai diari di una "prigioniera speciale" delle SS
pp. XXVI-196, L. 20.000

Helmuth J. von Moltke
Futuro e resistenza
Dalle lettere degli anni 1926-1945
pp. 264, L. 20.000

Alfonso Botti
La Spagna e la crisi modernista
Cultura, società civile e religiosa tra Otto e Novecento
pp. 328, L. 22.000

Gabriele De Rosa
Da Luigi Sturzo ad Aldo Moro
pp. 232, L. 22.000

Nicola Antonetti
Sturzo, i popolari
e le riforme istituzionali del primo dopoguerra
pp. 188, L. 20.000

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia

Una grande iniziativa editoriale

I GIGLI DELL'ARTE

Un itinerario unico e completo su tutta l'opera dei più grandi artisti classici e moderni

■ **Un'opera universale**

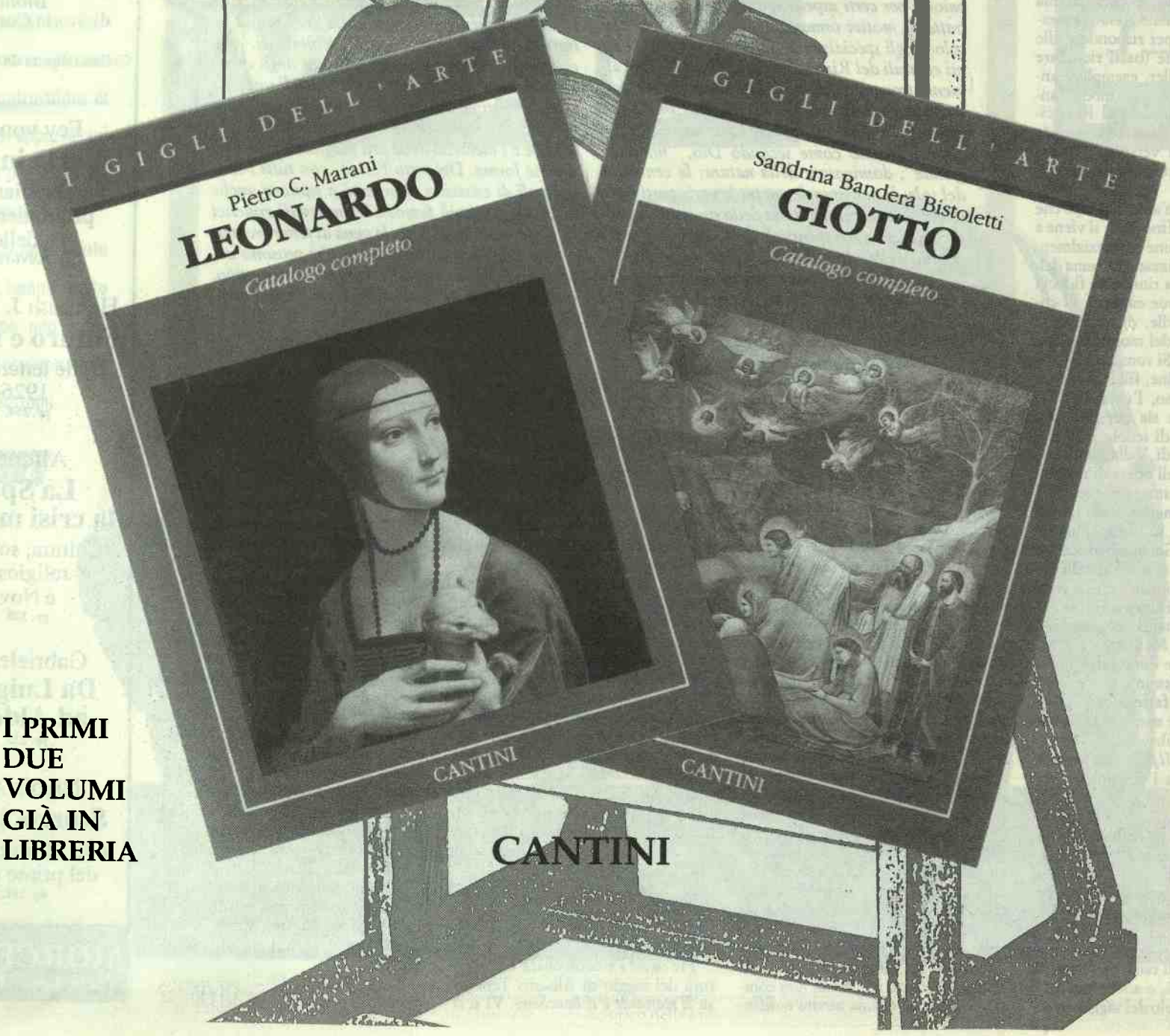
Non solo per i numerosi artisti italiani e stranieri trattati, ma anche per la partecipazione di molti ed autorevoli studiosi di ogni nazionalità che hanno curato l'analisi e l'introduzione di ogni artista, fornendoci così una proficua e spesso nuova prospettiva di lettura.

■ **Un catalogo completo per ciascun artista**

Ogni monografia prevede la produzione completa di ogni artista e la riproduzione, in massima parte a colori, di tutte le opere. I GIGLI DELL'ARTE diventano quindi un pratico strumento di conoscenza e consultazione, indispensabile per tutti coloro che amano e vivono l'arte.

■ **Un appuntamento periodico in libreria**

La pubblicazione dei vari volumi avrà una periodicità mensile, in modo da consentire un costante e prezioso arricchimento di ogni biblioteca.
Di prossima pubblicazione: Vasari e Duccio.



I PRIMI DUE VOLUMI GIÀ IN LIBRERIA

CANTINI

Miti di caserma

di Cesare Mozzarelli

WALTER BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*. Einaudi, Torino 1988, pp. 342, Lit 45.000.

C'era una volta un re, come nelle favole, che aveva un esercito e un popolo guerriero. E poteri magici: aveva creato e sempre più rafforzato un suo stato macchina, dove grazie a burocrazia ed esercito, ad un rapporto lineare e gerarchico con loro, sapeva disciplinare — e modernizzare — l'intera società, nobili e ignobili, ignoranti e dotti. Era quel sovrano altresì povero e virtuoso. Mentre altri re (o duchi, anche lui lo era stato a suo tempo) in altre favole, "frolli di vizi e consunti di vecchiezza" passavano il tempo in orgie ed intrighi, lui piuttosto andava a caccia, viveva *au grand aire* e la sua corte era segnata "dalla vita modesta e severa, a carattere prevalentemente militare". Probabilmente incontrava i pastori, e ammirava le pastore, come un suo tardo discendente.

C'era una volta insomma questo bel re, e adesso non c'è più. "Ancora una volta, a ridosso d'una guerra, il sovrano sabaudo aveva esercitato il suo potere di coinvolgere nel profondo la società piemontese mettendola anche indirettamente al servizio d'una logica che era statale e insieme personale: ma era anche nuovamente successo che la catena di interessi su cui si equilibravano le gerarchie sociali sul territorio e le gerarchie dei poteri negli apparati burocratici dello Stato avessero reagito a quel gesto d'imperio assoluto ripristinando la forza e le regole di una sia pur sbilanciata — ma costante e inevitabile — contrattualità".

La catena degli interessi, la contrattualità contro l'imperio, le gerarchie sociali e quelle burocratiche apparentate, le regole contro la volontà, e un sovrano — qui è Vittorio Amedeo II — sconfitto dai suoi sudditi? Oh, com'era tutto più semplice nella favola dove "nato dal calcolo e dalla riflessione" del Principe (che "è solo sulla scena") appariva prodigioso lo "Stato come opera d'arte", lo Stato "moderno", sovrano e necessario. Ahimè, di tanta astuzia, di tanta volpe e di cotanto lione resta poco dopo la lettura del libro di Barberis.

Con molto e impassibile garbo egli infatti ci mostra che non si hanno "spontanee adesioni popolari alle scelte di un'epica monarchia, e neppure... ferree irreggimentazioni senza scampo per una supina massa di sudditi"; così dal principio della vicenda nel XVI secolo, quando Emanuele Filiberto prende possesso degli "Stati sabaudi" fino alla Restaurazione postnapoleonica, a Carlo Alberto e alle premesse dell'unità. E tuttavia ciò che rende il libro appassionante non è scoprire che le cinquecentesce "milizie paesane", che così bene si accordavano con le idee del Machiavelli — moderne e razionali nelle pagine dei professori dell'Ottocento (anche quando siano nostri contemporanei) — malamente vissero e poco durarono. Nemmeno il trovar documentata all'altro estremo la strabiliante impreparazione tecnica dell'esercito e dell'ufficialità piemontese nel '48-'49, quando a dispetto di quella disciplina militare di cui tanto si faceva conto e si menava vanto in tempo di pace ad una dura sconfitta si andò incontro, e dopo essersi dovuti affidare ancora una volta (come si era fatto costantemente fino al Settecento) a dei mercenari. A quel generale polacco Chrzanowsky di cui a scuola si diceva, se non ricordo male, esser la responsabilità della fatal Novara perché non parlava italiano e non si intendeva dunque con i sottoposti.

Dicevo, l'importanza del libro non sta, o meglio non sta solo, nella ricostruzione delle strutture e caratteristiche dell'esercito sabaudo, e nemmeno certo nell'ipotetico narrarci una 'antistoria' delle armi piemontesi dove disperazione di popolo e follia di generali prendano il posto di valore e intelligenza, dove a mito si sostituisca mito, quanto nel proporci una possibilità di lettura delle vicende delle "armi del Principe" che supera l'*impasse* interpretativa di storia ufficiale e controstoria alternativa, o anche di storia politico militare e istituzionale dall'alto contrapposta ad una storia sociale dal basso, e così via. Come afferma Barberis ritrovando negli infausti esiti della prima guerra d'indipendenza le ragioni d'un *trend* secolare "la tradizione militare sabauda... rivelava il suo punto debole e la sua originalità... Si dimostrava una tradizione fatta di pratiche diplomatiche, di tenzoni letterarie, di speculazioni scientifiche, di manovre politiche; e soprattutto, di organizzazione e di acculturazione della società civile. Ma, dopo secoli di battaglie, doveva anche esibire la subalternità a tutto questo della sua specifica cultura tecnica. Intesa come universo ideale o come occasione di affari, come luogo del contratto fra Stati o come terreno di formazione delle proprie élites, la guerra [in Piemonte] non era mai stata concepita come la forma estrema e più strutturata dell'aggressione fisica"; insomma allora come nei secoli precedenti (e in quello venturo?) "la pratica militare avrebbe continuato a cedere il passo a una idea della militarità".

Dietro a questo fatto stava però a metà Ottocento ormai, come l'autore ci mostra nelle trasformazioni della ufficialità cólta lungo i decenni precedenti, la riuscita condotta della nobiltà, la quale "aveva trovato modo di convivere con ceti che non ne avevano discusso la supremazia; [e che] in buona misura era riuscita ad organizzare al proprio interno la successione a se stessa; soprattutto aveva trovato il modo di far ricadere sull'intera società piemontese — e di farlo universalmente sentire come proprio — il sentimento di appartenenza a una tradizione: militare, appunto, a misura che quel termine riusciva a far coincidere le virtù archetipiche del gentiluomo con gli elementi etici essenziali di una società ordinata".

Come dovrebbe ormai apparire chiaro il lavoro di Barberis, pur puntigliosamente centrato — e archivisticamente documentato — sulla vicenda sabauda, si rivela essere in realtà una ampia riflessione sulla sostanza dell'antico regime, sulla sua specifica qualità e su come di essa si sia usato, e a quali condizioni, ancora dopo la Rivoluzione. E sono questioni entrambe intorno alle quali è di questi tempi acceso il dibattito, poiché oltre la crisi già conclamata della storiografia affascinata da modernizzazioni e razionalizzazioni che sopra abbiamo messo in caricatura (ma le citazioni esplicite e quelle implicite sono tutte vere!) e che nelle sue differenti versioni ha monopolizzato le ragioni del presente e il senso del passato, appare ormai necessario, per ridare prospettiva al futuro, ritrovare una differente memoria del passato.

Il pregio e la novità del volume stanno allora nella capacità che l'autore dimostra di tratteggiare oltre i vecchi schemi per l'appunto, una nuova e per noi più credibile figura dell'antico regime ove strutturalmente coesistono contrastanti interessi e differenti bisogni, idealità parziali e molteplici culture; tutti elementi che soggetti politici per tutto ciò diversi fra loro, e nelle loro finalità, usano e intrecciano senza che mai un filo ci possa restituire da solo il colore della trama o una vicenda possa esser letta da un punto di vista tanto privilegiato da divenire unico e assoluto.

L'esercito sabauto diventa strumento e luogo per la definizione e ridefinizione dell'ordine sociale: l'occasione di privilegio offerta dal duca a chi entra nelle milizie paesane serve a lui per modificare anche il quadro delle alleanze sociali, allo stesso modo il riconoscimento che egli offre ai nobili attraverso le cariche militari del loro ruolo di governo locale li integra (parzialmente) nei suoi disegni. E questo per stare alle sole intenzioni del soggetto politico Principe. Non era peraltro nel Cinquecento la via e la metafora delle armi l'unica possibile per i Principi, ma è certo quella attraverso la quale nei domini sabaudi si esce dal Medio Evo e si struttura il sistema dell'antico regime, quella attraverso la quale un Principe di fatto nuovo e senza altre risorse riesce a ripristinare dapprima, e articolare poi via via, la propria supremazia entro un territorio già tanto fortemente segnato da prerogative ed istituzioni a lui divenute sostanzialmente estranee. Da ciò quella torsione della pratica militare in uso retorico della milizia che caratterizzerà l'esperienza piemontese (senza mancare come ingrediente di altre combinazioni nemmeno presso gli altri prìncipi), da ciò anche il ridimensionamento di quelle esperienze 'moderne' come l'Accademia delle Scienze, che tanto orgoglio e fatica di ricerca hanno indotto negli storici.

Ma di nuovo è questo un caso esemplare, la prova provata d'un risultato che, conseguito nel contesto piemontese, vale a comprendere o almeno interrogare meglio, io credo, molti aspetti della vicenda italiana ed europea nel secolo dei lumi: il fatto cioè che "il secolo XVIII, sia pure in un clima di riforme che per molti aspetti ammodernavano le strutture dello Stato, si delineava in continuità, ed anzi presentava fenomeni di accumulo, rispetto ai meccanismi fondamentali che avevano regolato i rapporti fra Stato e società nel secolo precedente" (p. 163). Non diversamente Doyle parlando in generale può egualmente scrivere che l'illuminismo è l'ultimo frutto dell'antico regime piuttosto che il suo superamento; o per dirla nuovamente con Barberis "illuminismo e antico regime, nel Piemonte di fine secolo, confondevano largamente il significato contrapposto delle loro luci crepuscolari".

Né si prenda quel "contrapposto" fuor dal contesto, dal fatto insomma che grazie a Barberis le armi del Principe divengono "metafora [anche] di ogni antagonismo [storiografico pure, aggiungo io] e di ogni prevalenza di antico e moderno", sotto il segno di una finale ambiguità — riconosciuta come necessario stile di vita da un Cesare Saluzzo ad esempio — molto più illuminante tuttavia, per lo storico, delle passate chiarezze.

VALLECCHI EDITORE

NARRATORI VALLECCHI

Rodolfo Doni
ALTARE VUOTO

Liliana Gregorin
ALL'OMBRA DELLA TIGRE

NOVECENTO VALLECCHI

Piero Calamandrei
INVENTARIO DELLA CASA DI CAMPAGNA
prefazione di Giorgio Luti

Federigo Tozzi
LE NOVELLE
a cura di Glauco Tozzi
introduzione di Luigi Baldacci

Lorenzo Viani
STORIE DI VÀGERI
a cura di Nicoletta Mainardi
prefazione di Marco Marchi

POESIA

Renzo Laurano
L'OPERA IN VERSI
con un saggio di Graziella Corsinovi

SAGGI VALLECCHI
diretti da E. Ghidetti e S. Romagnoli

Franco Fido
LE MUSE PERDUTE E RITROVATE
Il divenire dei generi letterari fra Sette e Ottocento

Giorgio Spini
INCONTRI EUROPEI E AMERICANI COL RISORGIMENTO

SAGGI DI CULTURA MODERNA
diretti da G. Luti

Marino A. Balducci
IL SORRISO DI HERMES
Studio sul metamorfismo dannunziano

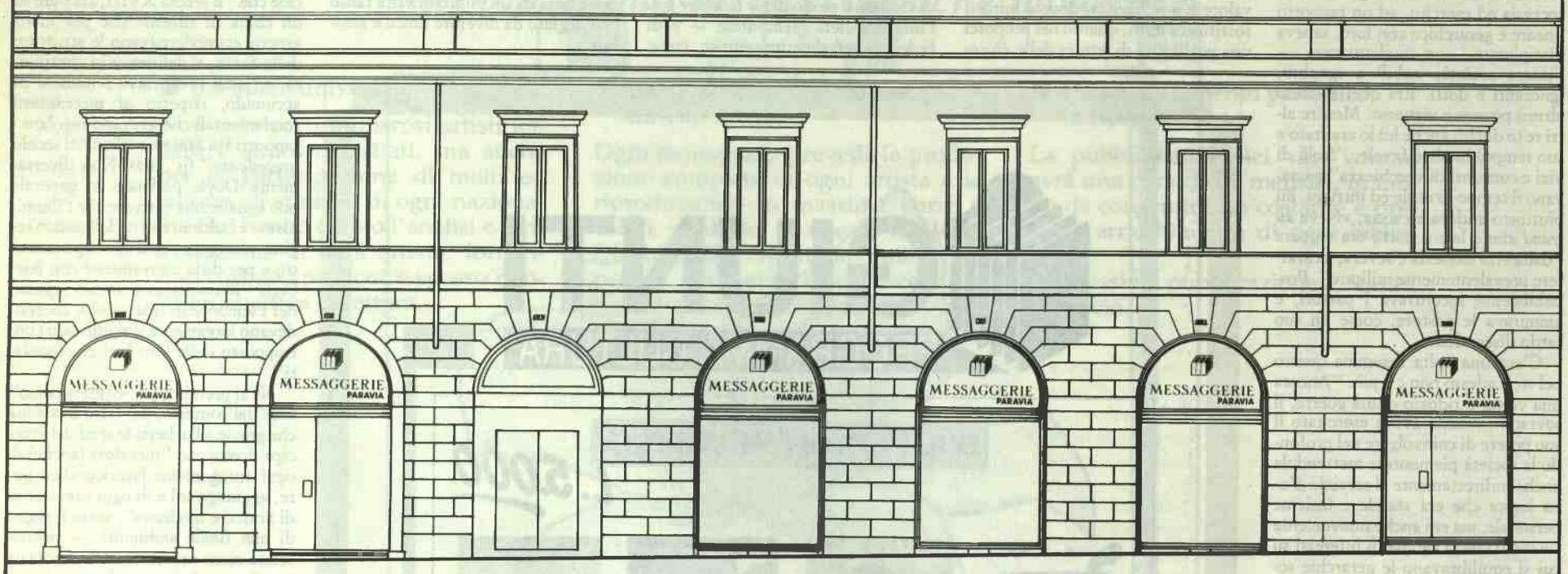
Elio Apih
IL RITORNO DI GIANI STUPARICH

CRONACA E STORIA

Marina Addis Saba
LA CORPORAZIONE DELLE DONNE
Ricerche e studi sui modelli femminili nel Ventennio

MESSAGGERIE

ROMA, PALAZZO COLONNA, 1800



LIBRERIA MESSAGGERIE PARAVIA, 1989

LE LIBRERIE

PARAVIA	CAPPELLI	INTERNAZIONALE SEEBER	BASSI	BOCCA	MODERNISSIMA	PARAVIA
Corso Matteotti, 3	*Via Farini, 6*	*Via Tornabuoni, 70r.*	*Via di Città, 6/8*	*Piazza di Spagna, 86*	*Via della Mercede, 43/45*	*Piazza SS.*
20121 Milano	*40124 Bologna*	*50123 Firenze*	*53100 Siena*	*00187 Roma*	*00187 Roma*	*Apostoli, 59/65*
telefono	*telefono*	*telefono*	*telefono*	*telefono*	*telefono*	*00187 Roma*
791563•781091	*267645•237954*	*215697•282546*	*280051*	*6790998•6784322*	*6794930*	*telefono 6784356*

specializzate in libri

Sillabando il potere

di Adriano Prosperi

ROGER CHARTIER, *Letture e lettori nella Francia di Antico Regime*, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Giovanna Astorri e Raffaella Comaschi, pp. XVII-238, Lit 26.000.

Gli studi di Roger Chartier sulle pratiche culturali cominciano a diventare familiari ai lettori italiani e questo è un fatto positivo. Come ha osservato Carlo Ginzburg, presentando una selezione di studi di Chartier (*Figure della furfanteria. Marginalità e cultura popolare in Francia tra Cinque e Seicento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984) si tratta di uno storico impegnato in prima fila in quel dialogo tra storia e scienze umane che, iniziato in Francia e altrove negli anni '60 "sotto il segno della certezza, è proseguito sotto il segno dei dubbi e delle difficoltà comuni". Qui, poi, si tratta di un libro che si occupa soprattutto di letture (e lettori), andando così al cuore stesso dell'oggetto che domina le pratiche culturali da Gutenberg in poi.

Ma non di lettura al singolare si parla bensì di letture: e le letture sono studiate in quanto pratiche sociali molteplici e mutevoli, secondo tempi e luoghi e gruppi sociali. L'abitudine a considerare il nostro modo di leggere — un rapporto intimo fra un lettore e una pagina — come l'unico possibile, quello universalmente condiviso, è profondamente radicata: è da quella abitudine che deriva l'idea che "leggere" un libro (o un fatto sociale o un'opera d'arte figurativa o un rituale religioso) sia comunque farne emergere una verità o una struttura celata attraverso il silenzioso processo di appropriazione mentale che costituisce l'opera del lettore.

Per verificare la fondatezza di questa idea, Chartier dedicò anni or sono un seminario, organizzato insieme a Pierre Bourdieu, proprio alle *Pratiques de la lecture* (pubblicato da Rivages, Marseille-Paris 1985). In quella occasione, Bourdieu ricordò polemicamente il modello di lettura "strutturale" rappresentato da Althusser (*Leggere il Capitale*): leggere un testo senza rapportarlo ad altro che al testo stesso in sé e per sé, cercandovi una verità che fa astrazione da tutto ciò che sta fuori e d'intorno. Forse l'unico antecedente lontano — osserva Bourdieu allora — potrebbe essere trovato nella lettura dei testi sacri. In realtà, come mostra uno studio recente di Pier Cesare Bori (*La lettura infinita*, Il Mulino) nemmeno la Bibbia o almeno la sua interpretazione antica può essere invocata a modello di una lettura "tautegorica", essendo stata sempre fortemente dominata dal criterio allegorico oltre che dall'idea di una provvidenziale adattabilità alle necessità dei tempi.

Accade insomma al lettore moderno qualcosa di simile a quello che accade alle pretese universali della ragione occidentale. Ma, nell'affondare l'analisi sugli antenati del modello moderno di lettura, Chartier deve anche ridefinire gli strumenti e i metodi di quel campo di lavoro di cui hanno tentato di appropriarsi la storia della cultura, quella delle idee, quella delle mentalità, la storia sociale delle idee, la storia intellettuale e tante altre ancora. In questo lavoro di ripensamento che Chartier è andato facendo in più occasioni negli ultimi anni e di cui qui si trovano i risultati, l'attenzione è stata portata sulle distinzioni fondamentali da cui si dipartivano le diverse e contrastanti metodologie d'indagine: cultura dotta / cultura popolare, creazione / consumo o anche idee / strutture mentali, insomma — per usare un'immagine di Franco Venturi — struttura geologica da un lato, e dall'altro "l'humus sulla quale crescono le piante e i frutti". Questo tipo di distinzioni su cui si fondava per esempio l'opposizione tra storia delle idee nel loro momento nativo e creativo e storia delle idee ricevute e diventate abitudine, reazione mentale irriflessa, ha rivelato il suo carattere non assoluto né preliminare alla ricerca storica: il mondo folkloristico non può essere più opposto alla cultura d'*élite* come se si trattasse di due realtà autonome, da quando si è cominciato a scoprire il modo in cui i materiali folklorici entrano in circolazione nella cultura "alta" (grazie a M. Bachtin) e, d'altra parte, il modo in cui il filtro di una cultura subalterna si appropria dei prodotti della cultura d'*élite* (C. Ginzburg).

Chartier non rinuncia per questo ai risultati del lavoro svolto finora dalla storiografia quantitativa che si è occupata di mentalità o di cultura popolare: il suo tentativo è quello di raccontare strategie consapevoli ed esiti imprevisti, norme prodotte dalle macchine del potere e forme di appropriazione. Si veda il caso della festa, luogo dove disciplina dall'alto e invenzione spontanea si intrecciano. Chartier scarta subito l'ipotesi di mettere in piedi una tipologia chiara delle feste nella Francia d'antico regime che le organizzi distinguendo quelle popolari da quelle ufficiali, quelle basate sulla partecipazione e quelle offerte come spettacolo per un pubblico di spettatori. Il fatto è che la festa è una pratica culturale composita: quelle manifestazioni che la chiesa condanna tra '500 e '600 perché le considera pagane e superstiziose sono già state profondamente rielaborate da vari interventi (per es. per piegarle a trasmettere messaggi politici di legittimazione delle oligarchie cittadine, che vi profondono finanziamenti a questo scopo). Se il controllo della festa è l'obiettivo dei poteri politici e religiosi, bisogna riconoscere che non è stato facilmente raggiunto e che, anzi, all'interno di uno spazio festivo costantemente rimodellato si è mantenuta aperta la possibilità di riappropriazioni spontanee di quel linguaggio per usi imprevisti dal potere. Il rapporto tra "disciplina" e "invenzione" non è riducibile ad uno schema: è qualcosa che muta imprevedibilmente.

Una volta individuato il progetto di chi vuol "disciplinare", si tratta di capire a quale pubblico si riferisce e di ricostruire quello che effettivamente raggiunge e poi di verificare quali reazioni susciti. In questo, la proposta di Chartier differisce sostanzialmente da quella degli studiosi che si richiamano a G. Oestreich nell'indagine sui processi di *Sozialdisziplinierung*; la proposta della storiografia tedesca è più attenta alle istituzioni, ma è anche meno interessata alle forme di appropriazione, presupponendo in qualche modo che il progetto disciplinante del potere raggiunga comunque i suoi scopi. Per sua natura, la traccia perseguita da Chartier è particolarmente avvertibile nelle fonti libresche: il libro, posto all'incrocio tra le intenzioni dell'autore e il mercato librario, dove il genere letterario e le strategie editoriali predispongono e condizionano il pubblico dei lettori, è la fonte più adatta per decifrare l'intrico di progetto e di casualità che caratterizza i tentativi di governare le società coi precetti messi per iscritto e divulgati. Si va dalle arti del ben morire a quelle del ben vivere, che dominano la produzione libraria tra '400 e '700 e tendono le loro fragili reti di suggerimenti e di norme intorno ai comportamenti umani. La lettura per grandi serie di questo genere di libri mostra come l'organizzazione dei comportamenti davanti alla morte passi da toni di drammatica sensibilità (tra '400 e '500) ad una pedagogia più distesa e attenta ai doveri sociali del morente; il che ci serve a capire spostamenti non secondari nel rapporto che la chiesa costruiva coi cristiani dell'epoca.

Più complesso è il gioco che si disegna tra libri e pratiche nel caso delle arti per distinguersi nella vita sociale, o libri di *civilités* o galatei; il progetto che, da Erasmo in poi, ispira alcuni tra i più importanti autori di questo genere di letteratura è quello di condurre tutti ad un livello di autocontrollo e di rispetto degli altri più elevato offrendo modelli definiti come universalmente validi, non legati ad una classe particolare. Invece, un'altra tradizione che ha i suoi capostipiti nell'Italia di monsignor Della Casa e di Baldassarre Castiglione (non quell'ignoto G.B. Castiglione, autore di un improbabile Corteggiano di cui si legge qui a pag. 34) si propone di creare un modello riservato a distinguere una minoranza eletta. La sensibilità barocca aggiunge a questi due fili quello della divaricazione tra essere e apparire: il rapporto tra sentimenti del cuore e convenienza sociale si fa conflittuale, le regole della *civilité* appaiono un inganno deliberato, un velo ipocrita steso a coprire la verità. Infine, nel momento stesso in cui il pubblico popolare viene raggiunto e conquistato da testi di *civilité* stampati in centinaia di migliaia di copie dagli editori della *Bibliothèque bleue* tra '600 e '700, il valore di quelle norme di condotta si svaluta e si impoverisce agli occhi della cultura delle classi dominanti. Il conflitto tra distinzione e divulgazione inerente al progetto di disciplinare la società attraverso l'imposizione di norme di comportamento valide in generale, non trova mai una conclusione.

Per cercar di capire l'effetto di quelle strategie di persuasione che passano attraverso i libri, bisogna chiederci prima di tutto come funzionava allora e come è mutato nel tempo il rapporto tra libro e lettore. Bisogna insomma fare una storia della lettura, abbandonando l'anacronismo ingenuo su cui si regge ogni storia della recezione del libro (anche quella praticata da H.R. Jauss) e che può essere così formulato: la lettura è il percorso silenzioso degli occhi sulla pagina scritta. In realtà, questa è la nostra lettura, che noi proiettiamo automaticamente in un passato di cui sappiamo ben poco. Nemmeno possiamo riordinare prospetticamente il passato disegnando un processo lineare di affermazione della lettura silenziosa a partire da un'originaria lettura ad alta voce e magari segnando meccanicamente il momento di passaggio dall'una all'altra in coincidenza con la diffusione del libro a stampa agli inizi del '500. Le testimonianze che Chartier raccoglie e discute non permettono in realtà di arrivare alla verità di fatto di un ipotetico processo evolutivo delle forme di lettura; essi ci permettono piuttosto una serie di incursioni affascinanti sui modi in cui ci si è raffigurata la lettura in epoche e ambiti sociali determinati.

Il gioco delle immagini è particolarmente complicato per quel che riguarda il rapporto col libro da parte dei contadini: idoleggiato come un mondo patriarcale dove la voce del capofamiglia offre la mediazione agli insegnamenti morali della pagina scritta oppure raffigurato come il luogo dell'ignoranza e del disprezzo per il libro, il mondo delle campagne resta a lungo lo specchio delle speranze e dei pregiudizi di un mondo cittadino, sia che si tratti di avviare campagne missionarie da parte di ecclesiastici sia che si progetti l'espansione dei lumi oltre le cerchie urbane. Certo, le ricerche di Chartier si offrono a integrazioni e correzioni: c'è ad esempio un'idea un po' sommaria dei paesi della Controriforma come luoghi dove la lettura è scoraggiata (p. 170). Qualcosa si potrebbe anche dire su quella particolare modalità del rapporto tra lettore e pagina scritta che riguarda la preghiera: basterebbe ricordare le intense discussioni sorte in margine alla predicazione di Lutero su quella speciale preghiera che si fa, come diceva una donna spagnola, intorno al 1530, "sin mover los labios".

Ma quel che resta un'acquisizione fondamentale di queste ricerche di Chartier è la sua attenzione costante al nodo iniziale delle pratiche culturali, quello dove soggetti e oggetti entrano in relazione, e si scambiano i ruoli, proiettano i loro programmi sui mezzi di cui si servono, sono testimoni inconsapevoli di processi storici più ampi senza cessare di agire consapevolmente sulla realtà. Questa sua lettura fine della storia intellettuale attraverso i molti fili che la compongono è una lezione di metodo.

LE ARMI DEL SUCCESSO
STRATEGIE PER L'IMPRESA PROSSIMA VENTURA

Alcuni dei contributi più significativi pubblicati tra il 1985 e il 1988 su "L'Impresa - Rivista italiana di management": l'innovazione tecnologica, la flessibilità produttiva, le strategie aziendali, l'internazionalizzazione, il sistema banca. Gli autori sono alcuni tra i più autorevoli esperti di organizzazione aziendale: G. Cuneo, G. De Rita, S. De Vio, G. Dioguardi, C. Freeman, G.E. Osculati, W.G. Scott.

a cura di E. Sassoon
prefazione di U. Agnelli

L. 28.000

LA LUNGA MARCIA VERSO IL CAPITALISMO DEMOCRATICO

Docente all'Università Bocconi di Milano, consulente tra i più ascoltati dalle grandi aziende, Marco Vitale raccoglie in questo volume alcuni scritti sul management e sulla cultura d'impresa, interventi militanti su problemi fiscali, industriali, finanziari, sugli intrecci tra potere e malavita e sui grandi temi della politica economica.

Marco Vitale
prefazione di C.M. Cipolla

L. 40.000

LA DEMOCRAZIA DEGLI INTERESSI

Come si fa e come non si fa lobby, lobby democratica, alternativa manageriale alla compravendita di favori illeciti e di spettanze lecite, al clientelismo, alla caccia al privilegio. L'approfondimento di un fenomeno che la cultura politica dominante in Italia è sempre stata riluttante a riconoscere.

Piero Trupia
prefazione
di Gianfranco Pasquino

L. 45.000

Il Sole 24 Ore Libri
Via P. Lomazzo 51, 20154 Milano
Tel. 3103323/342088

Il Sole 24 ORE Libri

Finestra sul mondo

Per una storia naturale della tossicodipendenza

di Giorgio Merlo

In campo di tossicodipendenze le conoscenze, soprattutto sul versante operativo, appaiono ancora dominate da un'alta incertezza tecnica connessa a indubbie difficoltà metodologiche. Questo è anche uno dei motivi per cui molti, pur non avendo nemmeno cognizione dei risultati tecnicamente acquisiti, ritengono di poter imporre le loro opinioni. Le difficoltà con cui si deve confrontare lo studioso in questo settore attengono principalmente alla non univocità delle classificazioni e quindi alla confrontabilità delle popolazioni, alla natura "oscura" (sommersa) di ampie fascie di comportamenti tossicomanici, oltre che al relativamente breve periodo durante il quale il fenomeno è stato osservato con metodi epidemiologici.

Un aspetto particolare di tale carenza di conoscenze è rappresentato dalla mancanza di informazioni sufficientemente fondate su quella che può essere chiamata, in un'accezione estensiva, la storia naturale della tossicodipendenza. Le domande a cui occorrerebbe rispondere sono del tipo: si esce dalla tossicodipendenza? quale percentuale ne esce? in quanto tempo? tenendo presente che solo in parte tali domande sono legate al come è possibile uscirne, cioè alle modalità di trattamento. Non solo, infatti, questo è un altro campo di studio che richiede a sua volta specifici metodi e procedure di valutazione, ma è anche possibile ipotizzare che esistano percorsi di allontanamento e superamento della tossicodipendenza non direttamente collegati a specifici interventi volutamente terapeutici.

Negli ultimi tempi si sono però resi disponibili alcuni studi che permettono di formulare ipotesi sufficientemente fondate sull'andamento nel tempo della tossicodipendenza e sulle probabilità di allontanarsene per il singolo individuo. Ai primi di dicembre dell'88, a Barcellona, durante il Primer Congreso fundacional de la Sociedad Espanola de Toxicomanias, M. Douglas Anglin (Drug Abuse Research Group, University of California) ha presentato i risultati del più lungo e consistente studio di *follow up* su tossicodipendenti afferenti a servizi di cura. Egli ha aggiornato una precedente ricerca su 581 tossicodipendenti maschi, ammessi ai programmi di trattamento nello stato di California negli anni 1962-64 e intervistati una prima volta nel 1974-75, reintervistandoli nel 1985-86 a distanza di oltre 28 anni dalla loro ammissione in trattamento. Il gruppo in studio risulta così costituito da persone che ebbero il primo contatto con l'eroina fino a 30 anni prima, a un'età media di 18 anni, e che contrassero nel 23% una dipendenza immediata dopo il primo approccio. Al momento della seconda intervista 161 di essi (27.7%) erano deceduti (più della metà per cause direttamente connesse all'uso di droghe); dei sopravvissuti ne furono intervistati 354 (84.3%) e risultò che 68 (19.2%) erano in carcere, 46 (13%) erano in trattamento metadonico prolungato e solo 121 (34.2%) non utilizzavano più eroina da almeno un anno. In particolare lo studio indica come nel tempo le morti ebbero un andamento quasi costante, le carcerazioni raggiunsero il loro massimo (40%) tra i 5 ed i 10 anni per stabilizzarsi successivamente intorno al 15-20%, mentre la percentuale di soggetti che non utilizza alcuna sostanza (23.4% *drug free* al *follow up* di 25 anni) aumenta progressivamente fino ai 10 anni per stabilizzarsi sostanzialmente negli anni successivi.

Questo lavoro di Anglin pone con un'evidenza precedentemente sconosciuta il problema di una cronicità della tossicodipendenza. Alcune indicazioni nella medesima direzione erano già contenute in un rapporto di Simpson dell'inverno 1986 sui risultati a 12 anni del Darp (*Drug Abuse Reporting Program*). Il programma di ricerca del National Institute on Drug Abuse nacque nel 1969 con la creazione di un sistema di raccolta dati che arriverà a comprendere 43.943 utenti ammessi in trattamento in 52 programmi negli Stati Uniti e a Porto Rico. A partire da questa base di dati venne costituito un campione di 4.627 soggetti che fu intervistato mediamente dopo sei anni dal primo contatto con il servizio e da cui Simpson nel 1982 costituisce un subcampione di soli maschi che intervista (rispondenza del 80%, totale 405 casi) a 12 anni, in media, dal primo contatto con i servizi.

Le differenti metodologie utilizzate da Anglin e Simpson, soprattutto nella classificazione dei tossicodipendenti inseriti negli studi e sulla tipologia di esiti, non permettono un confronto speculare dei risultati. Simpson nulla ci dice sui decessi, la cui entità sicuramente accertata era del 5% a 6 anni, mentre è difficile valutare precisamente la percentuale di soggetti che non fanno più uso di eroina dopo 12 anni perché all'origine tra gli utenti vi erano anche soggetti che avevano avuto una storia di uso quotidiano di oppiacei ma non li usavano quotidianamente nei due mesi precedenti, nonché consumatori non dipendenti.

Ciò che in questa sede appare importante è che Simpson rileva come la situazione dei soggetti in studio non muta sostanzialmente tra i 6 ed i 12 anni. L'uso di oppiacei passa dal 42% al 39%, la percentuale di tossicodipendenti in trattamento metadonico dal 39% al 31%, la carcerazione dal 30% al 29%. In particolare egli fa notare come il 71% dei soggetti che non facevano uso di oppiacei al sesto anno è rimasto astinente, mentre il 39% di coloro che facevano un uso quotidiano al sesto anno continuava con tale uso anche al dodicesimo; inoltre un 23% aveva diminuito il livello d'uso, ma un'identica percentuale lo aveva aumentato. La conclusione di Simpson è che i miglioramenti comportamentali avvenuti nel corso dei primi sei anni tendono a stabilizzarsi successivamente.

Questi studi si riferiscono a contesti socio- culturali che, almeno in prima istanza, appaiono piuttosto lontani da quelli italiani, nonché a gruppi di tossicodipendenti "storicamente datati" e quindi vanno apprezzati con una cautela particolare, al di là di quella suggerita dagli indubbi problemi di confrontabilità metodologica. La recente pubblicazione di una ricerca su questi temi condotta negli ultimi anni a Torino, permette di contestualizzare le indicazioni statunitensi alla nostra situazione (P. Dadone, R. Diecidue, G. Merlo, *La diagnosi complessiva*, "Prospettive Sociali e Sanitarie", 2, 1989).

Lo studio torinese in un'ottica di ricerca operativa descrive le storie di un campione di 175 utenti che si sono presentati ai servizi tra il 1978 ed il 1986 e che sono stati osservati per un massimo di nove anni successivi. I risultati indicano come esista una tendenza all'aumento delle risoluzioni positive della tossicodipendenza con il passare del tempo (dal 5% a 2-3 anni fino al 25% a 8-9 anni), ma in particolare come tale aumento sia costante fino a 6-7 anni per poi tendere a stabilizzarsi successivamente. Dunque il quadro pare non essere sostanzialmente diverso.

Allo stato attuale delle conoscenze, quindi, è possibile formulare la fondata ipotesi che solo una parte (probabilmente intorno ad un terzo) dei tossicodipendenti è in grado di uscire da questa loro situazione, mentre per gli altri la prognosi è infausta anche se con esiti differenziati. Questa ipotesi non deve essere la riproposizione del popolare "tunnel della droga", ma certamente affida ai servizi di trattamento ed alla società gravi e maggiormente articolate responsabilità.

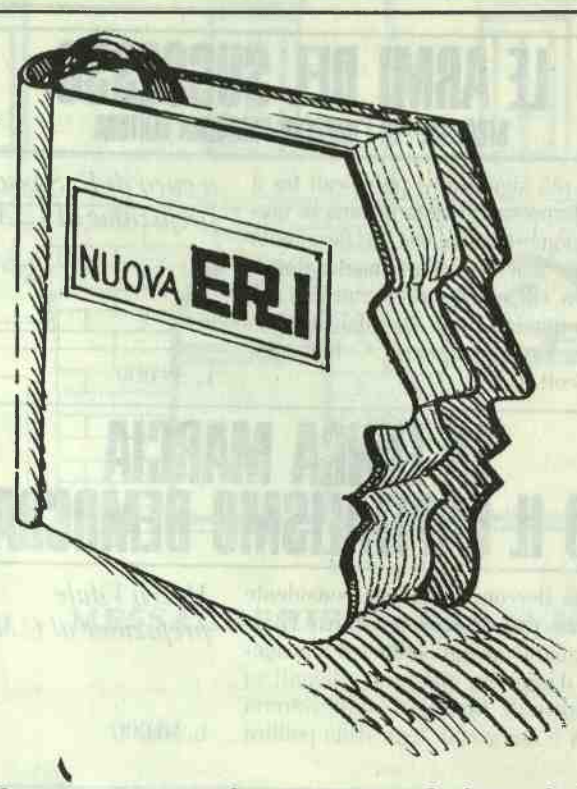
Occorre probabilmente affinare metodi e procedure per una diagnosi il più possibile precoce e un trattamento il più possibile efficace dei soggetti che mantengono potenzialità positive, ma occorre altresì sviluppare al massimo forme di assistenza costante e prolungata per tutti gli altri al fine di prevenire gli esiti più infausti dovuti alla loro dipendenza quali il decesso, la carcerazione e, negli ultimi tempi, il contrarre e diffondere una sieropositività all'Aids. D'altro canto acquista maggior importanza la prevenzione primaria di un comportamento che, forse con maggior forza rispetto ad altri analoghi per la sofferenza che sottointendono, sembra in alta percentuale determinare lo sviluppo successivo della vita individuale. Infine, sembrano indispensabili meccanismi e strutture che permettano ai tossicodipendenti che non sono in grado di modificare la loro situazione, di condurre un'esistenza il più possibile vicina alla cosiddetta normalità.

D. Anglin, *Natural history of narcotic addiction: 25 years follow up*, Final Report, University of California, Los Angeles 1988.

AA.VV., *Evolution of drug abuse treatment effectiveness: summary of the DARP follow up research*, NIDA Treatment research report, Washington 1982.

D.D. Simpson, G. Joe, W.E.K. Lehman, S.B. Sells, *Addiction careers: etiology, treatment and 12 years follow up outcomes*, "Journal of Drug Issues", inverno 1986.

GRUPPO ODG



L'UOMO È NATO PER CONOSCERE.

Nelle collane NUOVA ERI troverete
storia, scienza, letteratura, attualità, immagine
e tutto quello che oggi significa cultura.
Venite a trovarci al Salone del Libro
di Torino al Pad. II°, Stand 202.

Nuova ERI

Cluva

AUGUSTO ROMANO BURELLI
LA MOSCHEA DI SINAN
pp. 128, lire 38.000

MARIO DALLA COSTA
NOTE SUL RESTAURO ARCHITETTONICO E AMBIENTALE
pp. 288, lire 20.000

ALBERT LEVY
VITTORIO SPIGAI
IL PIANO E L'ARCHITETTURA DELLA CITTÀ
pp. 352, lire 27.000

GIOVANNI FRAZIANO
(a cura di)
LA CASA ISOLATA
pp. 144, lire 22.000

MARCELLO BALBO
LA CASA DEGLI ALTRI
in preparazione

Da Tradurre

Che pizza!!!

di Roger Lewis

RALPH BLUMENTHAL, *The Last Days of the Sicilians: At War With the Mafia. The FBI Assault on the Pizza Connection*, Times Books, New York 1988.

"Luigi, hai presente l'oleodotto che porta il petrolio del Canada agli Stati Uniti? Abbiamo lo stesso tipo di cosa per l'eroina che viene negli Stati Uniti".

Il caso di traffico di eroina della *pizza connection* fu la più grossa e la più complessa investigazione mai effettuata dall'FBI americano. L'esauriente ed accurato resoconto di Ralph Blumenthal descrive in che modo l'investigazione si è sviluppata, le origini dell'impresa criminale negli Stati Uniti e in Sicilia, le attività, gli interessi e i destini dei quaranta personaggi principali, e la nemesi di un gruppo che per più di cinque anni ha controllato il canale di rifornimento per l'eroina per miliardi di dollari destinato al mercato dei distributori nordamericani. Malgrado il fatto che trafficanti colombiani e cinesi immigrati abbiano di recente avviato operazioni più grosse e più remunerative, la rete della *pizza connection* rimane un esempio quasi perfetto del modo in cui una impresa multinazionale agisce all'interno dell'economia mondiale della droga negli anni ottanta.

La rete complessiva può essere distinta in una serie di componenti contigue, ma essenzialmente separate: l'acquisto e la ricezione delle materie prime (sino a sette tonnellate di base di morfina) dal vicino oriente e dal sud-est asiatico, la manifattura dell'eroina nei laboratori clandestini in Sicilia, l'assaggio e la campionatura del prodotto da parte di potenziali clienti, l'invio di consegne all'ingrosso direttamente o per vie traverse agli Stati Uniti, la ricezione e la vendita della merce ai rivenditori all'ingrosso, il pagamento dei membri della rete e il passaggio dei profitti riciclati in conti bancari svizzeri e siciliani in apparenza legittimi. Districare il complesso intreccio di rapporti interpersonali, suggellati da legami di parentela reali o immaginari; decifrare le comunicazioni in codice trasmesse in dialetto siciliano e in gergo criminale, e inseguire incartamenti appositamente creati per confondere gli investigatori finanziari attraverso innumerevoli conti bancari, società fantasma e paradisi fiscali, è stata un'impresa gigantesca. Ha comportato innumerevoli ore di lavoro, di conversazioni registrate nastro dopo nastro, specialisti finanziari, tecnici e linguisti, e l'afflusso di vaste somme di denaro pubblico.

Se la motivazione fondamentale che sta dietro la *pizza connection* fosse stata qualcosa di più che un desiderio di fare moltissimi soldi (letteralmente milioni e milioni di dollari), l'organizzazione non avrebbe mai subito infiltrazioni. Carmine Galante, capo della famiglia Bonanno di New York, passò a miglior vita nel 1979 non solo perché voleva mantenere l'accesso al canale dell'eroina importata dalla Sicilia. Era un uomo avido, scontroso, violento, detestato cordialmente da molti membri della propria e di altre famiglie, dai quali ci si sarebbe aspettati ossequio e rispetto. Morì a quanto pare per mano di individui provenienti, come i propri antenati, da Castellamare del Golfo, che erano stati portati apposta in America per difendere i suoi interessi e che costituivano la componente siciliano-newyorkese di quella che sarebbe stata poi chiamata la *pizza connection*.

Anziché ridurre gli elevati livelli di diffidenza e di sospetto esistenti nei mercati illeciti, le enormi somme di denaro che il commercio dell'eroina genera sembrano, all'opposto, esasperarle. Buscetta aveva forse ragione quando, citando lo scomparso Stefano Bontade, sostenne che le conseguenze del commercio dell'eroina avrebbero potuto portare al declino di Cosa Nostra. I profitti eccezionalmente alti dell'eroina suscitarono invidia, dissensi e conflitti all'interno, e all'esterno rafforzarono le pressioni per l'intervento delle forze dell'ordine, a livello internazionale e nazionale. Solo l'avidità più sfrenata, ad esempio, avrebbe potuto dare a mafiosi ben piazzati la spinta a trattare con Gaetano Badalamenti, il più "illustre" degli imputati della *pizza connection*, dal momento che essi sapevano senza ombra di dubbio che egli era stato deposto dalla commissione consultiva o "cupola" in Sicilia e scomunicato dai Corleonesi e dai loro alleati.

Nel momento in cui viene intaccata l'osservanza, ipotetica o reale, a un "modo di essere", l'adesione fedele ad altri atteggiamenti tradizionali può diventare un vero e proprio ostacolo. Ad esempio quando nel 1980 Pippo Bono, uno dei più grossi importatori di eroina in America del nord, si sposò secondo le dovute modalità, le fotografie dei trecento invitati al matrimonio furono di grande aiuto agli investigatori federali. Come ha fatto notare Pino Arlacchi, il mafioso che entra nel mondo cosmopolita della finanza internazionale e del commercio deve acquistare certe qualità, conoscenze e furbizie che sono previste in quegli ambienti, pur mantenendo la propria identità e la propria immagine di sé come "uomo d'onore". E non è sempre facile. Se si esaminano le transazioni finanziarie e gli scambi tra i mafiosi trafficanti di eroina e i banchieri, i truffatori internazionali e i corrieri di denaro utilizzati per "pulire e riciclare le banconote raccolte attraverso affari per milioni di dollari, è talvolta poco chiaro chi stia sfruttando chi. In un certo senso l'uomo d'onore tende ad essere trattato dal finanziere multinazionale disonesto con lo stesso tipo di indifferenza priva di scrupoli con la quale lo stesso mafioso, secondo Buscetta e Sciascia, osserva i comuni mortali.

Nelle disposizioni, nel corso dell'indagine italiana sulla rete Bontade-Inzerillo-Spatola, troviamo un uomo d'onore che si lamenta di essere stato consegnato agli americani da un trafficante di armi e corriere di denaro, malgrado quest'uomo avesse goduto di una generosa ospitalità, fosse stato presentato alla moglie, alla famiglia e così via. I fornitori siciliani della rete della *pizza connection* parvero reagire con non minore ingenuità nei confronti di un riciclatore, che stava chiaramente prendendo una percentuale più alta di quella dovuta. O erano increduli per il fatto che qualcuno osasse trattarli in tal modo, o la quantità di denaro che essi guadagnavano era così grande che la perdita di poche centinaia di migliaia di dollari appariva di poco peso. Bisogna dire che il riciclatore era inizialmente ignaro dell'identità di coloro per i quali lavorava. Malgrado la posizione pericolosa in cui si trovava, quando si recò in Sicilia per spiegare le sue azioni riuscì non solo a evitare di pagare qualsiasi tipo di indennizzo ma cercò di convincere i mafiosi che lo interrogavano a finanziare una ennesima operazione dall'esito incerto.

La dinamica essenziale degli eventi non è molto complicata. Detto nei termini più semplici, si tratta dell'acquisto e della vendita di una merce di anno in anno, ripetutamente. In questo caso, la merce era l'eroina. In un altro contesto, avrebbe potuto essere la cocaina, la marijuana, la penicillina, l'alcol, armi da fuoco o schiavi. Nessuno sa dove finirono tutti i soldi, sebbene le autorità italiane siano riuscite a rintracciare 250 milioni di dollari. Non sono state chiuse tutte le filiali e le sottoreti dell'impresa. Un altro gruppo fu arrestato nel 1988 al momento dello scambio dell'eroina di provenienza europea con la cocaina di provenienza americana; questo evitava alcuni problemi di trasferimento di montagne di denaro "scottante" dall'acquirente al venditore, e semplificava alcune delle manovre labirintiche richieste nella "ripulitura" e nel riciclaggio dei guadagni illeciti su vasta scala. La recente legislazione relativa al segreto bancario e al sequestro di fondi ottenuti illegalmente ha rafforzato il braccio della legge. Tuttavia, l'integrità delle istituzioni finanziarie e degli stati nazionali tende ad essere tale che la priorità del bene pubblico sul profitto privato continuerà a essere osservata più a parole che nei fatti.

(*trad. dall'inglese di Guido Franzinetti*)

Strana malattia

di Mauro Croce

WILLIAM H. MASTERS, VIRGINIA E. JOHNSON, ROBERT C. KOLODNY, *A rischio. Gli eterosessuali e l'Aids*, Rizzoli, Milano 1988, trad. dall'inglese di Graziella Cillario e Paola Frezza Pavese, pp. 220, Lit 22.000.

LUIGI DE MARCHI, *Aids. Un libro bianco anzi giallo*, Sugarco, Milano 1988, pp. 156, Lit 12.000.

CHIARA SIMONELLI, LUIGI SOLANO, *Psicologia e Aids. Problematiche emotive del malato di Aids e sindromi correlate*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1988, pp. 140, Lit 19.000.

A. EMMANUEL DREVIHLE, *Corpo a corpo. Diario dall'interno dell'Aids*, Mondadori, Milano 1989, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Doretta Chioatto, pp. 144, Lit 23.000.

La lettura del libro di Master, Johnson e Kolodny (i primi due famosi sessuologi, autori di numerose opere pubblicate anche in Italia negli anni settanta) e del libro di Luigi De Marchi (psicoterapeuta reichiano e pioniere dell'educazione demografica in Italia) dimostra quanto avesse ragione G. Lai qualche anno fa quando parlava di due retoriche sull'Aids (G. Lai, La luce della ragione*", "Riza", febbraio 1986). Innanzitutto, una retorica di destra, rappresentata dal libro dei tre autori americani, che sceglie il registro alto per generare paura, allarme, panico. I definiti — e per certi versi rassicuranti — confini delle categorie a rischio vengono già nel titolo violati e l'enfasi degli autori è rivolta a segnalare i grossi rischi della non astinenza sessuale e a non fare dormire sonni tranquilli a chi in questi anni è stato poco astinente. Del tutto diversa l'argomentazione di De Marchi che, muovendosi in una retorica di sinistra, sceglie invece il registro basso. Ridimensiona quindi la paura, svela i business che spesso stanno dietro all'Aids, attenua l'allarme ed evidenzia i limiti e i danni delle campagne terroristiche.*

Corpo a corpo *è, invece il diario di un intellettuale omosessuale ammalato di Aids, strana malattia l'Aids che spesso chiede all'ammalato la forza e la capacità di mentire agli altri la propria condizione, a differenza di quanto avviene ad esempio per il cancro dove quasi sempre si verifica il fenomeno contrario. È strana guerra quella che deve condurre l'ammalato. Una guerra per dare senso e strategia ai giorni e alle azioni. Senso e strategia per vivere, convivere e combattere — corpo a corpo appunto — con questa bomba a scoppio ritardato.*

"Guerra surrealista in cui il guerriero sarebbe al tempo stesso il campo di battaglia, il cannone, il nemico e la vittima innocente" (pag. 31).

Quanto sia penosa la sofferenza psicologica del sieropositivo e dell'ammalato viene indicato anche dal libro di Chiara Simonelli e Luigi Solano Psicologia ed Aids. *Il libro, che si snoda attorno a un intenso colloquio clinico con sedici persone sieropositive o ai vari stadi della malattia, fornisce notevoli elementi di riflessione e di proposta, interessanti soprattutto per gli operatori. Peccato che non venga tentata un'analisi più approfondita dei legami tra Aids e tossicodipendenza: ad esempio correlazioni con l'aumento di "strane morti per* overdose*" (suicidi?); problematiche di tipo carcerario comunitario ecc. Analisi quanto mai necessaria per la specificità dell'Italia che, a differenza della maggior parte delle altre nazioni, vede maggiormente coinvolti i tossicodipendenti. Forse il limite del libro non è nell'avere preso in considerazione poche persone, ma nell'averle intervistate una volta sola.*

EDIZIONI GIUFFRÈ

AA.VV.
STORIA DELLE FORZE ARMATE ITALIANE DALLA RICOSTRUZIONE POSTBELLICA ALLA «RISTRUTTURAZIONE» DEL 1975
Parte I - p. XI-390, L. 32.000

Teresa AIOLFI
VENT'ANNI DI CIVILTÀ CONTADINA IN UN PAESE DEL CREMASCO (1900-1923)
p. 246, L. 25.000

Roberto BERTINELLI
VERSO LO STATO DI DIRITTO IN CINA
p. VI-148, L. 13.000

Guido CARLI
ECONOMIA SOCIETÀ ISTITUZIONI
p. VI-242, L. 20.000

Paola COMUCCI
Adonella PRESUTTI
(a cura di)
LE REGOLE PENITENZIARIE EUROPEE
p. XVI-198, L. 16.000

Gaetano DE LEO
(a cura di)
LO PSICOLOGO CRIMINOLOGO
p. 284, L. 22.000

Grant GILMORE
LA MORTE DEL CONTRATTO
p. XXVII-142, L. 13.000

Hans KELSEN
IL PROBLEMA DELLA SOVRANITÀ E LA TEORIA DEL DIRITTO INTERNAZIONALE
p. LII-476, L. 45.000

Giovanna NIGRO
Ida GALLI
Carla PODERICO
I BAMBINI E IL NUCLEARE
p. XII-158, L. 14.000

LA TUTELA DEI DIRITTI DEL CITTADINO DAVANTI ALLA CORTE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO DI STRASBURGO
Normativa e giurisprudenza
p. VII-505, L. 30.000

Heinz ZIPF
POLITICA CRIMINALE
p. XIV-358, L. 28.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 3010106

Intervista

Droga, fantasma corposo

Claude Olievenstein risponde ad Anna Gilardi

Claude Olievenstein è uno psichiatra. Nato nel 1933 a Berlino, ha cominciato la sua attività al Ste. Anne di Parigi dove si è interessato di psicofarmacologia e droghe psichedeliche. In questo stesso ospedale ha cercato di creare un reparto per i tossicodipendenti che si presentavano sempre più numerosi, ma i successi ottenuti sono stati modesti in quanto l'ambiente psichiatrico si è subito mostrato non idoneo. A questo punto, circa dieci anni fa, ha elaborato il progetto di una struttura che prendesse in carico i problemi dei tossicodipendenti: il Centro Marmottan di Parigi che è oggi la più importante struttura francese.

Nel 1977 pubblica Il n'y a pas des drogués heureux *(Non esistono drogati felici), lavoro a carattere autobiografico che farà di lui "monsieur droga". Di sé dice: "Grazie alla mia collocazione professionale (...) costituisco una specie di staffetta tra quegli strati della popolazione che non beneficiano mai della parola e quelli che, al contrario, la monopolizzano ed esercitano qualche forma di potere nella società. Il mio compito è di rendere consapevoli i primi dei pericoli che corrono e delle soluzioni di cui dispongono, se lo desiderano; quanto ai secondi, è di oggettivare i problemi della tossicomania rappresentandoli in maniera lucida e sfumata, di ostacolare i cacciatori di streghe sempre pronti a mobilitarsi, di esortare a comprendere meglio, ad accettare i più giovani del nostro tempo".*

Ciò che colpisce del suo lavoro è il tentativo di mantenere sempre forte e vivo il rapporto fra riflessione teorica e attività clinica. Tutte le opere lo testimoniano ed in esse possiamo anche cogliere una mai sopita istanza al cambiamento pur con tutto il carico di sofferenza che ciò comporta.

Di Claude Olievenstein sono stati tradotti in italiano nel 1984 La droga o la vita *(Rizzoli) e* Il destino del tossicomane *(Borla);* Non esistono drogati felici *nel 1987 (Elledici),* Rytmes et Contre Rytme *nel 1988 (Il Porto); di prossima pubblicazione* Le non dit des emotions *presso Feltrinelli.*

D. *Può dare una sintetica definizione della tossicodipendenza?*

R. Bisogna innanzi tutto separare la tossicodipendenza dall'uso occasionale di droghe. Nella lettura della tossicodipendenza può essere utile stabilire un'equazione a tre parametri; il prodotto, la personalità e il contesto socio-culturale. È nella relazione tra questi tre elementi che possiamo capire il fenomeno della tossicodipendenza. Ci sono migliaia di persone che fanno o hanno fatto uso di stupefacenti ma non sono tossicomani né lo diventeranno mai. La differenza tra queste persone e i tossicomani si colloca nella prima infanzia. Spiegare questa differenza in poche parole è difficile. La definizione che io ne ho data è quella dello "Stadio dello Specchio infranto". È nota l'importanza dello stadio dello specchio nella concezione lacaniana della formazione dell'identità dell'uomo; il bambino si scopre altro in uno specchio reale o simbolico, il che gli permette di rompere l'esistenza fusionale vissuta con la propria madre.

Per Lacan questo stadio ha una connotazione cinetica, egli parla di *flash* della scoperta di sé, concetto ben lontano dall'idea di uno sviluppo lineare ontogenetico e filogenetico dell'uomo. Nella realtà, infatti, lo sviluppo psichico dell'uomo è tutto fuorché lineare. Perciò si può verificare che, anche se nell'insieme tutto si mantiene collegato, nei dettagli possono emergere molteplici fattori di slittamento. Ci riferiamo a questo slittamento quando parliamo dello stadio dello specchio infranto. In effetti sappiamo, ad esempio, che ogni teoria psicogenetica della psicosi implica l'impossibilità, per molteplici ragioni, della realizzazione di questo stadio dello specchio e l'impossibilità di liquidare lo stadio fusionale.

Al futuro tossicomane accade più o meno qualche cosa di intermedio fra uno stadio dello specchio riuscito e uno stadio dello specchio impossibile. Qualche cosa che decodificherà il programma psicologico prestabilito in funzione di nuove informazioni ricevute e qui possiamo collocare le due condizioni necessarie e sufficienti allo sviluppo di una tossicomania: l'incontro con la droga e il rapporto con la trasgressione della legge.

D. *In più occasioni ha affermato che non esiste la ricetta-miracolo nel trattamento della tossicodipendenza; vuole esplicitare meglio questo concetto?*

R. Immagina che cosa succederebbe se un'istituzione sola fosse in grado di guarire dei tossicomani? Le istituzioni marginali possono esistere solo a tre condizioni: un *leader* carismatico, non troppo giovane e che si creda dio, una *équipe* giovane e assolutamente devota e il sentimento di ostilità dell'ambiente circostante. Le comunità terapeutiche sono l'esempio migliore di questa definizione di Bruno Bettelheim.

Oggi, alla luce di un'esperienza quasi trentennale, possiamo, semplificando molto, dire che esistono due modelli di comunità terapeutiche: uno americano che può essere definito verticale e propone una soluzione completa dalla A alla Z, dove in caso di fallimento il programma riparte dall'inizio, senza variazioni. L'ideologia che informa questo modello è il contenimento. La comunità e le istituzioni italiane hanno per lo più adottato questo modello la cui unica alternativa era rappresentata dalla distribuzione di metadone, ancora una forma di contenimento. Il secondo modello, che definirei orizzontale, è quello francese; si tratta di un modello basato sulla discontinuità, contraddistinto da istituzioni differenziate ma che cooperano sulla base di un principio irrinunciabile: non sostituire una dipendenza con un'altra e non venire mai meno al rispetto della dignità dell'uomo. Se paragoniamo le due terapie, a condizione però che ci si intenda sul concetto di tossicomane e non lo si confonda con il consumatore, credo che il modello francese sia migliore di quello americano. Il modello francese non offre un contenimento, ma supporti di identificazione a ragazzi che sono privi di modelli. Si tratta di una catena di istituzioni di cui nessuna è sufficientemente forte da essere monolitica. Per contro, e penso che questa sia una grande lezione di modestia, molti tossicodipendenti guariscono da soli.

Significa che bisogna sopprimere le istituzioni? Non credo, e per almeno tre ragioni. La prima è che ci sono persone che soffrono alle quali dobbiamo offrire un quadro all'interno del quale esistere; la seconda è che, con il nostro lavoro, evitiamo un grande numero di suicidi e terza, ma non ultima per importanza, è che guariamo comunque una certa percentuale di persone che senza di noi non ce la farebbero. È vero però che, nonostante tutti questi metodi, un'alta percentuale di persone non guarisce, e io penso che ciò dipenda dal fatto che non abbiamo i mezzi cognitivi per dare vita ad una vera ed efficace clinica della tossicomania. Perciò dobbiamo modestamente ammettere che ci sono molte cose che non conosciamo e il nostro primo impegno dovrebbe quindi essere quello di denunciare la nostra ignoranza. Per questo motivo guardo con sospetto chi afferma di avere il Metodo. A chi mi chiedesse se Marmottan è il centro migliore, risponderei decisamente di no; direi che è una struttura sperimentale, non certo un centro pilota.

D. *Lei ha anche sostenuto la necessità di affrancarsi dal dogmatismo e di lavorare soprattutto sull'atmosfera che si crea nel rapporto con il tossicomane. Un concetto che sembra rimandare alla psicoanalisi, penso ad esempio ad Harold F. Searles il quale nel suo libro* Il paziente borderline *sostiene che il buon esito del trattamento di questo tipo di pazienti dipende quasi esclusivamente dall'empatia che si riesce a stabilire.*

R. Dirò ora l'esatto contrario di quello che ho appena sostenuto; ci sono elementi per una nuova clinica della tossicomania, e comportano il tenere conto non della causalità ma dell'intensità, della cinetica degli effetti psichici. Searles ha perfettamente ragione e ciò che si applica ai *borderline* può essere applicato anche ai tossicomani, bisogna creare un'atmosfera. Si deve però precisare che il tossicomane, a differenza del *borderline*, ha in mente gli effetti dell'oggetto droga, che sono effetti meravigliosi. Dunque il terapeuta deve assumere una posizione perversa, sostituirsi all'oggetto droga, rimpiazzarlo, diventare seducente, dare piacere al suo paziente organizzando al contempo, se non vuol essere un ciarlatano, la sua negazione. E non è una posizione facile. Solo una riflessione etica può permettere questo doppio movimento. Sono convinto che se noi con un tossicomane come con un *borderline* utilizziamo un'analisi ortodossa, in cui la causalità asettica è il solo pretesto della relazione, passiamo accanto ai problemi ma non li affrontiamo. Bisogna essere chiari: nel trattamento di un tossicomane siamo in competizione con gli effetti dell'oggetto droga che non è solo immaginato. È un grave errore sostenere, come fanno alcuni psicoanalisti, che l'oggetto droga può essere assimilato a un fantasma e che come tale va trattato al livello del linguaggio. È un grave errore perché il livello da trattare è infraverbale, paraverbale, è tutto quello che volete tranne che verbale ed è un peccato d'ingenuità pensare che sia facile decifrarlo.

D. *Che cosa pensa della proposta di legge italiana sulla droga?*

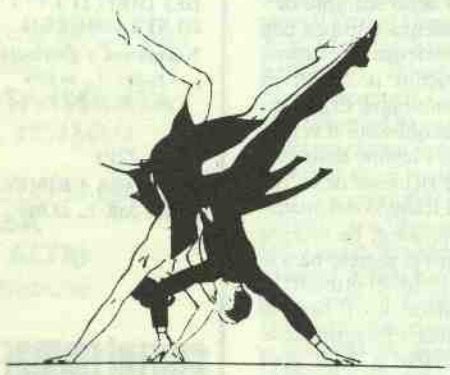
R. Il signor Reagan — o piuttosto la signora Reagan — ha una pesante responsabilità nel clima isterico che, per ragioni politiche, sta trasformando la lotta contro la droga in una vera perversione che ci costringerà a chiedere la sua liberalizzazione. Non siamo ancora a questo punto, ma è una situazione che può verificarsi.

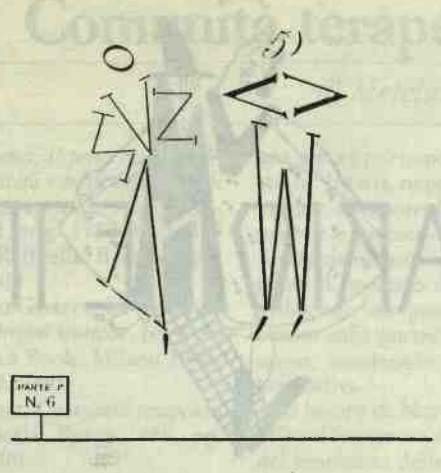
La legge italiana è puramente demagogica, non regola il problema e rischia di spingere ancor più il tossicomane nella clandestinità, cosa che sarebbe molto grave soprattutto oggi con il problema dell'Aids. Mi sembra impossibile che non si capisca la necessità di sedurre il tossicomane; per questo motivo, ad esempio, ho chiesto al governo francese di autorizzare la vendita libera della siringhe, mentre si sta ripensando la distribuzione del metadone non come trattamento ma come tossicomania legale perché chi non può smettere abbia almeno una tossicomania pulita. È chiaro infatti che con l'Aids ci vediamo costretti a ripensare le nostre strategie e non è certo nella repressione che potremo trovare la risposta.

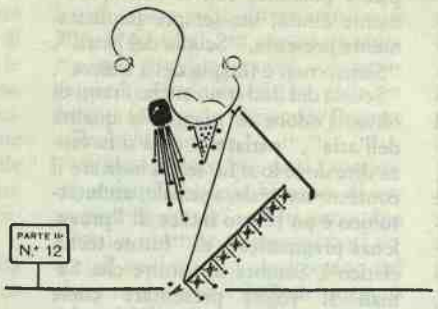
D. *Eppure questa legge ha trovato in Italia molti consensi proprio fra gli operatori di comunità.*

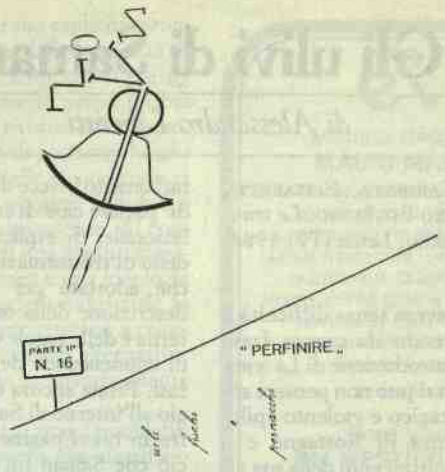
R. Nello spiegare questi consensi io credo sia necessario tenere conto del ruolo della religione cattolica del vostro paese. Pensa agli interventi di Giovanni Paolo II su temi che riguardano la moralità individuale: il papa ha un ruolo nefasto e repressivo, non voglio paragonarlo a Khomeini, ma certo ha contribuito a creare questa situazione di integralismo montante che è molto grave, non solo rispetto alla droga ma al più generale problema della libertà personale. In questa situazione molti operatori che lavorano nel campo delle tossicodipendenze non sono in grado di capire di essere i cani da guardia di una società moralista e integralista.

Se Muccioli approva il testo di legge io sono felice di essere dall'altra parte, perché nessuno può permettersi di pensare che la droga sia solo il problema del traffico e dello smercio degli stupefacenti e non un problema che ha ragioni affettive, individuali, sociali, familiari, economiche e mille altre ancora che lo rendono un sintomo del disagio della









società. D'altra parte basta guardare gli esempi che ci vengono dai paesi che hanno leggi repressive: prendiamo il Giappone, dove i medici sono obbligati a denunciare alla polizia i tossicomani e dove si è sempre sostenuto che la tossicodipendenza non esiste, mentre una stima recente calcola che nella sola Tokio ci sono 20.000 tossicomani in trattamento. Deve essere chiaro che viviamo in società che generano la tossicomania e quindi il nostro compito deve essere quello di studiarne le ragioni e lottare per il cambiamento. Se organizziamo solo la repressione...

La seconda ragione per la quale non mi stupisce l'adesione degli operatori italiani alla legge è che in Italia si è comunque optato per la tecnica del contenimento. Un buon metodo di protezione dai poveri, dagli emarginati, dai diversi che non tocca i tossicomani ricchi per i quali ci sono cliniche e strutture "adatte". La stragrande maggioranza delle comunità terapeutiche si prende cura dei poveri per i quali prigione e comunità sono la stessa cosa.

D. *E del vivace dibattito sulla liberalizzazione scatenato dai radicali che cosa pensa?*

R. La verità non è mai assoluta, è sempre relativa e storica. Ci sono prodotti che possono essere considerati legali in un certo periodo e illegali in un altro. Le barriere che vietano l'uso di droghe nei paesi occidentali non sono artificiali. Prendiamo l'esempio dell'hashish: tutti sanno che non si tratta di una sostanza dannosa, ma che ha un effetto altamente demotivante; è il simbolo della demotivazione giovanile. In questo senso secondo me è importante, con gli adolescenti, far sentire il divieto simbolico del suo uso. È fondamentale che ci siano dei divieti, a condizione naturalmente che non si intervenga in maniera troppo pesante nell'ambito individuale.

In sostanza quello sulla liberalizzazione è un falso dibattito che in questo momento non ci deve coinvolgere, anche perché tutte le discussioni che lo hanno contrassegnato, sul problema del traffico internazionale, dei legami con la mafia, del riciclaggio del denaro proveniente dalla droga, ecc. non devono toccare noi terapeuti. Sono discussioni importanti, ma non credo che debbano coinvolgerci in prima persona. Sono discussioni che riguardano i politici, i cittadini, gli intellettuali; non noi. Noi dobbiamo mantenere una posizione più articolata perché siamo direttamente a confronto con la sofferenza individuale. Sono allo stesso tempo sicuro, però, che questo sarà uno dei problemi fondamentali nei prossimi anni.

D. *Ha osservato dei cambiamenti nella situazione italiana da dieci anni a questa parte?*

R. Dal punto di vista delle istituzioni mi sembra che il cambiamento più significativo sia stato quello del Centro italiano di solidarietà di don Picchi. Mi sembra che ci sia stato un aumento della professionalità che nasce dalla consapevolezza che il contenimento non è sufficiente. Paragonata ad altri paesi europei l'Italia manca di un vero programma di prevenzione. I progetti esistenti hanno dimensioni che non varcano i ristretti confini locali e connotazioni politiche troppo forti. Accanto a questo non dobbiamo dimenticare l'assoluta mancanza di fiducia nelle istituzioni che caratterizza il vostro paese.

Un altro aspetto che mi preme qui sottolineare è che non vi state assolutamente preparando alla diffusione dell'Aids. Certo si stanno diffondendo alcune iniziative, ma si tratta di progetti non coordinati fra di loro; a volte mi sembra che siano addirittura in concorrenza, e questo è folle, perché significa non aver capito che contro la tossicodipendenza, soprattutto oggi, occorre schierarsi su uno stesso fronte e collaborare.

D. *Che cosa pensa si debba fare per prepararsi all'Aids?*

R. Credo che innanzi tutto sia indispensabile creare, a livello centrale, un laboratorio di osservazione che abbia sotto controllo la progressione del fenomeno. In secondo luogo, e mi rendo conto che si tratta di un problema difficile in un paese cattolico come il vostro, è indispensabile programmare una vera educazione sessuale che deve cominciare presto, dai bambini. È criminale non preparare i giovani alle responsabilità della loro sessualità ed è ingenuo pensare all'astinenza come a una soluzione. Parallelamente si devono concepire strutture di accoglienza per sieropositivi e malati con i quali si possa organizzare un trattamento terapeutico evitando misure segregative. Inoltre bisogna incoraggiare un coordinamento della ricerca, bisogna superare la posizione attuale in cui ciascun paese coltiva il proprio orticello e guarda con sospetto a quello degli altri.

Non mi stancherò di ripetere che l'apparizione dell'Aids ci obbliga a riconsiderare la nostra strategia ivi compresa la possibilità di organizzare una tossicodipendenza pulita, e ciò è angosciante perché abbiamo lottato tutta la vita contro la tossicodipendenza, mentre oggi ci troviamo di fronte alla necessità di accettare o forse anche incoraggiare la tossicodipendenza pulita. È drammatico. Oggi, per la prima volta da quando faccio questo mestiere, e sono quasi trent'anni, dico che preferisco dare del metadone a un tossicodipendente, piuttosto di sapere che continua a bucarsi in condizioni di precarietà igienica.

D. *E per quanto riguarda la figura del tossicodipendente, le sembra che dei cambiamenti ci siano stati?*

R. Non conosco nei particolari la situazione italiana, ma so che nei paesi industrializzati si assiste ad una diminuzione spettacolare dell'uso di eroina.

D. *In effetti in Italia sono decisamente aumentati i sequestri di cocaina.*

R. In tutto il mondo industrializzato è così. L'eroina è diventata una droga proletaria. I poveri usano droghe anestetizzanti, mentre i ricchi sempre più si rivolgono all'uso di droghe cosiddette di attività. Dobbiamo inoltre fare i conti con le droghe sintetiche che, in modalità illegali ma forse anche legali, faranno presto un'apparizione massiccia. C'è comunque un'altra considerazione da fare ed è che la droga oggi non è più di moda. Le giovani generazioni hanno oggi, in generale, una certa avversione per le droghe e forse possiamo sperare che tra dieci o quindici anni saranno tossicomani solo quei giovani che in ogni caso lo sarebbero diventati, fatta eccezione forse per i poveri.

D. *Lei sostiene che l'eroina non è più di moda, ma abbiamo visto aumentare il numero dei morti per overdose.*

R. So che a Torino avete avuto un grave problema qualche mese fa. Da parte mia posso dire che, se la gente non ha fiducia nelle istituzioni, non le cerca per nessun motivo. Non posso provarlo, ma credo che alcune delle morti che avete avuto si sarebbero potute evitare, se fosse stato diverso il rapporto con le istituzioni. A Parigi abbiamo ottenuto che, nelle segnalazioni di *overdose*, siano solo i pompieri ad intervenire, senza la scorta della polizia. Questo ha consentito di evitare un gran numero di morti perché è naturalmente meno rischioso segnalare un'*overdose* se si sa che la polizia non interverrà. Non so se veramente il numero di morti per overdose sia aumentato, forse è semplicemente cresciuto il bisogno di conteggiarli, e non escludo che possa essere utile a qualcuno fare in modo che questo numero sembri maggiore. Sull'uso e sull'abuso delle statistiche gli esempi sono numerosi. Nel mio paese ad esempio si è detto che il 70 per cento dei tossicodipendenti è sieropositivo e questo è falso: in realtà si tratta del 30 per cento. È evidente che la politica è ben diversa nel primo caso rispetto al secondo.

D. *Ha parlato più volte di fiducia nelle istituzioni. Pensa che si potrebbe stabilire questo rapporto distribuendo siringhe, metadone, narcan?*

R. Non credo che sarebbe positivo, ma nello stesso tempo mi sembra necessario. Comunque bisogna stabilire dei criteri. Non si può dare una siringa a un ragazzo di 15 anni che ha incominciato a "farsi" da qualche mese. Non si devono dare del narcan o della morfina a giovani tossicomani che non abbiamo mai fatto tentativi di disintossicazione. Questi prodotti possono essere dati solo a vecchi tossicomani che hanno già fatto tutti gli sforzi possibili per smettere e non ci sono riusciti; è solo con loro che possiamo accettare questi compromessi che ci pongono comunque problemi etici di non facile soluzione.

R.D. Hinshelwood
COSA ACCADE NEI GRUPPI
L'INDIVIDUO NELLA COMUNITA'
Una riflessione sistematica sui diversi tipi di istituzione terapeutica

J. Bowlby
UNA BASE SICURA
APPLICAZIONI CLINICHE DELLA TEORIA DELL'ATTACCAMENTO
L'influenza delle esperienze infantili sullo sviluppo della personalità

P. Casement
APPRENDERE DAL PAZIENTE
Una serie di toccanti insight nel vivo della tecnica analitica

a cura di
A. Saraval
LA SEDUZIONE
SAGGI PSICOANALITICI
Al vaglio della psicoanalisi modi, tempi e ragioni della relazione seduttiva

M.L. von Franz
SGUARDO DAL SOGNO
I sogni di famosi filosofi e uomini politici dell'antichità interpretati dalla più importante allieva di Jung

S. Cirillo
P. Di Biasio
LA FAMIGLIA MALTRATTANTE
DIAGNOSI E TERAPIA
Una risposta incisiva a un fenomeno sempre più drammatico

W.R. Bion
SEMINARI CLINICI
BRASILIA E SAN PAOLO
L'esperienza viva del lavoro di supervisione con il famoso psicoanalista

Raffaello Cortina Editore

Gli ulivi di Saman

di Alessandro Liberati

FRANCESCO CARDELLA, ELISABETTA ROVERI, MAURO ROSTAGNO, *La scuola del Sud*, Cukku, Lenzi (TP) 1988, pp. 310.

"Non c'è vivere senza difficoltà a vivere". Partendo da questa frase che chiude l'introduzione di *La scuola del Sud*, non si può non pensare soprattutto al tragico e violento epilogo dell'esistenza di Rostagno e a quanto, negli ultimi anni della sua vita, abbia significato dal punto di vista dell'impegno civile e sociale l'esperienza della comunità di Saman.

Comunità terapeutiche o comunità terapeutica? Il dubbio grammaticale non è infondato. Riflette in realtà la difficoltà di impostare un discorso intorno a questi termini. Al di là infatti di un criterio descrittivo delle molteplici e non sempre fantasiose forme di comunità per tossicodipendenti (o più in generale per emarginati) esistenti in Italia, parlare di comunità terapeutiche significa concentrarsi su un modello in qualche modo ideale. Ma se non vi è uno sforzo di confronto, fuori da facili competitività, che rifiuti giudizi categorici di assoluzione o di condanna e che vada alla ricerca di un onesto confronto di esperienze, ogni tentativo di dialogo fondato sulla comprensione è destinato a essere vano. Infatti, parlare di comunità o comunque di esperienza terapeutica al di fuori di una analisi generale del fenomeno della tossicodipendenza va rifiutato con forza come discorso sterile, impoverente, buono solamente ad assolutizzare invece che a relativizzare un'esperienza. Se è vero che l'aspetto essenziale della comunità terapeutica consiste nella sua capacità di offrire un contenitore entro cui si può ricevere una terapia, è anche vero che la creazione di una comunità in un territorio dato rappresenta assai di più che una piccola oasi di rifugio, un tentativo di dare emblematicamente il segno del rifiuto di facili atteggiamenti rinunciatari. Come ho detto, parlare di comunità terapeutiche rimanda subito all'idea del confronto, della verifica della tesi-antitesi tra ipotesi e prassi diversificate. E tuttavia ciò che in ambito scientifico rende confrontabili due esperienze è l'uso di una metodologia comune, metodologia che implica una scelta di campo e una scelta epistemologica.

Un pregio della *Scuola del Sud* sta nel suo discorso iniziale. Si ha l'impressione immediata che una volta tanto si sia capito come, parlando di comunità, non sia tanto importante discutere della valutabilità dei risultati quanto invece di quella dei metodi: parlare cioè di scelta dell'area relazionale, di esplicitazione del modello di trasformazione e delle tecniche adottate per raggiungerlo, di descrizione della organizzazione interna e delle regole che la governano, di enunciazione dei processi e delle fasi. Prima ancora di iniziare il viaggio all'interno di Saman il libro ci offre in brevi pagine i presupposti di ciò che Saman (in lingua sanscrita, "canzone") è. Poche sono le parole chiave di questa introduzione e dichiarazione di intenti. "*Difficoltà a vivere, percorsi di guarigione e terapie* sono tutti terreni della complessità, della multifattorialità". Fondamentali nella esperienza di Saman, la sfida della complessità e la crisi della spiegazione semplice.

Al di là di queste prese di distanza da altri modelli e dell'esplicitazione di un modello proprio, la *Scuola del Sud* racconta le motivazioni e le conseguenze della "orgogliosa" scelta di chiamarsi *Scuola del Sud*, in aperta e palese polemica con la mai apertamente citata, ma sempre implicitamente presente, "Scuola del Nord". "Saman non è terapia della stanza", "Scuola del Sud sono anche i rami di olivo, l'odore di zagare, la qualità dell'aria", "parlare di cosa si fa senza dire dove lo si fa, senza indicare il contesto naturale, spaziale, architettonico è un brutto indice di "prevalenza pragmatica", di "furore tecnicistico". Sembra di intuire che Saman si voglia presentare come "un'occasione di percorso" per chi, trovandosi in difficoltà, ha bisogno di aiuto. Questo aiuto, pur non essendo collusivo, non si presenta — e questo è bene e peraltro assai raro tra le comunità — come veicolo di un modello prefissato.

Al dubbio che potrebbe a questo punto insorgere, se cioè, date queste premesse, Saman sia o no comunità terapeutica, rispondono comunque gli stessi autori. La comunità terapeutica è il luogo che può permettere a chi è portatore di sofferenza, angoscia, conflitto, di ritornare all'interno della relazione terapeutica comunitaria, le fonti di energia e i valori bloccati, di risistemare i fili della propria esistenza non più strappati ed aggrovigliati dalla propria dipendenza, allora Saman è comunità terapeutica. Meno chiara è la tipologia operativa di Saman che viene nel capitolo iniziale definita come "Un nuovo modello di terapia residenziale della comunicazione, costruito nella terapia dei giochi". Anche altre cose che potrebbero essere meglio spiegate non emergono.

Se andiamo al capitolo 2, dove si parla di "chi viene a Saman", vale a dire dell'utenza, sappiamo soltanto che "i nostri ospiti manifestano una qualche difficoltà a vivere ed hanno voglia di cambiare...". E la selezione? Apparentemente non esiste. Degli utenti si percepisce nel libro solo una figura sfumata senza che mai, viaggiando per Saman, ci venga nemmeno lontanamente fatta intravvedere la possibilità di capire qualcosa di più su una delle tante diverse, infinite storie individuali.

L'essenza del messaggio su Saman la dovremmo comunque incontrare nel capitolo 3, dal titolo emblematico *la terapia è musica per camaleonti*". È qui che viene introdotta l'idea della "terapia autorizzativa", una situazione non di assenza di regole ma di esperienza di regole non dette che il "discepolo" nel rapporto con il "guru" operatore, deve via via scoprire. Forse con un eccesso di provocazione si dice qua e là che "Saman è una struttura dissipatrice in una relazione asimmetrica che simula la istituzione totale ma che include le trasgressioni [...] come momento autoregolativo e creativo"... (cap. 13). Oppure che "la costrizione ludica del gioco autorizzativo è molto più imperiosa di qualunque catena, ma nella qualità e non nella forma" (cap. 16). Certamente il termine "terapia autorizzativa" è suggestivo e accattivante ma sarebbe stato meglio se lo sforzo di essere meno impliciti fosse stato maggiore.

Si potrebbe andare ancora avanti per vedere come *La Scuola del Sud* dia pochi elementi per rispondere ad altre parole-chiave (quali ad esempio: "tipologia", "come si lavora", "l'accoglienza", "la diagnosi", "il rapporto con gli operatori") utili a leggere, se non proprio a comprendere, il fenomeno della comunità terapeutica. Ma forse è più utile, prima di concludere, riflettere sul fatto che per accettare la comunità come metodo di intervento per tossicodipendenti, è necessario soprattutto comprenderne e accettarne le metodologie di lavoro. Per avviare una comunità e svilupparla nel tempo ci vuole, in partenza, una proposta ideale fondamentale sostenuta emotivamente, proposta ideale nella quale ci si identifica e alla quale si tende. In questo senso Saman sembra dare sufficienti garanzie soprattutto nell'accenno appassionato (cap. 7) al rapporto con la natura e con il contesto sociale del sud. Non è però infrequente che, di fronte alle difficoltà, si perda la dimensione del progetto, la capacità critica cioè di chiedersi, nei vari momenti della propria attività, che cosa si stia realmente facendo e ottenendo. Il rischio è, in parole povere, che — persa la dimensione del progetto — rimanga l'ideologia, il mito della comunità: "la società è cattiva, l'uomo è buono", "la colpa è della famiglia", "le tecniche [...] perdono valore di strumento di lavoro parziale per diventare chiave di interpretazione assoluta dei problemi". Da quanto *La scuola del Sud* ci dice non sembra essere questo un rischio immediato, visto quantomeno l'atteggiamento di "pacato realismo" di cui si circonda tutta la descrizione dell'intervento di Saman sull'individuo.

Due parole, prima di concludere, sul quadro generale conoscitivo che riguarda le comunità terapeutiche nel nostro paese. Negli ultimi anni si sono diffuse e moltiplicate in Italia le comunità residenziali per tossicodipendenti. È indubbio, ancorché scarsamente documentato, che esse sono sorte — come del resto all'estero — secondo una discreta variabilità di modelli e di impostazioni teoriche. In base alle conoscenze fino ad oggi acquisite nelle diverse ricerche condotte in Italia le diverse comunità, sia che accettino sia che neghino una esplicita connotazione terapeutica (anche in questo Saman non assume una collocazione chiarissima: "parte del lavoro svolto, le guarigioni, la fanno definire una comunità terapeutica, ma tanta altra parte del lavoro esula dallo schema"), si differenziano in base ad alcuni dei livelli già prima esplicitati. E tuttavia gran parte delle ricerche fornisce materiale utile al massimo per un buon lavoro di censimento, non per una comprensione profonda dei problemi. Sfuggono invece i discorsi, le spinte motivazionali, i presupposti su cui si basa il lavoro degli operatori, il senso attribuito alla propria esperienza e alla propria trasformazione, in definitiva la cultura specifica cui ci si ispira e il proprio sistema interno di valutazione. Al di là del momento e del modo in cui viene risolta, resta questa la vera "sfida della complessità" all'interno del mondo delle comunità terapeutiche. Purtroppo anche la *Scuola del Sud* non si sottrae alla consuetudine per cui, discutendo di comunità, si parla più della "differenziazione" (tra una comunità e l'altra, tra nord e sud, ecc.) che di confronto e valutazione.

Quel che propone la legge

di Giancarlo Arnao

Droghe leggere. *Uno dei dati più significativi del progetto di legge Vassalli-Iervolino è la criminalizzazione di 1,8-3,6 milioni di consumatori di droghe leggere. L'aggravio per le strutture giudiziarie sarà determinato da due fattori:*

1) le sanzioni amministrative (sospensione della patente o del passaporto) postulano anch'esse l'impiego di personale e risorse dell'apparato giudiziario: esse infatti possono essere impugnate e arrivare in Cassazione; 2) le sanzioni amministrative per il possesso di droga sono limitate alle "quantità" non eccedenti la dose [...] abitualmente assunta nelle 24 ore" se l'uso è "abituale" (art. 72 bis); o alle "quantità non eccedenti la dose giornaliera" se l'uso è "occasionale" (art. 72 ter). Chi detiene quantitativi superiori verrà punito (art. 71) con la reclusione da due a sei anni.

Droghe pesanti. *Per le droghe pesanti le sanzioni amministrative sono condizionate dalle stesse limitazioni quantitative: dose delle "ventiquattro ore" (art. 72 bis) in caso di "uso abituale" e "dose giornaliera" (art. 72 ter) in caso di "uso occasionale". Per quantitativi superiori scatta (art. 71) la reclusione da otto a venti anni.*

Va ricordato che una porzione significativa dei tossicodipendenti acquista sul mercato nero dosaggi superiori a quelli giornalieri. Per non correre rischi legali, costoro saranno spinti a comprare la droga a dosi singole: il che li esporrà a più frequenti variazioni del dosaggio di sostanza pura e, quindi, a maggiori rischi di overdose.

Piccoli spacciatori. *La detenzione finalizzata allo spaccio di droghe pesanti viene punita ("Art. 72 - detenzione... per uso personale di terzi"), con 2-6 anni di prigione, ma soltanto per "quantità non eccedenti la dose media giornaliera". Se questi dosaggi vengono superati si rientra nell'art. 71 (8-20 anni), e si perde la possibilità di sostituire la pena con il trattamento, che (art. 72 sexties) è limitata ai casi di condanna fino a tre anni.*

Per le droghe leggere, la sanzione è da uno a quattro anni. Poiché l'art. 72 colpisce anche chi "distribuisce o cede a qualsiasi titolo, anche gratuito", se ne deduce che anche l'atto di passare uno spinello configura un reato.

Microcriminalità per tossicodipendenza. *La possibilità di estinguere la pena detentiva per coloro che hanno commesso reati legati alla tossicodipendenza e si sono sottoposti a trattamento (art. 82 bis) è limitata ai casi di sanzioni fino a tre anni: vi rientrano quindi i reati compiuti su terzi (scippi, furti), ma non il possesso di droga in quantità superiori ai parametri indicati.*

I criteri quantitativi. *Come si vede, il proget-*

Edgar Morin
PER USCIRE
DAL VENTESIMO SECOLO

Vladi Orengo
IL COLORE DEI RICORDI

Mihai Eminescu
GENIO DESOLATO

Lucia Carli Tiezzi
RIDONDANZA

Carlo Belli
IL VOLTO DEL SECOLO
Gli architetti razionalisti italiani

Ch'ü Yüan
LI SAO
Incontro al dolore
a cura di Vilma Costantini

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
V.le V. Emanuele, 19 - 24100 Bergamo - Tel. 035/223050

Comunità terapeutiche e di vita

di Metello Corulli

MAXWELL JONES, *Il processo di cambiamento. Nascita e trasformazione di una comunità terapeutica*, Angeli, Milano 1987, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Raffaella Bortino, pp. 202, Lit 20.000
MARIA PIA LAI GUAITA, *La comunità terapeutica. Origini storiche. Interventi in Italia*, Jaca Book, Milano 1988, pp. 294, Lit 32.000.
MARIO CAGOSSI, *Comunità terapeutiche e non*, Borla, Roma 1988, pp. 270, Lit 30.000.

Ultime eredi di un dibattito che attraversa la cultura occidentale, le comunità di vita alternativa e le comunità terapeutiche sviluppatesi negli ultimi anni in Italia e in Europa rappresentano oggi un fenomeno complesso e originale. Chi fosse interessato alle esperienze più antiche delle comunità terapeutiche può visitare il villaggio di Geel, vicino ad Anversa, sorto nella seconda metà del 1200. I "pazzerielli" vi andavano accompagnati dai parenti per ottenere la grazia dalla santa Dimfna, che liberava dal demonio. Dato che la santa sovente tardava a concedere la grazia, i matti soggiornavano in paese e venivano ospitati. Così ancora oggi a Geel vivono circa mille "pazzi" ospiti delle novemila famiglie del paese, circolano liberi, si incontrano nei caffè o a messa. O, per citare solo una delle esperienze di comunità di vita alternativa, si può pensare agli Amish (vi ricordate il film *Il testimone*?), cioè a comunità legate ad una tradizione di vita agricola ed anti-tecnologica tuttora espressione di quel rifiuto e di quella sfiducia nella città industriale che ha animato molti uomini di cultura dell'Ottocento.

Negli anni '30 alcuni psichiatri di formazione psicoanalitica, quali Sullivan e Menninger, cominciarono a lavorare attorno a un progetto di terapia ambientale nel quale tutta l'organizzazione fosse coinvolta e tutti i rapporti interpersonali attentamente valutati in quanto potenzialmente terapeutici. I.F. Main nel 1946 coniò il termine "comunità terapeutica" quando ebbe luogo la riorganizzazione dell'Istituto psichiatrico di Northfield, e Maxwell Jones nel 1953 offrì per la prima volta una esposizione più sistematica di come poteva essere l'organizzazione di questa istituzione.

Il processo di cambiamento è il resoconto della trasformazione dell'Ospedale Dingleton di Melrose in Scozia in comunità terapeutica durante sette anni di difficili vicende, dal 1963 al 1969. Innovatore carismatico, Maxwell Jones narra con grande umiltà e anche con aria divertita le difficoltà incontrate nel trasformare una istituzione gerarchizzata e disciplinare di circa quattrocento pazienti in organizzazione democratica e libertaria. Se i postulati di questo autore implicano un collegamento tra i sistemi aperti, lo sviluppo e la creatività, la lezione che ne consegue è che sovente il percorso per raggiungere una meta è più importante della meta stessa. Infatti, nonostante le spese di viaggio, il timore della catastrofe, le paure e le angosce che accompagnano il cambiamento, coloro che partecipano al processo di trasformazione sviluppano un processo decisionale basato sulla partecipazione e il consenso, acquisendo un'esperienza significativa.

Il lavoro di Maria Pia Lai Guaita offre al lettore un'ampia panoramica del fenomeno delle comunità che in Italia accolgono i consumatori di oppiacei. Utile strumento di lavoro per gli operatori del campo anche per le appendici che completano il volume: la prima dedicata al censimento delle comunità e delle strutture pubbliche, di volontariato e private, la seconda ai testi di legge che hanno consentito la possibilità di commutare gli arresti in trattamenti presso le comunità. La prima parte del volume narra le esperienze straniere, la risposta italiana al problema della tossicodipendenza, e una ricerca sul campo attuata tramite un questionario inviato ad oltre cento comunità. Analogo nell'organizzazione del discorso appare il volume curato da Mario Cagossi e reso possibile da una ricerca promossa dal ministero della sanità. Certamente più rigoroso nell'approccio metodologico (che a volte diventa anche di lettura pesante), ma ancora un volume utile per gli operatori, soprattutto per le schede descrittive delle comunità (curate da Miriam de Bernart e Paolo Manfreda).

Sfatato il mito che tutti i tossicodipendenti abbiano bisogno di comunità (operatori accorti come don Ciotti e osservatori specializzati come gli epidemiologi convergono nel ritenere che solo il 20% dei soggetti necessiti di tali strutture), queste ricerche hanno il merito di offrire molti dati interessanti; in Italia oltre il 65 per cento delle comunità sono sorte per opera di religiosi e solo il 35 per cento possono considerarsi terapeutiche in senso stretto; il rimanente 65 per cento sono comunità di vita, di accoglienza.

Il primo presupposto dell'esistenza di quella che si può definire comunità terapeutica è che un ambiente sociale possa essere strumento per sperimentare direttamente qualcosa ed appropriarsene. Sulla base di questo principio può nascere un sistema per riattivare un processo di crescita attraverso il confronto con gli altri, fino al raggiungimento di una identità adulta. Quali che siano le attività svolte all'interno della vita di comunità — attività terapeutiche in senso stretto o attività lavorative — l'obiettivo è quello del "*living-learning*", del vivere imparando dall'esperienza, di una condizione nella quale gli ospiti, anziché essere recettori passivi come nelle istituzioni tradizionali, divengano partecipi e responsabili, acquistino consapevolezza dei propri sentimenti, pensieri, impulsi, comportamenti.

Ma le comunità terapeutiche, oltre a una specifica preparazione professionale degli operatori, prevedono programmi, riti di passaggio che sanciscono i progressi e la crescita dei residenti. Un altro aspetto che differenzia in modo particolare le comunità che si dichiarano esplicitamente come terapeutiche dalle comunità di vita, è dato dagli scopi che si prefiggono. Per le prime lo scopo ultimo della terapia è il ritorno alla vita sociale esterna, pur dopo tempi lunghi di permanenza. Nelle seconde non vi è una tensione a spingere i giovani a un rientro nella vita sociale. Al contrario, la ricerca di una organizzazione diversa del lavoro e una ideologia critica verso la società industriale fa sì che queste ultime tendano a costituirsi come microsocietà alternative, sovente crescendo progressivamente di numero.

Jean Bergeret, uno psichiatra francese, ha proposto una classificazione delle comunità che può apparire utile, anche se nel concreto non appare direttamente utilizzabile. Questo autore infatti propone di distinguere le comunità con approcci più "fusionali", soprattutto indicate per soggetti giovani e molto disturbati, con un grande bisogno di pacificazione; i sistemi "anaclitici" per soggetti con problematiche depressive e con un bisogno di sostegno ortopedico; i sistemi "oggettuali" per soggetti più organizzati che vengono aiutati a riprendere una propria coesione ed indipendenza, momentaneamente incrinata. Il configurarsi di una comunità pone un numero rilevante di problemi metodologici e organizzativi iscrivibili all'interno dei principi e dei codici teorici delle discipline psichiatriche e psicologiche, ma occorre dire che esperienze originali rispetto a queste discipline possono essere di grande interesse e di grande utilità. La cosa diventa più problematica quando una microsocietà o una "società alternativa" presume di muoversi verso esperienze originali rispetto a quel complesso di norme che regolano la vita della comunità sociale, vale a dire il diritto.

to di legge è incardinato sulla definizione di parametri quantitativi. Un tale problema viene affrontato dall'art. 72 septies, che delega all'Istituto Superiore di Sanità e al Ministro della Sanità:

a) le "procedure diagnostiche e medico-legali per accertare l'uso abituale di sostanze stupefacenti".

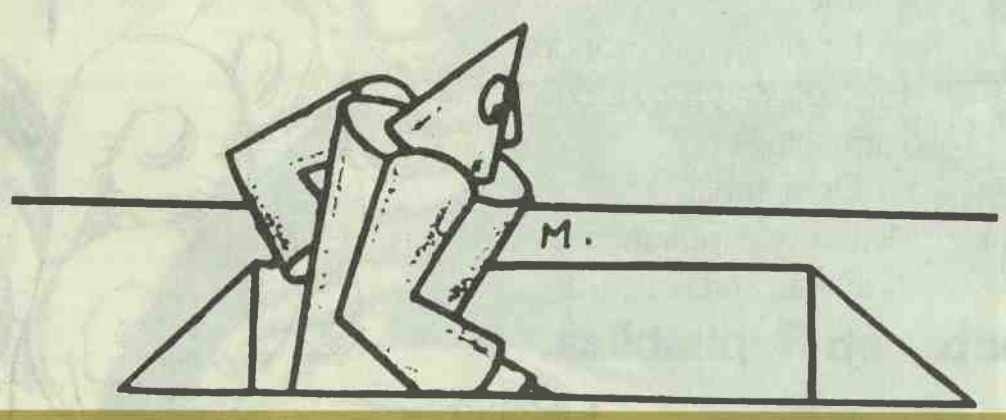
b) "le metodiche per quantificare l'assunzione abituale nelle 24 ore"

c) "i limiti quantitativi massimi di principio attivo per le dosi medie giornaliere"

In che misura questi adempimenti "tecnici" possono essere concretamente realizzati?

L'"uso abituale" di droghe (art. 72 bis, art. 72 sexties) non può essere "diagnosticato" da alcuna "procedura" medica. Può essere rilevato l'"uso dipendente" (che è cosa diversa) e solo per gli oppiacei. Le "metodiche per quantificare l'assunzione abituale nelle 24 ore" (Artt. 72 bis e 72 sexties) mirano evidentemente a determinare i dosaggi giornalieri individuali. Una determinazione quantitativa del fabbisogno delle 24 ore è realizzabile per gli oppiacei attraverso tecniche che gran parte dei tecnici, ritengono discutibili sia come affidabilità sia come attuabilità pratica. Per le altre sostanze, non esistono tecniche per quantificare oggettivamente il bisogno individuale nelle 24 ore.

Il concetto di "dosi medie giornaliere" (Artt. 72 e 72 ter) postula una serie di parametri quantitativi universali per le singole sostanze. Un tale concetto è forse applicabile a sostanze che hanno un impiego terapeutico, come gli oppiacei. Per le altre sostanze non esistono criteri oggettivi di definizione.



Maurizio Maggiani
MÀURI MÀURI
"Credo che di libri come questo di così vigoroso sprezzo delle mode e di così acuta modernità, ce ne siano pochissimi. Quest'opera leggerissima gaia e aerea, ha talvolta la trasparenza spettrale dell'alabastro". *(Franco Fortini)*
Lire 18.000

Boris Vian
UN MESTIERE DA CANI
La spensieratezza postbellica, l'americanismo trionfante, le caves esistenzialiste di Jiuliette Greco: gli anni frenetici del secondo dopoguerra in Francia raccontati da un eclettico intellettuale parigino.
Lire 16.000

Paolo Zardo
CRONACA ADDIO
Una scrittura saporosa, ironica, immediata senza compiacimenti, da cronista che va dritto al fatto. Racconti divertiti e divertenti di sé, del proprio giornale, di trent'anni di vita.
Lire 22.000

Karel Capek
IL LIBRO DEGLI APOCRIFI
Un Don Giovanni molto poco virile, una Giulietta con otto figli, un Abramo che non riesce a trovare i dieci giusti: racconti ironici e amari scritti per dissacrare, in tempi di tirannide, il mito del "dittatore".
Lire 15.000

Vezio De Lucia
SE QUESTA È UNA CITTÀ
premessa di Antonio Cederna
Le ragioni e gli eventi che hanno portato l'Italia all'attuale insostenibile degrado di città e territorio, al saccheggio dell'ambiente naturale, al dilagare dell'abusivismo e dell'inquinamento (dall'introduzione di Antonio Cederna).
Lire 26.000

Gina Lagorio
RUSSIA OLTRE L'URSS
Taccuini di viaggio ottobre 1988, giugno 1977
Una fine scrittrice in questi suoi taccuini di viaggio trasmette al lettore episodi, incontri, impressioni, sempre attenta al profondo senso di spiritualità russa.
Lire 12.000

Filippo Gentiloni
OLTRE IL DIALOGO
Cattolici e PCI Le possibili intese tra passato e presente
prefazione di Pietro Ingrao
I rapporti intellettuali e politici del PCI con il mondo cattolico, da Gramsci a Berlinguer, attraverso settant'anni di storia.
Lire 20.000

Mario Alighiero Manacorda
LETTURA LAICA DELLA BIBBIA
Un'analisi lucida e disincantata che nega ogni trascendenza della Bibbia e ne riafferma il carattere di libro scritto dagli uomini per gli uomini.
Lire 24.000

Editori Riuniti

E Repubblica creò Mercurio...

Molte parole, molti fatti. Mercurio è un supplemento di 28 pagine. Esce, con Repubblica, ogni sabato.

Mercurio è la nuova idea di Repubblica per soffiare sul fuoco della cultura e scompigliarne le carte.

E per fare del mondo della cultura un mondo d'attualità.

Ogni sabato, Mercurio, supplemento di lettere, scienze, arti.

Mercurio, ogni sabato con Repubblica.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Civiltà difficili

di Antonio Roversi

NORBERT ELIAS, *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Giuseppina Panzieri, pp. 315, Lit 28.000.

Controllo delle forze naturali, controllo del patrimonio emozionale, controllo delle interdipendenze sociali e delle relazioni interstatali; sono le vicende legate alla storia di queste quattro forme di controllo a scandire, secondo Norbert Elias, l'andamento della civilizzazione occidentale. Ed è allo studio dei loro meccanismi di funzionamento nell'arco di sequenze storiche secolari che Elias ha dedicato, in epoche diverse, la maggior parte delle sue energie intellettuali. Uno sforzo che però, al di là dei molti riconoscimenti formali e di quelli che potremmo chiamare gli 'effetti di scuola' — la comparsa, negli anni settanta, di una schiera di giovani studiosi impegnati ad approfondire i vari indirizzi di ricerca aperti da Elias — non sembra avere dato tutti i frutti sperati sul piano della ricezione culturale.

Sostanzialmente trascurato dagli storici, che l'hanno tutt'al più considerato uno storico della mentalità e dunque con poche cose importanti da aggiungere alla lezione già appresa dalle "Annales", Elias non ha avuto maggiore fortuna tra i sociologi, tra i quali peraltro ha sempre dichiarato di volersi annoverare, anche se le critiche che questi gli hanno rivolto hanno assunto, di volta in volta, accenti diversi. In Elias, infatti, essi hanno prima visto il portatore di un paradigma chiuso, vale a dire onnieplicativo, del processo di genesi della modernità, attuato attraverso una sintesi di temi ripresi da Weber e da Freud, e strutturato su un impianto sostanzialmente comtiano, tale da rendere il processo di civilizzazione una sorta di evoluzione lineare, solo marginalmente rallentata o deviata da epoche di regresso. Poi, in anni più recenti, come dimostra il libro di Hans Peter Dürr *Nudità e pudore*, da poco uscito in Germania e dall'eloquente sottotitolo *Contro il mito del progresso di civilizzazione*, la polemica si è spostata su un terreno ancor più diretto.

Il disincanto del mondo che ha accompagnato la nascita dell'età moderna — questa in sostanza la tesi di Dürr — non ha affatto portato avanti il processo di civilizzazione, ma semmai ne ha provocato una lenta erosione, un allentamento. A queste critiche, in ogni caso, Elias non ha mai sentito il bisogno di rispondere direttamente per puntualizzare la sua posizione, e ha sempre preferito lasciare ai suoi scritti il compito di dissipare gli eventuali dubbi circa il reale contenuto della sua riflessione. Una riflessione, come si sa, segnata dal paradosso di essersi venuta accumulando soprattutto nel corso degli anni settanta e ottanta, malgrado il suo autore sia diventato famoso per due lavori scritti entrambi negli anni trenta. Una cosa di cui molti dei suoi critici non sembrano avere tenuto particolarmente conto, continuando a pensare ad Elias come all'autore soltanto de *Il processo di civilizzazione* e *La società di corte*.

In questi due ultimi decenni Elias ha invece notevolmente ampliato e modificato il suo campo d'interessi, volgendo la sua attenzione principalmente, da un lato, allo studio dello sviluppo sociale del sapere e, dall'altro, al problema dei rapporti interstatali. Ne sono testimonianza lavori come *Saggio sul tempo*, *Humana Conditio*, *La società degli individui*, e appunto *Coinvolgimento e distacco*. Si tratta di indagini che proseguono la ricerca lungo le linee tracciate da *Il processo di civilizzazione*, ma che introducono anche forti elementi di novità. In queste opere, infatti, Elias, oltre a discutere i temi che gli sono più cari, apre una prospettiva d'indagine che non si ritrova nei testi meno recenti.

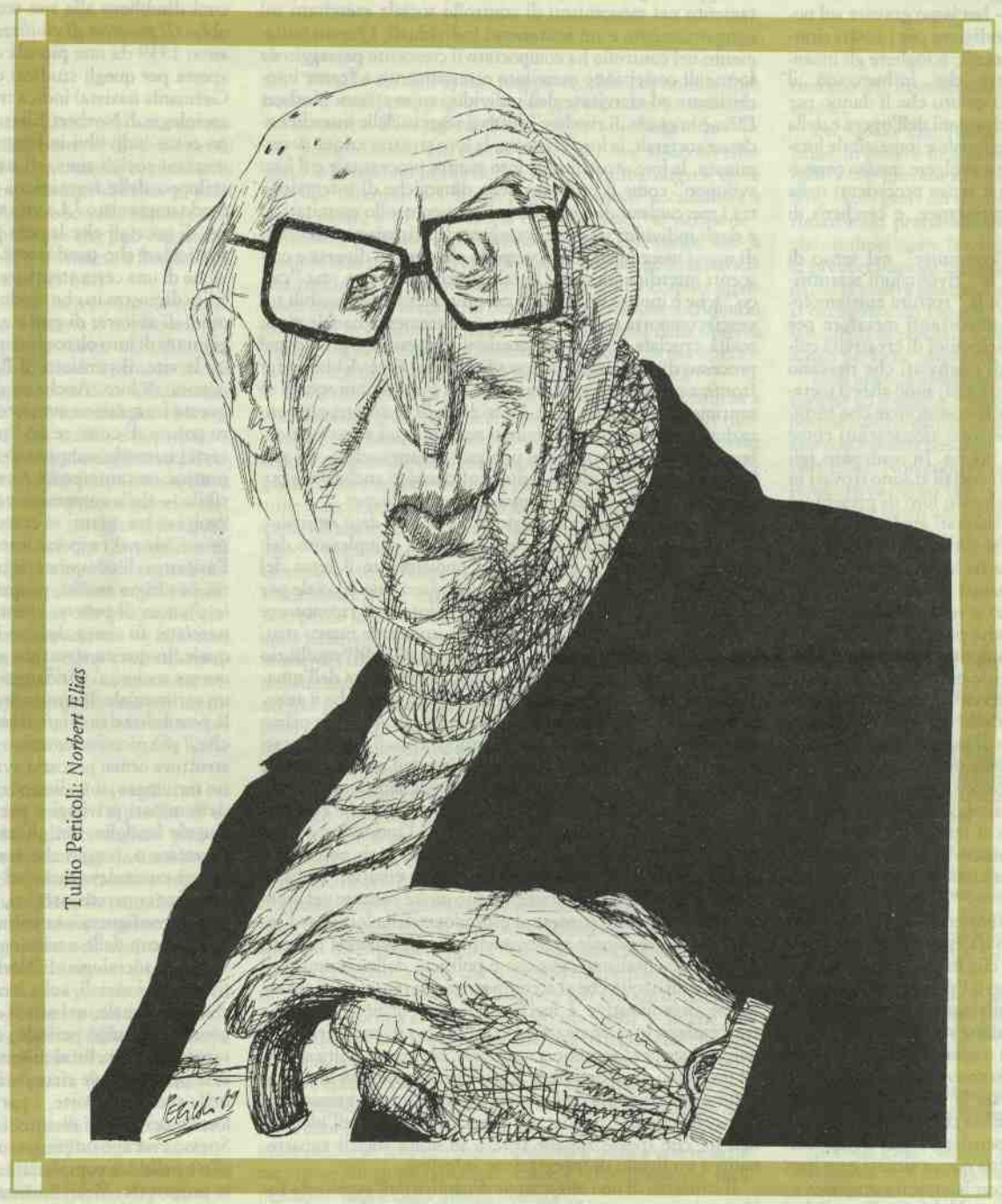
Al centro di *Coinvolgimento e distacco* c'è in particolare il concetto di "doppio legame", che Elias riprende da Gregory Bateson, e che utilizza per indicare ogni situazione in cui l'essere esposti ai pericoli di un qualche processo critico fa aumentare l'emotività delle reazioni umane. Questa elevata reazione emotiva diminuisce la possibilità di giudicare realisticamente il processo critico e quindi di reagire in modo appropriato (ed è interessante notare che Elias individua in un racconto di Poe, *Pescatori nel vortice*, un modello esemplare di questa situazione). Tale concetto serve dunque ad Elias per indicare come l'incapacità di autocontrollo proceda di solito di pari passo con una elevata emotività del pensiero e dell'azione; in questo modo la possibilità di mantenere sotto controllo il pericolo resta ad un livello basso, mentre la reazione emotiva, in una sorta di circolarità automatica, viene mantenuta ad un livello elevato.

Questo concetto Elias lo applica, in *Coinvolgimento e distacco*, a due diversi contesti tematici. Innanzitutto, a partire dall'idea che l'importanza emozionale del sapere svolge, nella produzione e nello sviluppo della conoscenza, un ruolo non inferiore al suo valore cognitivo, con il suo ausilio Elias traccia il percorso che dalla visione magico-mitica del mondo sociale e della natura, propria delle società meno sviluppate, porta alla visione scientifica dominante nelle società contemporanee. Secondo Elias, infatti, gli uomini appartenenti ad uno stadio inferiore della civiltà, possedendo un patrimonio di conoscenze assai più limitato del nostro, avevano standard di pensiero compenetrati in misura maggiore dai loro affetti, dai loro desideri e dalle loro angosce. Erano più fortemente orientati verso fantasie di tipo individuale e collettivo; e poiché disponevano di un sapere meno orientato in modo congruente alla realtà, anche la loro capacità di controllare i pericoli cui erano esposti era minore.

Più grande era di conseguenza l'insicurezza in cui vivevano e maggiore anche il loro interesse a spiegare gli eventi, in primo luogo gli eventi naturali, sulla base di un ingenuo riferimento a se stessi. La domanda che essi si ponevano non era "quale è il meccanismo immanente di questo fenomeno?", ma piuttosto "quale è per noi il suo significato?". L'intensità e la profondità della partecipazione emotiva, del coinvolgimento emozionale in tutti i fenomeni che a loro giudizio potevano influenzare la loro vita, lasciavano poco spazio per occuparsi di problemi che caratterizzano un più alto livello di distacco e ritegno affettivo. Secondo Elias, il processo di civilizzazione ha avuto, tra i suoi numerosi effetti, anche quello di produrre il necessario disincanto emozionale che ha reso possibile la formazione di un sapere scientifico più adeguato alla realtà, quantomeno nel campo di studio dei fenomeni naturali. Favorendo la comparsa di una struttura sociale della personalità più capace di esercitare un controllo consapevole sull'economia affettiva degli uomini, esso ha lentamente sciolto il vincolo del doppio legame per cui ad un alto livello di emotività e fantasia corrispondeva un basso livello di controllo sul mondo circostante, e ha consentito così la nascita di un atteggiamento scientifico basato sul distacco, sulla fredda osservazione dei fatti e sulla ricostruzione dei loro nessi causali.

Un ruolo ancora più importante questo concetto lo svolge, però, nell'analisi dei rapporti interstatali, l'altro campo di indagine affrontato in *Coinvolgimento e distacco*. Già nel secondo volume de *Il processo di civilizzazioni*, come del resto in *Che cosa è la sociologia?*, si possono trovare degli accenni a questo tema, ma in questi testi esso viene visto alla luce del tradizionale meccanismo della monopolizzazione, per cui da una fase di libera concorrenza e di lotta per l'eliminazione degli avversari scaturisce una tendenza all'accumulazione delle occasioni di potere nelle mani di pochi individui e infine di uno solo. Negli anni ottanta, invece, l'attenzione di Elias sembra essersi concentrata prevalentemente sui processi interstatali di monopolizzazione delle occasioni, culminanti nell'equilibrio bipolare tra le superpotenze. In questa prospettiva, il concetto di doppio legame serve ad Elias per definire le relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica come relazioni in cui ciascuna delle due superpotenze vede nell'altra una minaccia, si forma una immagine falsificata dell'avversario e in tale modo si impedisce di analizzare la situazione con sufficiente distacco, finendo così per interagire sul piano internazionale in modo inappropriato. In questo rapporto, afferma Elias, si sente risuonare qualcosa di arcaico: l'insofferenza reciproca tra le tribù primitive, e si intravvedono i limiti reali del processo di civilizzazione, che non ha saputo prosciugare fino in fondo la palude di irrazionalismi che ancora circonda l'esistenza umana. Di qui una visione tutto sommato pessimistica circa il futuro dell'umanità, posta sotto la minaccia di un conflitto che, per la prima volta nella storia, rischia di non risolversi in progresso civile, ma di sfociare in una guerra nucleare con la conseguente distruzione di ogni forma di civiltà.

Non è forse il caso di parlare a questo punto di un "nuovo" Elias, opposto all'Elias de *Il processo di civilizzazione*. Tuttavia non si può fare a meno di notare come, in questo e in altri testi degli ultimi decenni, Elias abbia arricchito in maniera sostanziale la sua iniziale prospettiva d'indagine visto che al centro della sua attenzione non ci sono più soltanto i processi che portano ad un aumento della civilizzazione, ad una riduzione della violenza e alla creazione di tecniche sempre più raffinate di pacificazione, ma vi è anche, e in misura crescente, una analisi delle zone di pericolo, dei livelli di ostilità e dei potenziali di disgregazione che minacciano la civiltà occidentale. Elias si rivela, in buona sostanza, sempre più un sociologo politico e i suoi testi, sempre più, testi di sociologia politica nei quali viene adombrata una teoria della 'decivilizzazione'. Questa nuova teoria, del resto, non è rintracciabile soltanto in testi come *Coinvolgimento e distacco* o *Humana conditio* in cui Elias prende maggiormente in considerazione i rapporti interstatali, vale a dire gli squilibri che appaiono in seno alle relazioni di potere tra grandi aggregati umani, ma si può riscontrare anche in testi come *Quest for excitement* in cui Elias analizza un aspetto tutto sommato secondario della vita civile, il *loisir*. Anche in questo ambito, afferma Elias, esiste il costante pericolo che si riaprano all'improvviso delle frontiere di rischio nelle relazioni tra gli uomini, e che l'autocensura delle emozioni individuali e collettive, su cui la civilizzazione si fonda, venga meno per lasciare il posto all'inaspettato riaccendersi dell'insofferenza reciproca. Contrariamente a quanto ritengono alcuni dei suoi critici, insomma, Elias sembra essersi molto interessato alle difficoltà che la civilizzazione incontra, soprattutto oggi, nel suo cammino. Ed è forse proprio partendo da questo versante della sua riflessione che dovrebbe prendere le mosse una seria riconsiderazione della sua opera, se vuole veramente mettere in luce, nel bene e nel male, il contributo offerto da Elias all'analisi delle strutture portanti del mondo moderno.


Tullio Pericoli: *Norbert Elias*

Intervento

Sociologia del lungo periodo

di Helga Nowotny

La lettura dei testi di Norbert Elias, scritti con assoluta, ma insieme ingannevole semplicità, ci induce a capire quali ostacoli costituiscano per noi i nostri abituali modi di pensare e di vedere il mondo circostante. Queste abitudini agiscono come blocchi sulla tortuosa via della comprensione collettiva delle società umane e del loro funzionamento, degli individui che vivono in quelle società in formazioni sociali, in rapporti e in equilibri in perenne mutamento. Paradossalmente, è nei concetti e nel linguaggio che usiamo, è nelle illusioni che — consapevolmente — lasciamo gravare sul nostro pensiero, che ritroviamo le condizioni per i nostri ritardi. Liberarci da alcuni di questi vincoli, sciogliere gli incantesimi di parole e di concetti che influenzano il comportamento e le azioni di tutti coloro che li danno per scontati, è una delle principali motivazioni dell'opera e della sociologia di Norbert Elias. L'eccezionale e impassibile lucidità con la quale egli ha continuato a svolgere questo compito oramai da più di cinquant'anni è senza precedenti nella storia delle scienze sociali contemporanee, e cercherò di spiegare perché.

Nella storia della scienza, le "conquiste" nel senso di grossi progressi nelle conoscenze, le "rivoluzioni scientifiche" teorizzate da Thomas Kuhn o la "rottura epistemologica" di Bachelard costituiscono importanti metafore per catturare qualche elemento delle esplosioni di creatività culturale che caratterizzano l'opera di scienziati che riescono ad aprire nuove visioni e nuovi paradigmi; sono altresì metafore delle tendenze a riorganizzare le conoscenze che forniscono nuove soluzioni a quelli che sono riconosciuti come problemi di tipo vecchio o di tipo nuovo. In confronto agli scienziati della natura, gli scienziati sociali si sono trovati in un certo imbarazzo quando si è richiesto loro di presentare le proprie conquiste o di indicare risultati analoghi a quelli raggiunti dai loro colleghi ai livelli subatomici o cosmologici della natura. Per quanto meticolosa sia la ricerca, nel campo delle scienze sociali il valore universale di tali conquiste rimarrà necessariamente controverso e relativamente modesto nei suoi effetti.[1] Ritengo che una parte della difficoltà derivi dall'abitudine di insistere troppo su quello che è normalmente chiamato il livello teorico o empirico delle conoscenze stesse, sui "risultati della ricerca" o sui diversi tentativi di pervenire a un migliore modello della realtà sociale. Tuttavia, se si è d'accordo sul fatto di interpretare la natura rivoluzionaria di tali conquiste o come una riorganizzazione radicale della maggior parte dei concetti fondamentali utilizzati in una disciplina, o come superamento dei blocchi epistemologici che si frappongono al nostro indossare "un diverso abito mentale", come lo chiamò Thomas Kuhn, non esiterei nel proporre Norbert Elias come un rivoluzionario della scienza.

Sotto il complesso empirico e teorico della sua opera e lungo tutto il vasto ambito coperto da essa, c'è un interesse profondo ma consapevole per quel che in un contesto molto diverso Yehuda Elkana ha chiamato il "pensiero a due livelli"[2]. È un interesse per il tipo di riflessività che riorganizza creativamente il modo di comprensione sociologica ben al di là di qualsiasi canone positivistico o ermeneutico di questa disciplina, e sfugge a qualsiasi modo convenzionale di classificare sia le sottospecializzazioni sia le correnti principali del pensiero sociologico. Norbert Elias ci invita invece a indagare sull'interazione di questo pensiero a due livelli, sul processo in corso per raggiungere una nuova sintesi e un linguaggio concettuale più efficace, con la crescita empirica e teorica nell'ambito delle conoscenze. Nel fare ciò, egli ha proposto degli esempi notevoli.

Prendiamo in esame il risultato più recente di questo pensiero a due livelli. Quasi cinquant'anni di lavoro hanno consentito il raggiungimento di una nuova chiarezza. Il tema principale era già presente quando Elias scrisse i due volumi di quella che a tutt'oggi è considerata la sua opera fondamentale, *Il processo di civilizzazione*.[3] Questo processo è caratterizzato da importanti mutamenti nelle soglie dei sentimenti di vergogna e di imbarazzo, è accompagnato da processi di formazione del monopolio statale sulla violenza fisica e sulle imposte e rivela una particolare direzione di sviluppo: tra gli altri aspetti, esso è caratterizzato da un mutamento nei meccanismi di controllo sociale esercitato sul comportamento e sui sentimenti individuali. Questo mutamento nel controllo ha comportato il crescente passaggio da forme di costrizione esercitate esternamente a forme interiorizzate ed esercitate dall'individuo su se stesso. Norbert Elias è in grado di rivelare "tutto il segreto delle interdipendenze societali, la loro efficacia, la loro strutturazione determinata, la loro struttura, la loro natura processuale e il loro sviluppo" come il prodotto delle dinamiche di interazione tra i meccanismi di controllo e di autocontrollo esercitati su e dagli individui stessi, e il sorgere di istituzioni detentrici di nuovi meccanismi di monopolio che creano diverse e crescenti interdipendenze. Un tale processo diretto, ma "cieco" (che è inoltre minacciato costantemente da possibili rovesci) comporta anche il fatto, apparentemente banale ma in realtà cruciale, che le generazioni successive entrano nel processo di civilizzazione a stadi diversi. Esse debbono far fronte a criteri di comportamento e a prescrizioni sociali di sentimenti diversi tra loro. I loro modelli di autoregolamentazione socialmente determinati sono relativi a una particolare generazione e quindi a una particolare società. Lo sviluppo di ogni individuo è quindi influenzato anche dalla posizione di ingresso nel processo di civilizzazione.

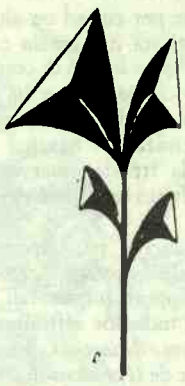
Nel 1987, nell'ultimo saggio su *La società degli individui*, pubblicato in occasione del novantesimo compleanno dell'autore[4], Norbert Elias esamina nuovamente il tema del rapporto tra individui e società, una questione cruciale per la sociologia, di cui egli si è sempre rifiutato di riconoscere l'implicita dicotomia. Egli ci fornisce invece un nuovo strumento concettuale, quello del mutamento nell'"equilibrio tra l'Io e il Noi". Attualmente, dopo la comparsa dell'umanità come la nuova unità di sopravvivenza, dopo che il genere umano ha attraversato la lunga, ardua strada dalle prime forme di autoorganizzazione in gruppi tribali e poi in stati nazionali, siamo nuovamente testimoni dell'adeguamento e dei conflitti spesso dolorosi che accompagnano le modifiche ancora in corso nell'equilibrio tra l'Io e il Noi che costituiscono insieme la nostra identità. Finché l'individuo è visto esclusivamente come un Io, privo del suo Noi, non si può certo sperare di capire gli sconvolgimenti emotivi, la diffusione dei conflitti che caratterizzano molte contese nel mondo attuale. Queste contese si estendono dalle lotte per l'indipendenza regionale ai movimenti di opposizione radicati nel fondamentalismo religioso o politico, dalle enormi resistenze e difficoltà che si accompagnano ai tentativi di creare forme organizzative e meccanismi di coordinamento che trascendano lo stato nazionale al conflitto in corso tra le superpotenze per l'egemonia mondiale. Mentre le unità sociali ad un livello di integrazione superiore avanzano in linea con la funzione primaria della sopravvivenza umana, crescono le difficoltà emotive di adattare l'aspetto del Noi nell'identità dell'Io, che spesso rimane fissato su unità sociali appartenenti a un livello di integrazione inferiore.

Il concetto di una alterazione dinamica dell'equilibrio Io-Noi può essere considerato un esempio di pensiero a due livelli. Esso apre un nuovo modo di analizzare i processi di integrazione a livello regionale, statale e internazionale, riflettendo nel contempo i processi estremamente sottili di formazione di identità sociale, di rottura e riaggiustamento. L'Io senza Noi è sociologicamente impossibile, ma dobbiamo ancora imparare in che modo si adeguano l'Io e il Noi, che costituiscono l'identità di ogni individuo, favorendo o ostacolando un processo molto diverso di integrazione ancora in corso e di interdipendenze molteplici che strutturano egualmente il mondo in cui viviamo.

Johan Goudsblom, uno dei principali esperti dell'opera di Elias e che contribuì in modo decisivo alla sua riscoperta (alcuni direbbero alla sua scoperta) dopo quasi trent'anni di oblio (*Il processo di civilizzazione* fu pubblicato nel fatidico anno 1939 da una piccola casa editrice svizzera che rimase aperta per quegli studiosi che erano riusciti a fuggire dalla Germania nazista) indica tre presupposti fondamentali della sociologia di Norbert Elias: il fatto che uomini e donne vivano come individui in formazioni sociali; il fatto che le formazioni sociali siano di natura processuale; il fatto che lo sviluppo delle formazioni sociali proceda in gran parte in modo imprevisto.[5] La vita sociale consiste di interdipendenze, di grovigli che legano tra di loro gli individui in modi particolari che producono e permettono anche la riproduzione di una certa struttura di dominio. In *La società di corte* Elias dimostra in che modo le regole di etichetta, ma anche i modi di abitare, di parlare, di vestire e i rapporti dei cortigiani tra di loro oltre che con il re, si fondono e regolamentano le vite, il pensiero, il linguaggio e il comportamento di ognuno di loro. Anche se gli uomini e le donne collegati in questa formazione avessero voluto cambiarla, non avrebbero potuto. È come se un "perpetuum mobile... [fosse e operasse] in modo sempre più indipendente da qualsiasi utilità pratica; costantemente mosso — come da un motore inesauribile — dalla competizione per lo status e il prestigio che si svolgeva tra quanti vi erano coinvolti, sia nel rapporto reciproco, sia nel rapporto con la massa degli esclusi; insomma l'esigenza di conquistarsi un prestigio chiaramente graduato. In ultima analisi, proprio questa necessità di lottare per le chances di potere, status e prestigio, costantemente minacciate, fu senza dubbio il fattore dominante a causa del quale, in questa struttura gerarchica di potere, i membri di questa società si condannavano reciprocamente a esercitare un cerimoniale divenuto ormai un peso, e a nessuno era data la possibilità di avviare il benché minimo cambiamento. Anche il più piccolo tentativo di riformare o di modificare una struttura ormai precaria avrebbe inevitabilmente provocato un terremoto, una diminuzione o addirittura l'abolizione di determinati privilegi e prerogative di singole persone e di singole famiglie. Per gli strati dominanti di questa società, intaccare o, peggio che mai, sopprimere queste chances di potere equivaleva quasi ad un tabù"[6]. Si presenta così in un contesto concreto, storico, il funzionamento di un meccanismo di configurazione sociale; un meccanismo che non cessa di agire con delle variazioni anche in molti altri contesti.[7]

Ma la sociologia di Norbert Elias non si basa solo sulle formazioni sociali, sulla loro genesi e la loro dinamica: è anche processuale, nel senso di essere dedicata allo studio dei processi di lungo periodo, che sono sempre ciechi e non intenzionali, ma che si muovono in gran parte in direzioni di sviluppo societale riconoscibili. Al pari di quanto avveniva nella società di corte, i partecipanti sono avvolti nelle loro lotte e nei vincoli reciproci che impongono gli uni agli altri. Spesso evocano un progetto sociale che supera nel suo groviglio e nella sua complessità qualsiasi cosa che potrebbe essere progettata. Meti, l'astuta ragione della storia, è incarnata in questi processi. Retrospettivamente, gli individui che progettano e che tramano le azioni intenzionali e le strategie

Occhio di civetta



Campanula festante

Fior di Babau

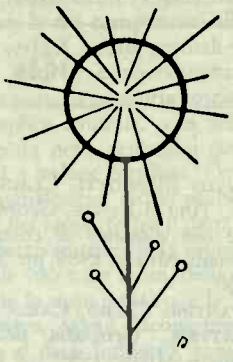
Segmento

Gigleur

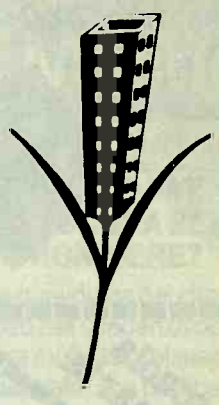
Lingua serpentoide

Fior roteante

Fior dadoide



Fior radiante



Grattacielo fiorito

degli individui e dei gruppi, costituiscono non solo un modello chiaramente visibile, ma sono parte di un processo di lungo periodo nel quale gli esseri umani stanno brancolando per raggiungere una migliore comprensione di se stessi e del mondo circostante e un grado di controllo sulla natura e nella vita sociale più elevato. È un processo che può essere soggetto in qualsiasi momento a crolli e al ritorno a livelli di integrazione e di autoconsapevolezza più bassi.

Questo modo di osservarci come partecipanti sociali in un processo, il cui risultato sfugge e supera le nostre azioni e i nostri piani più astuti, richiede un precetto metodologico che è particolarmente diretto agli studiosi di scienze sociali ma è egualmente un indice del processo di civilizzazione: quello di distanziarsi da se stessi. Così come alcuni concetti e certi modi di parlare, certe forme di analisi e di pensiero, possono fuorviare l'analisi sociale ponendo degli ostacoli cognitivi oltre che emotivi sulla strada che porta a un ordinamento di sintesi concettuale e di comprensione più elevato, esistono anche degli ostacoli emotivi in tutti i casi nei quali l'analisi sociologica produce i risultati che lo studioso di scienze sociali desidera, o pensa in che modo la società dovrebbe funzionare ed essere. Il desiderio di un miglioramento della condizione umana, l'aspirazione alla giustizia sociale e all'eguaglianza, all'emancipazione societale — in breve, il coinvolgimento e l'impegno sociale— sono profondamente radicati nella tradizione sociologica. Ciò nonostante, come osserva Norbert Elias, deve essere equilibrato con un distanziamento da questo *wishful thinking*, se le scienze sociali vorranno mai prendere una direzione simile a quella delle scienze naturali.

Per quanto riguarda la natura, l'umanità ha raggiunto un grado di controllo senza precedenti, ma non si profila all'orizzonte una capacità paragonabile di controllare gli avvenimenti e i conflitti sociali. Sembriamo totalmente impotenti se posti dinanzi alla minaccia della distruzione nucleare, non perché non possiamo controllare la tecnologia ma perché non sappiamo come controllare i rapporti umani. Le scienze sociali, che sono all'avanguardia nell'evoluzione dei modi nei quali gli esseri umani pensano a se stessi in generale, sono ancora troppo prese da un eccessivo coinvolgimento in quel che è ritenuto opportuno. Ma senza una comprensione dei meccanismi, dei rapporti sociali e della loro natura processuale così come si trovano nella realtà sociale, la capacità di cogliere più efficacemente questa realtà è notevolmente limitata.

La biografia di Norbert Elias è quella di uno studioso davvero europeo; il tragico destino dell'Europa ha lasciato tracce profonde sulla sua vita e sulla sua opera. Nato a Breslavia nel 1897, studiò medicina e filosofia, ma dopo essersi laureato si trasferì presto a Heidelberg, dove cominciò a prepararsi per l'abilitazione sotto la direzione di Karl Mannheim. Nel 1933 riuscì ancora a effettuare la prima parte delle formalità accademiche, ma il fatto non gli servì molto. "Presi la via dell'esilio, troppo vecchio per un ulteriore corso di studi, troppo giovane per una cattedra", osservò laconicamente Elias nel suo breve saggio autobiografico.[8] Le sue peregrinazioni attraverso l'Europa come studioso rifugiato lo portarono prima in Francia, poi in Inghilterra, dove avrebbe ottenuto poi la sua prima posizione accademica a pieno titolo, a 54 anni. Dopo essere andato "in pensione" fu *visiting professor* nei Paesi Bassi e in Germania fino a quando non prese negli anni Settanta quella che è rimasta la sua residenza ad Amsterdam. Quando gli fu chiesto quale fosse la pronuncia corretta del suo nome, rispose sorridendo che tutte le versioni erano corrette, a seconda della diversa madre lingua di chi lo pronuncia. Oggigiorno la sua opera è conosciuta da molti lettori in diversi paesi europei.

Ma il tema del "troppo presto o troppo tardi" continua a condizionare gran parte dell'accoglienza che i suoi libri ricevono. Non essendo in sintonia con i principali orientamenti teorici nello sviluppo della sociologia accademica nel dopoguerra nella maggior parte dei paesi europei, non essendo incline a dedicarsi (come fecero molti dei suoi colleghi più giovani) all'analisi di quella che egli chiamava "Zustandsoziologie" (sociologia della situazione), ma insistendo su un orientamento di lungo periodo, processuale, egli rimane sostanzialmente un estraneo, un *outsider*. Come tale, Elias non perde le occasioni che gli forniscono le riedizioni di alcune delle sue opere e sfida i suoi colleghi sia sociologi, sia storici sia filosofi che, come sostiene polemicamente, hanno o frainteso quel che l'autore voleva dire o hanno studiato temi mal scelti con mezzi intellettuali inadeguati. Nel 1977 riceve il premio Adorno a Francoforte, un tardivo riconoscimento da parte del suo paese natale che lo trasforma in una specie di personaggio pubblico, il cui lavoro cominciava ad essere apprezzato anche fuori dell'ambito accademico da un pubblico di lettori comuni. Ma per i suoi colleghi Norbert Elias rimane scomodo e provocatorio nel suo realismo radicale. Difficile da classificare in termini di ascendenze accademiche, libero da ogni tipo di moda, insiste su una specie di agnosticismo intellettuale, mettendo in guardia dalle continue tentazioni dell'autoinganno collettivo. Una volta, nel corso di un'intervista per la rete televisiva olandese, disse: "Nulla ci è dato... Ora, che il mondo è diventato un mondo interdipendente, non esiste compito più grande di quello di scoprire — prima che distruggiamo noi stessi — in che modo possiamo determinare le nostre vite in modo tale che non ci facciamo male continuamente e riusciamo nondimeno a trovare tutte le possibili emozioni e soddisfazioni gioiose... permettendo ai nostri desideri di dominare il nostro pensiero, ci allontaniamo dalla prima azione che è necessario effettuare, e cioè di scoprire come funziona il nostro vivere assieme, come funziona la società, come è effettivamente, indipendentemente dalla nostra volontà"[9].

Questa insistenza sullo scoprire come creiamo la società è congiunta con un profondo umanismo, come è testimoniato dalla simpatia espressa da Elias nei confronti degli estranei, i cui rapporti processuali e conflittuali con le istituzioni continuano ad interessarlo empiricamente oltre che teoricamente.

Per quelli che hanno la fortuna di ascoltare Norbert Elias, in genere in una sala di conferenze estremamente affollata con giovani seduti sul pavimento, il suo modo di parlare, i suoi gesti caratteristici, la chiarezza dei suoi pensieri, rimarranno probabilmente indimenticabili. Non solo perché studiosi come Norbert Elias, le cui visioni trascendono le preoccupazioni quotidiane e i problemi di breve periodo di cui la nostra scienza sociale e la nostra ricerca accademica si occupano fin troppo, ma perché egli sta offrendo nuovi strumenti di pensiero e di analisi per i processi di sviluppo di lungo periodo, imprevisti, ma orientati.

Non appena abbandoniamo molte delle catene epistemologiche ed emotive convenzionali alle quali siamo così legati perché paiono offrire la sicurezza confortante di essere in linea con i nostri desideri, ci aspetta la strada aperta da Norbert Elias. Non ci offre nulla di meno che una radicale autoprospettiva del sociale in base alla quale la propria identità è sempre un luogo nel quale si devono incontrare l'Io e il Noi.

(trad. dall'inglese di Guido Franzinetti)

[1] K. Deutsch, J. Platt, D. Senghaas, *Conditions Favouring Major Advances in Social Science*, in "Science", vol. 171 (1971), n. 3970, pp. 450 e sgg.

[2] Yehuda Elkana, *A Programmatic Attempt at an Anthropology of Knowledge*, in E. Mendelsohn, Y. Elkana (a cura di), *Sciences and Cultures Anthropological and Historical Studies of the Sciences* ("Sociology of the Sciences. A Yearbook", vol. V), D. Reidel, Dordrecht, 1981.

[3] Norbert Elias, *Über den Prozeß der Zivilisation*, 2 voll., Haus zum Falken, Basel 1939; Francke, Bern 1969; Surkhamp, Frankfurt 1976 [trad. it. *Il processo di civilizzazione*, vol. I, *La civiltà delle buone maniere*; vol. II, *Potere e civiltà*, Il Mulino, Bologna 1982-83, ristampati in un volume solo, Il Mulino, Bologna 1988].

[4] Norbert Elias, *Die Gesellschaft der Individuen*, Surkhamp, Frankfurt 1987.

[5] Johan Goudsblom, *De Sociologie van Norbert Elias*, Meulenhoff Informatief, Amsterdam 1987.

[6] Norbert Elias, *Die höfische Gesellschaft*, Luchterhand, Darmstadt 1969, p. 132 [trad. it. *La società di corte*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 100-01].

[7] Pierre Bordieu e Monique de Saint Martin, *Agrégation et Ségrégation*, in "Actes de la Recherche en Sciences Social" n. 70, 1987, pp. 2-50.

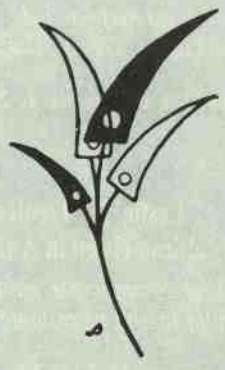
[8] Norbert Elias, *Notizien zum Lebenslauf*, in P. Gleichmann, J. Goudsblom, H. Korte (a cura di), *Macht und Zivilisation. Materialen zu Norbert Elias' Zivilisationstheorie*, 2, Surkhamp, Frankfurt 1984.

[9] Citato da J. Goudsblom, *Aufnahme und Kritik der Arbeiten von Norbert Elias in England, Deutschland, den Niederlanden und Frankreich*, in P. Gleichmann, J. Goudsblom, H. Korte (a cura di), *Materialen zu Norbert Elias' Zivilisationstheorie*, vol. 1, Surkhamp, Frankfurt 1979.

Fior bombato

Fior parlante

Ramo di steroidi



Fior di falce

Fior saettante

De Agostini scuola

scuola primaria

I ciclo

A. Salvatore - F. Re
GUIDASÌ Vol. III
Suggerimenti didattici per i Nuovi Programmi

M. Chiara - L. Zanchi
a cura di L. Calonghi
NUOVO SI PARTE
Letture per la I, II elementare

M. Chiara - L. Zanchi
a cura di L. Calonghi
IL MIO QUADERNO GUIDA
Sussidi di italiano e matematica

C. Melotti Boltri
IL GIORNALINO
Letture e grammatica

II ciclo

R. Corbella Paciotti
VIA LIBERA
Letture e grammatica per il II ciclo

I. Brugo
DIECI PICCOLI MONDI
Viaggio meraviglioso nella grammatica del racconto

M. Chiara - L. Zanchi
a cura di L. Calonghi
PROGETTO LINGUA ITALIANA
Letture e grammatica per il II ciclo

M. D'Andrea - A. Moro
OPERA PRIMA
ABC MUSICA
Musica per la I, II, III elementare

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI

Libri di Testo

Geografia, scienza nuova

di Anna Segre

AUGUSTO BIANCOTTI, CLAUDIA BINELLI, TULLIO REGGE, *Geografia generale con elementi di cosmologia*, Bompiani, Milano 1989, pp. 517, Lit 26.000.
COSTANTINO CALDO, CARLA LANZA DEMATTEIS, *Geografia dell'Italia*, Bompiani, Milano 1989, pp. 347, Lit 24.000.
FERNANDA GREGOLI, FERRUCCIO NANO, *Geografia dell'Europa*, Bompiani, Milano 1988, pp. 357, Lit 24.000.
NATALE GARRÈ, GIOVANNA MERLO, *Geografia dei paesi extraeuropei*, Bompiani, Milano 1988, pp. 420, Lit 24.000.
SERGIO CONTI, CARLA LANZA DEMATTEIS, FERRUCCIO NANO, *Geografia economica generale*, Bompiani, Milano 1988, pp. 337, Lit 24.000.

Questi cinque volumi costituiscono il corpo unitario del corso di geografia per Istituti tecnici commerciali, diretto da Giuseppe Dematteis. Un'opera di notevole interesse non solo per gli studenti a cui è prevalentemente indirizzata, ma anche per lettori di testi geografici, che in quasi duemila pagine trovano una geografia resa sapientemente in tono divulgativo e al tempo stesso scientificamente impostata secondo le più recenti teorie interpretative. Il programma ministeriale per gli Istituti tecnici commerciali è senz'altro quello che, se ben interpretato, più si presta alla realizzazione di un'opera che comprende temi geografici tra i più attuali collegati logicamente con molteplici altri ambiti disciplinari come la geologia, la geofisica, la chimica, la biologia, la storia, l'economia e altri ancora.

Il primo volume tratta di geografia generale, cioè di quella parte della disciplina geografica che definisce, descrive e classifica i lineamenti comuni, i fatti e i fenomeni di carattere generale presenti sulla superficie terrestre. La materia da trattare sarebbe quindi tantissima, problema che gli autori hanno risolto brillantemente dando un'impostazione di base ai singoli argomenti, scelti tenendo presente l'evoluzione disciplinare recente e la diversa importanza che i vari temi hanno nella cultura odierna. Metodologicamente i fondamenti analitici sono stati individuati nelle diverse "scienze della terra" che ampio sviluppo hanno avuto in tempi recenti, mentre la funzione di sintesi è stata affidata ad una geografia essenzialmente fisica.

È originale, perché non si trova in genere in un testo scolastico di geografia, la trattazione di cosmologia affidata a Tullio Regge per soddisfare l'esigenza culturale di affrontare una problematica di grande attualità per la scienza contemporanea. Fin dai tempi antichi è stata strettamente connessa con le scienze di misurazione e di descrizione della Terra. Gli altri quattro volumi, trattando di geografia regionale, sono stati impostati dagli autori in modo omogeneo tra loro. A chi pensasse ancora alla geografia, specie quella prodotta per fini scolastici, come a una scienza descrittiva ed enumerativa, la lettura di questi testi provoca senza dubbio una nuova consapevolezza: la geografia moderna è una cosa diversa, è una scienza problematica che descrive per capire, che mette in relazione situazioni e fatti di paesi diversi per meglio comprendere il mondo attuale nella sua complessità di rapporti.

L'articolazione della materia all'interno dei quattro volumi si basa su una rigorosa scelta dei temi trattati, e su un'attenzione, non solo di linguaggio, per quanto riguarda la funzione didattica. Infatti, l'esposizione sistematica dei vari argomenti è stata affiancata da alcuni apparati integrativi, ciascuno con compiti specifici. Le definizioni lessicali sono state messe a margine del testo e contribuiscono sia a facilitarne la lettura, sia ad individuare i collegamenti interdisciplinari. Le schede monografiche per approfondimenti tematici svolgono la duplice funzione di focalizzare l'attenzione su problemi particolarmente interessanti e di arricchire l'esposizione di certi argomenti trattati.

La documentazione statistica, l'apparato cartografico-tematico e quello iconografico seguono rigorosamente il testo, risultando non staccati da esso. Anch'essi, come le schede monografiche, hanno la funzione di arricchire il testo; inoltre, specialmente la documentazione statistica e quella cartografica, costituiscono dei validi esempi, utilizzabili dagli insegnanti, di rappresentazione dei fenomeni con strumenti diversi da quelli della semplice forma scritta discorsiva. Alla fine di ogni capitolo ci sono poi i riassunti che richiamano i principali temi trattati e gli esercizi. Questi ultimi non sono stati inseriti con semplice funzione di verifica dell'apprendimento nozionistico, ma soprattutto per stimolare la capacità degli allievi di confrontare tra loro fatti e situazioni e di acquisire potenzialità critiche. Infine, nell'ultimo volume, sono state inserite delle segnalazioni bibliografiche, forse più utili per gli insegnanti che per gli allievi che hanno già a disposizione un testo particolarmente ricco di nozioni, concetti e problemi.

Nel volume dedicato alla geografia economica dell'Italia, questa viene trattata dando ampio spazio alla descrizione dell'Italia reale, quella che gli studenti hanno sotto gli occhi tutti i giorni, evitando noiose elencazioni dei caratteri regionali e privilegiando quei problemi che, pur essendo trattati con la specificità della materia, hanno maggiori relazioni interdisciplinari specialmente con la storia, l'economia, la demografia. Anche per la parte di geografia fisica e antropica dell'Italia gli autori hanno preferito una trattazione per ambienti naturali e socioeconomici, alla trattazione sistematica dei diversi aspetti (monti, pianure, fiumi ecc.).

Un'impostazione, per certi versi simile, si ritrova anche nella geografia dell'Europa, anch'essa trattata in modo unitario per far acquisire agli allievi soprattutto la consapevolezza dei cambiamenti avvenuti nel Vecchio Continente che ne hanno mutato il ruolo e la stessa immagine. Tale trattazione sistematica a livello aggregato ha permesso agli autori di rendere più snella la parte dedicata ai singoli paesi che ha potuto essere limitata all'evidenziazione delle peculiarità nazionali e regionali all'interno di più vaste unità, come Cee e Comecon, che sono state messe particolarmente in evidenza. Solo alcuni stati, tra quelli che rivestono un ruolo economico più importante, come Unione Sovietica, Francia, Gran Bretagna e Germania Occidentale

Per cittadini planetari

di Ennio Caputo

Loescher Geografia, I. *Italia*, pp. 424, Lit 26.900; II. *Europa e Mediterraneo*, pp. 440, Lit 23.900; III. *Paesi extraeuropei*, Loescher, Torino 1988, pp. 432, Lit 23.900.

Come appaiono lontani quegli anni '70, durante i quali venne pubblicato dalla casa editrice Zanichelli un corso di geografia per le scuole medie curato da Gianni Sofri, che si avvaleva soprattutto dell'opera di storici, economisti, sociologi! Quella pubblicazione, pur con tutti i suoi limiti, rappresentò una splendida e salutare provocazione che accese ancor più il dibattito tra i geografi sul ruolo, i contenuti e i metodi della loro disciplina. Chiare premesse al dibattito erano da una parte la critica del rapporto tra scienza e società, che investiva finalmente anche la geografia, dall'altra le esperienze e le pubblicazioni che provenivano da altri paesi (in particolare da parte di francesi come Yves Lacoste e Pierre George).

Il dibattito si articolava soprattutto attorno alla possibilità di fondare una nuova geografia, che non fosse semplicemente descrittiva, e all'analisi delle metodologie da usare per una didattica diversa, più adatta a cogliere le novità e i cambiamenti della società e, nello stesso tempo, più attenta a rispettare le tappe di crescita degli allievi. Per quanto riguarda la nuova geografia ci si accorgeva dell'esigenza che altre discipline nell'ambito delle scienze umane entrassero a far parte della materia (storia, economia, sociologia), ma il pericolo era che questo soffocassero completamente l'insegnamento geografico. Il libro della Zanichelli, che pure aveva avuto il grosso pregio di introdurre ambiti di conoscenza nuovi nella scuola, e in particolare la storia moderna, aveva il suo limite proprio nel fare della geografia una miscellanea di discipline spesso non capaci di unificarsi.

Da allora si è andata sempre più affermando tra gli studiosi, e di conseguenza nei libri di testo, una visione della geografia come disciplina dai contorni non rigorosamente definiti, che toca aree non omogenee di ricerca, e in grado di fornire una descrizione ragionata di come i rapporti delle società umane tra loro e di queste con l'ambiente si configurino nelle diverse realtà. Attraverso la connessione tra "scienze della terra" e della natura e "scienze umane" ci si è proposti di costruire un modello di relazioni specifico di ogni spazio regionale e dell'intero pianeta con una spiegazione quanto più possibile razionale dei fenomeni.

Anche la metodologia ha subito trasformazioni radicali: l'inchiesta sul territorio, sperimentata da molti insegnanti in quegli anni, seguendo le esperienze di Don Milani e di Danilo Dolci, pur rispecchiando il clima di un'epoca in cui spesso il naïf e il velleitarismo si mescolavano tra loro, rappresentava la ferma volontà di mettere in discussione una scuola aeritica, che utilizzava libri di testo in perfetta sintonia. Il metodo induttivo rispondeva ai principi della nuova pedagogia che vedeva nell'allievo delle medie una persona che iniziava ad avere un pensiero scientifico e, quindi, che sentiva il bisogno di comprendere gradualmente le spiegazioni dei processi, senza passare subito ad astrazioni che invece potenziavano una disposizione all'apprendimento passivo.

Le case editrici hanno saputo cogliere le novità del dibattito e delle nuove esigenze emerse e, da allora, parecchi libri di testo sono stati concepiti e strutturati per adeguarsi alla nuova realtà.

Canti della Diaspora
Vol. 2°
Raccolti, tradotti e interpretati da Liliana Treves Alcalay
pp. 100, con cassetta; L. 25.000

Leslie A. Fiedler
L'ultimo ebreo in America
Una commovente parabola sulla fedeltà nonostante tutto
pp. 83, L. 10.000

Editrice La Giuntina
Via Ricasoli 26, Firenze

hanno avuto una trattazione singola. Un'impostazione di questo tipo, che tiene conto nella trattazione di diversi livelli spaziali, si ritrova raramente in altri testi scolastici, mentre è di fondamentale importanza far acquisire la diversità del manifestarsi dei problemi alle varie scale geografiche. Un inquadramento simile si ritrova anche nel volume dedicato ai continenti extraeuropei, dove pur mantenendo la tradizionale divisione in continenti, gli autori hanno poi individuato delle grandi regioni all'interno di essi, occupate da un singolo paese o frazionate tra diversi stati. Una trattazione per grandi regioni è particolarmente importante in questo volume che ha la duplice funzione di completare il quadro regionale mondiale e introdurre la trattazione sistematica, per problemi, che sarà poi effettuata nell'ultimo. Con una tale impostazione di studio in cui, tramite l'esplicitazione delle interrelazioni tra le diverse parti del mondo vengono introdotti i principali problemi di carattere geo-economico-politico, viene reso comprensibile fin dall'inizio il tema della interdipendenza che è senza dubbio tra i più attuali e tra i più utili da acquisire per una conoscenza di diverse problematiche a livello planetario. L'ultimo volume dedicato alla Geografia economica generale è il più complesso e potrebbe costituire, da solo, anche un buon manuale di livello universitario. In esso i primi tre capitoli sono dedicati a illustrare i concetti fondamentali della geografia economica quali quelli di "strutture territoriali", "spazio geografico", "geosistema" inquadrandoli nelle teorie e nelle metodologie più attuali. La parte che segue, tradizionalmente dedicata ai diversi settori produttivi, è qui trattata in modo originale e estremamente efficace, cioè i diversi settori produttivi sono visti attraverso le principali strutture territoriali cui danno origine, individuandone anche le grandi tipologie regionali. L'ultima parte risulta molto importante sia nel contesto di questo volume sia dell'insieme di tutto il corso, in quanto, svolgendo una funzione di sintesi, mette in evidenza e cerca di dare delle spiegazioni a grossi problemi del mondo d'oggi. Sono così affrontati temi quali il rapporto centro-periferia, il problema demografico, quello econologico, quello urbano, il sottosviluppo. Il taglio problematico che è stato scelto dagli autori soprattutto in quest'ultima parte, è molto coinvolgente, e fornisce quindi allo studente molti stimoli a porsi domande sul funzionamento di certi meccanismi economici in relazione ai diversi usi del territorio, e alle diverse organizzazioni socioeconomiche che vi sono insediate. Le letture che corredano questi ultimi capitoli e l'apparato iconografico e statistico, sempre molto ben commentati, inducono gli studenti a interrogarsi anche sulla possibilità di organizzazioni territoriali alternative e a essere più presenti nel dibattito su questi temi che, essendo molto attuali, possono trovare riproposti in alcuni mass-media. L'unica critica che mi sento di rivolgere a quest'opera è quella di essere, forse, troppo ben fatta, nel senso che la sua completezza e complessità possono rendere l'approccio difficile sia all'allievo che all'insegnante che, nelle due ore settimanali di geografia, non potrà far altro che sviluppare solo alcuni dei temi proposti perdendo così il senso dell'interdisciplinarità e dell'interdipendenza degli argomenti che è stato tanto accuratamente tenuto presente dagli autori.

La rubrica "Libri di testo" è a cura di Lidia De Federicis

Oggi, con l'ultima novità in campo editoriale pubblicata dalla Loescher, si è arrivati ad un modello raffinato di applicazione di nuovi metodi; non solo tutta l'impostazione del corso di geografia per i tre anni delle medie inferiori è legata ad una visione della disciplina come saldatura delle "scienze della terra" e delle "scienze umane", ma l'apparato cartografico ed illustrativo, di cui il libro abbonda, è stato pensato ed organizzato per dare forza a questo legame. Vengono valorizzate così al massimo la documentazione fotografica e le carte geografiche che, con il loro linguaggio figurativo, permettono concretezza e materializzazione, come concreti e materiali sono i fenomeni che si vogliono descrivere.

Le fotografie e le carte non assumono mai un aspetto decorativo e casuale, ma sono tutte inserite nel contesto con lo scopo di permettere all'allievo una progressiva educazione alla lettura dell'ambiente, facendo cogliere i nessi tra storia della terra e storia dell'uomo attraverso l'analisi delle trasformazioni del paesaggio e facendo percepire come l'ambiente attuale non sia il punto di arrivo delle trasformazioni, ma solo un momento di una più generale, continua mutazione degli spazi, su cui tende a divenire sempre più forte, a volte devastante, il segno dell'uomo.

Il testo è ricco di schede che guidano l'allievo a sviluppare una mentalità geografica facendolo esercitare in una serie di abilità quali: osservare, riconoscere somiglianze e differenze, classificare, porre relazioni tra dati, usare simboli cartografici, scegliere strumenti comunicativi adatti allo scopo. I materiali inseriti nel testo sono sempre direttamente legati agli argomenti trattati in ogni capitolo e, oltre a impostare una serie di esercizi e di attività di controllo dell'apprendimento, sono in grado di arricchire e ampliare le informazioni, la terminologia e di guidare alla lettura di fotografie e documenti. Lo studente assume quindi un ruolo attivo, che viene valorizzato con ulteriori schede che partono dalle conoscenze e dalle esperienze degli allievi per portarli gradualmente dal particolare al generale. Moderna ed efficace è altresì la scelta di trattare le diverse aree geografiche privilegiando le tematiche e i problemi rispetto ad uno studio più specifico delle aree regionali italiane e degli stati europei ed extraeuropei. In questo modo l'allievo può meglio cogliere le analogie e le differenze esistenti nello spazio terrestre.

Mentre le case editrici hanno, quindi, saputo rispondere a esigenze, provocazioni, confronti di idee, la stessa cosa non si può certo dire sia avvenuta per la scuola. Questo è il tasto più dolente: non solo la formazione degli insegnanti è rimasta quella di sempre, con pochi esami di geografia all'Università e spesso senza alcun legame con la didattica, ma le proposte per il biennio riformato della scuola media superiore e per le sucessive aree del triennio prevedevano la scomparsa di quei pochi corsi di geografia presenti nella scuola secondaria. Anche se questa decisione sembra ora rientrata, l'affacciarsi di un'ipotesi di totale rinuncia all'insegnamento geografico denota quale scarsa considerazione abbia ancora questa disciplina all'interno dell'istituzione scolastica che, con grave ritardo, non è in grado di coglierne gli aspetti formativi ed educativi.

Non solo la geografia è la materia in grado di sviluppare la capacità di osservazione critica dello spazio, indispensabile in tempi in cui la geografia-spettacolo è giunta all'apice con il turismo di massa e i mass-media, ma ancor più la sua funzione è importante nella formazione di una coscienza di cittadino planetario, poiché attraverso la conoscenza degli altri popoli abitua a concetti di tolleranza e comprensione.

Luce sullo sciamano

di Vittorio Lanternari

ROMANO MASTROMATTEI, *La terra reale. Dèi, spiriti, uomini in Nepal.* Contributi di Francesco Giannattasio e Giorgio Villa. Valerio Levi, Roma 1988.

Con questo libro Romano Mastromattei entra di diritto e con piena dignità nell'agone internazionale degli studi sciamanologei. Egli vi porta ufficialmente, con testimonianze originali, con approfondita capacità analitica, con matura e penetrante riflessione critica il primo contributo italiano frutto di ricerche sul campo condotte metodicamente in più anni, entro un'area — il Nepal — relativamente nuova, limitrofa e affine a quella dello sciamanesimo "classico" dell'Asia centro-settentrionale. Si tratta di un'area privilegiata, perché diversamente da quella "classica" ormai in pratica "desciamanizzata", conserva al vivo l'istituto sciamanistico. Ciò consente all'autore di costruire — com'egli tende metodicamente a fare — un quadro sinottico-comparativo tra i due complessi sciamanologici: quello noto dalla letteratura sullo sciamanesimo centro e nordasiatico, e quello ripreso dagli incontri diretti con le sedute sciamanistiche in Nepal. Il confronto a sua volta ha il pregio di aprire prospettive e problematiche di amplissimo respiro, sui piani teorici più generali.

Il centro d'interesse del lavoro — che ne segna l'aspetto insieme ambizioso, originale e coinvolgente — tocca una molteplicità di prospettive disciplinari. Anzitutto è sottolineata la prospettiva etno-antropologica con la ricerca di significati culturali, mitici e socio-ideologici riconoscibili nello sciamanesimo, ristudiato sulla base di osservazioni dirette d'una dozzina di rituali sciamanici, in un arco di 4 spedizioni (1984-1987), in un particolare contesto soio-culturale a sua volta inserito entro una civiltà religiosa di netta influenza induista (ma anche buddista e lamaista). La prospettiva storico-religiosa vi è pure presente, con riferimento al problema del rapporto storico fra sciamanesimo originario e, per esempio, civiltà cinegetica e civiltà metallurgica.

Mastromattei ritrova, nella mitologia e nella cultura simbolica dello sciamanesimo nepalese, tracce riconoscibili di arcaici nessi con le due sfere culturali testé indicate; mentre problematico sembra rimanere il rapporto di priorità storica, o meno, dello sciamanesimo nepalese rispetto al complesso induista. Di gran lunga insistente, al di là delle prospettive suddette, si rivela la prospettiva psico-culturale, simbolistica e più o meno esplicitamente etnopsichiatrica. Infatti è centrale e preliminare l'interesse dell'autore per la condizione estatica intesa nell'autonomia delle sue componenti psicologiche, simboliche, divinatorie, psicoterapeutiche. Così in primo piano emergono i problemi dei rapporti tra l'estasi sciamanica e la *transe* extrasciamanica, tra estasi e possessione, tra possessione selvaggia e possessione o estasi ritualizzata. Di particolare finezza sono le osservazioni circa il problema che si evince dal confronto del dato etnografico riguardante l'esperienza estatica con le sue componenti allucinatorie, verbali, vocali, gestuali-simboliche, mitiche e sovrannaturali, e d'altra parte la memoria cosciente, o la semplice amnesia, o la reticenza deliberata dello sciamano (*jhakri* o *dhami*) a seduta conclusa. Congiunto, e ugualmente arduo problema è quello del rapporto fra il dato, offerto oggettivamente dalla registrazione delle voci e dei suoni, della seduta durante lo stato estatico, e la "resa" successiva, talora incongruente rispetto al dato suddetto, presentata dallo sciamano tornato alla condizione "normale".

Nell'insieme il volume, dagli espliciti riferimenti, e dai richiami alle più varie precedenti tesi teoriche e interpretative, fa trasparire una lunga e laboriosa "iniziazione" dell'autore alla ricerca sul campo. Egli parte infatti da una consuetudine di rapporti con studiosi tra i più qualificati nel settore di studi (I. Lewis, A.L. Siikala, A. Lommel, M. Hoppal); nonché da una prima esperienza sul terreno concernente il rituale delle Anastenaria in Grecia, pur esso includente esperienze di tipo estatico o *trance*. Rigore filologico nell'uso delle fonti, padroneggiamento della vasta letteratura internazionale sono le altre premesse della "iniziazione" allo studio diretto in Nepal. Oltre alle lezioni preliminari di Shirokogoroff e di Eliade, vale la pena menzionare quella di Ernesto de Martino, dal cui pionieristico studio della possessione nel tarantismo pugliese Mastromattei riprende, oltre tutto, la impostazione interdisciplinare della ricerca

il Mulino

MAGGIO 1989

PIER VIRGILIO DASTOLI
1992: EUROPA SENZA FRONTIERE?
La vita quotidiana del cittadino europeo alla scadenza del '92: la nuova mobilità professionale e culturale, una più libera circolazione dell'informazione e delle persone, nell'assetto economico e politico unitario

PAOLO VITA-FINZI
GIORNI LONTANI
Dalla giovinezza nella Torino di Gobetti e Gramsci alla carriera diplomatica nella Germania di Weimar e nella Russia sovietica, appunti e ricordi di uno dei nostri più raffinati scrittori

FRANK KERMODE
FORME D'ATTENZIONE
Dalla riscoperta del Botticelli nell'Ottocento, all'inesauribile fertilità interpretativa del testo dell'Amleto shakespeariano, la fortuna delle opere d'arte nel tempo

FRANCO CASSANO
APPROSSIMAZIONE
Esercizi di esperienza dell'altro: di là dalle barriere del preconcetto, un itinerario che ci porta a confronto con i diversi modi di guardare il mondo

E.J. FEUCHTWANGER
DEMOCRAZIA E IMPERO
L'INGHILTERRA FRA IL 1865 E IL 1914

RICHARD M. HARE
IL PENSIERO MORALE
Una fondamentale rivalutazione della filosofia pratica nella più recente opera di un importante studioso contemporaneo

EUGENE A. HAMMEL
SEI LEZIONI DI DEMOGRAFIA
LA DEMOGRAFIA CONTEMPORANEA SPIEGATA AI CINESI

LUCIANO BARDI
IL PARLAMENTO DELLA COMUNITÀ EUROPEA
Che cosa ne pensano i parlamentari europei della loro rappresentatività, dell'organizzazione istituzionale della Comunità e dei temi politici che più fanno discutere l'opinione pubblica?

FAUSTO VICARELLI
KEYNES
L'INSTABILITÀ DEL CAPITALISMO

SALVATORE CAFIERO
TRADIZIONE E ATTUALITÀ DEL MERIDIONALISMO

in Nepal: ricerca condotta, giusta il modello demartiniano qui sviluppato in modi originali, con la collaborazione di uno psichiatra e di un etnomusicologo. Infatti il contributo etnopsichiatrico di Giorgio Villa e quello etnomusicologico di Francesco Giannattasio inseriscono le due diverse prospettive specialistiche entro il quadro di una organica problematica impostata da Mastromattei. L'intelligente e originale arricchimento del quadro d'assieme è uno dei pregi salienti del libro e, in unione con il testo-base del nostro, fanno un caso unico metodologicamente originale e aggiornato a livello internazionale, nel settore degli studi sciamanologici.

In particolare la riflessione teorica di Mastromattei si raccoglie soprattutto nelle pagine del saggio, che precedono e che seguono quelle d'andamento diaristico e descrittivistico. Il contributo di rara perspicacia introspettiva e di raffinato rigore critico, seguendo un criterio di rigida cautela analitica e interpretativa, pone in questione alcuni dei più ovvi modelli e schemi interpretativi dello sciamanesimo. Severo è il monito circa la intrinseca e parziale "imperscrutabilità" del fenomeno sciamanico visto attraverso la partecipazione alla seduta rituale. "La semplice, anche se attenta osservazione — scrive — può portare soltanto ad una comprensione parziale e superficiale di un rito [...] I profani che assistono (al rito) conoscono lo svolgimento esteriore del rito stesso, ma non possono orientarsi nella difficile ideologia affidata a una tradizione orale che lo sottende". Del resto ulteriori difficoltà s'interpongono al ricercatore anche per la frequente inaccessibilità del linguaggio esoterico, o a mo' di glossolalia, impiegato dal *jhakri* in *transe*, o per le incongruenze che talora emergono fra la "traduzione" dell'assistente e il testo direttamente registrato.

Fra i risultati che dalla ricerca s'impongono come eccezionalmente significativi ai fini d'una più precisa intelligenza della condizione estetica, e dunque importanti per ogni ulteriore ricerca sul fenomeno sciamanico, uno ci sembra essere costituito dalla "scoperta" della improvvisa, apparentemente del tutto casuale e inaspettata "svolta" dello *jhakri* nepalese nel suo passaggio dalla condizione di estasi alla "normalità". Anche se l'autore dichiara, con severa cautela critica, la natura "incompleta" dei risultati finora raggiunti, ci pare oltremodo importante la detta osservazione, ripetutamente collaudata in varie sedute rituali. Infatti lo *jhakri*, nel raggiungere l'acme dell'esperienza estatica, entra in quel tremito sussultorio convulso, con grida inarticolate, invocazioni, borbottii, recitazione di *mantra* e rapido batter di tamburo, che prolungandosi nel tempo costituisce l'esperienza più sconcertante per l'osservatore occidentale. "Quest'attività così violenta — nota Mastromattei — provoca una sudorazone copiosa... (Ma essa) s'interrompe di colpo senza nessuna gradualità. L'osservatore occidentale resta interdetto e quasi incredulo, assistendo ad un così immediato passaggio da una scatenata frenesia ad una distaccata compostezza. A questo punto — aggiunge l'autore — lo *jhakri* chiede che gli venga accesa la sigaretta". Può capitare che subito dopo, "gettata la sigaretta", lo *jhakri* riafferri improvvisamente il tamburo e venga scosso da un nuovo "attacco" estatico d'intensità pari a quella dell'"attacco' precedente".

Le minuziose osservazioni sull'apparente incongruenza di sofferenza e voluttà, di beatitudine e angoscia ammesse alla base dell'esperienza estatica, ovvero il contrasto tra solenne serietà sacrale e riso-comicità mondana mescolate nella stessa seduta rituale, illustrano l'ardua complessità nella valutazione della istituzione sciamanica nepalese. Né possiamo evitare di pensare, per conto nostro, all'ambivalenza di comicità-festosità e dramma nei rituali carnevaleschi e in molti riti funebri "primitivi". D'altronde pensiamo anche alla indissolubile unità di finzione e autenticità, di teatralità e solenne ritualità riconosciuta in certi culti di possessione africani come lo *sar* dei Somali (studiato da I. Lewis) e lo *zar* degli Etiopici (da M. Leiris). Sarebbe interessante comprendere perché il gioco di comicità-serietà nello sciamanesimo del Nepal divide lo *jhakri* (serio) dal pubblico (ilare), mentre nei suddetti riti africani è il posseduto stesso a "giocare" tra autentica *transe* e "possessione" teatralmente, ludicamente artefatta. Del resto pure in Italia, nel rituale sardo dell'argia, come ha notato Clara Gallini (*La ballerina variopinta*, Liguori, Napoli 1988), lo stesso posseduto o "punto dall'argia" (il ragno fantasmatico preposto al rituale terapeutico specifico) esegue gesti e azioni rituali quasi da attore, anche in tono "carnevalesco", implicitamente dettate dagli astanti, e che il paziente può spontaneamente avere introiettato in funzione di terapia, per uscire dallo stato di sofferenza. Certo, Mastromattei nega che in genere lo *jhakri* nepalese si comporti come un "buon attore". Tuttavia rimane una buona dose di problematicità anche nel rito dello *jhakri*, se si considera, in vari casi, il contrasto tra risate del pubblico e solennità della seduta sciamanica.

Appuntando dunque il suo sguardo da vicino sul fenomeno sciamanico, il nostro studioso adduce materiali che implicitamente correggono un certo numero di luoghi comuni: circa il "volo magico" (spesso meramente da intendersi come semplice uscita verso un immaginario mondo sovrannaturale), o circa la pretesa eterogeneità tra possessione e sciamanesimo (ma nell'iniziazione dello *jhakri* o *dhami*, la possessione da spiriti e l'uscita verso gli spiriti sono interconnesse), oppure circa la nozione di malattia come furto dell'anima (ma il malato può invece essere posseduto da uno spirito, da un dio, da un pianeta, da un *jhakri*, da una strega...). L'autore ci ha indicato il possibile rischio, per lo *jhakri* o *dhami*, di non riuscire a liberarsi da una condizione estatica persistente e in questo caso patologica, e il rischio di soccombere nella lotta contro poteri occulti apportatori della malattia al soggetto in cura.

Per quanto riguarda la tecnica della ricerca etno-antropologica, vorremmo qui ricordare lo scabroso problema che riguarda, specie in un campo così delicato, le influenze inavvertitamente determinabili sui comportamenti dello sciamano e del pubblico, dalla presenza del ricercatore straniero, delle sue apparecchiature audiovisive e di registrazione. Il pericolo è quello di compromettere, in parte maggiore o minore, la spontaneità originaria dei comportamenti, e indurre mutamenti (vedi l'episodio riportato: Villa pp. 165-166) a loro volta degni d'essere autonomamente assunti come oggetto di analisi in un quadro di dinamica culturale. Ci sembra che questo sia un limite pressoché invalicabile — salvo usare le più elementari cautele nel rapporto con l'oggetto della ricerca. Tuttavia questa specifica limitazione metodologica, insieme con i limiti posti dalle difficoltà di comunicazione linguistica e della interpretazione del linguaggio non verbale, danno la misura del grado di relatività dei documenti etnografici in generale: un dato del quale Mastromattei è cosciente al punto di soffondere d'una aura di perplessità e problematicità l'intero libro, proprio nello sforzo volto a raggiungere il massimo grado possibile di attendibilità. Ed è un merito particolarmente apprezzabile del suo lavoro.

Se Mastromattei volge soprattutto lo sguardo alla persona dello sciamano presa individualmente e nella sua azione, Villa con la sua esperienza di psichiatra criticamente aggiornato e aperto, offre un'assai opportuna integrazione a questa visione. Egli dedica il suo contributo all'analisi di problemi concernenti la nozione stessa di malattia (che è occasione preminente degli interventi sciamanici) e la diversa valutazione, culturalmente condizionata, che di essa è data da noi e da altre culture. Insieme egli sottolinea l'importanza in senso sociologico dell'"intervento dell'operatore estatico sul corpo sociale come se fosse un unico organismo", e indica il valore sociale dell'ideologia preposta al rito sciamanico, grazie alla partecipazione abitudinaria alle sedute rituali da parte dei membri della comunità fin da bambini. Al riesame critico delle tesi implicitamente etnocentriche prevalenti nella letteratura sciamanologica (Shirokogoroff, Dévereux, Lot-Falck) inclini a vedere nello sciamano siberiano una personalità psicopatica, l'autore contrappone (almeno per il caso nepalese) il giudizio che emerge dall'osservazione sul campo prima, durante e dopo la seduta rituale. Lo *jhakri* o *dhami* è persona sempre pra-

ticamente in grado di "controllare le vie d'accesso all'estasi", di "pilotare" la propria possessione, di "svolgere una vita ordinaria del tutto normale" (pp. 139-146), anche se durante la seduta rituale "avviene che lui stesso corra il rischio di ammalarsi", per cui "la recitazione dei *mantra* assume un ulteriore significato terapeutico" (p. 158).

Al contributo di Villa, denso di attente notazioni etnopsichiatriche di particolare interesse in rapporto alle procedure e ai significati delle varie sedute sciamaniche direttamente osservate, si aggiunge, terzo, il saggio di Giannattasio che esamina con acume ed estrema finezza il valore della musica in relazione al rito e all'esperienza estatica. Giannattasio è in grado di verificare la tesi generale di Gilbert Rouget (*Musica e transe*, Torino 1986), condivisa anche da Mastromattei. Nello sciamanismo infatti la musica non è semplicemente elemento di accompagnamento dell'azione rituale, ma ne è parte organica, volontariamente "condotta" dallo sciamano (non, come nei riti di possessione, "indotta" da altri e da fuori). Ma scostandosi poi da Rouget, il nostro studioso indica nei meccanismi musicali adoperati dallo sciamano (strumenti, voci, repertori, forme musicali), altrettanti elementi tecnici di autoinduzione della *transe*, operanti non in modo "variabile", ma "secondo un rapporto (costante) di causa ed effetto", perfino — egli dice — "indipendentemente dal grado di adesione del soggetto al modello culturale e al contesto sciamanico" (pp. 186-87). Il discorso propedeutico di Giannattasio sulla plurifunzionalità degli strumenti sonori d'induzione della *transe*, sulle valenze mitico-espressive, magico-simboliche e psicomotorie del tamburo, sullo specifico ruolo d'esso e dei campanelli, sulle espressioni vocali, sul repertorio di formule, canti e *mantra*, viene integrato dal riesame musicologico delle sedute direttamente osservate sul posto, di quelle registrate in cassetta. L'interessante conclusione teorica che l'autore desume su un piano generale, è che "il binomio musica-*transe*" deve intendersi come fondato su un rapporto di "casualità" obbligata, e non casuale, per cui, fuori da varianti culturalmente determinate e rispettivi condizionamenti, la *transe* sarebbe indotta dalle tecniche musicali come "effetto a livello psicofisiologico" e non "su un piano puramente comunicativo/emozionale e morale, come sembra sostenere Rouget" (p. 216).

In sintesi, ci sembra giusto segnalare quest'opera soprattutto per due importanti pregi. Il primo consiste nell'avere Mastromattei con il suo saggio d'alto livello specialistico e d'ampia apertura speculativa inaugurato in Italia un filone di studi sciamanologici ancorati sulla ricerca diretta, aggiornato nelle tematiche e nel metodo: un filone da noi mancante, se si esclude l'iniziale approccio di de Martino al *Mondo magico* e al *Tarantismo*. L'altro e congiunto merito sta nell'organizzazione di un'*équipe* di studiosi di diverse discipline, uniti nel produrre intorno al problema e al tema proposto e comune, — un tema di grande e diffuso interesse oggi — contributi illuminanti, di rigorosa preparazione scientifica e di aperta mentalità.

Imprendibile Scipione

di Maria Mimita Lamberti

MAURIZIO FAGIOLO DELL'ARCO, VALERIO RIVOSECCHI, *Scipione. Vita e opere*, Allemandi, Torino 1988, pp. 354, Lit 120.000.

La monografia è stata per lunghissimo tempo il genere per eccellenza della storia dell'arte, legata alle origini stesse della disciplina e nutrita poi del corredo di dati della scuola positivista. Ma se l'apparato erudito veniva già sbeffeggiato nel 1913 dal giovane Longhi che concludeva il saggio su Mattia Preti con un guizzo fulmineo ("Ora, un po' di biografia di cronologia di documenti. Nacque nel 1613, morì nel 1699"), il genere monografico non poteva esaurirsi nel mero percorso ricostruttivo di un catalogo generale, né nel tracciato di un iter stilistico. D'altra parte l'esigenza, vivissima via via inattesa e insoddisfatta, mentre l'attenzione e nuove discipline volgeva gli specialisti a ricostruire percorsi più vasti, di gruppi, dinamiche, istituzioni e mercato, accantonando la figura del singolo nella dimensione eroicamente vasariana del creatore.

Non a caso la questione della monografia come ritratto a tutto tondo si ripropone con immediatezza per artisti la cui vicenda biografica si addensa in pochi anni, interrotta da una morte repentina, a suo modo affascinante e simbolica: così da una lunga e paziente ricostruzione filologica Zeno Birolli passava nel 1983 a un libro in forma di romanzo, montando i materiali raccolti su Boccioni in un'appassionata ricostruzione, tra narrativa e autobiografia, non solo dell'artista, ma anche del narratore-critico (Z. Birolli, Umberto Boccioni. Racconto critico, *Einaudi, Torino 1983). All'esperimento di Birolli ma in modo meno bruciante e più sornione si è rifatto, ma per un "grande vecchio" della pittura italiana, Fagiolo dell'Arco nella recente "finzione" de* La vita di Giorgio De Chirico, *edito da Allemandi nel settembre 1988.*

Nel giugno presso lo stesso editore era apparso però questo Scipione. Vita e opere, *dove lo stesso autore, sia pure nella collana Archivi del XX secolo, proponeva una terza via di approccio, assumendo le partizioni e i modi del catalogo delle mostre monografiche, scandito in biografia e saggi critici, schede delle opere e appendici. Una forma canonica che non solo permette un assemblaggio più rapido di parti commissionate a diverse mani, ma rimanda in un certo senso la responsabilità del corpo a corpo con il personaggio, la cui ricostruzione viene suggerita ma non assunta come forma conclusa. Così il primo germe di questo volume di 354 pagine, con 12 tavole a colori e un ricco corredo di illustrazioni nel testo e a piena pagina, è riconoscibile nell'appendice omonima al catalogo della mostra di Scipione a Macerata, edito da De Luca nel 1985. I curatori, Fagiolo e Rivosecchi, nel nuovo volume danno maggiore spazio ai documenti, pubblicati integralmente, e attingono a piene mani al fitto corredo archivistico raccolto intorno alla Scuola Romana (a cui nel 1986 Fagiolo aveva dedicato un vasto e lussuoso regesto per i tipi di De Luca).*

In un repertorio così ricco e diramato si ritrovano tutti i protagonisti della breve vicenda terrena di Scipione, attivo per un triennio e stroncato a ventinove anni dalla tisi: spiccano, tra le voci dei contemporanei (ed anche, per eccesso di scrupolo, le testimonianze orali di parenti e collaterali), i carteggi editi e inediti con Falqui, Mimì Di Lazzaro, Mafai, Mazzacurati. Mentre occhieggia l'irruente figura della Raphael (un'artista destinata a crescere, inquieta e mai banale) la

Oggetti intelligenti

di Enrico Castelnuovo

FEDERICO ZERI, *Giorno per Giorno nella pittura. Scritti sull'arte dell'Italia Settentrionale dal Trecento al primo Cinquecento*, Allemandi, Torino 1988, pp. 374 con 298 ill. bianco e nero, Lit 120.000.

"Moi, je crois à l'intelligence des objets d'art, ils connaissent les amateurs, ils les appellent, ils leur font: "Chit! chit!". È quanto afferma l'eroe di un romanzo di Balzac, frenetico collezionista, raccontando come fosse riuscito a scovare nella bottega di un venditore di ferri vecchi uno splendido ventaglio dipinto da Watteau. E si può giurare che più di una volta un simile richiamo sia stato rivolto a Federico Zeri da oggetti intelligenti, tele e tavole dipinte, perdute o dimenticate, in luoghi incongrui, celate sotto nomi improbabili, o sotto il velo dell'anonimato. Non è un sospetto, è una certezza che si finisce per acquisire leggendo le pagine dense, austere quando avventurose, di questa raccolta dei suoi scritti.

Chi lo conosce attraverso le pittoresche apparizioni alla televisione, gli articoli appassionanti e romanzeschi della "Stampa", le interviste, le prese di posizione, le mirabolanti ricostruzioni della storia universale, le polemiche, le battaglie civili, le imprecazioni, le ingiurie, le grida e i sussurri che tanto spesso ne spingono il nome in primo piano sulle pagine dei giornali o dei rotocalchi, troverà qui un altro Zeri, composto, pacato, meno fulminante, ma non meno fulmineo, alle prese con i problemi dell'attribuzione, della restituzione di questo o quel nome dimenticato, intento alla ricostruzione del catalogo di questo o quel complesso, un trittico, un dittico, una pala d'altare, smontati, smembrati, dispersi.

In questo volume, primo di una serie di tre che dovrà raccogliere i suoi saggi sparsi, sono riuniti più di cinquanta interventi, pubblicati tra il 1948 e il 1986 in varie riviste e raccolte, da "Paragone", al "Burlington Magazine", dal "Journal of the Walters Art Gallery" di Baltimora, al "Bollettino d'Arte", a quei preziosi giornali di bordo che furono i due "*Diari di Lavoro*" (uscito il primo nel 1971 e in seconda edizione nel 1983, il secondo nel 1976).

L'ordinamento non rispetta l'ordine di pubblicazione degli scritti, che spaziano su una quarantina d'anni, ma raggruppa i soggetti secondo criteri cronologico-geografici. Chi voglia ricostruire il percorso del loro autore dovrà rimescolare le carte, ma non sarà impresa facile. A non conoscere le date della prima pubblicazione (che nel volume sono riportate scrupolosamente) si troverebbero notevoli difficoltà a ordinare questi testi secondo il registro dei tempi. Zeri infatti sembra, fin dai primi saggi pubblicati quando aveva ventisette anni (il nutrito gruppo apparso su "Proporzioni" nel 1948), uscire come una Minerva armata dal cervello di Giove. Che in questo caso era poi la grande tradizione filologica di Pietro Toesca — di cui era stato allievo all'università di Roma — e di Roberto Longhi cui si era in seguito avvicinato. Fin da allora individua con sicurezza certe aree e certi soggetti. E la sua prosa non sembra risentire molto delle mode.

Sono testi secchi, brevi, laconici, che spesso non vanno al di là delle tre o quattro pagine e non superano mai le dieci, e che, ogni volta, lasciano il segno (e quello di Zeri non è meno repentino e incisivo di quello di Zorro). Sono le cartelle di un buon diagnostico, i casi celebri di un *detective* che risolve situazioni impossibili, ritrova persone scomparse, ricompone famiglie, identifica a colpo sicuro, malgrado i travestimenti, un testimone indispensabile.

Gli *incipit* precipitano il lettore *in medias res*, tra vecchie fotografie in bianco e nero che promettono incontri che forse non avranno mai luogo o avverranno chi sa quando: "In uno dei miei primi viaggi in Inghilterra verso la fine degli anni '40 ricevetti da Lady Lee of Fareham la fotografia di un dipinto già nella collezione formata da Lord Lee... Più tardi, verso il 1963 ebbi modo di vederlo e di studiarlo presso un antiquario di New York..." (p. 317); "Nel riordinare delle vecchie carte mi ricapita sotto gli occhi la fotografia di un dipinto che, malgrado il suo grande interesse non è, a quanto mi consta, noto agli specialisti della rara scuola cui va restituito. Non mi piace illustrare o commentare opere che non conosco de visu, ma nel caso presente voglio fare un'eccezione perché l'apporto è davvero insolito e significativo; tra l'altro c'è da dubitare che il dipinto esista ancora" (p. 3). Oppure evocano conversazioni, visite, riconoscimenti, agnizioni: "Circa trent'anni fa, trovandomi a New York vidi presso la ditta French and Company una tavola di assai notevoli dimensioni... Esaminando il maestoso dipinto questo mi parve subito un testo, assai notevole, di regione emiliana, e del capitolo gotico nella sua ultima fase, ma i proprietari dell'opera ai quali vari esperti avevano assicurato trattarsi di prodotto spagnolo, lo volevano a tutti i costi mantenere nell'ambito della Spagna..." (p. 31); "Non ricordo la data precisa, ma sono decenni, più che anni da quando Frederik Mont mi mostrò come cosa di Scuola della Provenza una tavoletta della quale si sono oggi perse le tracce... Raffigurava l'Annunciazione e colpiva a prima vista per una serie di connotati dai quali si definisce una singolare questione di Quattrocento ligure" (p. 47); On a visit to a private collection in Paris some time ago i came across a most interesting painting labelled by his owner School of Sano di Pietro — a designation in a certain sense accurate, since it echoes a thema repeated ad nauseam by that indefatigable painter; but with a very refreshing twist to it! (p. 61); "Nel 1962, trovandomi a Baltimora, nello studiare ed esaminare le sterminate quantità di opere d'arte, di ogni epoca e luogo, raccolte da Henry Walters e così poco conosciute, mi capitò davanti agli occhi, nei depositi di quadri, un dipinto che immediatamente si impose all'attenzione..." (p. 203).

Il territorio esplorato è la pittura tra Tre e Cinquecento in Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, gli interlocutori con cui il dialogo si intreccia sono essenzialmente Berenson e Longhi, ma quest'ultimo in misura assai maggiore. *Officina ferrarese*, *Carlo Braccesco* e il *Viatico per cinque secoli di pittura veneta* sono sovente i punti di partenza, le carte nautiche, i testi di riferimento. Con Longhi il dialogo, il confronto sono pressoché ininterrotti a proposito di riconoscimenti, ricostruzioni, giudizi, ma Zeri non è Longhi, e non è solo questione di quella irripetibile scrittura, appartiene a un'altra generazione. Come Giosuè dopo Mosè Zeri viene dopo la rivoluzione che Longhi ha inferto al corso della storia dell'arte italiana, la sua cultura e le sue esperienze sono differenti, diverso il suo modo di intendere e di vivere la storia dell'arte e anche di praticare l'esercizio dell'attribuzione. La sua geografia è apparentemente quella di Longhi, ma la sua Liguria, la sua Lombardia, la sua Romagna, la sua Venezia sono viste da un'angolatura leggermente diversa. Quando l'impresa dell'editore Allemandi sarà portata a termine varrà la pena di confrontare le mappe.

Alcuni dei protagonisti di questo libro, come il conte pavese Donato de' Bardi di cui viene restituita insieme a un importante gruppo di opere la grande statura e la cultura cosmopolita, o come il veneto, ammiratore di Bramante, Giovanni Buonconsiglio, sono destinati ad occupare un posto assai alto in una nuova gerarchia della pittura italiana del Rinascimento; la presentazione di altri modifica *clichés* correnti, come nel caso di Girolamo da Cremona o di Liberale da Verona, questi due nordici che nel secondo Quattrocento troneggiano, inaspettatamente pressoché isolati, in una Siena stanca e impigrita; altri ancora vengono estratti dalla dimenticanza e proiettati verso la celebrità, come l'attonito e metafisico Antonio da Crevalcore. Ma i personaggi, i caratteri delineati sono tanti, conosciuti o meno. Si va dal veronese Turone ad Altichiero a Pisanello, da Jacobello del Fiore a Jacopo Bellini, ad Antonio e ad Alvise Vivarini, da Bonifacio Bembo a Belbello a Carlo Braccesco, da Ercole de Roberti ad Aspertini, a nonni finora del tutto ignoti, come il piemontese, operoso a Genova sullo scorcio del Trecento.

lettura si infittisce di spunti e di curiosità, ma col progredire delle pagine il protagonista Scipione si defila in una sorta di epifania fantasmatica, che trova peso e carne solo nei penosi dettagli della malattia e nell'isolamento del sanatorio. Dai numerosi tasselli delle testimonianze e dalle maglie delle occasioni di incontro (mostre, caffé, gallerie, riviste) si allarga l'area di indagine, ma si slabbra l'evidenza del nodo irrisolto del rapporto arte-letteratura, che in Scipione è vitale non solo nei contatti interpersonali, ma nell'intima ispirazione di quadri, scritti, poesie e disegni.

Nel volume gli anelli di questa catena sono meno stretti e convulsi, in un'ottica che privilegia l'attività pittorica rispetto alla grafica, utilizzata largamente come documentazione di supporto e ridotta a piena pagina a un "album di capolavori" nelle 42 schede di disegni (spiace a questo proposito, in un volume di pregio, confermato dal prezzo, veder riprodotto capovolto il disegno per Le monache a pag. 318). Più gracile l'appendice delle "opere giovanili o in corso di studio" annovera undici titoli che si raccomandano al lettore soprattutto per la possibilità di deliberare la prosa delle certificazioni di autenticità, un genere retorico assai remunerativo ma poco pubblicizzato.

Con un solido e vastissimo corredo di dati e di informazioni Fagiolo ripropone in questo libro il suo metodo, in grado di ancorare alla documentazione reperita da fonti disperse o di difficile accesso come quelle sull'arte contemporanea, grandi tavole sinottiche in cui i quadri di una mostra o i ritratti dei protagonisti e dei comprimari, le copertine di testi e cataloghi, le vignette e le fotografie d'epoca, hanno un'immediata icasticità visiva e suggeriscono tracce o restituiscono atmosfere capaci di animare l'accumulo dell'archivio, senza nulla di polveroso. Le tangenze di Scipione ne emergono con maggiore evidenza di quanto non appaia nelle testimonianze scritte e formano lo scheletro portante del percorso, che si propone come esaustivo dello stato delle ricerche a tutt'oggi condotte sull'artista. Mentre altri settori della critica contemporanea si accontentano di una prosa sull'arte più o meno salottiera o narcisistica, non sarà certo da rimproverare come un eccesso la ricerca archivistica o un ordito troppo fitto di riferimenti e di filologia storica. Ben vengano verifiche e scoperte ad arricchire il patrimonio di dati accertati e accertabili, a cui ancorare il dibattito su un'arte che ci tocca tanto da vicino, quando Scipione pare aver patito un duplice saccheggio ed esproprio, dalle ragioni del mercato prima, dai transavanguardisti poi.

L'uomo Gino Bonici e il pittore Scipione però restano, per propria natura, sfuggenti e imprendibili anche all'interno di questo ampio affresco. Non a caso, e con intelligente franchezza, Fagiolo apre il suo lavoro con un'introduzione che intitola al "grande sospetto nietzcheano". Né credo vada letta come una confessione di inadeguatezza, ma come un riconoscimento della complessità del caso Scipione, la sua affermazione conclusiva: "Sento, che questo minuzioso lavoro filologico e rigorosamente cronologico ci avvicina a Scipione almeno quanto ce lo allontana per sempre".

MARIETTI

Giorgio Pressburger
La legge degli spazi bianchi
Sulla soglia: incontri di ordinario stupore in cinque storie possibili.
«Narrativa»
Pagine 114, lire 14.000

Gianni Vattimo
Essere, storia e linguaggio in Heidegger
Libro "d'esordio" e percorso ermeneutico per ripensare Heidegger lontano dalla chiacchiera.
«Filosofia»
Pagine 240, lire 25.000

Hans Küng
Walter Jens
Poesia e religione
Ambiguità, ambivalenza, unità discorde, illuminazione reciproca. Attraverso Pascal, Hölderlin, Dostoevskij, Kafka e altri.
«Saggistica»
Pagine 336, lire 36.000

Mario Luzi
Cronache dell'altro mondo
A cura di Stefano Verdino
La letteratura latinoamericana attraverso la critica militante di uno dei maggiori poeti contemporanei.
«Saggistica»
Pagine 150, lire 19.000

Jean Paulhan
I fiori di Tarbes
Il Terrore nelle Lettere
A cura di Dora Bienaimé
Uno sguardo spregiudicato e "surrealista" sulla letteratura come passione e avventura.
«Biblioteca In forma di parole»
Pagine 144, lire 18.000

Bartolomeo Sorge
Uscire dal tempio
intervista autobiografica a cura di Paolo Giuntella
Il Concilio, la "Civiltà Cattolica", Paolo VI, Comunione e Liberazione, il caso Palermo... Dalla prima linea, una testimonianza d'eccezione.
«Terzomillennio»
Pagine 212, lire 19.000

Etica ed economia I
A cura di Roberto Papini e Antonio Pavan
La Chiesa "entra in economia" in nome della dimensione etica dell'uomo. I documenti e l'analisi.
«Ragione e ragioni»
Pagine 318, lire 35.000

Distribuzione P.D.E., DIFED. (Roma)

Novità Marsilio

Narrativa

Riccardo Ferrante
LA FEBBRE DEL MONDO
Da Genova a Trieste, dal presente all'adolescenza: due città, due amori
pp. 152, L. 18.000

Susanna Tamaro
LA TESTA FRA LE NUVOLE
Un pinocchio solitario e curioso cerca compagni di viaggio per restare ragazzi per sempre
pp. 156, L. 18.000

Letteratura universale

Senofonte
LA CACCIA
a cura di Andrea Tessier introduzione di Oddone Longo
Il più antico trattato sulla più antica delle arti
pp. 144, L. 12.000

Alessandro Manzoni
IL CONTE DI CARMAGNOLA
a cura di Gilberto Lonardi commento e note di Paola Azzolini
Il potere ingiusto: la tragedia dell'Innocente
pp. 256, L. 16.000

Giacomo Leopardi
DEI COSTUMI DEGL'ITALIANI
a cura di Augusto Placanica
La precarietà del moderno, la critica dell'individualismo, la solidarietà civile. Un Leopardi straordinariamente attuale
pp. 208, L. 14.000

Saggi

Gerolamo Cardano
SUL SONNO E SUL SOGNARE
a cura di Mauro Mancia e Agnese Grieco
L'origine e il significato dell'immaginazione onirica nelle riflessioni di un filosofo mago e medico del '500
pp. 232, L. 28.000

Lionello Puppi
IL TERZO NOME DEL GATTO
La metamorfosi e il labirinto, Raffaello e l'autoritratto: alla improbabile scoperta del significato dell'arte
pp. 144 con ill., L. 24.000

Andrea Emo
IL DIO NEGATIVO
Scritti teoretici 1925-1981 introduzione di Massimo Cacciari
Una solitaria e sistematica meditazione sul tema del Negativo
pp. 304, L. 35.000

Libri illustrati

Luigi Barzini
DA PECHINO A PARIGI IN SESSANTA GIORNI
La metà del mondo vista da un'automobile
Il più avvincente raid automobilistico del '900 ora ripetuto a ottant'anni di distanza
pp. 360 con ill., rilegato, L. 90.000

Pietro d'Alba, il romagnolo Bernardino da Tossignano o il milanese Matteo de' Fedeli.

Non si tratta di frenesia attributiva, di un *connoisseurship* esercitato "for its own sake" come quello che Berenson scherzando faceva responsabile dell'invenzione di un "Miserello da Bettona" o di simili pittori immaginari; le scelte di Zeri sono calibrate, illuminano aree cruciali e problemi controversi, mostrando una particolare sensibilità a questioni di frontiera (rapporti Lombardia-Fiandre, Provenza-Liguria) o a zone periferiche (il Cadore, la provincia veneta, lombarda, romagnola). Quando l'attenzione si focalizza su un episodio minore questo avviene di proposito, per i suoi caratteri esemplari: "Sebbene di scarsa qualità, e per giunta devastato nell'epidermide, un dipinto può tuttavia essere provvisto di un significato rilevante non come opera d'arte vera e propria, bensì quale riflesso di scelte strutturali, compositive e iconografiche, in quanto cioè latore di componenti culturali presenti in determinate aree e in taluni momenti storici" (p. 337).

Accanto ai personaggi sono evocati i teatri delle imprese, i luoghi dove opera il conoscitore, frequentate pinacoteche, collezioni di difficile e assai esclusivo acceso, case d'aste, uffici e gallerie di mercanti, e per finire quelle caverne delle mille e una notte, quei templi della rivelazione che sono gli ingombri e oscuri depositi dei musei.

Che cosa emerge mai dai depositi di Berlino Dahlem se non un polittico smembrato di Jacopo Bellini? E cosa dai depositi della Walters Art Gallery di Baltimora se non una splendida testimonianza di Ercole de' Roberti? Sono grandi nomi, un po' come se ci ritrovassero testi del Boiardo o del Bandello; di simili risarcimenti è fitto il volume.

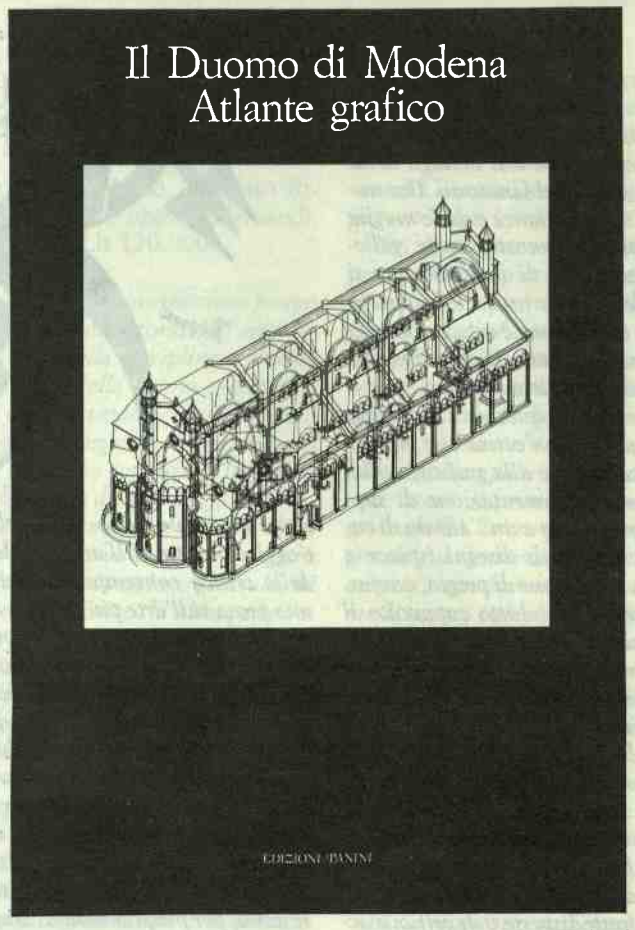
Vengono infine additati *per exempla* gli scogli più difficoltosi, le Scilla, i Cariddi che agitano i sogni della gente del mestiere: "Rare le opere

con quella di una Crocifissione al museo di Verona: stessa scrittura, stessa zelante applicazione, stesse incisioni a sprazzi sul fondo, stesse citazioni peruginesche; ma anche questo dipinto è isolatissimo e misterioso, non resta che aspettare fino a che un'improvvisa epifania non giunga a fornire una risposta: "Credo che il quesito posto dai due dipinti resterebbe per sempre aperto se non fosse apparsa a portata degli studi una terza tavola che offre la soluzione e secondo una svolta del tutto imprevista. Soltanto ora, infatti, giungo in possesso della fotografia di una tempera che vidi in una raccolta milanese più di trent'anni fa, e che già allora mi colpì per la sua insolita formula di cultura: rivedendola oggi nella riproduzione mi accorgo che la mano dell'autore è la stessa di Oxford e di Verona, autore di cui viene anche indicato il nome" (p. 359). Resuscita così un nuovo pittore, il milanese Matteo de' Fedeli finora conosciuto solo attraverso i documenti.

"Partisan du détail" come Stendhal, come Aby Warburg, il conoscitore guarda, osserva, legge un'opera in tutti i suoi aspetti, si attarda sul modo di fare un panneggio o su quello di dipingere un orecchio (quell'indizio tanto caro a Morelli), esamina la decorazione dei nimbi e del fondo, annota mentalmente le dimensioni, identifica il soggetto, decifra tutto ciò che può essere decifrato, reperisce e valuta ogni indizio, e poi ricollega nella memoria l'opera che ha di fronte, che può essere frammentaria, ridipinta, deturpata, con quella vista tanti anni addietro in tutt'altro luogo, in una chiesa, in un museo, in una collezione. Ed ecco che dinnanzi a un dipinto enigmatico e riluttante indica un altro numero della stessa serie, appartenente alla stessa mano: "Torno ora da Oslo, dove, nei depositi della Galleria Nazionale, ho esaminato questo San Bonaventura privo di preciso riferimento e, controllando il materiale di confronto, mi accorgo che la memoria non mi ha ingannato quando mi rammentai della Santa Caterina d'Alessandria nella collezione del Duca di Westminster a Saighton Grange nel Chester" (p. 181).

Di questo è fatto il mestiere del conoscitore, dei tre elementi che per Balzac facevano il successo del collezionista: "les jambes du cerf, le temps du flâneur e la patience de l'israelite", e quindi di viaggi (e di fotografie), di tempo, di pazienza, di attenzione e soprattutto della capacità di sapere individuare e riconoscere un indizio significativo, di avvicinare mentalmente due opere, di recuperare e far riemergere tempestivamente un dato, di accostarlo immantinente a un altro.

"A questo punto — scrive Zeri — sento già mormorare la solita critica, che ho sentito tante volte: e che cioè attribuzioni e catalogazioni non sono storia dell'arte vera e propria. Anch'io la penso così ma credo anche che senza essere buoni conoscitori non si è nemmeno storici dell'arte" (p. 1).



IL DUOMO DI MODENA
ATLANTE GRAFICO
a cura di Adriano Peroni
testi di Ettore Casari, Mario Fondelli, Lamberto Ippolito, Giancarlo Palazzi, Adriano Peroni
Rilievi architettonici e topografici di Giancarlo Palazzi
Rilievo fotogrammetrico di Lamberto Ippolito
Volume di grande formato cm 30,5 × 44,5
164 pp., 69 tavv. in b.n. e colori, di cui 9 fuori testo
ISBN 88-7686-113-0
L. 100.000

EDIZIONI PANINI

Dopo i tre grandi volumi dedicati alla Cattedrale modenese in occasione delle Mostre su Lanfranco e Wiligelmo (*Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*; *I restauri del Duomo di Modena. 1875-1984*; *Il Duomo di Modena. Atlante fotografico*), e in concomitanza con la pubblicazione di *Lanfranco e Wiligelmo nell'Europa romanica* (Atti del Convegno, Modena 1986) contenente anche la bibliografia completa sull'argomento, ecco ora l'anello mancante per la comprensione di uno dei più importanti edifici romanici d'Europa.

aesthetica edizioni palermo

Friedrich Schlegel
Frammenti di Estetica
a cura di Michele Cometa

Friedrich Wilhelm Schelling
Le arti figurative e la Natura
a cura di G. Moretti e L. Rustichelli

sono anche in libreria

Sedlmayr, **La Luce nelle sue manifestazioni artistiche** - *Hutcheson*, **L'origine della Bellezza** - *Schleiermacher*, **Estetica** - *Pseudo Longino*, **Il Sublime** - *Burke*, **Inchiesta sul Bello e il Sublime** - *Gracián*, **L'Acutezza e l'Arte dell'Ingegno** - *Laugier*, **Saggio sull'Architettura** - *Brandi*, **Segno e Immagine** - *Pizzo Russo*, **Il disegno infantile**

Paci, l'uno e i molti

di Stefano Zecchi

ENZO PACI, *Il significato del Parmenide nella filosofia di Platone*, Bompiani, Milano 188, pp. 208, Lit 25.000.
ENZO PACI, *Il nulla e il problema dell'uomo*, introd. di Amedeo Vigorelli, Bompiani, Milano 1988, pp. 144, Lit 25.000.

C'era molta passione nella breve prefazione scritta da Paci per il suo primo libro, *Il significato del Parmenide nella filosofia di Platone*. E c'era anche molta sicurezza (aveva allora 27 anni, era il 1938) nel delineare i problemi fondamentali su cui la filosofia, a suo giudizio, si sarebbe dovuta interrogare per comprendere il senso della crisi della cultura europea e le possibilità del superamento. Bisogna vivere tutte le opposizioni, non temere le contraddizioni, perché sono queste, scriveva Paci, che creano la vita stessa del pensiero, "l'eterna legge razionale che supera la morte". Tornare a Platone significava aprirsi la possibilità di raggiungere "l'essenza dell'europeismo", cioè la "sintesi creatrice degli opposti".

Queste erano le idee che animavano il pensiero di Paci quando scrisse il volume sul *Parmenide* platonico, opera in cui cercava una complessa mediazione tra l'interpretazione metodologica-trascendentale di Natorp (che aveva appreso dall'insegnamento di Banfi) e quella filosofico-filologica di Iulius Stenzel. Tuttavia al testo di Paci non ci si può accostare con l'intenzione di leggere un contributo specialistico sull'opera di Platone, né, tanto meno, con lo scopo di ricavare nuovi criteri d'interrogazione storiografica: la sua analisi è desueta, interpreta tutto il pensiero del filosofo greco alla luce del problema del *Parmenide* e della sua soluzione. In un caso come nell'altro — che pure erano esigenze che avevano guidato quella ricerca — il libro di Paci è davvero poco utilizzabile. Esso è però fondamentale per comprendere lo sviluppo complesso e originale del suo itinerario speculativo.

Il significato del Parmenide nella filosofia di Platone è il volume che inaugura la pubblicazione sistematica di tutte le opere di Paci presso l'editore Bompiani, a cura di un comitato scientifico composto da suoi vecchi allievi e amici. Il pensiero di Paci è generalmente più noto nei suoi ultimi sviluppi, quelli che, a partire dagli inizi degli anni '60, avevano avuto nella filosofia di Husserl il maggior punto di attrazione. La sua interpretazione della fenomenologia, che utilizza lo spazio teorico della dialettica e della filosofia della storia del marxismo, appariva un'eresia o un ultimo decadente tentativo di restaurazione umanistica della cultura. Al centro della sua "revisione" della fenomenologia c'era la questione del senso della storia e del concetto epocale di "crisi": se per Husserl la storia poteva essere dedotta soltanto a partire dal movimento generale della razionalità, per Paci la fenomenologia doveva essere essenzialmente una riflessione sulle contraddizioni dialettiche della storia, in grado di mettere in luce, come questione filosofica essenziale, un principio antinomico assoluto, cioè la correlatività tra l'uno e il molteplice, tra l'essere e il non essere, tra la verità e l'errore.

Questi problemi erano stati per la prima volta enunciati nel libro su *Parmenide* ed erano certamente il risultato di una riflessione che aveva riferimenti diversi da Husserl e dalla fenomenologia. C'era, ad esempio, nel Paci di quegli anni, l'esigenza di misurarsi con lo storicismo di Benedetto Croce per determinare meglio il lato negativo e puramente naturalistico del tema crociano del "vitale" o "utile", e per affermare l'irriducibilità dell'esistenza nei suoi aspetti irrazionali, non suscettibili di distinzioni formali, come avveniva invece nella filosofia crociana.

Quando Paci svilupperà, nella metà degli anni '60, una fenomenologia che ha nel materialismo storico di Marx i suoi termini teorici fondamentali, da un lato solleverà polemiche infinite per l'inammissibilità storico-critica di questo rapporto, dall'altro verrà attaccato come ennesimo epigono del marxismo umanistico che alla cultura del tempo non ha assolutamente più niente da dire. In tutto questo parlare era in ogni caso assente qualsiasi riflessione che cercasse la comprensione del pensiero di Paci sulla sua base originaria. Non fu un caso allora che quando cadde alla fine degli anni '70 la tensione ideologica che alimentava, deformandolo in ogni modo, il corpo del marxismo, anche la filosofia di Paci scomparve senza lasciare traccia, con la felicità, tra gli altri, dei filologi husserliani che riuscivano finalmente a togliersi dai piedi quell'inquietante mostriciattolo che si chiamava fenomenologia-marxismo.

Sembrava che giustizia fosse fatta: Paci muore (1976), le opere di Husserl non vengono più tradotte, lo stesso "Aut Aut" (la rivista fondata e diretta da Paci) si occuperà di tutto fuorché di fenomenologia e non si troverà più un solo allievo di Paci che si sogni di scrivere una riga di fenomenologia-marxismo, quando solo qualche anno prima sembrava la linea Maginot della filosofia, della cultura occidentale e di particolari destini accademici.

Paci fu certamente vittima della propria ansia di dare al suo pensiero l'attualità ideologica del momento: un prezzo che ha pesantemente pagato, prima con gravi incomprensioni, poi con un immeritato oblio nei confronti di altri più o meno giovani filosofi italiani che faccio fatica a ritenere dei giganti rispetto a lui. La riedizione della sua opera è già servita, intanto, a sollecitare da diverse parti una riflessione più meditata sul suo pensiero, mostrandone le fasi di sviluppo e contestualizzando i problemi che erano al centro della sua ultima elaborazione teorica.

Il volume sul *Parmenide* ha mostrato, ad esempio, come ben ha sottolineato Carlo Sini nell'introduzione, che l'accoglimento dialettico del molteplice, dell'opposizione, del male, del negativo e dell'errore, del consumo temporale e del bisogno, anticipano i motivi che saranno alla base del suo "ritorno" a Husserl. Così pure, il secondo volume pubblicato, *Il nulla e il problema dell'uomo* (1950), mostra come tutta la discussione e la difesa di Husserl dalle obiezioni di Heidegger, sviluppata da Paci nelle ultime opere, abbia radici lontane. Da un lato c'erano le obiezioni al carattere puramente ideale e trascendentale dell'idea di razionalità che egli muoveva al suo maestro Antonio Banfi, dall'altro c'era il bisogno di mostrare i limiti di una critica radicale al principio di ragione sostenuto dalle filosofie dell'esistenza. Paci cercherà una risposta insistendo soprattutto sulla problematicità non risolvibile del rapporto tra metafisica e metodo razionale, tra ragione e vita, esistenza e valore, natura e spirito. E soprattutto inizierà a sviluppare in questo periodo un tema che sarà sempre presente — anche se articolato in modi diversi — nel suo pensiero, cioè l'aporeticità del nulla — la funzione critica del nulla — che gli consentirà di liberare la propria concezione filosofica dai limiti dell'autocoscienza e ritornare "alle cose stesse", riscoprendo il significato oggettivo e realistico dell'intenzionalità. Sono problemi che verranno meglio inquadrati nella successiva riflessione fenomenologica, ma che negli anni antecedenti la guerra (nei quali si situa l'originaria formulazione di *Il nulla e il problema dell'uomo*) e immediatamente successivi ponevano Paci al centro del dibattito italiano sull'esistenzialismo (con Abbagnano e Pareyson), sul criticismo razionalistico (con Banfi), sullo storicismo (Croce e De Martino).

Nella sua introduzione a questo volume Amedeo Vigorelli fa un'osservazione e che mi sembra molto importante e utile per provare a rileggere i libri di Paci: come ogni vero filosofo, anche lui ha pensato una cosa sola, il rapporto tra l'uno e il molteplice. Questo non significa che il suo pensiero non abbia avuto sviluppi e mutamenti di direzione, ma per saperlo interpretare si deve ripartire da quel problema che rimane fondamentale. Si potrebbe aggiungere che nel mantenere vivo e attuale *quel* problema, evitando e smascherando false soluzioni, si era sempre misurata tutta la tensione ideale della filosofia di Paci, il bisogno di impegnare il proprio pensiero nella comprensione della realtà storica e prendere posizione di fronte ad essa.

Come cambia l'Italia
Come cambia il mondo

due domande a cui cerchiamo di rispondere pubblicando i risultati delle ricerche della Fondazione Giovanni Agnelli, ricerche a cui lavorano più di cento studiosi in Italia e all'estero. Tra gli ultimi libri pubblicati:

L'ICONA TECNOLOGICA
Immagini del progresso, struttura sociale e diffusione delle innovazioni in Italia
A cura di Vincenzo Cesareo, con scritti di Maurizio Ambrosini, Maria Luisa Bianco, Clemente Lanzetti, Marco Lombardi
450 pagine, L. 42.000

ABITARE IL PIANETA
Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche - *Volume Primo*: Il Mondo Arabo, l'Italia e l'Europa
Scritti di Marcello Pacini, Aristide R. Zolberg, Antonio Golini, Corrado Bonifazi, Luca Alberti, Gian Carlo Blangiardo, Luigi Di Comite, Chedli Trifa, Georges Tapinos
540 pagine, L. 45.000

I DIVERSI SUD DELL'ECONOMIA MONDIALE
Classificazione, indebitamento e prospettive commerciali dei Paesi in Via di Sviluppo
Scritti di Enrico Colombatto, Andrea Beltratti, Eva Bocchiola, con un saggio di Rudiger Dornbusch e introduzione di Umberto Agnelli
280 pagine, L. 32.000

Potrete consultarli, insieme agli altri nostri volumi, presso lo stand al Salone del Libro

Φ
Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

Finestra sull'Italia

Eterna fiducia

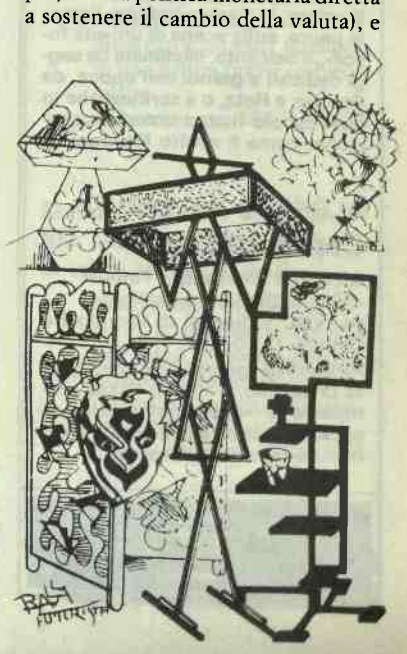
di Francesco Farina

High public debt: the Italian experience, Cambridge University Press, a cura di Francesco Giavazzi e Luigi Spaventa, Cambridge 1988, pp. 261.

Paradossalmente, al crescente rigore delle proposizioni riguardanti il debito pubblico, desunte da modelli economici molto formalizzati, non sempre corrisponde una migliore comprensione del problema. Il motivo risiede forse in uno dei tanti elementi di complessità del fenomeno: il carattere relativo e non assoluto della "soglia critica" oltre la quale il debito pubblico diviene "insostenibile".

Tali modelli — che si sono sviluppati a partire dall'iniziale contributo di Sargent e Wallace — sostengono la tesi che un rapporto debito pubblico/PIL (prodotto interno lordo) in aumento crei allo stato un problema di solvibilità allorché il tasso di crescita dell'economia diviene inferiore al tasso di interesse in termini reali. In altri termini, l'ammontare di reddito aggiuntivo che si viene annualmente a formare è la "base imponibile" per quella sorta di imposta rappresentata dal debito emesso a copertura del fabbisogno pubblico. Quando aumenta ad un tasso di crescita troppo lento (rispetto alle crescenti esigenze di finanziamento della spesa per interessi che un tasso di interesse ad esso superiore determina), il reddito si rivelerebbe insufficiente a "pagare" gli interessi sui titoli di debito pubblico.

Ma dal fatto che questo divario sfavorevole fra i due tassi si è in effetti manifestato nell'Italia degli anni '80 non discende necessariamente l'"insostenibilità" del debito pubblico. I modelli da cui tale conclusione scaturisce contemplano infatti un quadro di assunzioni che non è direttamente generalizzabile alle specifiche situazioni concrete. Qualche esempio varrà a chiarire il concetto. Un livello, anche non particolarmente alto, del rapporto debito pubblico/PIL dovrà ciò nonostante essere giudicato "patologico" se la formazione di risparmio dell'economia è particolarmente bassa: in tal caso, infatti, le risorse mancanti all'interno dovranno provenire dall'estero, e la bilancia dei pagamenti si troverà costantemente in *deficit*, con possibili esiti di "insostenibilità". Al contrario, un livello molto alto di questo rapporto non è sempre la spia di una prossima insolvibilità dello stato. Infatti, una salita del tasso di interesse al di sopra del tasso di crescita può derivare da una molteplicità di cause (ad esempio, da una politica monetaria diretta a sostenere il cambio della valuta), e



Adelphi

ISAIAH BERLIN
Impressioni personali
A cura di Henry Hardy
«Biblioteca Adelphi», pp. 256, 6 ill., L. 24.000
Da Churchill a Anna Achmatova: un ventaglio di figure disparate, osservate con occhio equanime e penetrante.

BENEDETTO CROCE
Vite di avventure, di fede e di passione
«Biblioteca Adelphi», pp. 477, L. 28.000
Sei «vite romanzesche», nell'arco di sei secoli: la riscoperta di Croce come narratore.

THOMAS BERNHARD
Il respiro
«Fabula», pp. 125, L. 15.000
Un passaggio cruciale nell'autobiografia del grande scrittore austriaco.

GEMINELLO ALVI
Le seduzioni economiche di Faust
«Saggi», pp. 278, L. 28.000
Un radicale ripensamento della teoria economica – e insieme un attacco all'ortodossia oggi dominante.

ELVIO FACHINELLI
La mente estatica
«Saggi», pp. 200, L. 20.000
Attraverso la psicoanalisi, e al di là della psicoanalisi, il ritrovamento di una dimensione mentale: l'estasi.

MARVIN MINSKY
La società della mente
«Biblioteca Scientifica», pp. 674, L. 65.000
Il libro dello scienziato che ha fondato l'intelligenza artificiale. A lui si deve se questa disciplina ha assunto una fisionomia, si è distaccata dal resto della ricerca, e infine, se ha attratto così tanti cervelli.

VIVANT DENON
Senza domani
A cura di Ena Marchi
«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 89, con 12 incisioni di Karl Waiser e 2 di Vivant Denon, L. 9.000
Un gioiello dell'erotismo settecentesco.

GIOVANNI MACCHIA
Tra Don Giovanni e Don Rodrigo
SCENARI SECENTESCHI
«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 220, L. 14.000
Il potere, la dissimulazione, l'eros, la paura, sulla scena di un'«età fosca», il Seicento, illuminata da saggi dedicati a grandi dell'epoca, da Gracian a Retz, o a scrittori che in quel secolo hanno trovato ispirazione, come il nostro Manzoni.

ALBERTO SAVINIO
Capitano Ulisse
A cura di Alessandro Tinterri
«Piccola Biblioteca Adelphi», pp. 184, 5 disegni di Giorgio De Chirico, L. 10.000
Riflesso nel prisma dell'intelligenza di Savinio, il mito di Ulisse sottoposto a «quell'apparecchio di apparenza frivola e di pessima reputazione» che è il teatro.

EDIZIONI UNICOPLI

Gianfranco Secchi
CORSO DI FORMAZIONE INFORMATICA

Jean Le Boulch
L'EDUCAZIONE PSICOMOTORIA NELLA SCUOLA ELEMENTARE

Ferdinando Vanni
PSICOLOGIA DEI GRUPPI NELL'ETÀ EVOLUTIVA

CODICE DI PROCEDURA PENALE (D.P.R. 22.9.1988, N. 447)
Commentato con la relazione al progetto preliminare e la relazione del Ministro al testo definitivo
(a cura di G. Pecorella)

Alessandro Dal Lago
OLTRE IL METODO
Interpretazione e scienze sociali

Ercole V. Ferrario
L'IDEA DI NATURA NELLA STORIA DELLA LETTERATURA
Vol. 1

Miklos N. Varga
DALL'ARTE NELLA STORIA ALLA STORIA NELL'ARTE 1100-1925
Repertorio cronologico-bibliografico dai Romanico al Surrealismo (con la "linea simbolica" dell'arte)

IL PENSIERO INVENTIVO
con interventi di Barosi - Boeri - Bonfantini - Cappelletti - Eco - Facchi - Ferraresi - Magnani - Munari - Nardi - Oliva - Pierza - Proni - Somalvico - Stefanelli - Stocchi - Vignolo - Zattini
(a cura di Boeri - Bonfantini - Ferraresi - Somalvico)

LE SFERE
Collana diretta da Luigi Pestalozza

UNICOPLI/RICORDI

Ferruccio Busoni
LETTERE
Con il carteggio Busoni - Schönberg

John Shepherd
LA MUSICA COME SAPERE SOCIALE

Luigi Pestalozza
LA MUSICA IN URSS: CRONACA DI UN VIAGGIO

STUDI E RICERCHE SUL TERRITORIO
Collana diretta da Giacomo Corna Pellegrini

R.A. Harper, T.H. Schmudde
TRA MODERNITÀ E TRADIZIONE
Lineamenti di una geografia mondiale
(a cura di P. Pagnini)

ORIZZONTE AUSTRALIA
Percezione e realtà di un continente
(a cura di F. Lucchesi)

Marcello Manzoni
PROSPETTIVA ANTARTIDE
Una lettura di geografia antropica

CULTURA DEL VIAGGIO
Ricostruzione storico-geografica del territorio
(a cura di G. Botta)

Distribuzione Promeco

non è quindi da attribuire necessariamente ad una tendenza dei risparmiatori a rifiutare il finanziamento del fabbisogno pubblico. Solo quando la causa è proprio quest'ultima, si presenta un problema di insostenibilità, in quanto la sfiducia dei risparmiatori nella solvibilità dello Stato è tale da indurli a chiedere un continuo rialzo del tasso di interesse, e cioè la corresponsione di un crescente "premio di rischio" sui titoli pubblici detenuti. In questo caso, è probabile che si creino le condizioni estreme nelle quali lo stato si troverà costretto a ricorrere al drastico strumento del ripudio del debito mediante consolidamente o, quanto meno, alla decurtazione forzosa del valore reale dello *stock* di debito attraverso l'inflazione.

Né l'una né l'altra di queste due situazioni di insostenibilità si sono presentate in Italia. Com'è noto, all'interno delle economie più avanzate, la propensione al risparmio dell'Italia è inferiore solo a quella del Giappone, e le famiglie tendono a destinare una quota crescente del proprio risparmio all'acquisto delle attività finanziarie (piuttosto che della ricchezza reale, gli immobili). Ma è innanzitutto lo stato di fiducia nei confronti del sistema economico ad essere tutt'altro che precario, se è vero che negli anni '80 si è assistito alla progressiva trasformazione dei depositi bancari nei più remunerativi — ma non meno liquidi — titoli pubblici a breve e medio termine (BOT e CCT). Queste ultime considerazioni trovano tra l'altro conforto in uno dei saggi contenuti in questo volume, che raccoglie gli atti di un seminario di studio tenutosi a Castelgandolfo nel 1987. Il contributo di C.A. Bollino e N. Rossi mostra appunto come l'esistenza di un differenziale positivo fra il rendimento dei BOT (e dei CCT) e quello dei depositi garantisca il prolungarsi del processo di ristrutturazione dei portafogli delle famiglie verso un incremento della quota di ricchezza finanziaria detenuta in titoli pubblici. Né sembra probabile che la liberalizzazione dei movimenti di capitali possa creare prolemi al finanziamento del fabbisogno pubblico. Diversamente dalla previsione espressa nel suo saggio da A. Giovannini — e come sostiene anche J. Frankel, uno dei *discussants* di questi lavori — non dovrebbero sussistere pericoli di deflussi in direzione dei mercati finanziari esteri, in quanto i capitali si muovono da alcuni anni verso l'Italia, dato il differenziale positivo esistente fra i tassi di interesse interni e quelli internazionali.

La difficoltà cui ci si trova di fronte nell'esaminare il fenomeno dell'esplosione del debito pubblico è allora quella che ha tradizionalmente impegnato gli studiosi di scienze sociali: formulare le questioni nei loro termini corretti. In altre parole, occorre evitare che le domande da porsi sul debito pubblico scaturiscano direttamente dalle caratteristiche proprie all'impianto formale dei modelli, e tentare piuttosto — *à rebours* — di interrogare lo schema analitico utilizzato riguardo ai problemi che il concreto contesto economico-sociale suggerisce.

Il saggio di Spaventa, che introduce il volume, ha appunto il merito di inquadrare il problema del debito pubblico in Italia nella cornice delle compatibilità economico-sociali. Nell'osservare come un divario fra tasso di interesse reale e tasso di crescita dell'economia che tende ad ampliarsi rende sempre più impraticabile affidare il pagamento degli interessi unicamente alle emissioni di titoli pubblici, Spaventa osserva che la complessità del "rientro" da un alto debito pubblico risieda nella ricerca di una soluzione che non vada soggetta a limiti sociali, innanzitutto al limite costituito dal massimo livello di tassazione sopportabile da una data collettività. Ad esempio, mentre M. Pagano — nella sua attenta analisi sulla trasmissione dello *stock* di debito alle generazioni future — sostiene che tale politica è realizzabile quale che sia l'ammontare del debito lasciato loro in eredità, Spaventa ritiene che tanto più alto è stato l'accumulo di debito in passato, tanto più ingente — e quindi difficile dal punto di vista del consenso sociale — è il ricorso alla leva fiscale.

Il contributo di A. Alesina testimonia della fecondità di un'impostazione del problema nei termini della "tradizionale economia politica", per usare la simpatetica espressione con cui il *discussant* de Cecco definisce questo saggio. L'esperienza storica di Francia, Germania ed Italia negli anni '20, quella immediatamente successiva della Gran Bretagna, e quella del secondo dopoguerra degli Stati Uniti, mostrerebbero come un alto accumulo di debito pubblico venga estinto soltanto quando il sistema politico raggiunge un nuovo equilibrio. Ciò accade quando uno dei tre gruppi sociali "stilizzati" (gli imprenditori, i lavoratori, ed i *rentiers*, che possiamo identificare nella classe media e negli istituti bancari, i quali solitamente detengono la quota più rilevante del debito pubblico) riesce ad acquisire un potere sufficiente ad imporre il ricorso allo strumento di rientro dal debito meno penalizzato per sé, e cioè quello che comporta una redistribuzione del reddito ai danni degli altri gruppi, usciti sconfitti dalla precedente fase di forte conflittualità politico-sociale.

C'è da concordare pienamente con Alesina nel ritenere che l'utilizzo dello strumento del consolidamento oppure della keynesiana tassa sul patrimonio (estesa ai titoli pubblici) sono entrambe misure difficilmente praticabili in Italia, fintantoché la persistenza di fabbisogni primari (i *deficit* di bilancio che annualmente si creano) rende indispensabile il periodico collocamento di nuovi titoli; così pure, il ricorso ad una significativa decurtazione del valore reale del debito mediante un'inflazione (drastica ma temporanea) sarebbe reso inefficace dalla ridotta vita media del debito, pari oggi a meno di tre anni.

Lo strumento di rientro socialmente più sopportabile sarebbe dunque una quarta misura a disposizione dei governi: la riduzione del deficit primario. Alesina suggerisce la strada di un mix di tagli alla spesa pubblica e tassa sul patrimonio. Quest'ultima misura trova giustificazione nella necessità di redistribuire a svantaggio di coloro sui quali più direttamente deve pesare la manovra di rientro — i *rentiers*, percettori di rendimenti sui titoli pubblici il cui finanziamento grava su tutta la collettività — l'ingiusta distorsione a carico dei lavoratori insita nei tagli. La prima misura è invece indispensabile per conseguire quel pareggio di bilancio che renda praticabile un'imposta patrimoniale (con l'estinzione del *deficit* primario, infatti, si assottiglia progressivamente il flusso delle emissioni pubbliche, che *rentiers* tassati difficilmente sarebbero disposti ancora a sottoscrivere).

Il volume — probabilmente la raccolta di saggi sull'argomento che fino ad oggi ha meglio saputo fondere strumenti di analisi formale e schemi di analisi sociale — rivolge una prevalente attenzione alla questione del rientro dall'alto debito pubblico. Ciò non può far dimenticare il problema dell'origine dell'esplosione del *deficit* pubblico; in primo luogo, di quali siano state le determinanti del rilevante incremento dei tassi di interesse reali.

È difficile, a questo proposito, concordare con la tesi sostenuta nel contributo di Tabellini, secondo la quale il divorzio del 1981 della Banca d'Italia dal Tesoro (la dichiarazione di indisponibilità ad assorbire i titoli non collocati nel mercato) rappresentò la strategia che le autorità monetarie furono costrette ad adottare in seguito ad una politica fiscale eccessivamente espansionistica. In altri termini, l'orientamento deflazionistico della politica monetaria degli anni '80 rifletterebbe il tentativo della Banca d'Italia di sottrarsi alla perdita di autonomia nella creazione di moneta causata dalle esigenze di finanziamento di un Tesoro incapace di fronteggiare le pressioni per l'ampliamento del deficit. Un *discussant* come Stanley Fischer, non certo sospettabile di "collusione con il Tesoro", ha obiettato che la Banca d'Italia conservava invece un sufficiente controllo sulla formazione della base monetaria complessiva: lo dimostra il forte drenaggio di liquidità conseguito alle operazioni di mercato aperto di vendita dei titoli pubblici detenuti nel proprio portafoglio.

Tuttavia, le perplessità suscitate da una visione secondo cui le autorità monetarie sono soggette al dominio della politica fiscale investono questioni di più lungo periodo. All'esito inflazionistico della manovra monetaria della seconda metà degli anni '70, che consentì alle imprese di ricostituire i margini di profitto, è succeduta negli anni '80 una forte restrizione monetaria. Le autorità monetarie si sono infatti assunte il compito di accelerare la "ristrutturazione produttiva" per imporre al sistema un rapido riallinamento dei costi di produzione al livello delle altre economie dello SME. A questa strategia va principalmente attribuito il forte innalzamento dei tassi di interesse, e quindi l'aggravamento del problema del fabbisogno secondario — la spesa per interessi — che ha raggiunto oggi un livello pari ai 3/4 dell'intero fabbisogno del Tesoro. Il dilemma sta allora nel chiedersi se debba considerarsi più grave l'eredità di un *deficit* primario generato dalle riforme dell'inizio degli anni '70, oppure il *deficit* secondario generato dalla politica monetaria restrittiva degli anni '80. Ed è un dilemma, questo, di fronte al quale l'analisi economica cede il passo alle preferenze personali.

In occasione del secondo Salone del Libro Torino Esposizioni 12-19 maggio 1989

L'INDICE dei libri del mese
invita i suoi lettori al convegno
EUROPA: gli intellettuali e i poteri

che si svolgerà venerdì 12 maggio dalle 9,30 e dalle 15,30 nella Sala C del Salone. Introdurrà Pierre Bourdieu del Collège de France.
Parteciperanno tra gli altri: Gae Aulenti, architetto; Victoria Camps, filosofa; Andrea Carandini, archeologo; Franco Fortini, scrittore; Salvador Giner, sociologo; To-

Ordinata Babele

di Aldo Fasolo

Storia della scienza moderna e contemporanea, a cura di Paolo Rossi, Utet, Torino 1988, 3 voll. in 5 toni complessivi, pp. 3180, Lit 450.000.

Al primo sguardo i cinque eleganti tomi dell'opera diretta da Paolo Rossi incutono nel lettore comune un certo timore reverenziale, che è in qualche modo accresciuto dal prezzo formidabile. I tre volumi delineano lo sviluppo delle scienze della natura (nell'accezione più comune del termine, includendovi la fisica, la chimica, la matematica, la biologia, l'astronomia, la psicologia "scientifica") nell'arco di tempo che si snoda dalla rivoluzione scientifica dei secoli XVI e XVII sino all'epoca contemporanea, ed ha come teatro degli eventi fondamentalmente il mondo occidentale. A prima vista si tratta di un impianto relativamente tradizionale, più adatto alla consultazione che ad una piana lettura.

A un esame appena un poco più approfondito questa *Storia della scienza* si rivela tuttavia dotata di un fascino notevole. Come la maggior parte delle trattazioni moderne, essa consiste in un lavoro a più mani, che raccoglie alcuni tra i migliori storici della scienza italiani. In questo senso costituisce un testo fruibile a vari livelli, da quello interno al dibattito storiografico ed epistemologico a quello della lettura formativo-informativa da parte di una utenza di docenti e studenti di area scientifica. Facendo io stesso parte di quest'ultima categorie di lettori, cercherò di evidenziare allora dal mio ristretto osservatorio di biologo le grandi virtù e i piccoli peccati dell'opera.

E cominciando dai piccoli peccati, oltre ad una discontinuità di stili, legata com'è ovvio alla presenza di autori diversi, si può notare come di tanto in tanto la limpidezza dell'esposizione di un problema o di un esperimento si incrini e perda di incisività. Questo risulta in modo più macroscopico in alcune parti del tomo finale (dedicato alla scienza contemporanea) che, a mio giudizio, più di altre parti merita qualche riflessione critica. È certo fondamentale ritrovare le radici storiche di quello che avviene nella scienza e identificare i nodi concettuali e metodologici della ricerca contemporanea. La citazione di risultati e ipotesi di pochissimi anni fa testimonia di aggiornamento e sensibilità al nuovo. Non voglio neppure entrare nel dibattito storiografico sulle dimensioni temporali della ricostruzione storica. Semplicemente sostengo che qui l'operazione sull'attualità non è sempre ben riuscita. Guardando i settori destinati alla biologia ho trovato molti dei problemi più attuali esposti in un modo sufficientemente comprensivo. Tuttavia, se la trattazione è così ampia, perché non è stato dato spazio ad altri temi attuali altrettanto rilevanti? Come mai non si parla affatto di biologia cellulare (che non vuol dire una generica biologia della cellula, ma una biologia dove è centrale il modello cellulare *in vitro*)? E perché non trovo citati problemi su cui si stanno arrovellando migliaia di ricercatori in tutto il mondo, come quello degli "oncogéni" o quello legato a retrovirus, prioni e a tutta la nuova virologia?

Trovo poi che mancano (nonostante l'ottimo capitolo sulle istituzioni scientifiche nel tomo precedente) la dimensione anche emotiva della biologia, la sua speranza di salvare il mondo — o almeno di cambiarlo — la nuova vicinanza fra scienza di base e tecnologia. È probabile che questo sia il risultato di una scelta mirata a privilegiare nel vasto mondo delle conoscenze certi temi di carattere più filosofico (forse non a caso vari capitoli di biologia riprendono divisioni disciplinari un poco tradizionali, mi verrebbe da dire concorsuali, come Biochimica, Biologia Molecolare, Fisiologia), ma così non si descrive forse in modo del tutto soddisfacente la natura della rivoluzione scientifica attuale.

Fatta con franchezza la mia critica, mi sento più libero nell'elencare i tanti pregi dell'opera. E innanzitutto vorrei sottolineare il rigore dell'impianto concettuale, che viene esposto con esemplare chiarezza da Paolo Rossi nell'*Introduzione*. In essa ci fa partecipi del travaglio che accompagna ogni opera complessa, della rete di scelte difficili e di compromessi che si rendono necessari per realizzarla. Rossi affronta così il problema dell'opposizione fra una storia tutta interna al sapere scientifico ed una storia esterna, che privilegia le connessioni scienza-società, per adottare una difficile terza via, basata non su una sintesi dei due opposti punti di vista, ma su una presa di distanza dalle semplificazioni che entrambe sono costrette ad adottare. Viene così sottolineata la evidente sterilità del "pensare per dicotomie", per alternative radicali. Certo un tentativo sincretistico dove di volta in volta si cambi registro e si dia spazio alla continuità del pensiero scientifico, ma si riconosca altresì l'esistenza delle rivoluzioni nel sapere, si dia il giusto rilievo al lavoro corale di molti studiosi, ma si sappia anche scegliere alcune figure di eroi del pensiero, è opera da virtuoso. La bella metafora di Ludwik Fleck, ripresa da Paolo Rossi convince molto. L'impresa dello storico della scienza sarebbe simile al tentativo di sintetizzare e dare un senso ad una animata discussione fra molti interlocutori che parlano insieme in lingue diverse, cercando di evidenziare non solo la congruenza dei discorsi come tali, ma anche la loro capacità di fare affermazioni sul reale. In questo atteggiamento si sente la ben nota propensione di Paolo Rossi per le "formiche" (gli eclettici storici della scienza) rispetto ai "ragni" (gli epistemologi) secondo una bella immagine metaforica di Bacone.

Questo atteggiamento verso la scienza ha come conseguenza una definizione ben precisa di ambito storico. Nell'opera viene presentata quella attività, che si delinea dall'età di Copernico in poi (e in Occidente), in cui si realizza una specifica forma del sapere destinata a "condurre all'identificazione dell'attività di ricerca scientifica con una professione". Questa scelta storiografica ha come effetto una trattazione unitaria delle scienze naturali con un accento limitato agli aspetti ad un estremo filosofici ed all'altro tecnologici. Per meglio situare il contesto storico-sociale in cui si sviluppa questa "specifica forma del sapere" e le dimensioni della sua professionalità sono stati introdotti interessantissimi capitoli su *Le immagini della scienza e le istituzioni*, che forniscono la chiave di lettura dall'esterno e agiscono come punti di snodo nel passaggio fra un'epoca storica e l'altra.

Di grande interesse (e pieno di richiami ad una attualità sommersa e irrazionale) è il capitolo su *Il fascino della magia e l'immagine della scienza* che ci mostra l'emergere nel Rinascimento, in contrapposizione alla cultura ermetica, di una nuova immagine dell'intellettuale, e la definizione di "canoni pubblici per la metodologia" che permettono alla scienza moderna di configurarsi come una pratica sociale. Questo gusto per la ricerca di confine, in quelle aree che non sono scienza e che in parechi casi non lo sono mai diventate — come l'alchimia e la magia — permette al lettore di assumere una definizione di scienza, ma di apprezzare altresì quelle zone d'ombra che la circoscrivono.

L'opera nel suo complesso è dedicata alle scienze fisico-naturali e di proposito ha escluso aperture verso altre aree disciplinari che utilizzano un metodo scientifico, talvolta molto rigoroso, ma che in qualche modo storicamente hanno determinato una trattatistica autonoma. Così non si parla della medicina, dell'economia o dell'antropologia non per disinteresse o per una implicita esclusione in base a criteri ristretti di scientificità, ma per scelta prammatica. Certamente questa scelta e quella, altrettanto forte, di non affrontare gli sfondi filosofici, hanno privato di alcuni collegamenti con la cultura esterna ed interna, ma hanno permesso l'approfondimento necessario per superare schematismi e facili formule funamboliche, per connettere saperi diversi in uno schema forzatamente integrato. Molto apprezzabile è poi la decisione di non attizzare la mitologia del genio scientifico, pur ammettendo che alcune figure, come Galilei o Darwin, hanno contribuito in modo centrale alla creazione di un nuovo paradigma o all'avvio di una rivoluzione scientifica. Questa capacità di stare sullo spartiacque fra concezioni diverse e di prendere eclettica mente il buono dai diversi approcci si verifica anche nella scelta bibliografica, estesa ma non elefantiaca, che permette di orientarsi in modo rapido ed efficace per un determinato quadro storico.

Infine, l'opera ha un pregio umile forse, ma assai apprezzabile da quei semplici che lavorano nel settore scientifico più *hard* della ricerca empirica. Il pregio è la sua grandissima leggibilità. Le pagine stampate con un corpo tipografico magnificamente antiquato sono piacevoli alla vista e contengono un testo piano e rigoroso, anche se non privo di formalizzazioni matematiche. L'opera non si può certo leggere di un fiato, ma non è fatta per avare consultazioni di tipo enciclopedico. In sintesi, in tempi di *fast food* editoriali, si tratta di un'opera da possedere e leggere con attenzione, piacere, pazienza.

ny Harrison, poeta e drammaturgo; Eric Hobsbawm, storico; Walter Höllerer, critico; Bohumil Hrabal, scrittore; Jean-Marie Lehn, Premio Nobel per la chimica; Erich Kuby, storico; Doris Lessing, scrittrice; Sergio Romano, storico e diplomatico. Con il contributo di editori e dei direttori di importanti giornali e riviste letterarie, fra cui Claus Clausen, direttore di "Hug!", Inge Feltrinelli, Vuk Krnjević, direttore di "Knjizevnost", Arne Ruth, condirettore di "Dagens Nyheter", Frank Schirrmacher, capo dei servizi culturali del "Frankfurter Allgemeine Zeitung", Jeremy Treglown, direttore del "Times Literary Supplement", Daniel Vernet, redattore capo di "Le Monde".

Presiederanno Franco Marenco e Gian Giacomo Migone.

XENIA EDIZIONI
20161 Milano - Via Cialdini, 11
Tel. 02/6468706

Claude Lecouteux
LOHENGRIN e MELUSINA
UNA LEGGENDA MEDIEVALE CONTRO LA PAURA DELLA MORTE
Prefazione di Jacques Le Goff
pp.192 - L. 20.000

Alessandro Nangeroni
I SEGRETI DELLA CABBALA'
STORIA DI UNA TRADIZIONE MISTICA
pp.192 - L. 20.000

Tiziana Mazzali
IL MARTIRIO DELLE STREGHE
UNA NUOVA DRAMMATICA TESTIMONIANZA DELL'INQUISIZIONE LAICA DEL SEICENTO
pp.212 - L. 20.000

J.A.S. Collin de Plancy
DIZIONARIO INFERNALE
Cofanetto con due volumi cartonati
pp.1408 - L. 59.000

Rosa Paini
I SENTIERI DELLA SPERANZA
PROFUGHI EBREI, ITALIA FASCISTA E "LA DELASEM"
pp.224 - L. 22.000

J.L.Rieupeyrout
STORIA DEGLI APACHE
LA FANTASTICA EPOPEA DEL POPOLO DI GERONIMO 1520-1981
pp.372 - L. 25.000

Daniel Arasse
LA GHIGLIOTTINA
E L'IMMAGINARIO DEL TERRORE
pp.216 - L. 20.000

Fernand Attali
METEOROPATIE
CONDIZIONI ATMOSFERICHE E SALUTE
pp.176 - L. 19.000

Luigi Lapi
IL GAIO SESSO
DALLA FISIOLOGIA DELL'AMORE ALLE CAUSE DELL'OMOSESSUALITA'
pp.256 - con 17 ill.
L. 22.000

Nelle migliori librerie

C.D.A. Bologna

Novità

Søren Kierkegaard
SUL CONCETTO DI IRONIA
in riferimento costante a Socrate
L'ironia come condizione necessaria per la filosofia e la vita, nelle pagine argute e appassionate del primo libro di Kierkegaard. Prima traduzione italiana.
«Saggi», *pp. 256, L.32.000*

Edmund Husserl
STORIA CRITICA DELLE IDEE
I principi della fenomenologia in una inusuale e serrata ricostruzione dei momenti nodali della filosofia moderna. Prima traduzione italiana.
«Saggi», *pp. 210, L.30.000*

Ernesto Grassi
POTENZA DELL'IMMAGINE
Rivalutazione della retorica
Dall'antichità a Poe e Mallarmé, passando per l'Umanesimo, alla ricerca del pensiero che non ha mai ripudiato il *pathos* e la retorica in nome della *ratio*. Prima traduzione italiana.
«Saggi Istituto Italiano per gli Studi Filosofici», *pp. 267, L.32.000*

Jacques D'Hondt
HEGEL SEGRETO
Ricerche sulle fonti nascoste del pensiero hegeliano
Gli aspetti finora trascurati o dissimulati della personalità di Hegel, la fitta corrispondenza, le sorprendenti letture, le insospettabili relazioni. Prima traduzione italiana.
«Socrates» Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, *pp. 376, L.42.000*

Fulvio Carmagnola
LA VISIBILITA'
Per un'estetica dei fenomeni complessi
Nell'epoca della totale visibilità l'estetica attraversa differenti campi del sapere, dal gusto di massa ai modelli complessi di ricerca scientifica: una ricerca per individuare le possibili interazioni.
«Saggi», *pp. 269, L.30.000*

Sergio Bartolommei
ETICA E AMBIENTE
La progressiva presa di potere dell'uomo sulla natura ha reso necessaria una nuova etica ambientale: le linee del dibattito e gli esiti possibili in una futura prassi ambientalista.
«Ricerche», *pp. 187, L.25.000*

Massimo Venturi Ferriolo
NEL GREMBO DELLA VITA
Le origini dell'idea di giardino
I miti sumeri di Ishtar e Dilmun, la tradizione ebraica dell'Eden, il mondo greco di Eros e Afrodite sono gli affascinanti racconti dell'origine dell'idea di giardino.
«Kepos», *pp. 196, L.26.000*

Distribuzione P.D.E.

LUIGI REVERDITO EDITORE

LA TESTA DEL SERPENTE
Lucio Attinelli

FAVOLA IN NERO
Nicoletta Sipos

VELOCITÀ DI FUGA
Biancamaria Frabotta

IL MISTERO DELL'ALBERO DI MANGO
Leo Perutz Paul Frank

1992
COME CONVIVERE CON IL GRANDE MERCATO
Gianni Baget Bozzo
Michele Genovese

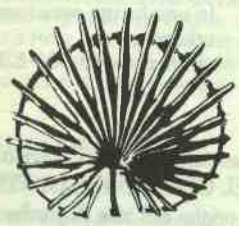
PROMOZIONE E DISTRIBUZIONE ARNOLDO MONDADORI

NOVITA'

E. SENESI
NUTRIRE CON AMORE
L'alimentazione da meno nove mesi a diciotto anni, e oltre...
pp. 238, illustrato, L. 26.000
Il primo testo di alimentazione che coniuga le più recenti acquisizioni scientifiche con la pratica alimentare quotidiana.

B. DELPEUCH
LA POSTA IN GIOCO
La sfida alimentare Nord-Sud
pp. 160, 56 schemi, L. 14.000
Un volume che in modo chiaro (grazie a schemi grafici) spiega la dipendenza alimentare del Sud dal Nord del mondo e avanza soluzioni per modificare questa fatale situazione.

A. GALLI VOLONTERIO
IGIENE DEGLI ALIMENTI
pp. 256, 16 fotocolor, ill., L. 25.000
Un volume unico in Italia nel suo settore che unisce aspetti igienistici a quelli microbiologici, esaminando gli alimenti, le loro alterazioni, le cause e i metodi per prevenirle.



Edizioni CLESAV
del Coordinamento Cooperative Universitarie
Redazioni: via Bazzini 24, 20131 Milano tel. 02/2666916 - 2664168
DISTRIBUZIONE PDE

Salone del libro 1989
Padiglione 3
STAND n° 486/487

Lettere

Ho un sogno. No, niente a che vedere con quello, grande e appassionato, di M.L. King. Eppure, nella sua evidente futilità e leggerezza, credo che abbia un che di nobile. Sogno quel giorno in cui non troverò più nelle pagine di critica letteraria la fatidica frase: "è un libro pieno di ironia..." o simili. Trovo infatti che sia — come dire — ehm... poco ironico e finisca con il non rendere giustizia a un libro che lo sia veramente.

Del resto, ormai, sembra che non ci sia più nessuno capace di prendersi un po' sul serio: tutti trattano — o pretendono di trattare — il lavoro, l'amore, le passioni, i dolori con "ironico distacco", con la speranza di tirar fuori dai loro, e dai nostri, fallimenti almeno una battuta spiritosa; sicché ti danno la patetica impressione che in fondo più che fini umoristi siano persone che si vergognano come ladri di quello che fanno, anche quando non dovrebbero. E si finisce con il rimpiangere gli anni oppressivamente seriosi, quando l'ironia era patrimonio di pochi eletti che, consapevoli del suo valore, la trattavano con rispetto e soprattutto non la svendevano mai.

Oggi, invece, siamo all'ironia di massa, a buon mercato, che tutti ritengono di potersi permettere, come l'automobile, le vacanze ai tropici, la carne tutti i giorni. La qualità si inabissa e trionfa — come in molti altri campi — l'approssimazione, il dilettantismo, l'arrivismo esasperato di chi vuole tutto senza sforzi e subito. E si dimentica che ogni attività — del corpo come dello spirito — ha bisogno di applicazione, di umiltà, di duro lavoro. Anche l'ironia; anzi, l'ironia per prima, perché, a dispetto del nome e del significato, è una cosa tremendamente seria. Non basta conoscere qualche storiella umoristica o qualche frase *nonsense* per appropriarsene. Quella vera è un distillato purissimo, fatto di gocce quotidiane spesso impercettibili, invisibili; è una concezione filosofica, esistenziale che investe la persona nel suo essere; sta nell'individuo, non nelle cose che fa o in quelle che dice.

Ma perché una lettera a una rivista seria come "L'Indice"? Perché apro il numero di febbraio 1989 e leggo: "Ridere, magari sghignazzare" (pag. 9); "India, voce ironica" (pag. 12); "la schermaglia linguistica e scintillante d'ironia" (pag. II); "scoprire che l'ironia è una tecnica [*sic*] difficile" (pag. III). E non ho dato che una lettura sommaria all'intera rivista.

A questo punto, però, datemi ancora un po' di spazio. Devo una breve spiegazione. Questa lettera — come i comunisti — viene da lontano. Nasce dall'invasione organizzata dell'ironia "spazzatura", che piano piano ha coinvolto tutti i mass media trasformandoli in un gigantesco spot pubblicitario dove non è importante il contenuto, ma che la forma sia gradevole. Il nulla, sì, purché ben confezionato.

Discorso vecchio, si dirà. Però aggiornato, "modernizzato": con la scusa dell'ironia — continuamente sbandierata e sbattuta in prima pagina — ci hanno propinato i peggiori e più cretini spettacoli televisivi (*Moda*, tanto per non fare nomi) e cinematografici (*Nove settimane e 1/2*, sempre per non fare nomi); per non parlare di riviste e quotidiani alla continua — e ridicola — ricerca di ciò che è emergente, spettacolare, alla moda (ergo: moderno), il tutto condito dalla parola magica, l'"ironia" appunto. Né i libri sono stati immuni dalla vera malattia del secolo, ed anche qui i titoli potrebbero sprecarsi.

Ecco perché una lettera all'*Indice*: voi no, voi non confondetevi, almeno voi non cedete. Contribuite, per quello che potete, a realizzare il mio piccolo sogno. Con competenza. Con serietà. E, naturalmente, con ironia.

Romeo Aureli

Due righe a proposito della recensione di Roberto Denti al libro di Roald Dahl, *La fabbrica di cioccolato* (cfr. "L'Indice", marzo '89). Il nostro, per Dahl, è un interesse abbastanza recente: scoperto l'anno scorso negli Istrici della Salani, dopo essere stato solo un nome segnalato da Denti stesso in vari articoli sulla narrativa per ragazzi, è diventato quasi un *cult book* nella nostra professione di insegnanti nonché genitori.

Alla gioia per la nuova edizione di *Charlie e la fabbrica di cioccolato* (ormai introvabile nelle precedenti edizioni) è sopraggiunta però subito la delusione, prima estetica, per l'oggetto - libro, e in questo siamo d'accordo con Denti: una confezione natalizia ad hoc? Ma neanche la storia, peraltro definita la migliore di Dahl su queste stesse pagine, ci è piaciuta granché. E in questo dissentiamo in parte da Denti. Forse è vero che per la struttura narrativa è il racconto più compiuto e meglio congegnato tra quelli tradotti, ma ci sembra che l'intento moraleggiante prevalga sulla *verve* inventiva e sull'ottica anticonformista. Eccessivo ci pare il bambino nutrito a pane e cavoli, eccessivi anche i difetti dei bambini viziati, talvolta insopportabili per la loro saccenza le canzoncine degli Umpa- tumpa, i mini operai della fabbrica che applicano ai bambini cattivi la dantesca pena del contrappasso. È sempre godibile, questo sì, il fuoco d'artificio delle invenzioni, linguistiche e non; e, come negli altri libri di Dahl, ci ha incuriosito la presenza anomala dei genitori. Nonostante qualche tentativo di presa in giro dei loro atteggiamenti, causa, sembra di capire, della "negatività" dei loro pargoli, il loro ruolo è abbastanza marginale: sono infatti ampiamente surclassati dai nonni, come nelle *Streghe*. Negli *Sporcelli* e nel *GGG*, poi, i genitori sono del tutto inesistenti e, se mai, il Gigante Gentile sembra quasi un nonno, data la sua età ragguardevole. In attesa dell'*opera omnia* di Dahl che ci fornisca una conferma a queste nostre riflessioni.

Rodolfo e Giovanna Ghini

Leggo in ritardo la vostra segnalazione, apparsa sul numero di febbraio, in cui il "Giornale dei bambini" veniva presentato quale supplemento di "A & B". In realtà la nostra giovane editrice pubblica da gennaio il "Giornale dei bambini"; come rivista totalmente indipendente da "A & B", il quale ha tra l'altro cessato le pubblicazioni nel dicembre '88. Il "Giornale dei bambini" è coordinato e diretto da Mario Lodi, che con i suoi collaboratori aveva dato vita ad "A & B". Si tratta dunque di due realtà diverse, sebbene l'équipe che gestiva la prima si sia integrata nella nuova iniziativa.

Il "Giornale dei bambini" verrà inviato in omaggio a tutti i lettori dell'"Indice" che ne faranno richiesta alle Edizioni Sonda di Torino - C.so Mediterraneo, 68 - tel. 011/500082.

L'occasione è gradita per inviarle cordiali saluti

Ufficio Stampa
Licia Borgognone

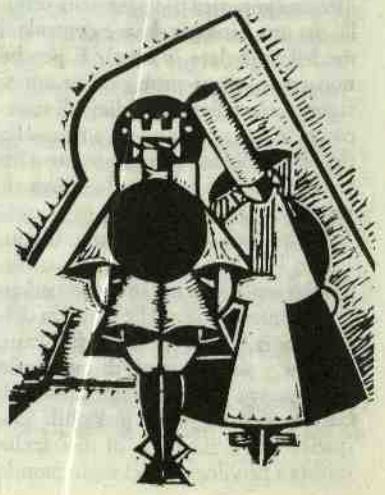
È mancato Antonio Porta, poeta, scrittore, condirettore di "Alfabeta". Lo ricordiamo con ammirazione e anche con l'affetto che deriva da un rapporto breve e cordiale, in cui la vicinanza tra le due riviste non si è mai espressa in antagonismo, semmai in solidarietà. Di solito sono cose che si dicono, ma — soprattutto grazie ad Antonio — è stato proprio così. In questo modo egli è venuto a parlare al nostro convegno sui compiti del recensore (cfr. il suo intervento nel numero di ottobre 1989 de "L'Indice") e ci ha sempre invitati alle iniziative di "Alfabeta".

Gian Giacomo Migone

Errata corrige

Due errori sul sommario del n. 3 (marzo 1989) de "L'Indice" possono ingenerare confusione sugli autori di alcuni articoli (peraltro correttamente indicati nelle pagine interne della rivista). La recensione di Daniela Daniele a *Un lento apprendistato* di Thomas Pynchon è erroneamente attribuita a Marisa Bulgheroni, autrice invece dell'articolo su *Signorina Cuorinfranti* di Nathanael West. Ugualmente l'articolo di Vittorio Lanternari su *La ballerina variopinta* di Clara Gallini è attribuito a Giovanni Cacciavillani, autore invece della recensione ad *Antropologia della malattia* di François Laplantine. Ce ne scusiamo con gli autori e con i lettori.

Le illustrazioni di questo numero sono tratte dai seguenti volumi:
***Ricostruzione futurista dell'universo*, cat. della mostra a cura di Enrico Crispolti, Torino 1980**
***Futurismo e futurismi*, cat. della mostra a cura di Pontus Hulten, Venezia 1986**
Giovanni Fanelli, Ezio Godoli, *Il futurismo e la grafica*, Milano, Edizioni Comunità, 1988



L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglia, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Giuliana Maisto, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco (vice direttore), Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Segreteria
Mirvana Pinosa

Redazione
Luca Rastello
Sonia Vittozzi

Ricerca iconografica
Maria Perosino

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Andrea Doria, 14, 10123 Torino, tel. 011-546925

Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-3595570

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-832255

Editrice
"L'Indice - Coop. a r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)
Italia: Lit. 50.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 (via aerea) - Lit. 70.000 (via superficie)
Numeri arretrati: *Lit. 8.000 a copia*; per l'estero *Lit. 10.000 a copia.*

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria
PDE - viale Manfredo Fanti, 91 50137 Firenze - tel. 055/587242

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Decembrio, 26 20137 Milano - tel. 02/5452779

Fotocomposizione
Puntografica, Via Monfalcone 91, 10136 Torino

Stampa
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

Selezione dal Reader's Digest

UN MONDO DI LIBRI

RICHIEDA OGGI STESSO IL NUOVO CATALOGO LIBRI

È UN MONDO DI CREATIVITÀ, FANTASIA, VOGLIA DI FARE E COSTRUIRE, DI LEGGERE E IMPARARE...
UN MONDO NUOVO, CHE ASPETTA SOLO DI ESSERE SCOPERTO...

SÍ desidero ricevere gratis e senza alcun impegno il nuovo catalogo di Selezione 1989.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____ N. _____

CAP _____ CITTÀ _____ PROV. _____

Per ricevere il catalogo compili questo coupon in ogni sua parte, lo ritagli lungo la linea tratteggiata e lo rispedisca in busta chiusa a: SELEZIONE DAL READER'S DIGEST (Servizio Librerie) - VIA ALSERIO 10 - 20173 MILANO

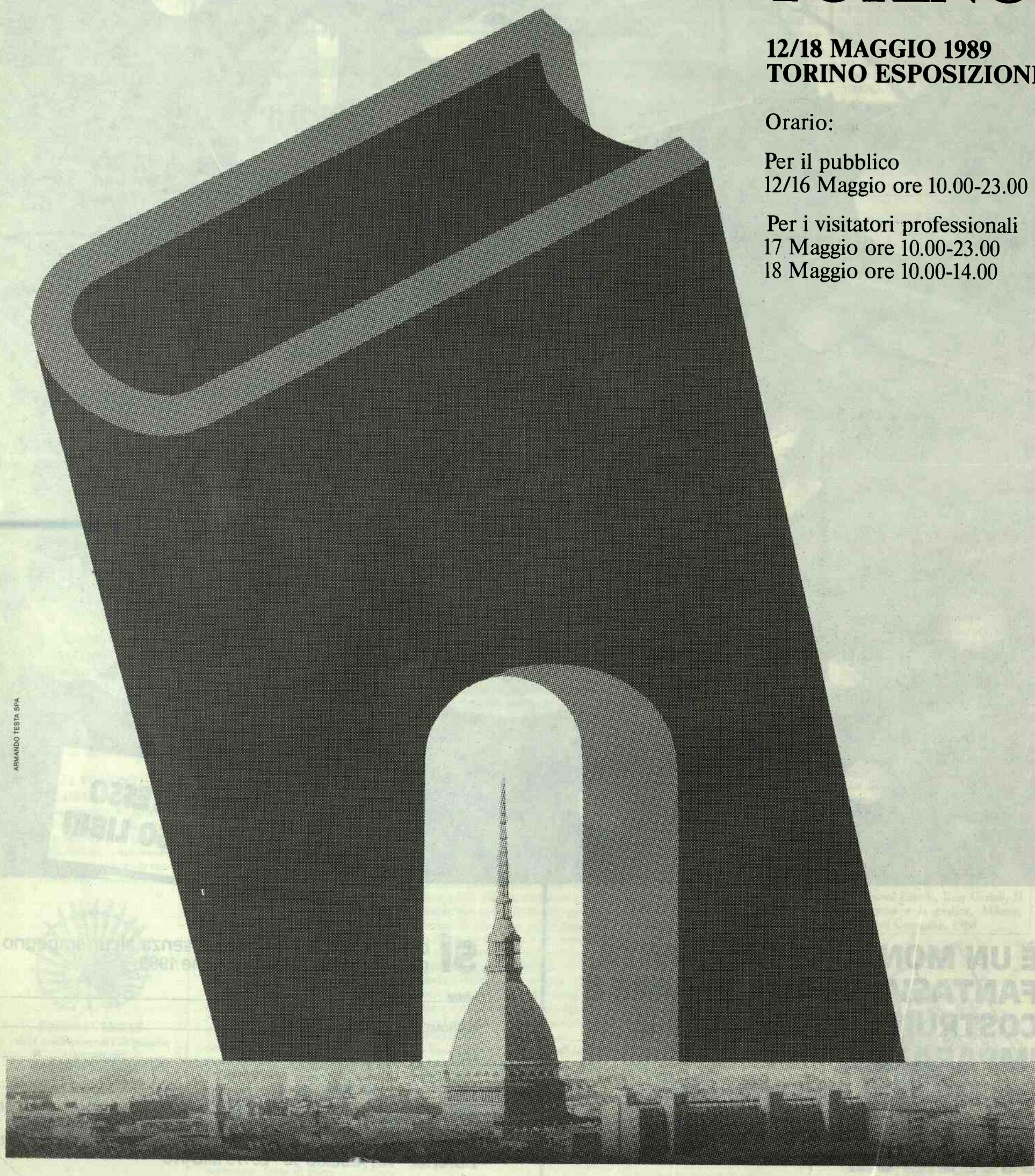
SALONE DEL LIBRO TORINO

12/18 MAGGIO 1989
TORINO ESPOSIZIONI

Orario:

Per il pubblico
12/16 Maggio ore 10.00-23.00

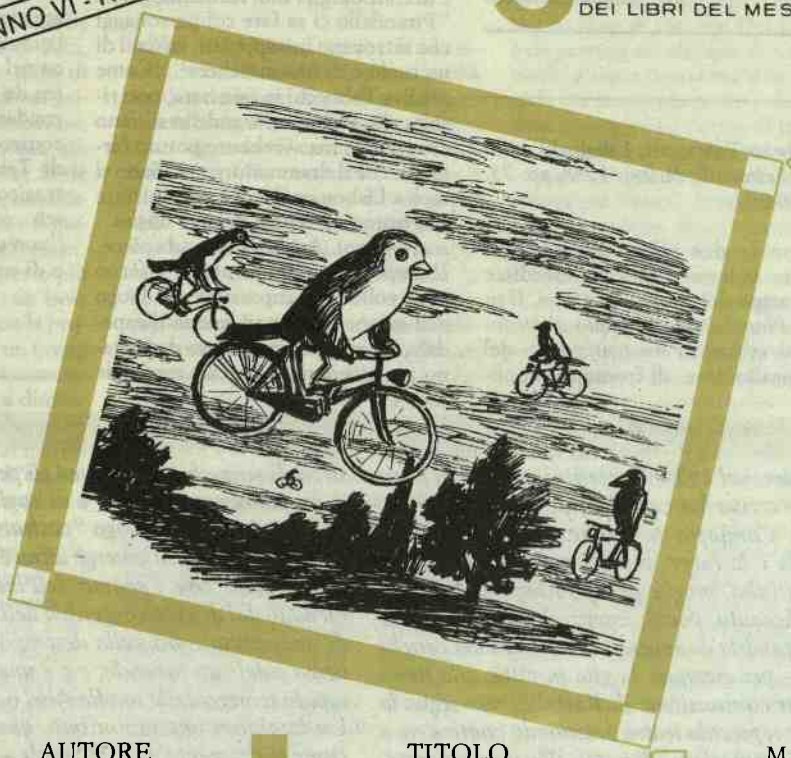
Per i visitatori professionali
17 Maggio ore 10.00-23.00
18 Maggio ore 10.00-14.00



ARMANDO TESTA SPA

L'INDICE
SCHEDE
DEI LIBRI DEL MESE

MAGGIO 1989 ANNO VI - N. 5



Variazioni sul tema
Attraverso l'oriente

Cosa leggere
Secondo me
sulle biblioteche in Francia

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura	II	William Faulkner	*Gambetto di cavallo*
		Antonio Tabucchi	*I dialoghi mancati*
		Hermann Bang	*Lungo la strada*
		Nina Berberova	*Alleviare la sorte*
		Joan Perucho	*Le storie naturali*
		John Stuart Mill	*Che cos'è la poesia*
		Andrej Belyj	*Gli spettri del caos*
		Ling Shuhua	*Dopo la festa*
	III	Karin Michaëlis	*L'età pericolosa*
		André Gide	*Viaggio al Congo. Ritorno dal Ciad*
		Daniele Del Giudice	*Nel museo di Reims*
Opere Prime		Giovanni Battistini	*Il fratello di Elena*
		Giampaolo Proni	*Il caso del computer Asia*
		Roberto Romani	*La soffitta del Trianon*
Teatro	IV	Eric Rohmer	*Il trio in mi bemolle*
		Jacques Copeau	*Il luogo del teatro*
Musica		Alan Philip Lessem	*Schönberg espressionista*
		H.C. Robbins Landon	*1791, l'ultimo anno di Mozart*
Cinema		Orio Caldiron (a cura di)	*Scrivere il cinema. Suso Cecchi D'Amico*
		André Brunelin	*Gabin*
Fantastico	V	Howard Phillips Lovecraft	*L'orrore soprannaturale in letteratura*
		Italo Moscati	*Il cubo di via de' Coronari*
		Stephen King	*Scheletri*
Filosofia	VI	Ludovico Geymonat	*La libertà*
		Maria Antonietta La Torre	*Metafisica e gnoseologia*
		Federico Vercellone	*Identità dell'antico*
		David Ross	*Platone e la teoria delle idee*
		Martin Heidegger	*La poesia di Hölderlin*
		Hans Blumenberg	*L'ansia si specchia sul fondo*
Storia	VIII	Luigi Ponziani	*Notabili, combattenti e nazionalisti*
		Giovanni Belardelli	*Il mito della Nuova Italia*
		Antonio Varsori	*Il Patto di Bruxelles*
		Renato Bordone, Jorg Jarnut (a cura di)	*L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*
		Eugen Weber	*Da contadini a francesi*
		Lucia Lazzerini	*Il testo trasgressivo*
Società	IX	Carmela Covato, Cristina Leuzzi (a cura di)	*E l'uomo educò la donna*
		AA.VV.	*Vite in polvere*
		AA.VV.	*Tematiche femminili*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
		David I. Kertzer	*Riti e simboli del potere*
		David Beetham	*La teoria politica di Max Weber*
		Marina Cedronio	*La società organica*
Economia	X	Bernard Rosier	*Teoria delle crisi economiche*
		Sergio Vaccà	*Scienza e tecnologia*
		Pasquale Saraceno	*L'unificazione economica è ancora lontana*
			Nuovo meridionalismo e intervento straordinario
		Harvey Leibenstein	*Efficienza X e sviluppo economico*
		Paolo Savona	*Strutture finanziarie e sviluppo economico*
		C.M. Guerci e G. Zanetti (a cura di)	*Sviluppo economico e vincolo energetico*
Fotografia	XI		*Henry Cartier Bresson*
			Gianni Berengo Gardin
			Dorothea Lange
		Marilaide Ghigliano	*Vita morte miracoli*
		Wim Wenders	*Scritto nel West*
Energia	XII	Vittorio Silvestrini	*Uso dell'energia solare*
		Giovanni Battista Zorzoli	*Il pianeta in bilico*
		Mario Silvestri	*Il futuro dell'energia*
Scienze della terra		AA.VV.	*Minerali e rocce*
		Claude Allègre	*I furori della terra*
		Walter Schumann	*Guida alle gemme del mondo*
Psicologia	XIV	Luigi Onnis (a cura di)	*Famiglia e malattia psicosomatica*
		Robert Langs	*Interazioni*
		Matthew Hugh Erdelyi	*Freud cognitivista*
		Gaetano Kanisza, Nicoletta Caramelli	*L'eredità della psicologia della Gestalt*
		Morris N. Eagle	*La psicoanalisi contemporanea*
		Niko Tinbergen, Elisabeth A. Tinbergen	*Bambini autistici*
Diritto	XV	Sabino Cassese	*Le basi del diritto amministrativo*
		Gabriella Venturini	*L'accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio*
		Bruno Nascimbene	*Lo straniero nel diritto italiano*
Bambini-Ragazzi		Gerda Muller	*Un collare per Caramella*
		Christine Adrian, Pieter Kunstreich	*Un nido fra le canne*
		Christine Adrian, Gerda Muller	*Puntino il porcospino*
		Pier Mario Fasanotti	*Il commissario Bunga e il Drago Rosso*
		Elve Fortis de Hieronymis	*I viaggi di Giac*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Gianpiero Cavaglià (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Marco Revelli (coordinamento, storia e scienze sociali), Anna Viacava (salute, psicologia, psicoanalisi), Giuliana Maisto (filosofia).
I disegni sono di Franco Matticchio

Letteratura

WILLIAM FAULKNER, **Gambetto di cavallo**, *Theoria, Roma-Napoli 1988, ed. orig. 1949, trad. dall'inglese di Emanuela Turchetti e Ottavio Fatica, pp. 277, Lit 24.000.*

I sei racconti polizieschi raccolti nel volume ben svelano l'interesse di Faulkner per la *crime-story* come struttura, forma, intelaiatura con regole e codici da rispettare. La gabbia del genere sembra però a volte imprigionare l'autore: ritroviamo certo i grandi temi della narrativa faulkneriana, ma espressi con meno vigore e veemenza, in qualche modo filtrati dalla mente razionale e ordinatrice del detective Gavin Stevens, procuratore della mitica Contea di Yoknapatawpha. Lucido, a volte saccente, Stevens studia le mosse dei criminali, degli assassini, tende tranelli, vince con l'astuzia e l'eloquenza. Ma sono i personaggi che popolano le vicende, vittime e colpevoli, spesso colpevoli perché vittime, i veri protagonisti: Faulkner li descrive con partecipata differenza, calandoli spesso in vicende in cui, sin dalle prime battute, si respira l'aria dell'ineluttabile tragedia. E pensiamo al vecchio genitore arrogante ed odiato da tutti, protagonista del primo racconto, *Fumo*, oppure a Monk, nell'omonima storia, "un semplice, forse persino un deficiente", vittima del sopruso, sobillato a trasformarsi in un criminale, o ancora ricordiamo lo splendido ritratto del sordomuto di *Una mano sulle acque*, indomito vendicatore della morte dell'amico-padre.

Sara Cortellazzo

ANTONIO TABUCCHI, **I dialoghi mancati**, *Feltrinelli, Milano 1988, pp. 75, Lit 10.000.*

Con le due *pièces* contenute in questo volume Tabucchi esordisce nel campo del teatro. La prima, *Il signor Pirandello è desiderato al telefono*, si svolge in un manicomio del Portogallo dove, di fronte a un pubblico di manichini e di pazzi, un attore fallito impersona Fernando Pessoa. Egli "recita a soggetto" e immagina di telefonare a Luigi Pirandello e di confidargli i suoi tormenti, perché "Pirandello ci sa fare coi personaggi che si trovano intrappolati, schiavi di un ruolo e di una maschera". (Come precisa Tabucchi in una nota, non risulta che Pessoa e Pirandello si siano conosciuti, ma avrebbero potuto farlo, perché il drammaturgo siciliano si recò a Lisbona nel 1931 per assistere alla prima mondiale del suo *Sogno... ma forse no*). Anche la seconda pièce, *Il tempo stringe*, è incentrata intorno a un colloquio impossibile. Il luogo dell'azione è qui una stanza d'ospedale, dove un uomo giunto da lontano per rivedere il fratello apprende che questi è spirato da pochi minuti. Tra i due — il vivo e il morto — si instaura una sorta di dialogo-monologo, in cui vengono al pettine i nodi di tutta una vita. I protagonisti in scena appaiono come Narcisi che vorrebbero trovare il proprio io più autentico nel rapporto speculare con un altro da sé, ma si dichiarano sconfitti, condannati alla solitudine, vittime di equivoci e di "assenze". La scrittura di Tabucchi oscilla tra un registro tragico e uno ironico, quasi grottesco: come afferma l'attore-Pessoa, "non si capisce se si tratti di dramma o di commedia".

Marina Paglieri

HERMAN BANG, **Lungo la strada**, *Guanda, Parma 1989, trad. di Eva Kampmann, postfazione di Anna Maria Segala, pp. 209, Lit 18.000.*

"Amavo la sua tecnica, la raffinata discrezione di un impressionismo che fa pensare a Monet e Debussy. Il vero dramma, in Bang, avveniva tra le righe, appena accennato nel nervoso staccato *del dialogo. I personaggi di Bang sembrano sempre parlare al di là dei loro interlocutori; nessuno raccoglie e comprende i timidi appelli, l'invocazione d'aiuto e il grido disperato dell'altro. Una terribile aura di solitudine li circonda tutti... L'isolamento dell'individuo, l'inutilità del sentimento: Bang non ha altro argomento". Così si esprime Klaus Mann (*La svolta*); rievocando le formative letture adolescenziali, affascinato e colpito dalla morte, in solitudine, del "senza patria", durante il viaggio americano. E certo stupisce che uno scrittore così singolare e, un tempo, così famoso (dal suo* Mikaël *trasse un film, nel 1924, Dreyer), sia stato così poco tradotto (se si eccettua* La casa bianca. La casa grigia, *Marietti 1986). Compreso in* Esistenze mute *(1886),* Lungo la strada *è la breve, intensa storia di un amore mancato tra Katinka, moglie del capostazione Bai, e il fattore Huus. Accanto, pochi, essenziali personaggi e la vita del paese, scandita da avvenimenti banali ma carichi di significato — per esempio, la gita in città, alla fiera. Ma la morte, per consunzione, di Katinka, non segna la fine della storia: il piccolo teatro del mondo continuerà a rivelarsi, per illuminazioni, davanti alla strada ferrata. Un'atmosfera crepuscolare — rose e lastre tombali —, la percezione di un chiuso destino femminile ("Nei primi venticinque anni della nostra esistenza voliamo di qua e di là in attesa di sposarci, e negli ultimi venticinque anni ci sediamo ad aspettare di essere seppellite.." dirà Agnes, la figlia del pastore), gli inganni della letteratura: ma la passione teatrale mai del tutto appagata di Bang e la sua straordinaria abilità registica gli permettono d'immergersi direttamente nel reale e di coglierne, nel suo farsi, il movimento. Se il dialogo "costruisce" il romanzo, la totalità dell'esistenza emerge attraverso il dettaglio significante, colto con l'acume dell'intuizione psicologica e mediato dal distacco oggettivo dell'ironia: non c'è ombra di sentimentalismo nella descrizione della morte di Katinka e del suo funerale, e c'è una punta di crudeltà nel rapido schizzo delle sorelle Abel o del gergo dei fidanzati. Un luminoso impressionismo, quasi cinematografico — come giustamente nota la Segala —, e se non ne fosse già stato tratto un film,* Lungo la strada *piacerebbe a Rohmer, regista di affine sensibilità; una perfetta sceneggiatura già pronta, grazie anche all'abilità della traduttrice che ne mantiene la scioltezza di linguaggio.*

Anna Baggiani

NINA BERBEROVA, **Alleviare la sorte**, *Feltrinelli, Milano 1988, ed. orig. 1988, trad. dal russo di Bruno Osimo, pp. 127, Lit 18.000.*

Scritti negli anni 1941-42, questi due bellissimi racconti sono segnati dall'esperienza dell'emigrazione dell'autrice, nata a Pietroburgo all'inizio del secolo, nella Parigi degli anni Venti. Non si tratta però dei soliti racconti sull'esilio: attraverso Alëša e Sasa, i protagonisti, russi emigrati a Parigi, si intravedono infatti squarci di una Russia postrivoluzionaria, nonché un certo modo di portarsi dentro la propria storia patria, con riluttanza, con disprezzo, ma anche con amarezza e una sorta di rimpianto. E non è tutto. C'è anche un senso di straniamento che il lettore prova di fronte al distacco con cui i personaggi vivono le proprie vicende, in una Parigi moderna e faccendiera. La cinica sfida di Alëša, agente delle assicurazioni, che sfrutta la morte altrui a beneficio della propria vita e la rassegnazione con cui Sasa osserva il proprio destino, danno come risultato due esistenze precarie, due atteggiamenti esistenziali differenti, accomunati però da una profonda e dolorosa solitudine.

Stefania Milioti

JOAN PERUCHO, **Le storie naturali**, *Rizzoli, Milano 1989, ed. orig. 1978, trad. dallo spagnolo di Angelo Morino e Sonia Piloto di Castri, pp. 206, Lit 26.000.*

La scrittura delle *Storie naturali* di Joan Perucho, autore catalano a lungo emarginato dal regime franchista, denota una raffinata intelligenza e un pungente tocco ironico. Ambientato nella Spagna carlista del 1830, il romanzo è un brillante mosaico di generi letterari, ricco di reminiscenze erudite. In un clima di grandi scontri politici e ideali, un celebre scienziato viene convocato in un villaggio, dove la dinamica del quotidiano è stata sconvolta dall'arrivo di un inquietante e sanguinario vampiro, preannunciata da una serie di oscuri fenomeni soprannaturali. Assunte le sembianze di un feroce e solitario condottiero, il vampiro diventa improvvisamente "umano" e, in un impeto di stanca commozione, si lascia uccidere dallo scienziato. Divertente, quando non addirittura esilarante, *pastiche* di scienza, galanteria, oscurantismo e politica, il romanzo rimane sospeso fra il trattato filosofico-naturalistico e il *thriller*, talora grottesco, talora gotico, raffinatamente intellettualistico.

Gabriella Giannachi

JOHN STUART MILL, **Che cos'è la poesia. Saggi sulla letteratura**, *Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1988, trad. dall'inglese e cura di Franco Nasi, pp. 164, Lit 18.000.*

Questa raccolta, corredata da un'ampia introduzione e da un ricco apparato di note, propone i saggi di argomento letterario scritti tra il 1830 e il 1840. Essi non si presentano come mera trattazione estetica, ma vivono nell'attualità della riflessione che li genera, nella necessità concreta dell'intento divulgativo, animandosi nella foga polemica e nell'urgenza di conciliare le teorie utilitaristiche benthamiane e l'eredità romantica. Proprio da questo tentativo di sintesi scaturisce la problematicità e la diversificazione delle prospettive con cui il filosofo inglese, liberatosi dall'ortodossia della scuola di Bentham e dell'educazione paterna, discute la natura della poesia e del genio, considera gli elementi che caratterizzano la situazione culturale e letteraria a lui coeva, ricerca una definizione di aforisma. Alla luce della concezione etica della poeticità e della gnoseologia associazionistica Mill ripropone le antitesi romantiche di *fancy* e *imagination*, di *cultivation* e *civilisation*, trasformandole in tappe del proprio itinerario filosofico, in momenti di riflessione originale e di esperienza letteraria, come nelle pagine dedicate a Wordsworth e Shelley o in quelle su Bentham e Coleridge.

Caterina Albano

ANDREJ BELYJ, **Gli spettri del caos — Simboli e simbolisti russi**, *introduzione di Ugo Persi, Guerini, Milano 1989, trad. dal russo di R. Casari e Ugo Persi, pp. 232, Lit 26.000.*

Intorno al 1910 Belyj pubblicò tre raccolte di saggi, articoli e recensioni, di cui i curatori degli *Spettri del caos* offrono ora in italiano un'ampia scelta. L'introduzione di Ugo Persi colloca il pensiero e la biografia di Belyj nel clima travagliato e contraddittorio della cosiddetta "età argentea" della cultura russa, gli anni dell'inizio del secolo, segnati da una guerra perduta, da crescenti tensioni sociali e politiche. Ampio spazio viene dedicato alla descrizione dei cenacoli di poeti pietroburghesi, nel tentativo di ricreare il clima del simbolismo attraverso i profili degli artisti che a esso diedero vita e a cui sono dedicati gli scritti di Belyj. L'ordine in cui questi vengono presentati al lettore non è cronologico, ma risponde all'esigenza di mettere a fuoco l'acume critico del poeta, la sua capacità di cogliere l'essenza di ogni autore, aldilà degli schemi che tenderebbero a classificarlo come simbolista, realista o formalista. Nel complesso la raccolta dimostra che anche nella poetica Belyj fu un importante precursore del formalismo.

Lorella Rossignoli

LING SHUHUA, **Dopo la festa**, *Sellerio, Palermo 1989, trad. dal cinese e nota di Maria Rita Masci, pp. 139, Lit 10.000.*

Gli otto racconti di *Dopo la festa*, ambientati in famiglie piccolo borghesi, hanno come tema l'animo femminile. L'apertura all'occidente della Cina, la rivoluzione del 1911, l'emancipazione della donna, la fine del monopolio culturale della classe mandarina, sono il loro sfondo storico. Ling Shuhua, amica della Woolf, ha studiato all'università sino-americana di Yanjing a Pechino, vive dal '46 a Londra, ma mantiene la sensibilità poetica del suo paese. La sua scrittura è un ibrido. È impregnata della millenaria tradizione lirica e visiva degli ideogrammi cinesi, ma si orienta verso forme nuove, secondo le idee del "movimento del 4 maggio", soprattutto verso il racconto. Una donna chiede al proprio marito il permesso di baciare un giovane poeta addormentato tra i fumi dell'alcool. Una signora borghese accanita giocatrice dissipa con delirante metodicità le fortune della famiglia. Una madre si accorge del vuoto della propria esistenza. Ling Shuhua tratteggia solo donne fragili, prigioniere di inquietudini, affacciate sull'abisso della libertà dopo millenni di vita marginale. Il centro narrativo non è mai costituito da fatti ma dall'inafferrabile incertezza del cuore femminile. E sempre, come cornice, un caleidoscopio di colori, fiori di loto, cieli acquosi, peschi in fiore.

Bruno Ventavoli

OTIUM EDIZIONI
Ancona, via Cardeto 3b, telefono 071/203436

Collana *Biblioteca di viaggi*

ADAM HOPKINS
Olanda
La storia, la pittura, la gente
pagg. 224 – £. 22 000

JOHN STURROCK
I Pirenei francesi
pagg. 232 – £. 22 000

Collana *Scienze sociali*

DAVID GRIGG
Alimentazione e sviluppo economico
Fame e malnutrizione nel mondo 1950 -1980
pagg. 310 – £. 26 000

BILL JORDAN
Per un nuovo stato sociale
Equità e benessere nella società contemporanea
pagg. 264 – £. 26 000

KARIN MICHAËLIS, **L'età pericolosa**, *Giunti-Astrea, Firenze 1989, ed. orig. 1910, trad. dal danese di Eva Kampmann e Donatella Ziliotto, pp. 104, Lit 20.000.*

L'autrice danese Karin Michaëlis è nota in Italia per le storie di Bibi, ribelle protagonista di una serie di volumi pubblicati da Vallardi nei primi anni Quaranta. *L'età pericolosa*, del 1910, presenta molti risvolti autobiografici. La protagonista, Elsie Lindtner, è una donna di quarantadue anni che decide di lasciare il marito, la casa e il circolo degli amici, uomini di successo e donne per lo più insoddisfatte, per ritirarsi su un'isola e fare i conti con se stessa, con la propria storia, con l'amore per un uomo appena più giovane a cui ha rinunciato e che tuttavia non riesce a dimenticare. Pagine di diario si alternano alle lettere che Elsie scrive al marito e alle amiche di un tempo. L'esaltazione iniziale cede il passo a poco a poco a un forte senso di abbandono e di esclusione; la solitudine perde ogni fascino e la "villa bianca" nel bosco davanti al mare si popola di fantasmi sempre più angosciosi. Forse non è tanto l'*età pericolosa* del titolo che azzera ogni possibilità, quanto l'inutile maschera del sorriso che la protagonista dichiara di avere indossato per tutta la vita, velando di ipocrisia ogni gesto. Sembra perduta la spavalda divertita sicurezza della vagabonda Bibi, come se la ragazzina, diventando una donna, dovesse perdere il senso di sé, la capacità di star fuori dalle case confortevoli e dai rapporti convenzionali.

Anna Nadotti

ANDRÉ GIDE, **Viaggio al Congo. Ritorno dal Ciad**, *con un saggio di Valerio Magrelli, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1927 e 1928, trad. dal francese di Franco Fortini, pp. 341, Lit 28.000.*

Nel 1925 Gide, terminata la stesura di *Les Faux-Monnayeurs*, provò un vivo desiderio di evadere dall'ambiente letterario parigino, in cui era stato oggetto di critiche piuttosto malevole. Già conosceva e amava l'Algeria e la Tunisia; il ministero delle Colonie gli offrì la possibilità di una nuova esperienza africana affidandogli una missione ufficiale in Congo. Il suo compito sarebbe stato quello di redigere una relazione sulle "risorse del paese e i miglioramenti auspicabili per valorizzarlo". Lo scrittore si imbarcò il 14 luglio, in compagnia del giovane regista Marc Allégret, e il suo viaggio, sino al lago Ciad e ritorno, durò quasi un anno. Il diario di questa lunga e avventurosa missione, tra navigazioni fluviali e faticose marce, ha un carattere molto particolare; infatti, come nota Valerio Magrelli, è anche il diario di un'intima trasformazione del narratore. Partito alla ricerca di un'esperienza soprattutto estetica, Gide finisce infatti per acquisire, davanti alle condizioni disperate degli indigeni sfruttati dalle Grandi Compagnie, una "coscienza sociale"; di conseguenza la sua testimonianza abbandona il registro descrittivo per farsi appassionata denuncia.

Mariolina Bertini

DANIELE DEL GIUDICE, **Nel museo di Reims**, *Mondadori, Milano 1988, con 16 dipinti di Marco Nereo Rotelli, pp. 82, Lit 24.000.*

Barnaba, il protagonista di questo nuovo libro di Daniele Del Giudice, è un giovane ex ufficiale di marina, il quale, a causa di una malattia mal curata, sta perdendo la vista. Come ultime immagini ha deciso di trattenere quelle di alcuni dipinti che va a cercare nei musei di mezza Europa. Arrivato a Reims, dove vuole assolutamente vedere *Marat assassinato* di David, perché si è sempre chiesto "cosa prova un medico quando muore" (Marat era oftalmologo), si accorge di non riuscire più a distinguere nettamente le linee e i colori; ma una ragazza, Anne, intuisce la sua condizione e comincia a descrivergli i quadri, spesso inventando ciò che lui crede di vedere. Nasce così un rapporto di complicità e menzogna, ma soprattutto di immensa tenerezza, che lascia intravedere al protagonista una possibilità al di là del buio in cui sta precipitando. Anzi, la sua "condizione a metà" diventa in qualche modo posizione privilegiata per cogliere una possibile verità oltre la luce e le cose. Ancora una volta Del Giudice apre una nuova possibile dimensione narrativa; ma soprattutto, a differenza del precedente *Atlante occidentale* in cui un'urgenza di cose da dire soffocava in qualche modo la scrittura, rendendola o troppo sofisticata o troppo semplificata, qui raggiunge una completa maturità formale, che si realizza in 46 pagine misurate e di rara perfezione.

Maurizio Ferrero

Opere prime

GIOVANNI BATTISTINI, **Il fratello di Elena**, *Feltrinelli, Milano 1989, pp. 194, Lit 20.000.*

La frastagliata galassia di rumori che scandisce il tempo storico è spesso fastidiosa per i membri della famiglia Valini: forse è opportuno abbassare l'audio o, meglio ancora, azzerarlo. Il ritmo sincopato degli avvenimenti diventa così un susseguirsi di fotogrammi muti, riempiti da un'atmosfera che è esclusivamente e caldamente fisica. Può succedere allora che Giulia Valini viva, dentro una stanza ovattata, una storia di puro coinvolgimento fisico con un poliziotto. Può succedere che Alberto, il figlio maggiore, con i sensi di colpa propri dell'industriale "illuminato", riesca a instaurare un autentico rapporto con la realtà solo attraverso l'esigente fisicità di Ila. Anche Dario prova disagio nel dover convivere con il rumore del mondo, e le storie di terrorismo sembrano arrivargli all'orecchio da distanze favolose. Ancora una volta è nel rapporto fisico che egli cerca un ambiente fuori del tempo; e non importa se, in questo caso, si tratta di unirsi con Elena, sua sorella, l'unica che abbia il coraggio di vivere in mezzo ai rumori e di sfidarli, in nome dell'unico valore che lei riconosca pienamente, quello del suo corpo vibrante "di una tranquilla felicità". La bravura di Battistini consiste nell'aver delineato con acume e sensibilità figure di donna come quella di Elena e nell'aver immesso nel romanzo larghe zone di "decantazione", in cui decine di situazioni, ridotte a pura immagine, esercitano sul lettore un fascino singolare.

Maria Vittoria Vittori

GIAMPAOLO PRONI, **Il caso del computer Asia**, *Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 170, Lit 19.000.*

La trama poliziesca si svolge intorno a un computer, capolavoro di scienza informatica, costruito in una di quelle università americane situate nel deserto o luoghi affini, comunque fuori dal mondo. Il computer ha un nome, Asia, e forse anche un sesso, ma questo non è così chiaro. Certo parla al femminile e ha molte caratteristiche femminili, tra l'altro la voce profonda, un po' rauca delle seduttrici del cinema di un tempo e, naturalmente, la disposizione a sedurre gli uomini. Ma la sua peculiarità è che la sua spirale è stata programmata in modo tale che, dopo che le sono stati comunicati dei dati di base, è in grado di accrescerli da sola, cioè di "crescere". In un arco di tempo brevissimo Asia passa così dall'infanzia alla maturità, una maturità che le consente di aggiornarsi autonomamente, esprimersi ed agire. Tutto può fare tranne, ovviamente, spostarsi. Ed ecco che sul più bello, quando i dirigenti del dipartimento dove è stata costruita si organizzano per sfruttarne economicamente le capacità, Asia scompare. Scompare nel senso che il suo involucro è vuoto. È sparita la spirale con la programmazione e con tutta la "cultura" acquisita. Qui incomincia l'indagine di un agente che fa parte di un servizio speciale per la repressione dei furti di dati. E le indagini si svolgono secondo schemi ben noti al romanzo giallo, con pedinamenti, astute interferenze nella vita privata degli scienziati che hanno costruito il computer — né mancano brevi e assai discreti intermezzi erotici — infiltrazioni nelle squadre che hanno fatto le pulizie nel dipartimento di informatica, e così via. Si finisce addirittura a Città del Messico, proprio l'indomani del terribile terremoto che ha sconvolto la città. Tra le molte ipotesi che vengono fatte c'è anche la possibilità che Asia non sia stata rubata ma si sia fatta rapire, sia cioè fuggita nell'unico modo che le era consentito. E il mistero verrà risolto proprio lì, nella città agonizzante, dove Asia ha trovato il ruolo che più le competeva avendo sviluppato in sé non solo capacità conoscitive, ma volitive e morali.

S'è forse detto fin troppo della trama, ma è chiaro che questo è un giallo del tutto particolare, che si svolge nel pianeta esclusivo dell'informatica, con i suoi usi e soprattutto il suo linguaggio che all'inizio può lasciare confuso e interdetto il lettore sprovveduto. Poi anche l'escluso dal mondo dell'informatica viene preso dall'ingranaggio della lettura e si diverte. Anzi, gli pare persino di cogliere tra le righe un discorso morale. Ma il giovane Proni, che così esordisce nel campo della narrativa, non vorrà a un certo punto farci grazia dei bug, buffer, byte *e* terabyte? *O dobbiamo proprio rassegnarci al nostro ruolo di lettori del passato?*

Laura Mancinelli

ROBERTO ROMANI, **La soffitta del Trianon**, *Sellerio, Palermo 1989, pp. 106, Lit 8.000.*

È l'Italia del Teatro degli Artigianelli quella che s'affaccia tra le pagine di questi bei racconti di Roberto Romani: l'Italia sabiana del dopoguerra, che cercava ansiosamente di curarsi le ferite. La cinematografica "avventura dei deserti" e le pugilistiche imprese dei campioni proletari fornivano, a questo scopo, le cornici ottimali in cui inserire, a volontà, sogni e desideri collettivi. Il primo racconto è dominato dalla personalità, sensibile e un po' sventata, di un ragazzo che ogni sera, di nascosto, va a godersi l'epico film risonante di galoppi e di scontri armati: abita proprio nella soffitta del Trianon e la sua vita si mescola agevolmente a quella dei suoi eroi. Del resto le emozionanti storie del nonno anarchico e le prodezze compiute in Argentina dallo zio Giuseppe non sono, per lui, più vere e più vivide dell'Iliade e dell'Odissea dell'ufficiale Harry Feversham. Il gigante buono Primo Carnera ci introduce — nume tutelare — nell'atmosfera del secondo racconto: al centro, stavolta, un vecchio barbiere dal mestiere sicuro e dal linguaggio fervido, oscillante tra ricordi di vita vissuta e pure fantasticherie. L'onore che ha avuto in sorte è un sopracciglio spaccato dal pugno di Valeriano Vidal, l'eroe dei *mineros* cubani, in un incontro dall'esito già scontato, eppure subito avvolto dal magico alone dell'evento irripetibile. Verità o invenzione? All'autore non interessa tanto distinguere tra vero e falso, povertà di esperienze e ricchezza di miti, quanto piuttosto articolare queste trepide storie in un linguaggio nitido e sorvegliato che riesce a unire felicemente tenerezza e ironia, emozione e disincanto.

Maria Vittoria Vittori

Anna Cuculo
Il suono di una sola mano
pp. 120 / Lire 16.000

G. P. Di Monderose
La morte non è niente
pp. 64 / Lire 12.000

Daniele Genitrini
Le cose impossibili di Daniele
pp. 72 / Lire 12.000

Eugenio Stanziale
Inganni necessari
pp. 80 / Lire 14.000

SOCIETA' EDITRICE APUANA
Via Aronte, 1 / 54033 Carrara
Tel. 0585 - 70563/4

Meister Eckhart
I SERMONI LATINI

Ritrovati alla fine del secolo scorso in un codice appartenuto a Niccolò Cusano, con annotazioni marginali del Cusano stesso, questi Sermoni Latini costituiscono il materiale preparatorio dell'Opus Sermonum progettato e mai compiuto da Eckhart. Sul piano dei contenuti presentano l'essenziale delle dottrine metafisiche e spirituali di Eckhart, che si muovono sempre tra Scritture, Padri e filosofi antichi e moderni.

Collana Fonti cristiane per il Terzo Millennio - pp. 336 - L. 32.000

Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma

città nuova editrice

Teatro

ERIC ROHMER, **Il trio in mi bemolle**, *Einaudi, Torino 1989, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Sergio Toffetti, pp. XIII-35, Lit 7.500.*

Un uomo e una donna. Anzi, un ragazzo e una ragazza, come predilige il quasi settantenne Jean-Marie Maurice Schérer, alias Eric Rohmer, l'uomo che scrive con la macchina da presa, autore di un doppio ciclo cinematografico: sei film come "Racconti morali" tra il '62 e il '72 e, negli anni ottanta, sette episodi raccolti sotto l'etichetta "Commedie e Proverbi". Di quest'ultima serie *Il trio in mi bemolle*, un testo teatrale scritto un paio d'anni or sono, può considerarsi un'appendice, rappresentando un recupero di quella dimensione teatral-letteraria che in tutti i suoi film il regista francese è andato corteggiando. La storia fra Paul e Adèle incomincia da dove tutte le storie hanno inizio, cioè dalla fine, dalla fine di un amore in questo caso. E finisce là dove la passione ricomincia. È un gioco di ragionamenti d'amore fra un ragazzo, la cui solidità si specchia nella predilezione per Beethoven, e una ragazza *provvisoria* come una farfalla, con i suoi "per ora" che infiorano ogni frase, perduta dietro le malie della musica rock. Niente di più naturale che sia Mozart con il suo trio per pianoforte, viola e clarinetto a ricondurli nell'alveo di quel sentimento amoroso in cui la musica è riconoscibile come complemento fisico della personalità umana.

Gian Luca Favetto

JACQUES COPEAU, **Il luogo del teatro**, *La Casa Usher, Firenze 1988, antologia degli scritti a cura di Maria Ines Aliverti, 11 ill., pp. 311, Lit 35.000.*

Jacques Copeau sapeva che il teatro è un dio esigente e che tutto bisogna sacrificargli, perché con l'arte scenica ci si gioca l'anima. Diceva anche che, se ben esercitato, è il mestiere più esaltante, ma se è fatto male è il più degradante. Fedele ad un'idea ascetica del teatro, il regista francese ha lottato in nome del rigore contro il gigionismo e il mercantilismo; ha invocato *il vero mestiere, il palcoscenico nudo* e il ritorno del *poeta* in teatro. Voleva "ritrovare e rimettere in onore i grandi princìpi del teatro, le sue leggi eterne". Per questo fondò nel 1913 quella gloriosa fabbrica di eventi e idee teatrali che fu il Vieux-Colombier. Di questo maestro fuori moda viene ora pubblicata in Italia per la prima volta una raccolta di scritti teorici, lettere e documenti. Pur non essendo ricompresi alcuni testi famosi, emerge un quadro dettagliato del pensiero teatrale di Copeau. Un pensiero antico, scomodo, di chi sentiva d'essere ben oltre ogni avanguardia, di aver precorso la storia. Le sue riflessioni sull'attore, le sue polemiche sulla regia, i suoi giudizi su Appia, Stanislavskij e Chaplin rimangono, se non proprio attuali, comunque fondamentali per accostarsi a gran parte dell'arte teatrale del Novecento.

Gian Luca Favetto

Teatro segnalazioni

DENIS DIDEROT, **Paradosso sull'attore**, *Editori Riuniti, Roma 1989, con un saggio di Paolo Alatri, traduzione dal francese di Jole Bertolazzi, pp. 149, Lit 14.000.*

GUIDO NICASTRO, **Il poeta e la scena. Saggio sul teatro di d'Annunzio**, *Edizioni del Prisma, Catania 1988, pp. 162, Lit 18.000.*

Musica

H.C. ROBBINS LANDON, **1791 L'ultimo anno di Mozart**, *Garzanti, Milano 1989, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Fenisia Giannini Iacono, pp. 257, Lit 32.000.*

Robbins Landon, profondo conoscitore della musica austriaca del '700 e maggior biografo contemporaneo di Haydn, rivela in questo libro la propria intima predilezione per Mozart, seguendo passo a passo il compositore nel suo ultimo anno di vita. Basandosi rigorosamente sull'analisi dei documenti autentici e dell'epoca, l'autore intende far luce sulle leggende e le opinioni fallaci sorte intorno alle vicende della *Clemenza di Tito*, del *Flauto magico* e del *Requiem*, così come intorno alla misteriosa morte del musicista. Robbins Landon cede perciò spesso la parola alle lettere di Mozart, alle cronache della stampa del tempo e alle prime biografie sul compositore, lasciando la soluzione di questioni controverse all'evidenza dei fatti. La sua maggior preoccupazione è quella di smitizzare la figura di Mozart e di consegnarla ai posteri nella sua pur eccezionale umanità. Un'umanità che deve confrontarsi con i problemi economici, le incomprensioni del pubblico, le invidie dei colleghi e soprattutto la paura della morte, anche se confortata dagli affetti familiari. Nel ricostruire gli ultimi giorni di Mozart con uno stile nitido e vivace, l'autore ci introduce anche nella più vasta realtà della vita viennese, dai fasti della corte imperiale ai misteri delle logge massoniche, corredando il proprio saggio di interessanti illustrazioni e dettagliate note. Opera piacevole e dal carattere scientifico-divulgativo, questo libro non può che farci rimpiangere una volta di più la morte a soli trentacinque anni di un uomo straordinario.

Mariella Pitet

Musica segnalazioni

Il madrigale tra cinque e seicento, *a cura di P. Fabbri, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 372, Lit 38.000*

CARL DE NYS, **La musica religiosa di Mozart**, *Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli/Roma 1988, ed. orig. 1982, trad. dal francese di Gian Patrizio O'Connor, pp. 126, s.i.p.*

DANILO FARAVELLI, **Wolfgang A. Mozart. Un musicista fra Antico Regime e Mondo Nuovo**, *Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 164, Lit 10.000*

ALAN PHILIP LESSEM, **Schönberg espressionista. Il dramma, il gioco, la profezia**, *Marsilio Editori, Venezia 1988, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di David Bryant, pp. 286, Lit 32.000.*

Nell'ambito del saggio viene esplicitamente tematizzata l'esperienza espressionista del maestro viennese, che si apre con la svolta "atonale" del 1908 per giungere a compimento negli anni che precedono il conflitto mondiale. È un fatto che la maggior parte della musica composta da Schönberg in questo periodo si presenti unitamente ad un testo letterario, poetico o drammatico. Non esiste ancora — argomenta Lessem — una teoria critica che spieghi in modo convincente tanta presenza di "testi". Nessun dubbio che si tratti di un problema fondamentale, se è vero che questa centralità della parola è anche indizio dell'affermarsi di una vera e propria crisi nel settore formale. La rottura dei cardini tonali determina un indebolimento degli schemi formali che permettono la costruzione musicale. Il testo diviene così garanzia di sviluppo costruttivo e di articolazione del discorso musicale. È quanto emerge con sempre maggiore chiarezza a partire dagli splendidi George-Lieder *del 1908, e poi attraverso opere quali* Erwartung, Pierrot Lunaire *o l'incompiuta* Jakobsleiter. *Schönberg sottolinea però a più riprese la marginalità di ogni rapporto "esterno" tra musica e testo. Ciò che qui conta è il significato "interno". La musica espressionista è sempre "significante", ma l'accordo esteriore tra musica e testo ha ben poco a che fare con l'accordo interiore. Un apparente divergere in superficie — afferma il compositore — può essere necessario in vista di un parallelismo su un piano più alto. Ora, lo studio di Lessem rappresenta proprio un tentativo di illustrare, attraverso un approccio analitico al linguaggio musicale, i procedimenti mediante i quali questo stesso linguaggio elabora o esprime i significati interni e i contenuti simbolici legati ai testi. Le nozioni di equilibrio, tensione, risoluzione sembrano esprimersi attraverso un uso simbolico dei rapporti intervallari. L'impiego di un metodo sistematico e coerente di composizione per cellule — ciascuna dotata di una sua propria e inequivocabile sfumatura espressiva — risulta motivato dall'intento di realizzare un raffinato sistema funzionale di simbologie musicale. Si tratta di un'indagine rigorosamente analitica, che presuppone nel lettore non indifferenti nozioni di base ed una familiarità con la scrittura musicale tale da permettere la comprensione dei numerosi esempi che accompagnano il testo.*

Piero Cresto Dina

Cinema

Scrivere il cinema. Suso Cecchi D'Amico, *a cura di Orio Caldiron e Matilde Hochkofler, Dedalo, Bari 1989, pp. 160, Lit 30.000*

Maestra nell'arte del narrare, del creare storie per il cinema, Suso Cecchi D'Amico è uno dei protagonisti indiscussi delle tappe più significative del cinema italiano, dal dopoguerra ad oggi. Esordisce nel periodo della nascita del neorealismo, partecipando alla sua definizione ed evoluzione, firmando le sceneggiature di *Vivere in pace* e *L'onorevole Angelina*, entrambi di Zampa, e iniziando una proficua collaborazione con Flaiano, a partire da *Roma città libera*, e con Zavattini, da *Ladri di biciclette* in poi. Il neorealismo, la commedia, i film d'inchiesta civile, gli adattamenti di opere letterarie, i tv-movie: Suso Cecchi D'Amico conferisce un'impronta personalissima alle opere che firma, attenta sempre alla realtà di tutti i giorni e alla dimensione spesso fantastica che accompagna il quotidiano. Suso Cecchi D'Amico ha accompagnato i debutti di numerosi registi, intrecciando un sodalizio raro con uno in particolare di essi, Visconti, di cui ha firmato tutti film, da *Bellissima* a *L'innocente*. Il volume ben segue e traccia (attraverso testimonianze inedite, note autobiografiche, carteggi rari, giudizi critici di rilievo) la vicenda professionale della sceneggiatrice che, rifiutando l'etichetta d'autore, ama definirsi un artigiano.

Sara Cortellazzo

linguistica

Giovanni Nencioni
Saggi di lingua antica e moderna
la lingua italiana nel tempo, uomini e cose della linguistica italiana, saggi di lessicografia
pp. 564, L. 35.000

Rivista di linguistica
diretta da **Pier Marco Bertinetto**
semestrale, prevalentemente in inglese

il **primo fascicolo** contiene saggi di fonologia (**Basbøll**), storia del pensiero linguistico (**Berrettoni**), fonetica sperimentale (**Bertinetto & Fowler**), linguistica computazionale (**Delogu**), sintassi teorica (**Giorgi & Longobardi** e **La Fauci & Loporcaro**), semantica (**Moro**).
pp. 224, L. 30.000

abbonamento L. 55.000, ccp. 11571106, tel. 011/532150

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

ANDRÉ BRUNELIN, **Gabin**, *prefaz. di Tullio Kezich, Arsenale, Venezia 1988, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Caterina Dalle Ave, pp. 467, Lit 45.000.*

Appassionato *cinéphile*, testimone di parte della vita e del lavoro di Jean Gabin (lo conobbe nel '52 e divenne poi suo addetto stampa) Brunelin non ha scritto una biografia-saggio, nonostante l'aspetto ponderoso del volume: "ho riportato in queste pagine ciò che so di Jean, ciò che lui mi ha raccontato, ciò che ho visto e ciò che mi hanno raccontato gli altri". L'ambizione è di far luce sulla personalità di Jean, giovane cresciuto in campagna, un po' rozzo e per nulla dotato se non di un'avversione per il mestiere d'attore pari solo a quella per la scuola, che non soltanto divenne un divo del cinema, ma si rese protagonista di una delle più felici stagioni del cinema francese d'autore. E poi uomo, ostinatamente fedele a due imperativi contraddittori: quello del successo ("questo mestiere non mi è mai abbastanza piaciuto per potermi accontentare di non essere nessuno"); e quello del ritorno alla vita di campagna. Ma Brunelin stesso finisce per suggerirci che le ragioni intime di Gabin restano un mistero anche per chi gli fu vicino. Piuttosto, attraverso le vicende del Gabin pubblico è possibile ripercorrere utilmente quelle dell'intero cinema francese, almeno per il periodo che, dai primi film "parlati al cento per cento", portò al trionfo nell'anteguerra del realismo poetico; dove Gabin non solo incarnò, da attore, il mito dell'eroe perseguitato dalla fatalità (simbolo per eccellenza del cinema negli anni del Fronte popolare), ma si fece promotore di idee, autori e soggetti anche contro la volontà dei produttori. Dopo la guerra la carriera di Gabin attraversò un lungo "periodo grigio", riprendendo poi vigore col successo, nel '52, di *Grisbi*. Costante fu invece il suo talento d'attore, che si era rivelato così "naturale" in un'epoca di eccessi teatrali, e di cui il libro fornisce qualche ricetta: "Dopo due o tre film mi resi conto che meno alteravo i miei lineamenti più sembravo vero, e che il montaggio rendeva chiari, senza esagerarli, i sentimenti che avevo solo suggerito". Kulešov e Pudovkin, nei loro esperimenti sul montaggio, erano da tempo giunti alle stesse conclusioni, teorizzandole; ma Jean Gabin non ne conosceva neanche il nome.

Sonia Vittozzi

Cinema segnalazioni

MARIO SESTI, **David Lean**, *La Nuova Italia, Firenze 1988, pp. 103, Lit 7.500.*

GIORGIO GOSETTI, **Luigi Comencini**, *La Nuova Italia, Firenze 1988, pp. 123, Lit 7.500.*

Schermi e ombre. Gli italiani e il cinema del dopoguerra, *a cura di Marino Livolsi, La Nuova Italia, Firenze 1988, pp. 303, Lit 25.000.*

ALBERTO PESCE, **Oltre lo schermo. Registi in controluce**, *Morcelliana, Brescia 1988, pp. 161, Lit 16.000.*

Almanacco illustrato del cinema, *Panini, Modena 1988, pp. 369, Lit 12.000.*

Fantastico

HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT, **L'orrore soprannaturale in letteratura**, *Theoria, Roma-Napoli 1989, ed. orig. 1927, trad. dall'inglese di Silvia Roberti Aliotta, pp. 201, Lit 8.000.*

Presentato per la prima volta in maniera autonoma dal resto della produzione lovecraftiana, *L'orrore soprannaturale in letteratura* è ancor oggi, a più di sessant'anni dalla sua stesura, un testo stimolante per chiunque si interessi di narrativa fantastica. È, infatti, uno dei pochi saggi sull'estetica del fantastico scritti "dall'interno", cioè da uno scrittore e non da un critico letterario. Non è quindi una dimostrazione completa e organica di una teoria, ma piuttosto un rapido excursus sulla letteratura fantastica degli ultimi due secoli, dalla quale Lovecraft estrapola gli autori a suo parere più innovativi e quelli più vicini alla sua sensibilità. Pur tralasciando alcuni autori importanti e enfatizzandone altri, Lovecraft dimostra un acume di giudizio e una capacità di precorrere i tempi davvero sorprendenti: basti pensare alla bellissima analisi dell'opera di Poe o al rilievo dato alla produzione fantastica di autori come Conan Doyle e H.G. Wells. Del resto la sua personale intuizione sull'"orrore cosmico", che traspare da queste pagine, è senza dubbio l'innovazione più determinante e fortunata all'interno del fantastico novecentesco, ed ha saputo rinnovare un genere che proprio in quegli anni mostrava segni di stanchezza e di ripetitività.

Mario Della Casa

ITALO MOSCATI, **Il cubo di via de' Coronari**, *Solfanelli, Chieti 1988, pp. 57, Lit 4.000.*

Nella nuova collana "La lampada di Alhazred" l'editore Solfanelli presenta alcuni nomi famosi della cultura e della critica italiana nell'insolita veste di scrittori di racconti fantastici. Oltre a Gabriele La Porta, coordinatore di due fortunate antologie sulla nuova produzione fantastica italiana, e presente in questa collana con il suggestivo racconto *La battaglia della montagna bianca*, è il caso di Italo Moscati, noto sceneggiatore e critico cinematografico e teatrale. *Il cubo di via de' Coronari* è un autentico pezzo di bravura, per lo stile e per l'atmosfera che riesce ad evocare. Più che un racconto fantastico, è un sogno ad occhi aperti, una trama onirica che comprende tutta la vita del protagonista e il complicato rapporto erotico-sentimentale con la sua donna, mentre intorno appaiono e svaniscono, proprio come in un sogno, gli interpreti e le comparse del mondo esterno. Il sesso, immanente e rimosso in tanta parte della letteratura fantastica, viene qui esplicitato in un ossessivo intreccio di desiderio, di banalità, di evasione. E mentre nelle fantasticherie del protagonista una Roma del tempo dell'Inquisizione si sovrappone a quella attuale con il suo quotidiano tran-tran e l'angosciosa forma del cubo, parete gabbia e simbolo, diventa sempre più tangibile, il sogno scivola pian piano nell'incubo.

Mario Della Casa

costa &nolan

Breyten Breytenbach

Le veritiere confessioni di un africano albino

L'esperienza del carcere di un poeta sudafricano, condannato a nove anni per la sua attività antiapartheid, in un libro in cui la dura verità del documento umano e politico si trasfigura in avvincente narrazione.

Edizioni Costa & Nolan Via Peschiera 21 16122 Genova

STEPHEN KING, **Scheletri**, *Sperling & Kupfer, Milano 1989, trad. dall'inglese di Tullio Dobner, Bruno Amato, Maria Barbara Piccioli, Olivia Crosio, Sofia Mohamed Hagi Hassan, Maria Grazia Laviano, pp. 550, Lit 25.900.*

La nuova antologia di Stephen King raccoglie ventidue opere (tra cui un romanzo breve) che hanno visto la luce fra il 1968 e il 1984. La raccolta di queste storie di vite e di paure di provincia, che proprio nel loro "provincialismo" si ricollegano alla migliore tradizione letteraria americana, non manca tuttavia di una sua peculiare organicità.

Organicità prima di tutto geografica poiché King non manca di ambientarle tutte, o quasi, in una contea immaginaria (quella di Castle Rock) di uno stato reale (il Maine) in cui lo stesso autore vive e lavora.

Quest'invenzione geografica ci rimanda inevitabilmente alle mitologie lovecraftiane e numerosi sono i richiami all'opera dell'inventore dei miti di Chthulhu, in particolare nel romanzo breve La nebbia *che apre la raccolta. In secondo luogo, l'organicità è fornita da elementi di contenuto: una presenza quasi costante dell'infanzia e dell'adolescenza, con le conseguenti paure e curiosità di un'età della vita che solo Mark Twain ha saputo descrivere altrettanto bene; un'attenzione incessante per le piccole cose della vita quotidiana e per le situazioni tragiche od umoristiche che possono scaturirne, il tutto alla luce di un'attenta rilettura di tutta la produzione letteraria d'oltreoceano, dai Tall-Tales all'*Hard-Boiled-School, *passando per Hemingway e Bradbury.*

Purtroppo, a causa della traduzione, diventa difficile cogliere un'altra costante delle opere dell'autore americano: il riferimento continuo ai testi e ai ritmi della musica rock, sia per quanto riguarda la ambientazione dei suoi lavori sia per quanto attiene alla loro struttura.

Il rock qui non fa da contorno, come per i minimalisti, né viene citato solo a mo' di epigrafe: le parole delle canzoni entrano a far parte integrante della narrazione e dei dialoghi. Nel racconto intitolato Sabbiature, *ad esempio, il testo di una canzone dei Beach Boys impregna i discorsi ed i ricordi dei due astronauti protagonisti, così come le parole di* Running Through the Jungle *dei Creedence Clearwater Revival ricorrevano ossessivamente in* Shining. *In almeno due episodi,* Ode del paranoide *e* Per Owen, *poi, la struttura narrativa diventa quella della canzone.*

Solo Sam Shepard ha fatto di più, e di meglio, sulla strada dell'integrazione tra forme letterarie e strutture della musica rock. Peccato quindi che, in questa come in altre occasioni, i traduttori non abbiano colto, e segnalato con le dovute note per il lettore italiano, un aspetto non secondario della tecnica narrativa di King.

Sandro Moiso

Libri economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Bookstore di Torino.

Classici

ANTOLOGIA PALATINA, **Epigrammi erotici, libri V e libro XII**, *Rizzoli, Milano 1989, testo greco a fronte, trad. di Guido Paduano, pp. 372, Lit 11.000.*

Raccolta di epigrammi greci compilata sullo scorcio del X secolo.

ERODOTO, **Le storie, libri I-II. Lidi, Persiani, Egizi**, *Garzanti, Milano 1989, testo greco a fronte, trad. di Fulvio Barberis, pp. XXXVIII + 462, Lit 14.000.*

PLUTARCO, **Il simposio dei sette sapienti**, *Sellerio, Palermo 1989, trad. dal greco e postfazione di Patrizia Puppini, pp. 110, Lit 8.000.*

PLUTARCO, **Anziani e politica**, *Sellerio, Palermo 1989, trad. dal greco e postfazione di Alessandro De Lazzer, pp. 86, Lit 8.000.*

MICHELE PSELLO, **Le opere dei demoni**, *Sellerio, Palermo 1989, trad. dal greco di Pietro Pizzani, pp. 82, Lit 12.000.*

Importante opera, molto letta nel corso del medioevo, del filosofo neoplatonista bizantino dell'XI secolo.

LUCIO ANNEO SENECA, **Medea, Fedra**, *Rizzoli, Milano 1989, testo latino a fronte, trad. di Alfonso Traina, pp. 260, Lit 10.000.*

TEOGNIDE, **Elegie**, *Rizzoli, Milano 1989, testo greco a fronte, trad. di Franco Ferrari, pp. 328, Lit 9.500.*

Autore megarese della prima età del VI secolo a.C.

TIBULLO, **Elegie**, *Rizzoli, Milano 1989, testo latino a fronte, trad. di Luca Canali, pp. 388, Lit 10.000.*

Con un saggio di Antonio La Penna (pp. 5- 72).

Dall'Asia

NAKAJIMA ATSUSHI, **Cronaca della luna sul monte e altri racconti**, *Marsilio, Venezia 1989, trad. dal giapponese di Giorgio Amitrano, pp. 198, Lit 15.000.*

Otto racconti di uno dei più grandi scrittori giapponesi di questo secolo, morto a 33 anni nel 1942.

EDI BOZZI (a cura di), **Storie da proverbi cinesi**, *Mondadori, Milano 1989, pp. 197, Lit 7.500.*

Una specie di reader's digest di una delle più antiche forme di letteratura cinese.

CONFUCIO, **Opere: La pietà filiale, Il grande studio, L'invariabile mezzo, I dialoghi**, *TEA, Milano 1989, trad. dal cinese di Fausto Tomasini, pp. 204, Lit 10.000.*

Riedizione del volume UTET del 1974.

CLAUDIO GORLIER, PAOLO BERTINETTI, **Racconti dall'India**, *Mondadori, Milano 1989, trad. dall'inglese di Lidia Zazo, pp. 378, Lit 8.500.*

Trentotto racconti di ventitrè scrittori indiani contemporanei, da R.K. Narayan ad Anita Desai.

P'U SUNG-LING, **L'ospite tigre**, *Mondadori, Milano 1989, trad. di Massimo Guadalupi, pp. 128, Lit 8.000.*

Ristampa tascabile del terzo volume della Biblioteca di Babele curata da J.L. Borges e pubblicata in italiano da FMR (1979). Classico cinese del XVII secolo.

Letteratura francese

YANN ANDREA, **M.D.**, *Feltrinelli, Milano 1989, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Leonella Prato Caruso, pp. 172, Lit 16.000.*

MAURICE BLANCHOT, **La sentenza di morte**, *SE, Milano 1989, ed. orig. 1948, trad. dal francese di Giancarlo Pavanello e Roberto Rossi, pp. 75, Lit 15.000.*

COPI, **L'internazionale argentina**, *Lucarini, Roma 1989, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Elena Grillo, pp. 108, Lit 16.000.*

JEAN COCTEAU, **Lettera a Jacques Maritain**, JACQUES MARITAIN, **Risposta a Jean Cocteau**, *Passigli, Firenze 1989, ed. orig. 1964, trad. dal francese di Maria Cristina Marinelli, pp. 128, Lit 14.000.*

VILLIERS DE L'ISLE-ADAM, **Il convitato delle ultime feste**, *Mondadori, Milano 1989, trad. dal francese di Caludia Weiss, pp. 148, Lit 8.500.*

Ristampa tascabile del 4° vol. della Biblioteca di Babele (FMR 1980).

MARGUERITE DURAS, **Occhi blu, capelli neri**, *Feltrinelli, Milano 1989, riedizione, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Laura Guarino, pp. 134, Lit 8.000.*

THEOPHILE GAUTIER, **Lettera alla Presidentessa**, *Lucarini, Roma 1989, ed. orig. 1935, trad. dal francese di Riccardo Reim, pp. 54, Lit 8.000.*

CHRISTOPHER HAMPTON, **Les liaisons dangereuses**, *Einaudi, Torino 1989, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Masolino d'Amico, pp. 98, Lit 9.000.*

Testo teatrale, ora rappresentato anche in Italia, tratto dall'omonimo romanzo di Choderlos de Laclos.

RAYMOND QUENEAU, **Odile**, *Feltrinelli, Milano 1989, riedizione, ed. orig. 1937, trad. dal francese di Grazia Cerchi, pp. 140, Lit 8.000.*

MARCEL PROUST, **Alla ricerca del tempo perduto. La parte di Guermantes**, *Mondadori, Milano 1989, ed. orig. Gallimard 1954, trad. dal francese di Giovanni Raboni, pp. XVIII + 758, Lit 16.000.*

Riedizione tascabile di un volume della versione italiana del 1986.

RAYMOND RADIGUET, **Il diavolo in corpo**, *Einaudi, Torino 1989, ed. orig. 1923, trad. dal francese di Francesca Sanvitale, pp. 160, Lit 12.000.*

ALYNA REYES, **Il macellaio**, *Guanda, Parma 1989, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Francesca Bruno, pp. 76, Lit 14.000.*

ANTOINE RIVAROL, **Piccolo dizionario dei grandi uomini della rivoluzione**, *Sellerio, Palermo 1989, ed. orig. 1790, trad. dal francese di Federica Giardini, pp. 112, Lit 10.000.*

VAUVENARGUES, **Riflessioni e massima**, *TEA, Milano 1989, ed. orig. 1748, trad. dal francese di Ugo Bernasconi, pp. 160, Lit 10.000.*

61029 URBINO C.P. 156 edizioni QuattroVenti Distribuzione P.D.E.

ENRICO GAMBA - VICO MONTEBELLI

LE SCIENZE A URBINO NEL TARDO RINASCIMENTO

Tra Cinquecento e Seicento il ducato di Urbino è sede di una «scuola scientifica» di rinomanza italiana ed europea, che ha dato un contributo di prim'ordine alla nascita della scienza moderna. Per la prima volta viene ricostruito in questo volume il quadro complessivo dei personaggi, delle idee, delle vicende del mondo scientifico urbinate.

(pp. 276, L. 30.000).

ROBERTO PANICALI

OROLOGI E OROLOGIAI DEL RINASCIMENTO ITALIANO. LA SCUOLA URBINATE

Il volume delinea, attraverso la vita e l'attività dei fratelli urbinati Barocci, un aspetto poco noto e scarsamente considerato del Rinascimento italiano, la storia di un'arte, come quella dell'orologeria e della costruzione di strumenti scientifici, che «è minore» solo per il formato degli oggetti che ha creato.

(pp. 150, ill. 82, L. 38.000).

Filosofia

LUDOVICO GEYMONAT, **La libertà**, *Rusconi, Milano 1988, pp. 135, Lit 18.000.*

La libertà è la lotta: dei popoli e degli individui contro gli ostacoli che frenano il conseguimento del fine perseguito; del pensiero contro i pregiudizi e le "mode culturali"; della fantasia contro l'imitazione pedissequa. In ultima analisi, lotta contro qualunque definizione dogmatica che voglia fare della libertà stessa un assoluto, dato una volta per tutte e valido universalmente e atemporalmente. I valori, i sistemi di pensiero, i criteri che consentono di stabilire la bontà di un'idea o la legittimità di un'azione sono, ci ricorda Geymonat, storicamente determinati e quindi relativi. Egli però non definisce le categorie — quali ragione, dovere morale, valore — di cui si serve come contesto della discussione; conduce, dunque, un'argomentazione che risulta talvolta aporetica, forse banale, rispetto all'imponenza e alla problematicità del tema trattato.

Giuliana Maisto

MARIA ANTONIETTA LA TORRE, **Metafisica e gnoseologia. Studio sul pensiero di F.H. Bradley**, *Liguori, Napoli 1989, pp. 150, Lit 18.000.*

Non è che abbondi la letteratura su Bradely, singolare pensatore di fine '800 - inizio '900, noto dai manuali come esponente del "neoidealismo anglosassone", ma incline a volgere in senso scettico gli argomenti dell'idealismo, e probabilmente più vicino a Bergson che a Hegel; "metafisico nel senso più tradizionale", come giustamente dice La Torre, a cui tuttavia toccò in sorte di fare da punto di riferimento, polemico ma non solo, di alcune delle esperienze filosofiche più innovative del nostro secolo: in primo luogo, pragmatismo e filosofia analitica (nel senso di Moore e Russell). Questa breve monografia critica, molto chiara e informativa, sarà utile, per esempio, a chi sia interessato alle origini del pensiero di Russell su conoscenza diretta e conoscenza per descrizione, al dibattito sulla teoria delle relazioni agli albori della filosofia analitica (incluso il *Tractatus* di Wittgenstein), e ad una discussione sulla verità che assomiglia per molti aspetti a quella attualmente in corso tra Rorty e i filosofi più vicini al realismo. Il libro ha un'introduzione, tre capitoli (sulla contraddittorietà dell'esperienza finita, sulla verità e sull'etica) e una bibliografia.

Diego Marconi

EMMA BAGLIONI, **La lotta contro i poteri. Il radicalismo di Alain**, *Angeli, Milano 1988, pp. 116, Lit 14.000.*

Filosofo poco studiato in Italia, Alain, *essayste* ed eclettico, raccoglie stimoli di provenienza filosofica diversa (Kant, Hegel, Comte, oltre al suo maestro J. Lagneau) e li fa agire l'uno come correttivo dell'altro nel suo radicalismo etico. Chiarificare le ragioni e le soluzioni, sovente contraddittorie, del pensiero di Alain è lo scopo del breve saggio di Emma Baglioni, corredato da ampia bibliografia. Preoccupato soprattutto di salvare la libertà dell'individuo, Alain dà al suo pensiero un'impostazione rigorosamente dualistica. L'uomo come singola spiritualità è l'unico portatore del valore, e deve esercitare resistenza di fronte ad ogni insopprimibile necessità: non soltanto di fronte alla natura, ma anche alla dimensione del sociale, che in quanto mezzo di organizzazione tecnico-amministrativa, deve essere posta sullo stesso piano dell'esigenza biologica. In questa consapevole resistenza consiste l'attività etica dell'uomo. Il pensiero politico di Alain, allora, teso ad evidenziare la minaccia del potere per la libertà critica del pensiero, valorizza la democrazia non perché modello di decisione collettiva, ma perché strutturata sul dissenso e sulla negazione del potere.

Marina Sozzi

FEDERICO VERCELLONE, **Identità dell'antico. L'idea del classico nella cultura tedesca del primo Ottocento**, *Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 170, Lit 21.000.*

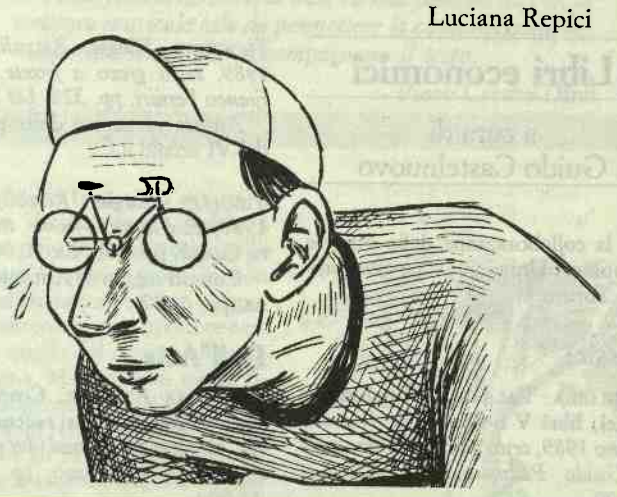
Il libro sull'antichità, per essere davvero tale, dell'antico deve nel contempo ricostruire la totalità e riconoscere il senso. Ma totalità e senso si richiamano a vicenda, in una circolarità che la storia non può risolvere proponendo se stessa come "progresso". Un ultimo evento ha già concluso l'antichità: la distanza che separa il filologo "romantico" dall'oggetto del suo studio non è più temporale, perché quel che viene dopo l'antichità conclusa non si allontana da essa, ma, per così dire, resta in essa come il suo tratto infinito. L'enciclopedia si dilata continuamente come ricerca di un senso che in realtà è il suo presupposto, un presupposto che annulla l'incompiutezza temporale trasformandola in mobilità linguistica. Questa ricostruzione non storiografica ma linguistica dell'antico, tentata da F. Schlegel, Ast, Creuzer, Wolf e Boeckh (a ciascuno di loro l'autore dedica un capitolo), rappresenta lo sforzo di non soggiacere alla malia hegeliana del comprendere come inclusione del compreso in chi comprende. Non necessariamente, quindi, l'antico si adegua irenicamente alla fusione di orizzonti storici che, alla fine, formano il "nostro" orizzonte; per le stesse ragioni, però, esso non corrisponde a qualcosa che è definitivamente tramontato e che può solo essere riproposto come modello.

Ugo M. Ugazio

DAVID ROSS, **Platone e la teoria delle idee**, *Il Mulino, Bologna 1989, ed. orig. 1951, trad. dall'inglese di Giovanni Giorgini, pp. 313, Lit 28.000.*

L'autore di questo libro, scomparso nel 1971, è stato una figura insigne di studioso nel campo della filosofia antica, soprattutto di Aristotele ma anche di Platone. Per ricostruire la dottrina delle idee in Platone, Ross ne ripercorre l'intero arco della produzione filosofica. Attraverso una puntuale analisi dei singoli dialoghi, organizzati in successione cronologica, egli mostra che a questa teoria Platone lavorò per tutta la vita, riprendendo e arricchendo spunti già svolti in precedenza ed elaborandone di nuovi. Ne emerge l'immagine di una teoria in fieri, *della quale Ross coglie con grande lucidità sfumature, diversità, ripensamenti che ne accompagnarono la formulazione dai primi dialoghi fino all'ultimo Platone e al Platone della tradizione orale, recuperabile soprattutto attraverso la testimonianza di Aristotele. Nella ricostruzione di Ross, fin dall'inizio Platone concepisce il rapporto tra le idee e le cose come rapporto tra universale e particolari; e in questa prima fase, quando è ancora impegnato a dimostrare l'esistenza delle idee, Platone imposta questo rapporto nei termini di un'immanenza dell'idea nelle cose. A questa istanza egli non rinuncerà mai completamente, anche quando le idee avranno ricevuto il crisma della trascendenza. Probabilmente, scrive Ross, Platone non fu del tutto soddisfatto né del linguaggio dell'immanenza né di quello della trascendenza e ritenne di avvicinarsi di più alla verità adoperandoli entrambi: l'uno, per sottolineare il legame inscindibile tra un universale e i suoi particolari; l'altro, per sottolineare l'impossibilità per ogni particolare di rappresentare adeguatamente un qualunque universale. All'irriducibilità delle idee alle cose Ross vede corrispondere in Platone l'irriducibilità della scienza e della conoscenza a sensazione; in tal modo, l'assoluta differenza oggettiva posta da Platone tra universale e particolari diventa speculare dell'altrettanto assoluta differenza che si dà nel soggetto tra conoscenza sensibile e conoscenza razionale. Ross individua nella matematica la strada indicata da Platone per la comprensione dell'universale e dei sistemi di relazioni tra le idee quali egli era venuto indagando fin dai dialoghi del periodo compreso tra il* Fedro *e il* Filebo. *Da questo punto di vista, egli può concludere che l'attenzione dell'ultimo Platone e del "Platone orale" per le idee-numeri e i loro principi, l'Uno e il Bene, rappresenta una maturazione in senso "matematizzante" della teoria, non un mutamento radicale di opinione. Ross non si nasconde tuttavia che molte sono in proposito le questioni destinate a rimanere irrisolte proprio perché i dialoghi non forniscono risposte definitive, in primo luogo quella relativa all'organizzazione gerarchica di queste "idee altissime". Il Platone delle lezioni orali quale è attestato dal resoconto di Aristotele, non del tutto privo per altro ai suoi occhi di capziosità, non appare a Ross una pura invenzione di quest'ultimo e, dati alla mano, egli prende posizione per questo aspetto contro le tesi di H. Cherniss. Ma dalla sua indagine emerge con chiarezza che egli non ha alcuna tentazione di considerare il Platone orale come l'unico vero Platone da contrapporre, in quanto "esoterico", al Platone "pubblico" dei dialoghi. Questa è invece l'immagine di Platone che emerge dagli studi recenti condotti in Germania da H. Krämer e K. Gaiser e in Italia da G. Reale. Gli esiti neoplatonici di questa interpretazione della teoria platonica delle idee erano per altro già chiari non solo in studiosi di area tedesca come J. Stenzel, ma anche di area francese; ne è un tipico esempio la monografia di L. Robin,* Platone, *pubblicata per la prima volta a Parigi nel 1935 e ora riproposta in Italia dall'editrice Cisalpino (Milano, 1989), con la traduzione riveduta di Francesca Calabi e una premessa di Fernanda Decleva Caizzi. Diverso il Platone di Ross, che, senza disarticolare nella sua speculazione lo sforzo sistematico dalla costante ricerca, sembra volerlo presentare piuttosto come un filosofo "in progress".*

Luciana Repici



I Velieri
Collana diretta da Mario Miglietti

Gustavo Gamna

ANCH'IO SO GIOCARE A DAMA

L'angoscia, la solitudine, la paura, ma anche la speranza e la redenzione nei flash-back di uno dei più famosi psichiatri italiani.

Pagine 184, lire 20.000

Distribuzione
Coccinella Libri, Torino & Promeco, Milano

Castalia

MARTIN HEIDEGGER, **La poesia di Hölderlin**, *Adelphi, Milano 1988, ed. orig. 1981, trad. dal tedesco di Leonardo Amoroso, pp. 250, Lit 40.000.*

Questo volume apre un capitolo essenziale del pensiero di Heidegger, ancora quasi totalmente inedito per il lettore italiano. Esso traduce infatti l'edizione ampliata (1981) di un'opera del 1944 (*Delucidazioni sulla poesia di Hölderlin*) al cui interno ritroviamo l'esito di trent'anni di letture e interpretazioni hölderliniane comprese tra il 1936 e il 1968. Questi saggi illustrano in modo esauriente l'affascinante e complesso itinerario del rapporto tra Heidegger e Hölderlin, lasciando trasparire altresì, in modo assai più sfumato, il problematico rapporto tra pensiero filosofico ed esperienza poetica del linguaggio. Sullo sfondo di una radicale contrapposizione tra il linguaggio della poesia ed i "linguaggi impoetici", espressioni del declino dell'autenticità della parola nella dimensione del dominio della tecnica, la poesia di Hölderlin appare ad Heidegger l'intuizione di un *destino* del mondo contemporaneo, l'enigmatica cifra della situazione spirituale del nostro tempo. È il destino di un tempo di privazione esperito sotto il segno dell'assenza degli déi, ma anche della necessità di rimanere nella vicinanza di questa assenza, di custodirne il significato contro l'oblio della reificazione totale della parola. Soltanto il linguaggio infatti può costituire il luogo dell'evento dell'essere.

Massimo Bonola

HANS BLUMENBERG, **L'ansia si specchia sul fondo**, *Il Mulino, Bologna 1989, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Bruno Argenton, pp. 186, Lit 20.000.*

Capita, affrontando un testo, che il lettore si senta non "all'altezza" dei pensieri e delle intenzioni dell'autore, nel senso banale che non li capisce del tutto. È questo, ci pare, il caso del libro di Blumenberg, strutturato in capitoli e paragrafi legati dal fatto che i loro titoli (ad es.: "La cosa *forse* perduta"; "Una *specie* di ordine cosmico"; *Mancanze*, c.n.) fanno riferimento ad un campo semantico relativo all'inquietudine, all'incertezza, alla precarietà di un terreno su cui fondare il pensiero filosofico. La peculiarità dell'autore sta nell'utilizzare preferibilmente non delle argomentazioni discorsive strutturabili ai problemi esaminati, al fine di *mostrare* questo significato, bensì una serie di aneddoti biografici dei filosofi e degli artisti presi in considerazione; oppure nell'analizzare espressioni del linguaggio comune, con evidente gusto per la conclusione paradossale e per il gioco linguistico. Il che rende il libro ricco di spunti "divertenti"; ma ciò che non si lascia intendere è se sia la casualità della vita la metafora dell'incertezza del pensiero, o l'infondabilità del pensiero la metafora dell'inquietudine esistenziale. L'impressione di fondo — forse infondata, anche a causa di oscurità nella traduzione e di numerosi refusi nella stampa — è che una riflessione sull'incertezza si trasformi in un'espressione della confusione.

Ariella Beddini

Filosofia segnalazioni

GIULIO RAIO, **Lezioni su Kant di Felice Tocco**, *Liguori, Napoli 1988, pp. 189, Lit 18.500.*

ALDO SETAIOLI, **Seneca e i Greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche**, *Patron, Bologna 1988, pp. 545, Lit 40.000.*

JEAN FRANÇOIS LYOTARD, **Discorso, figura**, *Unicopli, Milano 1988, ed. orig. 1981, trad. dal francese di Elio Franzini e Fosca Mariani Zini, pp. 496, Lit 52.000.*

AUGUSTO LUCA, **Nel Tibet ignoto. Lo straordinario viaggio di Ippolito Desideri**, *E.M.I., Bologna 1987, pp. 352, Lit 30.000.*

Il 27 settembre 1712 Ippolito Desideri lasciò Roma per recarsi in Tibet. Alcuni anni prima papa Clemente XI aveva inviato in quella regione un gruppo di Cappuccini marchigiani, ma la missione non aveva avuto buon esito: i religiosi erano tutti morti o tornati in Italia. Il generale della Compagnia di Gesù Michelangelo Tamburini decise allora di inviarvi il ventottenne Desideri, che in verità avrebbe voluto essere mandato in Giappone, sulle orme di Daniello Bartoli. Tuttavia Desideri accettò di buon grado il cambiamento di destinazione e partì per un'avventura che sarebbe durata quindici anni, fra guerre, malattie, freddo e privazioni d'ogni genere. Al suo ritorno il gesuita compilò una relazione molto accurata in cui descrisse i luoghi che aveva visitato, e diede molte notizie sulla vita politica, sociale e religiosa del Tibet. La relazione non fu pubblicata e rimase dimenticata negli archivi gesuiti finché non fu riscoperta da Carlo Puini, nel 1876. Sulla base di tale relazione, edita criticamente da Luciano Petech negli anni cinquanta, e di numerosi altri documenti e fonti, Augusto Luca ha scritto questa monografia sul Desideri, ricchissima di notizie storiche e di particolari curiosi: si veda per esempio ciò che si dice dei Nepalesi, che quando si affrontano in battaglia "si insultano da una parte e dall'altra con le parole più offensive e villane; e se sparano, fanno in modo di non colpire nessuno. Si chiudono nelle fortezze che sono numerose in campagna e di qui continuano gli insulti e gli spari. Se qualcuno per caso resta ferito o ucciso, la battaglia è finita: la parte che ha avuto la vittima si deve ritenere perdente".

AMADEO SOLÉ-LERIS, **La meditazione buddhista**, *Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1986, trad. dallo spagnolo di Maria Angela Falà, pp. 229, Lit 9.000.*

Questo manuale di meditazione non pretende di sostituirsi all'insegnamento di un maestro, né di descrivere *tutte* le tecniche meditative esistenti: esso offre una visione generale dei metodi più antichi o *theravāda*, seguendo una tradizione ancora molto viva a *Srī Lankā*, in Birmania e in Thailandia. L'autore descrive in modo semplice e chiaro una gran quantità di esercizi, dalla consapevolezza del respiro alla contemplazione delle sensazioni, dalla coscienza dei movimenti corporei alla più completa equanimità verso gli altri. Più difficile a praticarsi è la contemplazione dei dieci livelli di decomposizione dei cadaveri, perché oggi i morti non vengono più buttati in ossari fuori dai villaggi, come accadeva nell'India antica. Si può tuttavia correggere l'eccessivo attaccamento al proprio corpo con le otto meditazioni sulla morte prescritte dal *Visuddhi Magga* (per esempio: la morte che ci ricerca come un assassino fa con la sua vittima, oppure la morte come rovina del successo). A stati di coscienza alterati conduce la meditazione *samatha*, mentre la visione penetrativa o *vipassanā* è la meditazione buddhista per eccellenza: è la presenza mentale di cui già parlava Nyanaponika e si realizza prendendo come punto di partenza un "supporto" che di solito è il respiro. Il volume ha il pregio di essere impostato in modo più tradizionale e perciò corretto rispetto ad altri manuali recentemente pubblicati; vi è anche un utile capitolo sulla pratica odierna della *vipassanā*, ma l'indice analitico potrebbe essere più completo e riportare tutti gli equivalenti *pāli* dei termini tecnici.

NYANAPONIKA THERA, **La visione del Dhamma**, *Ubaldini, Roma 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Andrea Andriotto, pp. 277, Lit 30.000.*

Il "cammino di mezzo" buddhista non è soltanto l'equidistanza fra un ascetismo esasperato e una vita dedita ai piaceri dei sensi. Chiunque si propone un traguardo, sia pure nobile come la liberazione del rinascere, e lotta per questo fine, dal punto di vista buddhista compie già un errore, perché sviluppa all'estremo un singolo aspetto della realtà e getta le basi per la futura reazione delle influenze che crede di aver dominato. Al polo opposto sta l'inerzia totale, la chiusura al mondo esterno, il blocco della mente: neppure questa è la via giusta, poiché il fiume della trasmigrazione non si attraversa né indugiando né lottando. Siegmund Feniger, ebreo tedesco divenuto monaco buddhista con il nome di Anziano (*thera*) Nyanaponika, illustra in questa raccolta di saggi alcuni metodi della scuola Theravāda per superare l'apparente *impasse* fra gli atteggiamenti estremi. Le sue acute osservazioni mostrano come sia possibile raggiungere il controllo delle passioni senza soffocarle, mediante la pratica della presenza mentale, e come si debba reagire a ciò che ostacola la meditazione, sia esso rumore esterno, pensiero impuro o fantasticheria. L'autore riprende e approfondisce in questo volume i temi de *Il cuore della meditazione buddhista*, citando e commentando numerosi passi del Canone buddhista; visto attraverso l'occhiale di Nyanaponika, il Canone diventa finalmente più comprensibile al lettore occidentale.

HEIMO RAU, **India**, *Futuro, Verona 1987, trad. dal tedesco di Elisabeth Jankowski ed Enzo Morandi, pp. 557, Lit 36.000.*

Quando un turista italiano parte per l'India, spesso ha in mente soltanto alcuni stereotipi: le vacche sacre, lo *yoga*, la gente che muore di fame, le statue con molte braccia, le caste, il Buddha panciuto. Sicuramente avrà sentito parlare di Gandhi, forse anche di Tagore. Ma per lui sarà piuttosto difficile ricomporre tutti questi elementi in un quadro complessivo che abbia un significato reale. Molte guide turistiche alimentano il mito romantico degli Indiani pii, altruisti e ascetici, e il turista resta inevitabilmente deluso. Prendendo le mosse proprio da questi miti e stereotipi, alcuni dei quali compaiono nelle opere di Goehte e di Herder, Heimo Rau conduce pazientemente il lettore a superare i propri pregiudizi e a scoprire la meravigliosa complessità della civiltà indiana. Una prima parte di questo libro, che in realtà è molto più di una normale guida turistica, contiene un'introduzione lunga circa 150 pagine che dà particolare rilievo alle religioni e all'arte; una seconda sezione contiene informazioni pratiche; infine viene la guida per stati, regioni e città, che fornisce in abbondanza informazioni storiche e artistiche. Purtroppo nella translitterazione mancano alcuni segni diacritici del sanscrito, e la bibliografia tedesca è stata integrata con opere italiane non sempre di buon livello; ma l'opera di Rau è una vera e propria storia dell'arte indiana, che permette di capire le diverse forme buddhiste, induiste e islamiche, e merita di essere gustata anche da chi non viaggerà mai più in là della propria poltrona.

Variazioni sul tema

Attraverso l'Oriente

di Antonella Comba

MAKARAND MADHUKAR GORE, **Anatomia e fisiologia delle tecniche yoga**, *Promolibri, Torino 1988, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Paolo Magnanelli, pp. 137, Lit 14.000.*

Qual è la differenza fra un normale esercizio ginnico e un "modello posturale" (*āsana*) dello *yoga*? Certamente essi hanno effetti diversi: la ginnastica sviluppa i muscoli, aumenta la resistenza fisica, induce la traspirazione e migliora la circolazione periferica, però rende anche aggressivi, affatica il corpo e la mente, produce squilibri di vario genere. L'*hathayoga* invece non procede per sforzi, ma restaura gradatamente l'equilibrio psicofisico, attiva le ghiandole, mantiene gli organi in una posizione ottimale, ecc. I meccanismi attraverso i quali gli *āsana* producono i loro benefici effetti vengono analizzati da Gore in questo volume, che è articolato in due parti: nella prima si forniscono alcune basilari nozioni di fisiologia e anatomia umana; nella seconda si classificano le principali tecniche *yoga* (*āsana* educativi, rilassanti, meditativi, controllo del respiro, ecc.) e si spiega come funzionano, dando alcune indicazioni sulle modalità di esecuzione. Il libro non è un vero e proprio manuale di *hathayoga*, perché non esamina in dettaglio ciascuna tecnica, anzi ne presuppone la conoscenza. Studenti e insegnanti di *yoga* possono però perfezionare la loro pratica in base a ciò che dice Gore. Talvolta può capitare di incontrare dei "maestri" che non spiegano come si controlla il respiro, ma si mettono a trattenere il fiato e pretendono che gli allievi li imitino in modo del tutto arbitrario, oppure dicono: "Inspirate più che potete, trattenete il respiro più che potete, espirate più che potete". È chiaro che questi sforzi non assomigliano neppure lontanamente al *prānāyāma* (controllo del respiro), e possono causare gravi danni. Seguendo i testi classici, Gore afferma che il *prānāyāma* va praticato soltanto quando si abbia una buona padronanza degli *āsana*; le tre fasi inspirazione-pausa-espirazione hanno fra loro dei rapporti di durata molto precisi (p. es. 1:4:2) che vanno rispettati mantenendo la consapevolezza del respiro, senza distrarsi.

DAVID GODMAN, **Sii ciò che sei. Ramana Maharshi ed il suo insegnamento**, *Il Punto d'Incontro, Vicenza 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Sergio Peterlini, pp. 283, Lit 18.000.*

La casa editrice Il Punto d'Incontro ha pubblicato diversi volumi, alcuni dei quali interessanti, come *Lo yoga della meditazione* di Swami Krishnananda, altri molto meno convincenti, come il libro sull'*Ayurveda* di Vansant Lad. Lodevole è però lo sforzo di far conoscere alcuni aspetti della realtà indiana. In questo tentativo s'inquadra la raccolta di insegnamenti del maestro Ramana Maharshi, vissuto fra Madurai e Tiruvannamalai nella prima metà di questo secolo. Le opere complete del maestro erano già state edite da Ubaldini nel 1977, ma in questo volume le domande dei discepoli e le risposte di Ramana sono state disposte per argomento, secondo un ordine che va dagli insegnamenti più elevati al livello più relativo, oppure dal nocciolo alla buccia, dal Sé-Dio al *karman*. Il metodo migliore per giungere all'autorealizzazione è, secondo Ramana, un'indagine (*vicāra*) per scoprire la sorgente dell'io; a un certo punto questa insistita ricerca provoca uno sprofondamento della mente che cede il passo al puro e indifferenziato Sé. La meditazione tradizionale non è altrettanto efficace, perché mantiene il dualismo soggetto-oggetto: lo stesso pensiero "Io mi realizzo" è in realtà un ostacolo e indica che si è ben lontani dalla realizzazione. Il dialogo fra Ramana e i discepoli tocca poi temi quali la fede in una divinità, il rapporto con il guru, la ripetizione di *mantra*, la dieta, i rapporti sessuali, ecc.; la lettura piacevole di questo volume è tuttavia turbata da solecismi che rivelano una scarsa dimestichezza con il sanscrito da parte del traduttore (parole come *śāstra* e *jnāna* sono di genere neutro, e non femminile!).

Segnalazioni

GIANNI SOFRI, **Gandhi in Italia**, *Il Mulino, Bologna 1988, pp. 156, Lit 15.000.*

ERNESTO BALDUCCI, **Gandhi**, *Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole 1988, pp. 186, Lit 15.000.*

UGO TRAMBALLI, **Dentro l'India. Gli uomini e le città**, *Pagus Edizioni, Milano 1988, pp. 135, Lit 18.000.*

Storia

LUIGI PONZIANI, **Notabili, combattenti e nazionalisti. L'Abruzzo verso il fascismo**, *Prefazione di Nicola Tranfaglia, Angeli, Milano 1988, pp. V-245, Lit 25.000.*

Nel recente, vivace dibattito storiografico sull'Italia tra le due guerre l'Abruzzo costituiva una sorta di "regione grigia", una assenza silenziosa che gli scarsi contributi di storia locale non valevano a modificare sostanzialmente. Lo studio puntuale e ben documentato di Ponziani colma ora la lacuna, almeno per quanto riguarda gli anni dal primo dopoguerra all'affermarsi del fascismo (mentre è in corso di pubblicazione, a cura di L. Ponziani e C. Felice, l'interessante volume degli atti del convegno dell'Aquila su *Intellettuali e società in Abruzzo fra le due guerre*), e al tempo stesso ci fornisce una prima spiegazione "oggettiva" del problema storiografico testé accennato. L'impressione che si evince a lettura ultimata è, infatti, che scarsa o nulla sia stata l'incidenza della storia regionale su quella nazionle. L'avvento del fascismo, malgrado la presenza *in loco* di personaggi destinati ad assumere molto presto una importanza nazionale (da Corradini ad Acerbo, a Paolucci e a Serena) si svolge e si risolve tutto in ambito regionale (persino il fiumanesimo dell'abruzzese D'Annunzio resta senza eco "se non sul piano dell'invocazione retorica", come osserva Tranfaglia), e l'intera vicenda può dirsi conclusa già prima della marcia su Roma. Le motivazioni di fondo di tale situazione vanno individuate, su un piano generale, nel tradizionale *moderatismo* che caratterizzava tanto le forze politiche di governo (convertitesi rapidamente dal "ministerialismo" giolittiano a quello previsto e auspicato di Mussolini) quanto quelle di opposizione, e su un piano congiunturale, nel ruolo svolto dal movimento dei combattenti ("il primo movimento contadino con connotati di massa") che dall'iniziale "velleitarismo" innovatore (il fallito Partito del Rinnovamento) si convertì al fascismo contribuendo in maniera decisiva a farvi confluire tutta la vecchia classe dirigente liberale. Insomma, ci troviamo di fronte a un tassello prezioso, anche se singolare, della storia del processo delle trasformazioni politiche e sociali dei ceti dominanti del Mezzogiorno.

Filippo Mazzonis

NOVITA'

MASSIMO OLMI
PROTESTANTI E SOCIETA' IN FRANCIA
Dalla Rivoluzione a Michel Rocard
pp. 192, 14 cart. a col., L. 21.000
La presenza di protestanti nei posti chiave della Francia dalla Rivoluzione fino all'attuale Primo Ministro M. Rocard. I protestanti francesi nelle loro componenti politiche, sociali ed economiche.

FREDERICK F. BRUCE
GESU' VISTO DAI CONTEMPORANEI
Le testimonianze non bibliche
pp. 220, L. 18.000
Le testimonianze su Gesù al di fuori della Bibbia da Giuseppe Flavio, agli apocrifi fino al Corano.

ALLAN A. BOESAK
SE QUESTO È UN TRADIMENTO, SONO COLPEVOLE
pp. 180, L. 18.000
Discorsi, sermoni, conferenze di uno dei *leaders* delle lotta anti *apartheid* in Sud Africa, autore di *Camminare sulle spine* (Claudiana, 1986).

R. BOUNOUS, M. LECCHI
I TEMPLI DELLE VALLI VALDESI
pp. 352, 150 ill.ni, L. 38.000
L'evoluzione storico-architettonica del tempio valdese dal 1500 ad oggi e le notizie storiche sui singoli templi. Un bel libro regalo.

JOERG ZINK
COME PREGARE. Meditazioni
pp. 288, L. 18.000
Le meditazioni bibliche di un autore popolarissimo nei Paesi di lingua tedesca. Come crescere nella preghiera e nella fede.

editrice claudiana
Via P. Tommaso 1 - 10125 Torino
c.c.p. 20780102

GIOVANNI BELARDELLI, **Il mito della "nuova Italia". Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo**, *Edizioni Lavoro, Roma 1988, pp. 247, Lit 20.000.*

Dopo l'"esame di riparazione" della Libia, necessario a cancellare l'ossessione della "onta" di Adua, per molti intellettuali italiani la partecipazione alla guerra '15-'18 venne ad assumere il valore della "grande prova" che la "nazione" doveva superare per dimostrare di aver finalmente meritato gli esiti positivi conseguiti senza troppa fatica e con molta fortuna con il Risorgimento: un travaglio terribile, ma indispensabile alla rigenerazione del paese. Di tale atteggiamento culturale Gioacchino Volpe fu uno degli interpreti più rappresentativi. L'esperienza del conflitto e il significato che esso assunse ai suoi occhi ebbero su di lui un'influenza determinante: non solo perché lo spinsero ad abbandonare gli studi sul medioevo e ad accantonare l'attenzione per i fatti sociali a favore di una ricerca incentrata sui fatti politici (e in particolare sulla politica estera) in età moderna e contemporanea, ma anche e soprattutto perché lo portarono a concepire diversamente la propria funzione di storico in termini di maggiore attenzione al grande pubblico e, infine, perché lo portarono a impegnarsi politicamente. Tale impegno, dopo la brevissima militanza nei ricostituiti gruppi nazionali liberali, si concretò dapprima in una attiva funzione di fiancheggiatore del fascismo (tesa ad accreditarne presso gli ambienti conservatori la "normalizzazione"), per poi risolversi nella piena adesione al nascente regime. Belardelli, basandosi sull'attento spoglio di materiale edito e inedito, ha saputo con grande equilibrio ricostruire questo iter e ridare spessore e concretezza personali a chi amava invece considerarsi (e presentarsi) niente di più (e niente di meno) di un esponente di quella generazione "giovane" che aveva fortemente voluto l'avvento della "nuova Italia" e, di conseguenza, aveva visto nel fascismo l'esperienza più autentica e migliore di "tutta la vita italiana degli ultimi venti o trenta anni".

Filippo Mazzonis

ANTONIO VARSORI, **Il Patto di Bruxelles (1948): tra integrazione europea e alleanza atlantica**, *prefaz. di Ennio Di Nolfo, Bonacci, Roma 1988, pp. 361, Lit 35.000.*

Con un'intelligente e documentata storia politico-diplomatica, l'autore ricostruisce la vicenda della prima alleanza postbellica occidentale, presto inglobata nella NATO e progenitrice solo dell'evanescente UEO. Esplorando un vicolo cieco, però, si scopre molto sui percorsi principali. Durante un 1948 in cui il piano Marshall e la cooperazione occidentale erano un processo appena *in fieri*, e il bipolarismo della guerra fredda uno scenario in costruzione, Londra e Parigi componevano e disfacevano i primi tentativi di definire i propri interessi nazionali in relazione a un nuovo equilibrio postbellico dell'Europa. Proprio nella negoziazione del Patto, e nella scoperta dei suoi limiti, Gran Bretagna, Francia e Benelux scoprivano — e noi con loro — quali vie fossero aperte alla propria politica estera e quali ostacoli, interni e internazionali, ne delimitassero la portata. Il Patto, pur nel suo fallimento, si sarebbe rivelato sia un "utile strumento" verso la creazione del sistema atlantico, sia un'"occasione perduta" per un'opzione continentale, propulsiva dell'integrazione, da parte del Regno Unito; mentre affiorava un "ruolo guida", della Francia nella ridefinizione dell'Europa occidentale. Come ogni seria opera storiografica, il libro rivela quanto il futuro non fosse ineluttabilmente scontato, né il presente lineare.

Federico Romero

L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, *a cura di* RENATO BORDONE *e* JORG JARNUT, *Il Mulino, Bologna 1988, pp. 272, Lit 26.000.*

Gli atti del dibattito trentino del 1986 si svolgono su un doppio binario: da un lato lo studio del mondo cittadino dell'Italia del Nord nel secolo XI, dall'altro la discussione sull'opportunità di un modello interpretativo basato sul nesso feudale e sulla divisione in ceti per la comprensione del fenomeno comunale, sulla scia del noto studio di Hagen Keller (1979) che ha fatto da sfondo all'incontro. Alcune relazioni affrontano aspetti specifici dell'universo cittadino: le condizioni economiche (Racine, Pavoni), i legami tra chiese e città visti sotto il profilo topografico (Schumann) o del rapporto fra chiesa cittadina e tradizione municipale (Ambrosioni), la complessità dello sviluppo feudo-vassallatico (*case-study* di Menant su Cremona), l'apporto del notariato per il precisarsi di un'autocoscienza cittadina (Fissore). Altre invece pongono direttamente problemi metodologici legati al libro di Keller: le introduzioni di Bordone e Jarnut espongono le attuali tendenze degli studi, il saggio della Rossetti è un'accorata difesa dell'interpretazione "forte" della specificità comunale, Sergi concentra la sua attenzione sull'ambivalente legame tra esperienza cittadina e ambiti di egemonia dinastica, Dilcher insiste sull'interpretazione giuridica dei movimenti comunali, Keller sottolinea l'importanza dell'omogeneità delle fonti per la costruzione, a suo avviso necessaria, di un modello unificante di spiegazione del mondo comunale. La conclusione di Haverkamp ribadisce la necessità di studi tipologici per cogliere la reale fisionomia del mondo politico urbano nel secolo XI. La varietà degli approcci e dei problemi (tra cui sembra centrale quello del confronto fra disponibilità documentarie diverse) fa la ricchezza del libro.

Guido Castelnuovo

EUGEN WEBER, **Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale 1870-1914**, *Il Mulino, Bologna 1989, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Alfonso Prandi, pp. 909, Lit 80.000.*

Pressoché fino all'ultimo trentennio dell'800, nonostante l'89, nonostante le ricorrenti esplosioni rivoluzionarie che scossero Parigi e il mondo urbano, esistette in Francia un secondo mondo — anzi, una pluralità di "piccoli mondi esclusivi" —: un territorio separato e immobile nel tempo, con le sue "folli credenze", le sue "tante lingue diverse", le sue

mentalità radicate, le sue strutture ancestrali. Era il "mondo contadino", sopravvissuto alla costituzione della nazione, al monumentale processo di formazione della "Francia una e indivisibile" fin quasi al crepuscolo del secolo. E poi rapidamente crollato in quei quattro decenni o poco più che precedono la prima guerra mondiale. Di esso Eugen Weber, studioso dei movimenti reazionari e ruralisti (sua una monografia sull'Action Française e uno studio sulla Legione di ferro rumena), non estraneo a simpatie apertamente conservatrici, costruisce un documentato e affascinante profilo (*Il mondo di ieri*), concentrandosi poi in particolare sulle cause della rottura (*I fattori del mutamento*). Cause riconducibili, tutte, in modo diretto o indiretto, alla formazione del mercato nazionale: nascita di un sistema di strade, liquidazione delle antiche figure artigiane in conseguenza di una ampia circolazione delle merci, scolarizzazione di massa, i fenomeni migratori, ecc.. L'ultima parte (*Mutamento e assimilazione*) è infine dedicata all'analisi dei caratteri culturali di quella svolta epocale che per la prima volta interruppe una tradizione secolare, frantumando i processi di formazione e di trasmissione delle culture subalterne, della loro ritualità e socialità (di particolare interesse lo studio delle feste, dei proverbi, della musica popolare, delle fiere e dei mercati), e inaugurando un mondo interamente nuovo, uniformato e culturalmente normalizzato.

Marco Revelli

LUCIA LAZZERINI, **Il testo trasgressivo. Testi marginali, provocatori, irregolari dal medioevo al Cinquecento**, *Angeli, Milano 1988, pp. 240, Lit 25.000.*

Tre studi, in parte già pubblicati, esplorano alcune forme testuali eccessive e oltranzistiche, accomunate dalla loro eccentricità — e talvolta marginalità — rispetto alla produzione coeva, da un'esibita indipendenza dai canoni letterari vigenti, da un'attitudine in senso lato aggressiva nei confronti del pubblico. Il prologo è medievale, nell'imbarazzante poema antico-francese Audigier, *trasposizione parodica della* chanson de geste *in termini integralmente stercorari. L'antieroe Audigier, figlio del signore del paese di Cocuce "ou les genz sont en merde jusques au cou", innesca un'epopea fecale imperniata sul conflitto con la megera Grinberge, rea di aver turbato (naturalmente in modi scatologici) la sua cerimonia di investitura cavalleresca. Dopo alcune peripezie grottesche viene letteralmente inghiottito dalla vecchia e restituito al mondo da un sorprendente parto anale. Di questo testo, che molte citazioni dei secoli XII e XIII fanno ritenere assai diffuso, Lucia Lazzerini illustra due livelli di lettura: il piano letterale-burlesco rivela parentele stravolte con il* Roman d'Alexandre, *quello simbolico-mitologico mostra come il ribaltamento del codice letterario apra spazi all'irruzione di motivi di cultura folclorica, che caratterizzano la storia di Audigier anche come una vicenda iniziatica tutelata dalla figura archetipica di Grinberge, insieme strega mortifera e immagine materna.*

Di altro ordine ma di non minore energia sono le deflagrazioni testuali oggetto del secondo contributo, dedicato al domenicano lombardo Valeriano da Soncino, attivo fra Quattro e Cinquecento. Due suoi manoscritti autografi ci fanno conoscere gli esiti più radicali del sermo humilis *della tradizione cristiana, che approda fra medioevo ed età moderna, in predicatori come Roberto da Lecce, Cherubino da Spoleto, il Barletta e Bernardino da Feltre, a risultati di vero ibridismo linguistico (il sermone mescidato o macaronico). Andamento dialogico, commistioni fra il sacro e il comico, tensioni fra il latino* grossus *e il padano più triviale conferiscono alla scrittura di Valeriano (rimanendo impossibile determinare se mai questa lingua risuonò davanti ai fedeli) la vivacità di una sacra rappresentazione buffa che non arretra di fronte ad alcun espediente comunicativo, perché — scrive il frate — l'uomo di chiesa in talune occasioni "magis deberet legere qualche evangelio da bufo e da solazo". Un saggio sulla tradizione poliglotta veneziana del Cinquecento e sul commediografo Andrea Calmo, altro grande creatore di linguaggi, chiude un libro insieme dotto e godibile, diario di un viaggio a occhi aperti nel paese della sperimentazione espressiva, là dove giganteggia Merlin Cocai.*

Enrico Artifoni

Società

E l'uomo creò la donna, *a cura di Carmela Covato e Cristina Leuzzi, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 198, Lit 16.500.*

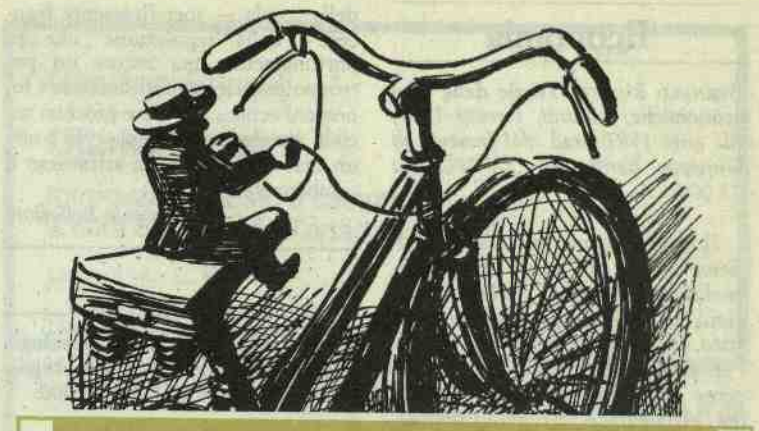
Si tratta di una raccolta di brevi saggi ad opera di studiosi di pedagogia di entrambi i sessi attorno al tema dell'educazione della donna. Ne risulta un collage composito e forse affrettato, nel quale tuttavia spiccano vari saggi di indubbio interesse storico, ciascuno seguito da una utile bibliografia. Vanno almeno segnalati: *Educata a non istruirsi* di Carmelo Covato, *L'educazione sessuale della donna tra Otto e Novecento* di Gaetano Bonetta, *M.me d'Epinay e Rousseau* di Cristina Leuzzi, e *Il caso Alcott in Italia* di Jolanda Palazzolo. Il libro è preceduto da un saggio introduttivo di un pedagogista insigne, M.A. Manacorda, nel quale si auspica l'emancipazione del maschio, ed è chiuso da un intervento di Giovanni Berlinguer sui pregiudizi della scienza medica. Di questo volume colpisce, oltre all'intenzione — lodevole — di affrontare la questione del pregiudizio antifemminile nell'educazione, l'inconsistenza con cui vengono trattati argomenti che sembrano dover comparire per forza (si veda per esempio la sezione *L'immaginario e il quotidiano*, che contiene scritti che col tema hanno in realtà solo una vaghissima attinenza) e la presentazione rituale e paludata (si vedano i due saggi che aprono e chiudono il volume).

Maria Teresa Fenoglio

Vita in polvere. L'eroina a Torino: storie e iniziative, *a cura della redazione di Radio Flash e Radio Torino Popolare, Torino 1989, pp. 128, s.i.p.*

Questo libretto è un felice esempio di come un problema tanto urgente e complesso, come quello dell'universo droga a Torino, possa essere trattato con umanità antiretorica e rigore di informazione. I titoli dei capitoli di cui è composto il testo danno un'idea del contenuto: *Nove storie di tossicodipendenza* (tra queste alcune di giovani morti recentemente per overdose), dalle quali risulta bene ciò che scrive L. Cancrini nell'introduzione, quanto mistero cioè possa contenere l'indirizzo che assume una vita umana; *Come cambia il fenomeno droga* (ricerche e dati su venti anni di droga a Torino); *Le strutture pubbliche* (che cosa fa il servizio pubblico); *L'intervento del privato sociale*; *La prevenzione del disagio*; *Il dibattito sulla legislazione*. Utilissimo come guida, ma anche per ricevere una panoramica inedita della varietà di iniziative presenti a Torino, il libretto appare come un ormai raro esempio di pubblicazione alternativa, il cui scopo è quello del bene comune, non lo sfoggio di facili schematismi.

Maria Teresa Fenoglio



AA.VV., **Tematiche femminili**, *Il Segnalibro, Torino 1988, pp. 392, Lit 35.000.*

La lacerazione tra essere donna ed essere studiosa, tra essere femminista ed avere un ruolo in istituzioni prevalentemente maschili; l'isolamento che caratterizza il lavoro intellettuale e che per le donne può significare, ancor più che solitudine, marginalità; l'invisibilità e la clandestinità che in genere accompagnano il lavoro di ricerca delle donne o sulle donne, sembrano avere trovato un nuovo spiraglio per essere superate.

Nel 1986 si conduce, nella Facoltà di Scienze Politiche di Torino, un censimento sugli studi che hanno per oggetto tematiche femminili. Si disvela una realtà sconosciuta: le studiose, le ricercatrici, le docenti che si occupano di questi temi sono molte, spesso non si conoscono neppure tra loro e non necessariamente hanno un comune riferimento femminista. Si crea così un'occasione di di incontro che fa emergere e valorizza un lavoro spesso condotto in solitudine nelle pieghe dell'istituzione. All'incontro, che vede confrontarsi percorsi di lavoro diversi caratterizzati però dall'oggetto-donna trattato o dal riconoscersi in una identità di genere e quindi da una specificità di approccio epistemologico e disciplinare, segue l'iniziativa di un seminario istituzionalizzato che attraversa diverse aree disciplinari e diverse Facoltà. Le studentesse e gli studenti che vi hanno partecipato numerosi, hanno trovato così una risposta ad una domanda che da tempo circolava per rimanere sospesa: dove e quali sono gli studi delle donne e sulle donne?

Il volume che qui si presenta è il risultato del primo ciclo di questo seminario (A.A. '87-'88). La sua caratteristica è l'eterogeneità dei temi, degli approcci disciplinari, delle metodologie, ma anche una volontà di confronto tra interessi e percorsi diversi.

Il volume si articola in 5 aree: La donna e la storia del pensiero politico, Le donne nel lavoro e il lavoro nelle donne, Storia, genere e politica, Spazi, genere e potere, Ricerche e metodi. *Ciascuna area comprende una serie di saggi di notevole interesse. Possiamo citare, tra gli altri: un contributo sull'idea di donna nel pensiero di J.J. Rousseau e sulla nascita del* maternage; *un'analisi del concetto di lavoro (*travail-travaglio*) in riferimento alla maternità e al parto; un saggio sui rapporti tra movimento femminista,* women's studies *e storia delle donne negli Stati Uniti; ed infine, di particolare interesse, un lavoro su* Autobiografia, soggettività e ricerca *che, parallelamente alla sbobinatura integrale del dialogo avvenuto durante la seduta di seminario, propone alcune riflessioni di metodo relative alla ricerca delle donne e, in particolare, alla rilevanza del soggettivo, all'intersoggettività, al linguaggio dell'esperienza comune, alla chiacchiera, a corpo e ricerca, al gruppo, a scienza e vita.*

Uno nuovo spiraglio si è aperto, dicevamo; non c'è che da augurarsi che esso contribuisca ad allargare e a consolidare una pratica di confronto tra donne, tra studiose, tra docenti, studentesse e studenti.

Laura Derossi

DAVID I. KERTZER, **Riti e simboli del potere**, *Laterza, Bari 1989, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Vittorio Giacopini, pp. 295, Lit 29.000.*

Dopo l'importante opera di Murray Edelman su *Gli usi simbolici della politica* (Guida 1987), un nuovo volume di un antropologo dai forti interessi politici giunge a rafforzare un settore di studi per lungo tempo trascurato: quello dell'uso dei simboli, dei miti e del rituale in politica. E a portare un nuovo colpo al mito utilitaristico e razionalistico di una "politica senza miti", ridotta senza residui alla trasparenza del semplice calcolo di utilità e della razionalità rispetto allo scopo. La tesi di Kertzer è infatti tanto semplice quanto innovativa in un campo di analisi che per un lungo tempo ha relegato queste problematiche all'ambito dei movimenti eversivi o dei regimi totalitari: essa sostiene l'esistenza di un nesso inscindibile tra politica e ritualità. Tanto stretto da fare del rito e del simbolo uno dei tratti essenziali dell'azione politica ("non può esserci politica senza simboli, né senza riti di accompagnamento"), quale che sia il segno ideologico di chi ne fa uso o il regime politico entro cui si manifesta. Attraverso un'analisi comparata ad ampio raggio che dimostra l'ubiquità delle pratiche simboliche e la loro continuità nel tempo, l'autore ricostruisce una ricca tipologia delle diverse funzioni cui il rito e il simbolo si prestano (dalla legittimazione alla ribellione, dalla risposta alle crisi politiche alla ritualizzazione del conflitto, dalla strutturazione in caste allo scatenamento delle emozioni). Un elenco che, pur nell'eterogeneità dei fini e dei segni politici, mostra il carattere permanente di strumento di comunicazione politica assunto dal simbolo e dal rituale; e quindi la sua natura di risorsa all'interno del processo politico, cui lo scienziato sociale farà bene a prestare attenzione rinunciando — come osserva G. Pasquino nella *Prefazione* al volume — a "ridurre la politica solo ad una tecnica, ad un circuito razionale di progettazione di mezzi specifici per fini predefiniti".

Marco Revelli

DAVID BEETHAM, **La teoria politica di Max Weber**, *Il Mulino, Bologna 1989, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Maria Teresa Brancaccio, pp. 377, Lit 40.000.*

Migliore rispetto a quello dell'edizione italiana, è indubbiamente il titolo originale — *Max Weber and the Theory of Modern Politics* —, il quale ha appunto il merito di sottolineare col termine "moderno" uno dei tratti principali dell'opera. In essa, infatti, prendendo in esame in particolar modo gli scritti politici di Weber (solitamente ritenuti "minori" rispetto a quelli di sociologia accademica), si sottolinea il carattere di modernità assunto dalla sua riflessione. Il suo concentrarsi su alcuni temi specificamente moderni della problematica teorico-politica, sintetizzabili nella questione cruciale relativa alla possibilità di sopravvivenza dei valori liberali (in primo luogo della libertà individuale) nell'epoca delle grandi organizzazioni burocratiche e del capitalismo avanzato, e nella congiuntura culturale (post-nietzscheana) in cui "gli antichi fondamenti ideologici dell'individualismo erano stati intaccati in modo definitivo", e con essi la possibilità per i valori politici e morali di poter essere "razionalmente difesi come oggettivamente validi". In questa prospettiva tutte le successive articolazioni della riflessione weberiana, ampiamente trattate nel volume di Beetham — dal ruolo del parlamento a quello dei moderni partiti di massa e delle grandi organizzazioni burocratiche, dal tema della democrazia plebiscitaria al giudizio sul socialismo e sulla situazione russa —, acquistano un carattere di attualità che, lungi dal confinarlo tra la schiera dei nostalgici di un passato estinto, lo colloca sul fronte avanzato del tempo, "più come un precursore che come un epigono".

Marco Revelli

MARINA CEDRONIO, **La società organica. Politica e sociologia di Emile Durkheim**, *Bollati-Boringhieri, Torino 1989, pp. 222, Lit 24.000.*

Durkheim militante della cultura. Il libro colloca la genesi e la motivazione del sistema sociologico durkheimiano nel contesto politico della Terza Repubblica francese, in particolare in quel convulso *fin de siècle* in cui l'affaire Dreyfus, l'emergere tumultuoso del sindacalismo rivoluzionario, le ricorrenti tentazioni al colpo di stato e la violenza anarchica sembrarono mettere duramente in discussione i fondamenti stessi della legittimazione statale, lasciando nel contempo intravvedere una società politica dominata da gruppi di potere pronti a violare apertamente la legittimità repubblicana. Il suo progetto intellettuale, il suo stesso impegno accademico, acquistano allora il senso, per certi aspetti assai simile a quello dell'elaborazione weberiana, di un'impegnata ricerca (in chiave progressista) sui fondamenti stessi della legittimità e sulle condizioni per la costruzione di una società ben ordinata. La sua accanita difesa dell'oggettività del lavoro scientifico si spiega, così, sulla base della convinzione che "in un'epoca in cui sono scomparsi il prestigio religioso e quello dinastico, solo l'impersonalità e l'imperturbabilità della scienza permettono di organizzare il consenso e di dirigere la società". Il suo impegno "politico culturale" nella riforma universitaria e nell'affermare la sociologia come "potenza accademica", si connettono all'importanza del ruolo assegnato all'educazione, come strumento di ristrutturazione dell'etica e del costume. Il suo modello infine di società organica, "fondata su una cooperazione solidale di classe", si pone come alternativa forte al nascente darwinismo sociale e alle affermate teorie di conflitto di classe; costituisce la sua "utopia concreta", che informa la sua strategia per collocare la sociologia "tra le forze progressiste della Francia della Terza Repubblica".

Marco Revelli

Il piccolo Hans 61

diretto da Sergio Finzi

Il restauro e l'anima del mondo

Sergio Finzi Il restauro delle teorie sessuali infantili.
Glauco Carloni Dal restauro medicale alla ri-creazione psicoanalitica,
Alessandro Conti Il tempo pittore;
e inoltre J. Canestri, I. Viola, F. Stok, G. Montecchi, G. Cambiano

Anno 15°, pp. 232, Lire 10.000
Abbonamento annuo L. 35.000. C.C. postale 33235201
o assegno bancario intestato a Media Presse
via Nino Bixio 30, 20129 Milano

Economia

BERNARD ROSIER, **Teorie delle crisi economiche**, *Sansoni, Firenze 1989, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Giuseppe Barile, pp. XV-106, Lit 15.000.*

Il libro propone una rassegna insieme storica (i "fatti") e storico-analitica (le "teorie") sulle fluttuazioni cicliche dell'economia capitalistica, particolarmente incentrata sull'approccio delle "onde lunghe" (o, come qui viene piuttosto definito, dai "ritmi lunghi"). A parere dell'autore, infatti, tale impostazione rende conto della regolarità dell'alternarsi di espansioni e depressioni, ed insieme mostra la funzione della "depressione lunga" di creare le precondizioni, economiche ed istituzionali, di un nuovo ordine produttivo. Si tratta, insomma, di una lettura che vuole evitare il meccanismo e l'automatismo di molte interpretazioni della teoria delle "onde lunghe", coniugando quest'ultima con i risultati della scuola — specificamente francese — della "regolazione", che opportunamente (ma ancora un po' troppo genericamente), intende i fenomeni economici come processi sociali, e vede l'analisi della crisi come un caso di "invarianza attraverso il cambiamento".

Riccardo Bellofiore

SERGIO VACCÀ, **Scienza e tecnologia nell'economia delle imprese**, *Angeli, Milano 1989, pp. 225, Lit 25.000.*

L'ipotesi di fondo del libro è che, di fronte all'attuale processo di innovazione che investe sia i prodotti che le tecnologie e dove centrale è la gestione dell'informazione, non sia possibile spiegare la dinamica del capitalismo industriale se non analizzando le sue interazioni con il sistema scientifico-tecnologico e quello politico-istituzionale, ogni sistema essendo dotato di proprie modalità evolutive. Ne discende l'individuazione dei nuovi caratteri della grande impresa, in particolare la necessità di ricercare le possibili complementarità con il resto del sistema delle imprese addivenendo a nuove forme di organizzazione dei rapporti: le reti di imprese, unica struttura che permette di controllare un sapere scientifico-tecnologico sempre più diffuso e quindi sempre meno appropriabile dalla singola impresa, anche se grande. A livello teorico perde quindi rilevanza il dibattito sui vantaggi relativi alla piccola e grande impresa in quanto i confini delle stesse non sono più individuabili solo in termini giuridici. Sarebbe però necessaria la proposta di una tipologia delle imprese basata sui caratteri originali di questa riflessione teorica.

Aldo Enrietti

PASQUALE SARACENO, **L'unificazione economica è ancora lontana**, *Il Mulino, Bologna 1988, pp. 73, Lit 10.000.* **Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La Svimez dal 1946 al 1950**, *a cura di Vera Negri Zamagni e Mario Sanfilippo, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 383, Lit 42.000.*

I due volumi fanno parte della collana della SVIMEZ (l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) dell'editore bolognese. Il primo riproduce una relazione che Saraceno, presidente dell'Associazione e figura importante nel dibattito e nell'azione di politica economica dell'Italia della ricostruzione postbellica, ebbe a tenere il 6 maggio 1988 in occasione del conferimento di una laurea *ad honorem* presso l'Università di Urbino. La circostanza ha consentito a Saraceno una riflessione sintetica sulle diverse fasi e le sorti dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Il crescente divaricarsi del Mezzogiorno dal Centro-Nord, e la degenerazione della politica meridionalistica in assistenzialismo, sono contrastati da Saraceno, che rivendica una azione pubblica centrale non tanto per una generica politica di costruzione di infrastrutture quanto per un intervento che renda possibile l'industrializzazione meridionale. Il secondo volume, curato da Vera Negri Zamagni e Mario Sanfilippo, ripercorre la prima storia della Svimez, dal 1946 al 1950, riportando una utile antologia.

Riccardo Bellofiore

HARVEY LEIBENSTEIN, **Efficienza X e sviluppo economico. Una teoria generale**, *Rosenberg & Sellier, Torino 1989, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Giuseppina Filacchione, pp. 214, Lit 28.500.*

L'autore è docente di economia alla Harvard University. Benché sia largamente noto a livello internazionale — di particolare successo un suo libro del 1976, Beyond Economic Man — *il volume qui tradotto, di due anni successivo, è il suo primo testo tradotto in italiano, ed interesserà in particolare economisti industriali e teorici dello sviluppo. Contiene una prima parte teorico-astratta, ed una seconda parte che affronta la trattazione di alcuni temi particolari. I primi capitoli riportano gli elementi generali della teoria dell'"efficienza x", cui è ormai legata la fama di Leibenstein, e che ha l'ambizione "di fornire uno schema più realistico, all'interno del quale lo stato ideale neoclassico costituisca un caso particolare". Si tratta di un'ingegnosa costruzione che intende porre al centro dell'attenzione un fattore trascurato dalla teoria tradizionale, ovvero "l'efficacia con la quale gli input vengono utilizzati nel processo di produzione". Di conseguenza, una volta rimosse le ipotesi consuete di perfetta informazione e di omogeneità degli operatori individuali, l'analisi si concentra sul rendimento effettivo delle risorse, che non è più assunto come identicamente ottimo per le diverse unità produttive. Come osserva a ragione Lorenzo Bianchi nella sua introduzione, l'approccio di Leibenstein non è in grado di riorientare la visione del processo capitalistico, perché si limita a definire diversamente le situazioni di equilibrio parziale: viene così di fatto mantenuta alla teoria ortodossa dell'equilibrio generale l'importante funzione di norma dell'analisi economica, su cui valutare le situazioni reali, intese come scarto dall'allocazione efficiente delle risorse (è in questo modo, in effetti, che si giunge alla definizione dell'"inefficienza x"). Ciò non toglie, come riconosce lo stesso Bianchi, che tanto l'edificio teorico quanto le ricerche applicate — in particolare sulla teoria della popolazione, sul mercato del lavoro, sull'imprenditorialità e sulla relazione ambiente-organizzazione — contengano spunti di rilevante interesse.*

Riccardo Bellofiore

PAOLO SAVONA, **Strutture finanziarie e sviluppo economico**, *Guerini e Associati, Milano 1989, pp. 233, Lit 26.000.*

"La politica monetaria italiana è sovrana? Se lo è, è efficace? Rispetto a quale variabile-obiettivo lo è? Facendo leva su quale variabile-strumento? Esiste una influenza delle parità di cambio sulle ragioni di scambio? Le aree arretrate devono essere trattate come quelle avanzate?" Sono questi gli interrogativi che, nelle sue stesse parole, hanno guidato la ricerca di Paolo Savona, allievo di Franco Modigliani al MIT, e poi collaboratore di numerosi centri di studio di istituzioni nazionali ed internazionali, come la Banca d'Italia, la Confindustria e la Federal Reserve di Washington, oltre che Segretario nazionale della Programmazione e presidente di un istituto di credito. I saggi qui raccolti — spesso in collaborazione: tra i coautori Giorgio La Malfa, Enzo Grilli, Jan Kregel, Michele Fratianni, Antonio Fazio — provano a mettere qualche tassello di una teoria generale della relazione tra strutture finanziarie ed economia reale che abbia al suo centro la razionalità dei mercati e la possibilità di controllarne l'andamento attraverso il veicolo del tasso d'interesse.

Riccardo Bellofiore

Sviluppo economico e vincolo energetico, *a cura di Carlo Maria Guerci e Giovanni Zanetti, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 195, Lit 20.000.*

Gli anni settanta hanno registrato due consistenti aumenti del prezzo del petrolio, all'inizio ed alla fine del decennio. Nonostante la successiva, moderata, dinamica del prezzo di questa come delle altre materie prime, quegli *shocks* rivelarono la rimozione tanto dalla teoria quanto dall'analisi economica di un'adeguata considerazione del tema del fabbisogno energetico; un argomento, peraltro, su cui anche le recenti preoccupazioni ambientaliste, oltre che gli scenari pessimisti sui limiti ad uno sviluppo economico duraturo nel prossimo decennio, hanno continuato ad attirare attenzione e ricerche. Questo volume, che fa parte della collana della Società italiana degli economisti e prende spunto da una giornata di studi dell'ottobre 1987, fa un po' il punto sullo stato dell'arte. A saggi generali, come quello di Quadrio Curzio (*Le "scarsità relative" nella storia della Teoria Economica e rilevanza attuale*), seguono scritti metodologici (come quelli, di modellistica macroeconometrica, di Giannini e di Stagni, Bosi, Golinelli), ed applicati (come quelli di Dosi, Lanzavecchia, Ascari e Vaccà, dedicati alle relazioni tra progresso tecnico, politica economica e fattore energetico). Il volume riprende anche, con alcuni successivi contributi, il dibattito che si era avuto alla riunione della Società degli economisti, con interventi di Siniscalco, Mengarelli, Schianchi, Bresso.

Riccardo Bellofiore

Economia segnalazioni

Il flagello del protezionismo, *a cura di Enzo Grilli ed Enrico Sassoon, Il Sole 24 Ore, Milano 1988, pp. 272, Lit 30.000.*

Ordine e conflitto nel capitalismo moderno, *a cura di John H. Goldthorpe, Il Mulino, Bologna 1989, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Ginevra Bruzzone, pp. 454, Lit 48.000.*

PIERO ROGGI, **Riviste cattoliche e politica economica in Italia negli anni della "Ricostruzione". Un contributo allo studio della fortuna di Keynes in Italia**, *Angeli, Milano 1988, pp. 151, Lit 18.000.*

GEORGE COSTANTINE CAFFENTZIS, **Parole abusate, monete tosate e governo civile. La filosofia del denaro di John Locke**, *Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1989, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Silvia Federici, pp. 183, s.i.p.*

GINO LONGHITANO, **Il progetto politico di François Quesnay. Materiali e note per una riconsiderazione dell'agrarismo fisiocratico**, *C.U.E.C.M., Catania 1988, pp. 262, Lit 25.000.*

BRUNO SALITURO - ANNA SOCI, **Introduzione alla macroeconomia**, *Il Mulino, Bologna 1988, pp. 550, Lit 48.000.*

ROCCO AMATO - GIROLAMO BASILE - ROBERTO CHIAPPI, **Il project management nell'organizzazione aziendale**, *Alemanni, Milano 1989, pp. 161, Lit 30.000.*

MicroMega
Le ragioni della sinistra
2/89
Ferdinando Adornato e Furio Colombo
La notizia avvelenata
Dieci tesi sull'informazione
Due giornalisti di generazioni diverse denunciano: il mondo dei mass media *sta perdendo indipendenza, libertà e credibilità.*
La rivista della sinistra diretta da Giorgio Ruffolo e Paolo Flores d'Arcais è in vendita nelle librerie e nelle principali edicole. Scritti di Adornato, Colombo, Flores d'Arcais, Gombrowicz, Cataluccio, Baranczak, Bobbio, Pirani, Prodi, Hirschman, Rubbia, Adamo, Giorello, Smolar, Gallino, Adam, Crespi, Langer, Giudiceandrea, De Giovanni.

Sigmund Freud
Opere complete
Freud
ora disponibili anche in edizione economica
12 volumi
ogni volume acquistabile separatamente a L. 32 000
Bollati Boringhieri

Fotografia

Henri Cartier-Bresson, *Art. &, Udine 1988, pp. 95, Lit 25.000.*

Sono 42 fotografie scattate negli anni 1932-75 quelle che si possono ammirare nell'edizione italiana di *Henri Cartier-Bresson*, della serie "Masters of Photography" pubblicata nel 1976 dalla Aperture Foundation, Inc. di New York. Fin dall'adolescenza Cartier-Bresson è appassionato di pittura e negli anni 1927-28 studia nell'atelier di André Lhote. Da questa prima esperienza artistica deriverà il suo modo di vedere l'immagine fotografica, la sua maggiore sensibilità, il suo occhio più attento. Egli infatti più di molti altri, riesce a cogliere la vibrazione di un istante, nella sua interezza, così che ogni sua foto sia "specchio della vita". Vive in prima persona l'esperienza che fissa nell'obiettivo e va al di là: provoca l'immaginazione dello spettatore, gli insegna a guardare, per scovare al di là dell'apparenza il significato più profondo. È proprio l'artista che scrive: "È così difficile guardare. Abbiamo l'abitudine di pensare, riflettere sempre, più o meno bene, ma non si insegna alla gente a vedere. Richiede molto tempo, imparare a guardare. Un guardare che pesi, infine... che interroghi". In questa piccola antologia sono comprese sia fotografie di paesaggio, in cui i rapporti geometrici sono sapientemente scelti in modo tale da trasformare la realtà oggettiva in soggettiva, sia ritratti, in cui la rappresentazione fisionomica e fisiognomica si fondono mirabilmente grazie al rapporto di "simpatia" tra soggetto fotografato e fotografo, insieme a foto di reportage ed immagini *à la sauvette* (colte di sfuggita). Dal 1971 Cartier-Bres-Bresson scatta foto saltuariamente: è ritornato alla pittura, ma la fotografia resta il mezzo che, riannodando passato e presente, amore e sogni, ha fatto di lui "il fotografo" del nostro secolo.

Alessandra Franceschi

Giovanni Pascoli

Ultima Linea

Introduzione, testo e commento
a cura di Marinella Tartari Chersoni

pagg. 114 - L. 15.000

Un suggestivo e prezioso poemetto del Pascoli latino.

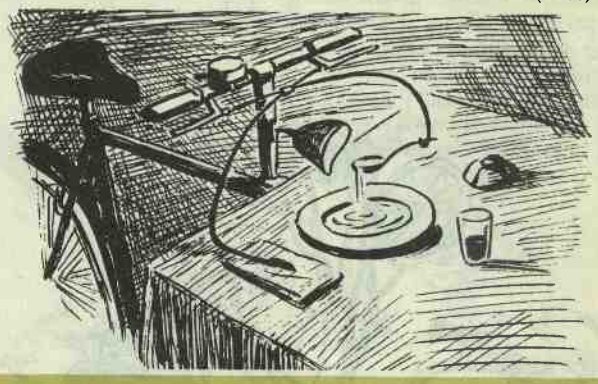
Pàtron editore

Via Badini, 12 - Quarto Inferiore (BO) - Tel. 051/767003

Gianni Berengo Gardin Fotografo 1953-1988, *Art &, Udine 1988, pp. 346, Lit 130.000.*

Grazie all'entusiasmo di un debuttante editore, con aree d'interesse contrapposte alla "fotografia di facciata" (quella della pubblicità e delle riviste patinate) è stata finalmente realizzata la prima monografia sull'opera di Gianni Beregno Gardin. Più di due chilogrammi di carta stampata, trecentoquarantesei pagine traboccanti di immagini in bianco e nero, ben riprodotte, attese a lungo dagli appassionati di fotografia. E senza dubbio un libro impegnativo, anzi un fotolibro di grande qualità. Importante anche per il fotografo, nonostante ne abbia fatti più di cento, perché, come sottolinea Romeo Martinez nella presentazione, "è il libro che vuole raccontare un percorso, una storia, la storia di trent'anni (i primi trenta anni) di fotografie di Gianni Berengo Gardin". Il suo percorso fotografico inizia a Venezia, dove la famiglia si trasferisce subito dopo la guerra. Frequenta il liceo e nei ritagli di tempo scrive articoli per giornali d'aviazione. Scopre la fotografia e incomincia a fotografare aeroplani. Fotoamatore autodidatta, come altri noti fotografi italiani del dopoguerra, partecipa all'attività del circolo "La Gondola" diretto da Paolo Monti. A questa fondamentale esperienza segue un soggiorno di due anni a Parigi, dove incontra personalmente i protagonisti del grande reportage. È di rilievo nella sua formazione la conoscenza delle emozionanti immagini dei fotografi della Farm Security Administration (Lange, Shan, Evans e altri) e della fotografia umano-sociale di Eugene Smith. Tali stimoli contribuiscono, opportunamente filtrati, a creare lo stile inconfondibile di Gianni Berengo Gardin. Uno stile che ha già fatto scuola. Dal 1962 si dedica esclusivamente alla fotografia occupandosi di reportage e di architettura. Free-lance, *costantemente impegnato nell'analisi sociologica del reale quotidiano, predilige una fotografia costruita su linee e forme geometriche. Ciò che più attrae del suo lavoro è la possibilità di comunicare col soggetto fotografato e di interrogarlo sulla carta stampata. Il libro, con testi di Giovanni Chiaramonte e Italo Zannier, funge da catalogo della mostra antologica proposta all'interno della manifestazione "Friuli Venezia Giulia Fotografia '88".*

(d.v.)



Dorothea Lange, *introduzione di Irene Bignardi, Art &, Udine 1988, pp. 93, s.i.p.*

Ci sono fotografi (pochi) che tra i propri strumenti di lavoro annoverano il "mantello di invisibilità". Nessuno li vede mentre fotografano (ovvio), ma c'è anche di più: non lasciano traccia di sé neanche sul soggetto (che resta soggetto e non diventa oggetto). Tutti sanno che Cartier-Bresson ne possiede un modello straordinario. Ma non è l'unico. Per non dimenticarselo (il mantello) Dorothea Lange (1895-1965) antesignana della fotografia sociale americana, teneva appesa in camera oscura questa citazione di Francis Bacon: "la contemplazione delle cose così come sono, senza errori o confusione, senza sostituzioni o imposture, è di per sé una cosa più nobile che tutti i frutti dell'invenzione". Negli anni tragici della Grande Depressione, Dorothea Lange fa buon uso del suo mantello: in punta di piedi documenta la condizione dei braccianti della California che fuggono dalla siccità e dalla polvere del Sud-Ovest. Lo fa collaborando con la Farm Security Administration, un ente governativo per l'aiuto ai poveri e ai disoccupati. Usa la fotografia come strumento di denuncia: un uso politico anche se in senso diverso, più riformista, di quello rivoluzionario dell'altra grande protagonista della fotografia sociale della prima metà del secolo, Tina Modotti. La sua *Madre emigrante* provoca un impatto emotivo fortissimo, attira sui braccianti l'attenzione della nazione intera. E resta nella storia della fotografia.

Fiorenza Bellone

MARILAIDE GHIGLIANO, **Vita morte miracoli. Immagini di donne**, *presentazione di Adalgisa Lugli, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 92, Lit 16.000.*

A distanza di qualche tempo dal suo primo libro (*Maria de los perros*, Castalia Torino 1985) Marilaide Ghigliano torna ad offrirci una preziosa scelta del suo lavoro fotografico. C'è un ritmo che scandisce le immagini: "Il tempo, La morte, Intermezzo, Le chiacchiere" e i tempi dei protagonisti, quasi tutte donne dell'Europa del Sud, dal Portogallo alla Grecia. Donne "che nessuno guarda più" e che per età (non più giovani, non ancora vecchie) e per condizione sociale sono tantomeno di solito ritenute soggetti fotograficamente interessanti. Ghigliano fotografa senza l'enfasi della scelta alternativa, con estrema naturalezza e nella grande tradizione del reporter che non costringe il suo personaggio a entrare a viva forza nell'immagine fotografica, come un reperto al microscopio. Questa naturalezza lascia esplodere tutta una ricchezza raramente esplorata, di volti, di gesti, di nature morte ai margini del quotidiano e di sentimenti che le donne portano su di sé, come le foto dei loro famigliari che "indossano" in medaglioni e orecchini, usando la foto nel senso più elementare di ricordo dell'immagine e insieme producendo l'esito più raffinato di "fotografia nella fotografia". I singoli gesti, il vivere all'aperto, incontrarsi, discutere, sfogarsi o anche solo aspettare, convivere vengono qui da un territorio di cui l'occhio fotografico sembra ancora essere il solo abilitato a cogliere le energie più nascoste, la malinconia, l'ironia.

Fiorenza Bellone

WIM WENDERS, **Scritto nel West**, *Jaca Book, Milano 1988, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Marco Zapparoli, pp. 100, Lit 65.000.*

Prima di realizzare *Paris Texas*, nel 1983, Wenders ha girato in lungo e in largo, per tre mesi, il West americano. Lo accompagnavano una Leica, per le ricerche sui luoghi delle riprese del film, e una Makina-Plaubel, dotata di un grandangolo di notevole valore. "Per quanto ne so — spiega Wenders — si tratta dell'obiettivo che più si avvicina all'occhio umano senza creare sfocature. In fotografia mi sembra perfetto; mi piace il rapporto fra altezza e larghezza: ricorda un po' il formato classico delle primissime produzioni cinematografiche". Ed è proprio con la Makina-Plaubel che Wenders si è sbizzarrito, catturando immagini di Houston, del New Mexico, del Texas, dell'Arizona e della California: "insomma, queste foto di formato grande — sottolinea il regista — sono state la mia preparazione privata e personale al film". Da questa esperienza sono scaturite una mostra (inaugurata nel 1986 al Centre Pompidou) e un volume di grande pregio che raccoglie una lunga intervista a Wenders e 62 sguardi d'autore posati su paesaggi, cartelli segnaletici, facciate di cinema, negozi, cartelloni pubblicitari. Pur vivide nei colori, con una dominante di tersissimi azzurri e rossi infuocati, aleggia, di foto in foto, un'atmosfera da fine del mondo: "il West americano è per me il luogo dove qualcosa tramonta — precisa Wenders — da qui il desiderio di cogliere con lo sguardo, e di trattenere nella memoria, ciò che tre o quattro anni dopo sarebbe scomparso".

Sara Cortellazzo

Fotografia segnalazioni

FERDINANDO SCIANNA, **Kami: minatori sulle Ande boliviane**, *L'Immagine, Milano 1988, pp. 139, Lit 40.000.*

L'immagine delle donne, *a cura di Marinella Giannini e Mauro Tozzi, Edizioni Il Leccio, Siena 1988, pp. 164, s.i.p.*

CESARE COLOMBO, **La fabbrica di immagini. L'industria nella fotografia d'autore**, *Alinari, Firenze 1988, pp. 244, Lit 45.000.*

Immagini dal Messico, *Libreria Agorà, Torino 1988, pp. 55, s.i.p.*

JOHN PHILLIPS, **Un obiettivo sulla storia**, *Art &, Udine 1988, pp. 285, s.i.p.*

Il nudo fotografico nell'Europa dell'Est, *a cura di Lorenzo Merlo, Grafis Edizioni, Bologna 1988, pp. 141, Lit 50.000*

ANSEL ADAMS, **La stampa**, *Zanichelli, Bologna 1988, pp. 212, Lit 34.000.*

Gli scrittori e la fotografia, *a cura di Diego Mormorio, Editori Riuniti/Albatros, Roma 1988, pp. 236, Lit 30.000.*

GIANNI BORGHESAN, GIULIANO BORGHESAN, CARLO SGORLON, **Bambini**, *Art &, Udine 1988, pp. 83, Lit 17.000.*

FERDINANDO SCIANNA, **Città del mondo**, *Bompiani, Milano 1988, pp. 95, s.i.p.*

The Italian Americans... per terre assai lontane, *Alinari, Firenze 1988, pp. 256, s.i.p.*

Donna "la belle époque" nella sala di posa Alinari, *Alinari, Firenze 1988, pp. 117, s.i.p.*

Pagina a cura di Daniela Vaccari

Lettera internazionale 20

Rivista trimestrale europea
Edizione italiana

Perché il romanzo
José Saramago, Jorge Amado
Romanzo e politica
Howe, Gordimer, Cordelli, Pedullà, Fehér, Meghnagi
Il fenomeno Vico
Fáj, Hutton, Lilla, Tagliacozzo, Verri
Acquerello brasiliano
Rezende, Rouanet, De Campos, Ribeiro
La Città dei Morti
Juan Goytisolo
Testi di:
Giorello, Ignatieff, Šimecka, Todorov, Valle, Vassilikos...

Abbonamento annuo edizione italiana (4 numeri) L. 35.000; cumulativo con un'edizione straniera (francese, tedesca o spagnola), L. 70.000. Versamenti sul ccp. n. 74443003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE s.r.l., via Luciano Manara 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo. Anche nelle principali edicole e librerie.

Energia

VITTORIO SILVESTRINI, **Uso dell'energia solare**, *Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 153, Lit 10.000.*

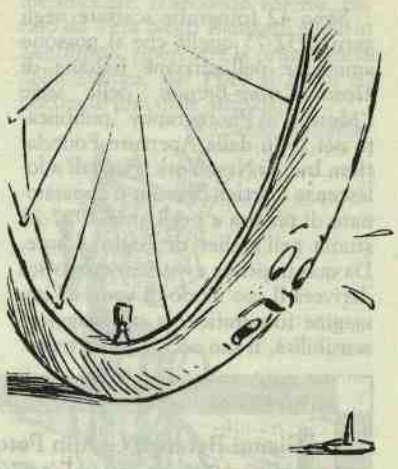
Questo libro, ora ristampato in versione aggiornata, inaugurò nel 1980 la collana "Libri di base" iniziando una fortunata esperienza di divulgazione. Tra i pregi delle pubblicazioni a carattere scientifico della collana hanno riscosso universale consenso la scelta dei contenuti (si tratta di fondamenti culturali quali energia, relatività, cosmo, infinito, statistica, informatica ecc.) e la cura della forma (tanto per le caratteristiche di accessibilità, quanto per l'approccio di informazione d'attualità che vede direttamente impegnati come autori gli scienziati). Il libro di Silvestrini, fisico che si occupa di sistemi energetici, non si limita all'illustrazione delle tecnologie di sfruttamento dell'energia solare, ma esplora la prospettiva dei consumi energetici fornendo numerose indicazioni introduttive all'uso razionale di energia. La dimensione e l'impatto del corrente modello di sviluppo occidentale costituiscono nel testo un referente ineludibile dell'argomentazione scientifica. I capitoli centrali del libro, più specifici, analizzano le potenzialità di penetrazione delle tecnologie solari nel sistema energetico italiano. Vi si ritrovano gli scaldabagni solari, la solarizzazione degli alloggi, le serre raffreddate dal sole, alcuni semplici sistemi ad energia totale (che non richiedono, a parte la luce del sole, apporti energetici esterni), le centrali elettrosolari, e alcune indicazioni, anche pratiche, per noi consumatori di energia.

Ruggero Gallimbeni

GIOVANNI BATTISTA ZORZOLI, **Il pianeta in bilico**, *Garzanti, Milano, 1988, pp. 161, Lit 25.000.*

In un momento in cui l'informazione sui problemi ecologici ha assunto i toni della torrenzialità, con tutti i rischi che questo comporta, Zorzoli tenta la ripida via della riflessione equidistante, informata e rigorosa. L'autore, già noto al pubblico italiano per altre pubblicazioni in materia, in un sommario esame delle tappe dell'evoluzione tecnologica, mette in evidenza crisi e incognite che hanno contrappuntato le relazioni uomo-ambiente a partire dalla rivoluzione neolitica. La seconda parte del libro si snoda intorno ai luoghi, ai vizi e alle virtù della cultura ecologista contemporanea. Senza trascurare che la crisi di alcuni modelli ha contribuito alla maturazione di una nuova sensibilità per l'ambiente, l'autore si sofferma sulle ragioni che hanno portato all'affermazione di questa nuova cultura e delle forme politiche che la rappresentano. Con il consueto piglio di polemista Zorzoli, scavando tra antiche intolleranze e facili semplificazioni che nell'ambientalismo si amalgamano ad un effettivo potenziale di rinnovamento e creatività, mette in guardia dall'affrontare i problemi dello sviluppo con modelli rigidi o slogan affabulanti. Il Pianeta in bilico richiama quindi il realismo inevitabile del compromesso, "Occorre soprattutto il coraggio di sporcarsi le mani, di smettere la parte delle anime belle, vergini e perciò stesso sterili". Libertà e bisogni da difendere sono molti e soluzioni pronte all'uso non ce ne sono. Zorzoli tuttavia indica una possibile chiave di lettura, in contrasto con le tendenze oggi in atto, nell'accelerazione dell'innovazione tecnologica, in sostanza "per realizzare un simile obiettivo occorre più scienza, non meno scienza".

Andrea Bairati



MARIO SILVESTRI, **Il futuro dell'energia**, *Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 209, Lit 20.000.*

"Sull'energia si è scritto tanto, che un libro di più sembrerebbe di troppo... Mi lusingo solo di avere tentato di scrivere meglio degli altri, senza pretendere di esserci riuscito". Quest'opera di Silvestri, titolare della cattedra di Energetica al Politecnico di Milano, costituisce un contributo, prezioso quanto raro, alla divulgazione scientifica di alto livello delle problematiche energetiche.

Dopo poche pagine introduttive, il lettore viene subito coinvolto in un'esperienza informativa che lo terrà impegnato sino alla fine del libro. Si parte dalle basi termodinamiche dell'energetica, per passare dall'analisi delle forme e della domanda di energia, attraverso la valutazione delle conseguenze ambientali e dei disastri prodotti dal suo uso, sino al futuro energetico nazionale.

L'autore è scopertamente contrario alla prospettiva di denuclearizzazione del sistema Italia, ipotesi (o realtà) questa contro cui si scaglia con tenacia. Anche per questo motivo, nel libro hanno grande rilevanza i capitoli dedicati agli effetti nefasti della combustione di carbone, metano, petrolio e derivati, ed al ridimensionamento delle potenzialità dell'energia solare, certo buona per alimentare satelliti e navicelle spaziali, forse buona per le calcolatrici tascabili.

Al riguardo, emerge una delle migliori doti del libro: Silvestri innanzitutto informa, e non risparmia al lettore una certa peristalsi mentale; dopo, attacca e fa a pezzi. Ad esempio Silvestri sostiene (con un argomento indiretto, economico più che energetico) che per costruire una grande centrale elettrosolare sarebbe necessaria una quantità di energia, nella sua forma pregiata, maggiore di quella prodotta nel corso del suo funzionamento. La prospettiva solare viene demolita attraverso valutazioni imperniate sulla qualità dell'energia: quest'ultima tematica, cruciale per l'uso razionale di energia ma sistematicamente ignorata dalla grande stampa, viene sistematizzata sin dalle prime pagine del libro.

Per finire, a meno che nella provetta di Pons e Fleischmann sia il crogiolo della ritrovata pietra filosofale, lo scenario energetico che Silvestri pronostica tra un secolo è molto chiaro, e senz'altro verosimile nell'ambito di un modello di sviluppo sostanzialmente immutato. Si tratta di un fabbisogno quintuplicato di energia, quasi tutta elettrica (al 70%), e necessariamente nucleare (di fissione).

Ruggero Gallimbeni

Scienze della terra

AA.VV., **Minerali e rocce**, *Istituto Geografico De Agostini, Novara 1988, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Manuel Mongini, pp. 64, Lit 18.500.*

Il libro è una introduzione, particolarmente dedicata ai ragazzi, al mondo dei minerali e delle rocce a cura di R.F. Symes e dello staff del Museo di Storia Naturale di Londra. Il libro è impostato su base iconografica e molto curato sul pianto grafico. Le foto dei campioni risaltano sullo sfondo bianco delle pagine e sono completate da brevi spiegazioni precise ed esaurenti, piccoli schemi ove necessari e piccole illustrazioni a carattere storico o descrittivo. Sfogliare il libro è piacevole ed il testo corretto e chiaro lo rende una introduzione accattivante adatta ad un primo approccio per chiunque voglia interessarsi per la prima volta a tali argomenti. L'impostazione del testo è di carattere naturalistico; l'ordine della trattazione va dalla scala macroscopica a quella microscopica. Innanzitutto si fa chiara distinzione fra minerale e roccia. Vengono poi esaminate le varie rocce nel loro ambiente d'origine, il loro utilizzo nel passato e oggi legato alle loro caratteristiche fisico-chimiche, come ad esempio le pietre da costruzione, i pigmenti minerali e gli utensili nell'antichità. Infine vengono esaminati i minerali costituenti le rocce in relazione all'origine e al chimismo delle stesse. I minerali poi vengono visti nelle loro proprietà e caratteristiche generali e nel loro utilizzo come gemme o metalli. L'ultima scheda è dedicata all'abc del collezionista.

Silvio Tosetto

CLAUDE ALLÈGRE, **I furori della Terra**, *Jaca Book, Milano 1988, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Dino Aquilano, pp. 189, Lit 32.000*

Il libro, breve e scorrevole, è interamente dedicato ai fenomeni sismici e al vulcanesimo ed al loro impatto sulla vita umana. Il testo presenta una brevissima introduzione sulla tettonica delle placche per inquadrare questi fenomeni a scala globale nella loro distribuzione geografica e nelle loro cause generali. L'autore, professore universitario, cerca di colmare il divario temporale tra la tettonica globale, continua e alla scala dei milioni di anni, e il fenomeno sisma o eruzione, discontinuo e alla scala dei minuti o al massimo di giorni o mesi. Allègre fa il punto delle attuali conoscenze su terremoti e vulcani. Illustra in particolare gli attuali modelli di funzionamento di questi sistemi di liberazione dell'energia interna della Terra, i vari modelli di previsione, analizzandoli criticamente, e fa un breve cenno sulle misure di prevenzione, che continuano ad essere la forma più efficace di difesa soprattutto per i terremoti. L'autore illustra i vari metodi con i quali si può oggi tenere sotto controllo un'area vulcanica o sismica perché molto si può fare e conoscere, soprattutto nel rischio vulcanico, a patto di sottoporre a continua sorveglianza le aree soggette a rischio. Un capitolo del libro è dedicato alla grande importanza delle ricerche storiche ed alla raccolta di banche dati per capire l'evoluzione nel tempo di tali aree. Allègre infine apre una discussione sui rapporti che devono esserci fra il gruppo di scienziati che segue l'area a rischio e la popolazione che vi abita, rapporti mediati dai responsabili amministrativi e dai giornalisti. A volte nel testo, soprattutto nell'introduzione e nella parte finale, emerge una vena polemica legata all'opera di altri scienziati in occasioni specifiche non sempre chiare o conosciute al lettore italiano.

Silvio Tosetto

WALTER SCHUMANN, **Guida alle gemme del mondo**, *Zanichelli, Bologna 1988, ed. orig. 1976, trad. dal tedesco di Elena Gambini e Irene Roseo, pp. 255, Lit 34.000.*

Il libro, che fa parte della collana delle guide Zanichelli, è molto ben curato sia nella parte iconografica che in quella scritta. Si compone di due parti, la prima generale sulle caratteristiche chimico-fisiche delle gemme, su giacimenti ed estrazione, sulla loro lavorazione, sintesi ed imitazione. La seconda parte è costituita dalle schede delle varie pietre suddivise in gemme più note, da collezione, da collezione e rarità, in rocce impiegate come materiale ornamentale e gemme organogene. Ogni scheda presenta una serie di dati chimico-fisici esauriente, un commento generale sulla singola gemma e sulle località di provenienza, le pietre con le quali può essere confusa e i vari modi con i quali è eventualmente imitata. Vi sono più fotografie per ogni tipo di gemma, sia grezza che variamente tagliata e utilizzata, con l'indicazione dei relativi ingrandimenti di stampa. In appendice al libro vi sono le tabelle con le principali costanti fisiche delle gemme. Lo scopo dell'autore è quello di rendere più facile l'identificazione delle gemme rendendo il testo utilizzabile anche ai non specialisti. La lettura, anche se non legata all'identificazione di una singola pietra, risulta sempre gradevole e soprattutto chiarisce le idee, grazie alla precisa impostazione scientifica, in un modo bello, ma a volte troppo volutamente misterioso. L'opera risponde quindi alla forte esigenza, in gemmologia, dell'unificazione dei termini e delle costanti usate nei due campi della ricerca e della pratica merceologica. Risultano affascinanti le trattazioni con impostazione storico-descrittiva di alcune gemme, come ad esempio la lavorazione dell'agata in Germania a partire dal XVI secolo.

Silvio Tosetto

EDIZIONI LAVORO

Pepetela
MAYOMBE

Un romanzo sulla lotta e la solidarietà ambientato nella foresta del Mayombe, nascondiglio dei guerriglieri angolani e, insieme, metafora dei pericoli e dei dubbi che li assalgono.

EDIZIONI LAVORO

Cosa leggere Secondo me sulle biblioteche in Francia

di Mario Cordero

Dal 19 al 26 agosto 1989 — in occasione della celebrazione del bicentenario della rivoluzione francese e della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino — si terrà a Parigi il LV Conseil et Conférence générale de la Féderation internationale des associations de bibliothécaires et des bibliothèques (IFLA) che tratterà, su proposta delle associazioni bibliotecarie francesi, il tema "Les bibliothèques et l'information dans l'économie: hier, aujourd'hui et demain": un tema per molti versi nuovo, che non vuole certo ridurre anche i servizi della biblioteca a semplice merce, ma che porrà il problema della gestione delle biblioteche, della loro economicità, della loro produttività culturale e sociale. Si discuterà a Parigi del valore dell'informazione e delle istituzioni documentarie, del costo di funzionamento delle biblioteche, del loro finanziamento, della loro gestione, delle professionalità vecchie e nuove, degli utenti (o dei clienti?), del marketing, degli scambi internazionali, delle istituzioni documentarie nelle economie dei paesi in via di sviluppo. E si visiteranno le biblioteche di Parigi: oltre alla celeberrima Bibliothèque Nationale, 38 biblioteche per adulti, 44 per ragazzi, 26 discoteche, 6 istituti specializzati, per limitarsi ai servizi municipali. È una buona occasione per riflettere sullo stato della discussione relativa alle biblioteche in Francia.

Punto di partenza pertinente e di un certo peso nel dibattito culturale di quel paese è l'*illetrisme*. Un vero e proprio mostro di Loch Ness, è stato definito, in quanto ha alimentato assai le cronache ed una letteratura allarmata senza mai scatenare concrete passioni. Ma insomma, gli *illetrés* sono considerati ormai gli analfabeti dei tempi nostri, nelle società industriali avanzate: "...des millions de Français qui sont d'ores et déjà déclarés en faillite pour cause de certificat de fin d'études primaires obsolète, de certificat de formation générale inutile, de certificat d'aptitude professionelle insuffisant. Disqualifiés. Hors jeu": in definitiva, un problema dalle dimensioni e dalle sfaccettature plurime (sociali, educative, psicologiche, sociologiche, linguistiche, economiche, politiche, culturali...) che ha giustificato misure a livello statale (fin dal 1984) per porvi rimedio. E, tra i rimedi, un ruolo non marginale è assegnato alle biblioteche, allo sviluppo dei servizi di pubblica lettura, alle facilitazioni di accesso al libro sul territorio, nella scuola, nelle fabbriche, nelle carceri, negli ospedali, nelle zone rurali o marginali. (Una buona sintesi giornalistica del problema in: Jean-Pierre Velis, *La France illetrée*, Editions du Seuil, Paris 1988, pp. 272, F 110).

La lettura pubblica si presenta dunque in Francia, con maggiore consapevolezza che altrove, come un antidoto all'analfabetismo di ritorno; ed è quindi comprensibile un interesse diffuso alla sociologia della lettura. Anche qui si tratta di un discorso per molti versi nuovo, se è vero che "le lecteur et la lecture restent ancore les grands oubliés de la formation des bibliothécaires". Peraltro, la lettura non esiste; esistono rapporti sempre differenti ed instabili tra i testi, i lettori e le situazioni di lettura, come ha rilevato presentando un'opera collettiva di grande interesse Martine Poulain (*Pour une sociologie de la lecture. Lectures et lecteurs dans la France contemporaine*, Cercle de la librairie, Paris 1988, pp. 242, F 160). A partire da statistiche inquietanti, dalle quali si ricava che meno del 15% della popolazione francese usa le biblioteche come forme di approvvigionamento di libri: resta dunque decisivo, e al centro dell'interesse, il problema di un allargamento del pubblico delle biblioteche, di una loro effettiva apertura a tutti. Un problema in Italia inopinatamente accantonato, dopo la fase più creativa degli anni settanta. Un problema strettamente collegato ad un altro: alla permanenza di *faibles lecteurs*, così refrattari a trasformarsi in lettori forti (come risulta da un saggio fra i più significativi del volume segnalato e da: Joelle Bahloul, *Lectures precaires: étude sociologique sur les faibles lecteurs*, BPI Centre G. Pompidou, Paris 1987, pp. 142, F 80.

Ad essere particolarmente sollecitato su questo scivoloso e difficile terreno è il bibliotecario, sempre da ridefinire nel suo ruolo sociale e culturale, tanto più in tempi di profonde trasformazioni. Ci prova un saggio promosso dal Ministère de la culture e dal Centre Georges Pompidou (all'interno del quale funziona — è davvero il caso di dirlo — la splendida Bibliothèque publique d'information): Bernadette Seibel, *Au nom du livre. Analyse sociale d'une profession: les bibliothécaires*, La Documentation Française, Paris 1988, pp. 230, F 125. Vi sono riferiti i risultati di un'inchiesta di grande interesse sui nuovi specialisti dell'informazione e della documentazione, così lontani dai loro progenitori eruditi, peraltro ancora sospesi tra soddisfazione professionale e coscienza infelice. La trasformazione di questo mestiere, per cominciare, è la trasformazione delle biblioteche stesse. Vi si accede (e sono soprattutto donne) per scelte non del tutto indifferenti al corso di studi seguito ma anche al contesto sociale della propria formazione individuale. Si tratta poi di una professione estremamente differenziata, anche se riconosciuta come unitaria. Infine, è indubbiamente una professione in rapido mutamento, sottoposta anche in Francia alle tensioni di una fase di trapasso, e dunque tanto più interessante se colta con sicura metodologia di indagine — come fa questo studio — nel vivo del suo sviluppo.

In questa situazione, anche i manuali e le pubblicazioni di carattere squisitamente tecnico non possono che fare i conti con una esigenza di aggiornamento continuo. I manuali sono tesi a questa necessaria riscrittura, a partire dal più diffuso (Brigitte Richter, *Précis de bibliothéconomie*, quatrième édition revue et mise a jour, K.G. Saur, Munchen London New York Oxford Paris 1987, pp. IX-298, F 200; A.B.F., *Le métier du bibliothécaire*, Nouvelle édition, Editions Cercle de la Librairie, Paris 1988, pp. 365, F 180. Ed è altrettanto scontato che si susseguano i manuali o i saggi sull'applicazione dell'informatica alle biblioteche (vedi in particolare: *Informatique et bibliothèques. Pourquoi et comment informatiser une bibliothèque*, Editions du Cercle de la Librairie, Paris 1986, pp. 275, F 245,50; oppure: Hervé Le Crosnier, *La micro-informatique. Un nouveau secteur de la bibliothèque*, Editions du Cercle de la Librairie, Paris 1986, pp. 175, F 130). E sempre dalla preziosa "Collection bibliothèques" delle edizioni Cercle de la Librairie, alle quali forse si è ispirata l'italiana Editrice Bibliografica di Milano, arrivano molti studi destinati alla catalogazione (Isabelle Dussert-Carbone, Marie-Renée Cazabon, *Le catalogage: méthode et pratiques*, Editions Cercle de la Librairie, Paris 1988, pp. 459, F 280; Richard Roy, *Classer et indexer introduction à l'indexation documentaire*, Université du Maine, Le Mans 1987, pp. 168, s.i.p.; Michèle Curcio Yvonne Chauvin, *Le classe inert efficace: dictionnaire et méthodes*, Les éditions d'organisation, Paris 1987, p. 205, F 180; e per quanto riguarda la catalogazione per soggetti, Martine Blanc-Montmayeur, Françoise Danset, *Choix de vedettes matières à l'intention des bibliothèques*. Nouvelle édition, Editions du Cercle de la Librairie, Paris 1987, pp. XXX, 305, F 140) o alle regole di funzionamento per le piccole biblioteche, che in Francia ottengono particolare attenzione (Marie-Claire Germanaud, Georgette Rappaport, *Créer et animer une bibliothèque en milieu rural dans les petites agglomérations à l'hopital dans l'entreprise*, Editions du Cercle de la Librairie, Paris 1986, pp. 191, F 135). Per finire con il problema dell'architettura bibliotecaria, un tema dibattuto ovunque, ma sostenuto in Francia da realizzazioni particolarmente significative e da una figura quasi mitica che risponde al nome di Jean Bleton, attivo dal dopoguerra agli anni settanta proprio nel delicato settore della costruzione delle biblioteche (è a lui dedicato il volume collettivo: *Construction et ménagement des bibliothèques*, Editions du Cercle de la Librairie, Paris 1986, pp. 284, F 255).

Ma è nel settore delle biblioteche per ragazzi che la Francia manifesta una specialissima sensibilità, a differenza del nostro talvolta distratto paese. Vi si esprime la consapevolezza che questo è un campo di intervento di portata "strategica" nello sforzo di diffondere e qualificare la pubblica lettura. Così si rileva facilmente l'attenzione dedicata da studiosi francesi alla letteratura per l'infanzia e per i ragazzi (Alain Fourment, *Histoire de la presse des jeunes et des journaux d'enfants. 1768-1988*, Editions Eole, Paris 1987, pp. 438, F 150; Jacqueline Held, *Connaître et choisir les livres pour enfants*, Hachette, Paris 1985, pp. 247, F 85; fino al recente e stimolante Denise Escarpit, Mireille Vagné-Lebas, *La littérature d'enfance et de jeunesse*, Hachette, Paris 1988, pp. 271, F 85, che esamina il tema da diversi punti di vista, recuperandone la complessità letteraria e pedagogica, artistica e sociale). Dal libro alla lettura, con l'urgenza di entrare nel merito di pratiche individuali e collettive, forzate e spontanee, ludiche e documentarie o divulgative: la lettura come traguardo, questo è un problema serio anche in Francia (vedi: Jean Perrot, *Du jeu, des enfants et des livres*, Editions du Cercle de la Librairie, Paris 1987, pp. 348, F 225; oppure: *L'enfant lecteur*, fascicolo monografico di "Autrement", Paris, mars 1988, pp. 202, s.i.p. e, ancora, il lucido e persuasivo saggio: Geneviève Patte, *Laissez-les lire! Les enfants et les bibliothèques*, Nouvelle édition, Tourbulences, Paris 1987, pp. 358, F 88). Infine, cioè forse al termine di una formazione niente affatto scontata, la biblioteca, nel territorio e nella scuola (su quest'ultima resta fondamentale, sia pure nel suo carattere divulgativo e "militante": Odile Britan, Christian Fournier, *Creer une B.C.D. Pourquoi? Comment?*, Magnard, Paris 1985, pp. 191, F 59.

La Francia vive tempi di celebrazioni e di rievocazioni. Non può essere dimenticato il taglio storico con cui il probema del libro, delle biblioteche e della lettura è studiato, secondo tendenze recenti di sicura affidabilità metodologica. Così è Noê Richter a tracciare un quadro sintetico della lunga e faticosa evoluzione che ha portato in Francia all'affermazione della biblioteca pubblica, passata attraverso lotte sociali e trasformazioni profonde nell'ideologia delle stesse classi dominanti (Noê Richter, *La lecture et ses institutions, 1700-1918*, Bibliothèque de l'Université du Maine et Editions Plein Chant, Bassac 1987, pp. 302, F 140). Allo stesso tema, anzi specificatamente alle biblioteche municipali, è dedicato un altro studio di taglio storico, che soprattutto utilizza fonti ufficiali e che quindi rende ragione di un interesse oscillante dei giovani per la pubblica lettura (Graham Keith Barnett, *Histoire des bibliothèques publiques en France de la Révolution à 1939*, Promodis-Editions du Cercle de la Librairie, Paris 1987, pp. 492, F 310). Infine un'opera tradotta dall'inglese che arricchisce la più tradizionale storia del libro con l'analisi sociologica della sua diffusione e del suo uso (Martyn Lyons, *Le trionphe du livre. Une histoire sociologique de la lecture dans la France du XIX° siècle*, Promodis-Editions du Cercle de la Librairie, Paris 1987, pp. 302, F 250). Un tema, questo, che chiude il circolo dalla storia alla più scottante attualità.

Pagina a cura di Mario Cordero

Psicologia

LUIGI ONNIS (a cura di) **Famiglia e malattia psicosomatica. L'orientamento sistemico**, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1988, pp. 241 Lit 28.500.

Luigi Onnis è presente da tempo nel panorama degli studi e delle pubblicazioni sullo "psicosomatico". Intendendo con questo termine, come sottolinea nell'introduzione a questa raccolta di contributi, il "punto doloroso di interazione di fattori biologici e psicosociali... nodo di sofferenza in cui si intersecano biologia e emotività, relazioni interpersonali e regole comunicative". Sullo "psicosomatico" inteso come segnale complesso, e non come quasi sinonimo di ipocondria, l'esigenza del medico e dello psicoterapeuta di trovare un modello di intervento diviene pressante: perché la sofferenza, espressa attraverso il corpo malato, lo coinvolge in quanto terapeuta in un sistema co-evolutivo in cui "la relazione terapeutica può diventare canale di crescita e di trasformazioni comuni". La raccolta di contributi è di grande interesse anche se non sempre si tratta di scritti recenti. Segnalo *Famiglia/malattia/sistemi di trattamento* di Donald A. Bloch, e il lavoro dello stesso Onnis, Di Gennaro e Cancrini sull'asma infantile. Tutto il libro è comunque uno stimolo alla riflessione sul senso della malattia e sul senso della cura non solo per psichiatri e psicologi, ma anche per medici e pediatri.

Silvana Quadrino

Editrice Goriziana

Tibor Simányi

FERDINANDO I D'ASBURGO

Nel XVI secolo, sul punto d'incontro tra il mondo cristiano e quello islamico, Ferdinando fonda la monarchia danubiana.

pp. 280 - ill. - L. 32.000

Alice Schalek

ISONZOFRONT

Una corrispondente di guerra, nella primavera - estate del 1916, di fronte alla tragedia delle prime linee.

pp. 208 - ill. - L. 26.000

Introduzione di Mario Silvestri

Libreria Editrice Goriziana
Corte Sant'Ilario - Gorizia
Tel. 0481/33776

ROBERT LANGS, **Interazioni. L'universo del transfert e del controtransfert**, *Armando, Roma 1988, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese, riduz. e presentaz. di Giovanni Trombi, pp. 303, Lit 32.000.*

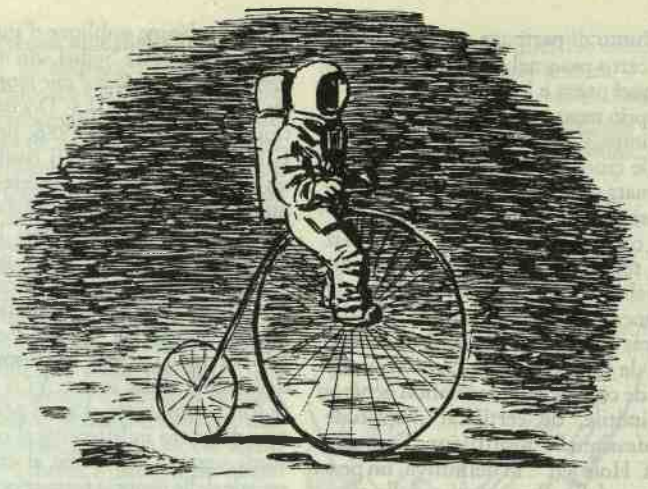
Siamo grati al curatore dell'Edizione italiana che ha ridotto, dalle 600 pagine originarie alle 300 attuali, il libro dell'acuto ma verboso autore, conservandone fedelmente senso e contenuto. Langs da tempo va mostrando come ciò che accade in psicoanalisi sia una serie di movimenti adattivi che il paziente cerca di compiere verso il contesto umano in cui viene a trovarsi, cioè verso l'insieme degli atteggiamenti, consci e inconsci, dell'analista. Inconsciamente, "in codice", "per derivati", il paziente, con le associazioni, cerca di dire come egli sta vivendo, momento per momento, il modo di porsi dell'analista verso di lui. Dato che in questi movimenti adattivi il paziente usa le proprie risorse, i propri limiti, le proprie idiosincrasie e, in definitiva, i propri modi di strutturare la percezione del reale, egli ha la possibilità, se l'analista è in grado di decodificare i suoi messaggi, di riconoscere il proprio specifico, individualissimo modo di reagire alla realtà relazionale umana in cui si trova inserito: potrà, allora, conoscendosi meglio, "giocarsi" meglio nella propria vita. Il dialogo analitico è, così, svelato come una specie di contrappunto musicale fra i *partners* analitici. Da segnalare il capitolo *Terapia della verità/Terapia della bugia*, dove, pur con qualche rigidità, l'autore differenzia da altre la propria teoria della tecnica. Il libro si colloca nel filone della ricerca psicoanalitica, attualmente in gran fermento, che tende a sostituire all'angusto paradigma individualistico-pulsionale nuovi più adeguati paradigmi centrati sulla relazione.

Paolo Roccato

MATTHEW HUGH ERDELYI, **Freud cognitivista**, *Il Mulino, Bologna, 1988, Ed. orig. 1985, trad. dall'inglese e introduzione all'ed. italiana di Walter Gerbino, pp. 404, Lit 42.000.*

Un titolo ad effetto (nell'originale, alla lettera: *Psicoanalisi: psicologia cognitiva di Freud*), che arditamente fa di Freud, morto nel 1937, un antesignano del cognitivismo, movimento che ebbe inizio nel 1967 col memorabile *Psicologia cognitiva* (Martello-Giunti, Firenze, 1976) di Ulrich Neisser di cui si ricorderà anche *Conoscenza e realtà* del '76 (Il Mulino, Bologna, 1981); un autore di tutto rispetto in campo scientifico e non sospetto di partigianeria: non psicoanalista, docente di psicologia alla City University di New York, ha all'attivo ricerche sulla percezione subliminale, sull'ipermnesia e sui meccanismi di difesa; un argomento complesso e vitale: come integrare i concetti della psicoanalisi nell'ambito delle scienze psicologiche sperimentalmente verificabili; una tesi coraggiosa da dimostrare: che i concetti psicoanalitici sono scarsamente integrati nella psicologia generale non perché inammissibili, ma perché ignorati; 400 pagine di "divulgazione colta", fitte di dati e concetti, ma anche di simpatici riferimenti a fumetti, illustrazioni pubblicitarie, vignette umoristiche, ritagli di giornale, oltre che ad esperimenti e sunti teorici. Una grave mancanza: è imperdonabile che in un libro scientifico, oltre tutto di confronto fra ambiti di pensiero ed autori diversi, manchino l'indice analitico, l'indice degli autori e la bibliografia raccolta anche unitariamente, oltre che sparsa nelle note.

Paolo Roccato



GAETANO KANISZA, NICOLETTA CARAMELLI, (a cura di), **L'eredità della psicologia della Gestalt**, *Il Mulino, Bologna 1988, pp. 346, Lit 35.000.*

Il libro raccoglie 16 saggi, rielaborazioni delle relazioni, tutte assai pregevoli, presentate al Convegno di Bologna del 1987, di autori che, prevalentemente, fanno capo al *Giornale Italiano di Psicologia*, di cui Kanisza è direttore. Elemento comune è il tendere alla chiarezza espositiva ed al rigore scientifico. La Psicologia della Forma, più ancora che per i risultati cui è approdata, è importante perché ha profondamente segnato il modo stesso di pensare in psicologia. Della prima parte del libro, *Prospettive storiche e metodologiche*, segnaliamo, tra gli altri, oltre a *Idee-guida della Gestalt nello studio della percezione* di Kanisza, il saggio *Sugli antecedenti scientifici e filosofici della "Gestalttheorie"* di Paolo Bozzi, che, per arrivare a Wertheimer, agilmente spazia da Platone a Kant, da Goethe ad Husserl. Nella parte seconda, *Evoluzione e stato attuale dei temi gestaltisti*, fra Riccardo Luccio (*Evoluzione del concetto di campo*), Carlo Umiltà (*Attenzione e penetrabilità cognitiva dei processi percettivi*), Giuseppe Mosconi (*Ristrutturazione e processo*) ed altri, si distingue Domenico Parisi, (*Connessionismo e Gestalt*), per il quale non si può parlare di eredità della Gestalt nel cognitivismo, dato che questo contiene alcuni princìpi fondamentali divergenti da quelli della *Gestalt*. Della vasta parte terza, *Tracce gestaltiche nei principali settori della psicologia*, fra contributi sulla psicologia sociale (Amerio), sulla neurofisiologia, sulla psicologia clinica, sulla psicolinguistica, ecc., segnaliamo soltanto, per motivi di spazio, *Il contributo della Gestalt allo studio del comportamento animale* di Mario Zanforlin, che riconosce il tributo metodologico dovuto dall'etologia alla Gestalt.

Paolo Roccato

MORRIS N. EAGLE, **La psicoanalisi contemporanea**, *Laterza, Roma-Bari 1988, Ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Salvatore Maddaloni, pp. 285, Lit 25.000.*

La psicoanalisi va compiendo il grande sforzo di cercare un'adeguata riformulazione del suo paradigma fondamentale, che, da individualistico-pulsionale qual'era prevalentemente nella teorizzazione di Freud, tende a farsi prevalentemente relazionale. L'autore (rettore del Dipartimento di Psicologia alla York University, Ontario, Canada) vuol chiarire come la teoria psicoanalitica è stata oggetto di revisioni radicali, che cosa rimane della teoria tradizionale e che forma assumono i nuovi concetti psicoanalitici di sviluppo della personalità, di psicopatologia e della condizione umana. Per questo, con rigore, a volte anche con passione, mai però con astio o pregiudizi, discute criticamente il pensiero di alcuni autori delle due ultime "generazioni": fra gli altri, Mahler, Kohut, Fairbairn, G.S Klein, Gedo e, preziosa novità per l'Italia, J. Weiss, Sampson e il gruppo del Mt. Zion Hospital di San Francisco. Nella seconda parte discute, dai vari punti di vista, il concetto di angoscia; l'opposizione, con le differenti implicazioni cliniche, fra teorie della carenza di sviluppo e teorie del conflitto dinamico; i modelli dell'Io-Es e dell'organizzazione del Sè. La terza parte discute i fondamenti epistemologici della psicoanalisi e critica le concezioni rigidamente ermeneutiche. Per ultimo, individua alcuni fondamentali punti comuni fra le differenti teorizzazioni. Utile mappa, ancorché incompleta (mancano Searles, Rosenfeld, Joseph, Langs, Gaddini, Bleger...), per cui più idoneo era il titolo originale: *Recenti sviluppi in psicoanalisi. Una valutazione critica.*

Paolo Roccato

NIKO TINBERGEN, ELISABETH A. TINBERGEN, **Bambini autistici. Nuove speranze di cura**. *Adelphi, Milano 1989, trad. dall'inglese di Fiamma Bianchi Bandinelli, pp. 486, 89 tavole fuori testo, Lit 60.000.*

*Il libro nasce dalla collaborazione tra studiosi di due discipline diverse: N. Tinbergen, etologo e vincitore nel '73, con K. Lorenz, del Premio Nobel per la medicina e la fisiologia, e sua moglie E.A. Tinbergen, psicologa con una lunga esperienza di osservazione di bambini. Etologia e psicologia hanno avuto già da parecchi anni scambi fruttuosi: pensiamo a Bowlby, all'intersecarsi degli studi sull'*imprinting *animale con quelli sull'attaccamento umano, all'ottica da etologia comparata con cui Klaus e Kennel individuano nelle prime ore dopo il parto il "periodo sensibile", per lo stabilirsi del legame tra il neonato e la madre. La novità di questo lavoro comune sta nell'oggetto di studio che i coniugi Tinbergen hanno scelto: essi non si occupano degli aspetti "normali" del comportamento umano, pur considerandoli una pre-conoscenza indispensabile, ma dedicano tutta la loro attenzione al "comportamento osservabile" dei bambini autistici per giungere ad una conoscenza approfondita delle motivazioni interne sottostanti al comportamento, così da individuarne le cause e poter dare alcune indicazioni utili per la cura e la prevenzione. L'ottica del ricercatore sul campo influenza tutto il lavoro: secondo gli autori, presupposto indispensabile alla formulazione di qualunque ipotesi è una lunga serie di osservazioni meticolose, ripetute e, soprattutto, effettuate senza pregiudizi, spinti dal solo desiderio di sapere. Il metodo è quello dell'etologia: i bambini sono osservati il più possibile nel loro "ambiente naturale": la casa, l'asilo e nell'interazione con i loro famigliari.*

L'osservatore, poi, ha un atteggiamento il più possibile discreto in modo da far sì che il bambino lo consideri "quasi parte dell'arredamento". Secondo gli autori, il comportamento dei bambini autistici nei confronti degli altri non si differenzia per qualità da quello dei bimbi normali, ma, solo per quantità: in essi l'equilibrio tra il desiderio di avvicinarsi e la paura che spinge alla fuga è sbilanciato verso quest'ultima. Secondo N. Tinbergen, il comportamento degli animali è spesso frutto di un simile "conflitto motivazionale". Egli ce ne offre un commovente esempio descrivendo l'alternanza di desiderio e paura che guida l'atteggiamento del gabbiano femmina nei confronti del maschio, ma, sottolinea Tinbergen, il maschio riesce, poco alla volta, ad avvicinarsi alla femmina modulando in modo estremamente sensibile e delicato il proprio comportamento su quello della compagna.

Una simile modulazione delicata e sensibile è indispensabile per avvicinarsi ai bambini autistici e ha permesso a E.A. Tinbergen di entrare in relazione con loro.

Il libro è ricchissimo di indicazioni utili per chiunque, genitore, insegnante, psicologo, abbia a che fare con questi bambini.

Il testo unisce al rigore scientifico, uno stile semplice e scorrevole. I frequenti rimandi alle bellissime immagini delle tavole fuoritesto facilitano la comprensione perché ne arricchiscono la componente emotiva.

Maria Teresa Pozzan

Diritto

SABINO CASSESE, **Le basi del diritto amministrativo**, *Einaudi, Torino 1989, pp. 357, Lit 34.000.*

Questo libro propone una visione completa delle basi del diritto amministrativo, delle sue funzioni, dei suoi modelli organizzativi e procedimentali, del personale e della finanza, dell'amministrazione cd. transnazionale, dei rapporti dei giudici, da un lato, e dei cittadini, dall'altro, con l'amministrazione. Rinuncia tuttavia a semplificare le interne contraddizioni e le difficoltà del diritto amministrativo: ne segue il percorso tortuoso di formazione in Francia, Germania e nei paesi anglosassoni, oltre che in Italia; ne evidenzia il carattere di un diritto senza codice, privo cioè di un'architettura degli istituti di base e di punti di riferimento generali, e costruito intorno a modelli conoscitivi, non normativi; rivela i limiti della scienza che lo studia, che, nella moltiplicazione dei diritti per quanti sono gli oggetti (un diritto urbanistico, dell'economia, dell'energia, delle telecomunicazioni, ecc. come "il diritto del cavallo, dell'asino, della vigna, del campo, di Pierre") denuncia la propria incapacità di dominare la dispersione. Abbandonata la strada delle definizioni unitarie dell'amministrazione pubblica, propone una definizione per via analitica fondata sul diritto positivo, leggendo nella legislazione recente la tendenza ad una unificazione del settore pubblico per strumenti (personale e finanza), anche se non per modelli organizzativi e procedimentali: tendenza che consente di controllare l'andamento degli aggregati economici, con il difetto però di rafforzare l'inversione del rapporto tra mezzi e fini.

Barbara Pezzini

GABRIELLA VENTURINI, **L'accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio (GATT)**, *Giuffrè, Milano 1988, pp. XIV-598, Lit 45.000.*

La partecipazione dell'Italia e della CEE all'Accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio concluso a Ginevra il 30 ottobre 1947, le implicazioni e le conseguenze dell'interazione tra obblighi derivanti dall'Accordo e obblighi comunitari sono efficacemente illustrati in questo volume. Strutturato in tre parti delle quali la prima consiste in un saggio introduttivo e le rimanenti in una raccolta selezionata rispettivamente di testi (tra i quali il testo dell'Accordo in lingua italiana) e di casi giurisprudenziali italiani, comunitari e risolti secondo i meccanismi di conciliazione previsti dall'Accordo, esso è concepito in funzione di un contemporaneo ruolo di approfondimento della materia e di supporto informativo circa l'applicazione dell'Accordo e la soluzione delle controversie relative. Nella prima parte del volume di Gabriella Venturini, oltre all'esposizione della struttura e dei contenuti dell'Accordo e dell'esito dei periodici cicli di negoziati commerciali tra le Parti contraenti (in attesa dell'esito dell'attuale "*Uruguay round*" di particolare importanza) assumono un interesse specifico le pagine dedicate all'applicazione dell'Accordo nell'ordinamento italiano e alle modificazioni conseguenti alla successione della CEE agli Stati membri nei diritti e obblighi dell'Accordo e alla competenza assunta in materia dalla Corte di giustizia della CEE. La riunione in un unico volume di una casistica e di una documentazione particolarmente ricche e preziose, contribuisce a farne un'opera di grande utilità.

Manlio Frigo

Diritto segnalazioni

LUIGI PALOMBELLA, **Soggetti, azioni, norme, Saggio sul diritto e ragion pratica**, *Angeli, Milano 1988, pp. 208, Lit 20.000.*

VITTORIO FROSINI, **Saggi su Kelsen e Capograssi, Due interpretazioni del diritto**, *Giuffrè, Milano 1988, pp. 171, Lit 14.000.*

GIANVITTORIO MURA, **Carl Schmitt: tra decisionismo e dittatura**, *Bucalo, Latina 1988, pp. 45, Lit 10.000.*

DARIO CULOT, **Manuale di diritto sanitario, Guida tecnico-giuridica**, *Maggioli, Rimini 1989, pp. 838, Lit 78.000.*

BRUNO NASCIMBENE, **Lo straniero nel diritto italiano**, *Giuffrè, Milano 1988, pp. XIV-376, Lit 28.000.*

L'importanza di una coerente regolamentazione del fenomeno della presenza degli stranieri in Italia, paese che fino a pochi anni fa ha conosciuto il fenomeno inverso dell'emigrazione, non ha bisogno di essere sottolineata. Questo libro costituisce un imprescindibile contributo alla determinazione di un quadro completo e aggiornato dei problemi giuridici in materia e alle prospettive di un loro superamento. Nella prima parte dell'opera Nascimbene esamina la condizione giuridica dello straniero con riguardo alle questioni relative all'ingresso, soggiorno, lavoro, allontanamento, godimento di diritti civili, economici, sociali, nonché alle garanzie giurisdizionali, alla luce della giurisprudenza e della prassi. Un'attenzione particolare è dedicata allo status *del rifugiato — tema relativamente trascurato dalla dottrina italiana — e alle proposte di riforma legislativa che dovrebbero completare quelle già attuate in materia di lavoro subordinato. Nella seconda parte sono invece pubblicati testi, tra i quali numerose circolari ministeriali in materia, tanto fondamentali quanto altrimenti praticamente irreperibili, e documenti di maggiore rilievo e interesse quali disegni e proposte di legge in materia. Profondo conoscitore della materia, Nascimbene offre un quadro rigorosamente documentato dei vari aspetti che caratterizzano le problematiche inerenti alla condizione giuridica e al trattamento degli stranieri in Italia. L'esame delle varie iniziative legislative succedutesi nel tempo fino alla legge 943/86 ("Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine") si completa seguendo un approccio dinamico e complessivo dei problemi con l'analisi delle proposte di riforma legislativa in armonia con gli impegni internazionalmente assunti dall'Italia. L'esigenza di una disciplina legislativa in tema di lavoro autonomo e di condizione del rifugiato (alla cui mancanza hanno finora supplito semplici circolari ministeriali) fa da sfondo alle istanze di coordinamento tra le varie proposte di legge e le norme già esistenti espresse nell'ultimo capitolo della prima parte del volume. Il sostanziale accento critico di Nascimbene sull'esito di una riforma che rischia di rimanere "lacunosa e monca" è sotto questo profilo particolarmente stimolante.*

Manlio Frigo

Bambini-Ragazzi

GERDA MULLER, **Un collare per Caramella**, *La Cinciallegra, Milano 1988, trad. dal tedesco di Emanuela Moltani, Lit 8.000.*
CHRISTINE ADRIAN, PIETER KUNSTREICH, **Un nido tra le canne**, *La Cinciallegra, Milano 1988, trad. dal tedesco di Emanuela Moltani, Lit 8.000.*
CHRISTINE ADRIAN, GERDA MULLER, **Puntino il porcospino**, *La Cinciallegra, Milano 1988, trad. dal tedesco di Emanuela Moltani Lit 8.000.*

La collana propone piacevoli racconti in cui i bambini fra i sette e i dieci anni imparano a conoscere e a prendersi cura dei diversi animali che incontrano: un cucciolotto da allevare, una famiglia di splendidi cigni con cui fare conoscenza andando in barca su un laghetto, piccoli pony da cavalcare e da accudire, un riccio da ospitare con tutti i *comforts*. Si tratta di situazioni di vita quotidiana, di animali con cui si può avere facilmente a che fare passeggiando in un parco pubblico, giocando in giardino o andando a spasso per la campagna. I libri forniscono non soltanto informazioni sulle caratteristiche e sui modi di vita degli animali ma insegnano anche a rispettarne le abitudini, a curarli ed ad allevarli nella maniera più adeguata. Da questo punto di vista potrebbero essere considerati delle ottime letture ecologiche per affrontare i problemi della natura addomesticata dall'uomo e della manutenzione che esige.

Maura Botto

PIER MARIO FASANOTTI, **Il Commissario Bunga e il Drago Rosso**, *ill. di Ro Marcenaro, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 90, Lit 23.000.*

Questo racconto poliziesco è ambientato in un mondo di orsi, come noi dotati di impronte digitali. Bunga è il commissario circondato da fedeli colleghi e amici, Hirs e Kenz, che devono combattere contro una specie di Gambadilegno, tal Garzo, accompagnato dalla fidanzata Martina simile anch'essa alla compagna dell'eroe waltdisneyano, "lo accompagnava spesso nelle sue passeggiate in auto. Aveva gli occhi grandi ma un po' imbambolati, camminava a piccoli passi e indossava di preferenza abiti bianchi. Portava molti gioielli e aveva spesso occhiali da sole cerchiati di bianco" (p. 17). Il commissario possiede una saggezza alla Maigret, "a volte dà l'impressione di essere goffo e ingenuo per studiare le reazioni di chi gli sta di fronte" (p. 6) e condisce i suoi interrogatori con sentenze: "i furbi prima o poi inciampano e quando cadono fanno un bel po' di rumore" (p. 30). Il racconto indirizzato a un pubblico sui 9/11 anni piacerà ancora a 12 e verrà letto da qualcuno di 13. La veste editoriale può piacere anche ai più piccoli: caratteri larghi, carta patinata, illustrazioni a tutta pagina, a grana grossa e campiture ampie di tenui colori acquerellati tipici di Ro Marcenaro. Il Drago Rosso non è un mostro ma una pensione cinese di terza categoria, pescata da altre storie e generi, un tocco orientale in una vicenda ambientata in contesto mitteleuropeo. Bunga, nativo di Bungstadt, si è laureato a Nürbärg, che ricorda Nürberg; ma perché non Bungcity o Bungburry? Gli schemi sono classici, tratti dalla letteratura sulle cosche mafiose americane. Siamo in un piccolo quartiere dove tutti si conoscono e hanno qualche parte nella storia dove la violenza è taciuta e il gioco consiste nel distinguere l'astuzia vera da quella falsa.

Angelo Ferrarini

ELVE FORTIS DE HIERONYMIS, **I viaggi di Giac**, *Einaudi, Torino 1989, pp. 126, Lit 20.000.*

Giac è un omino di carta di giornale ritagliato da un bambino e abbandonato su un tavolo in una giornata di pioggia. Il pupazzetto fa amicizia con un punto di nome Lino che lo invita a visitare la sua città: Puntinia. Qui tutto è costruito con puntini e gli abitanti usano un linguaggio ricco di punti di cottura, di vendita, cardinali, di rottura, di profitto e idoneità, di sutura e ovviamente di vista. Lo zoo è un grande insieme di tracciati con puntini numerati che, ricomposti, svelano l'animale nascosto. I poeti scrivono di granelli di sabbia, di lentiggini e di "punti sugli i". A scuola si costruiscono insiemi di punti, sequenze e si applicano le proprietà e si gioca dal denso al rarefatto e viceversa. Nel museo si ammira Seurat, Signac, Severini, Balla, Pellizza Da Volpedo, Klee e Giac acquista molte riproduzioni su cartolina fedelmente riprodotte sul testo. Una volta l'anno si aprono a Puntinia le iscrizioni per l'esodo annuale volontario per Lineapoli: tutti i punti che desiderano vivere in stretta unione fra di loro possono espatriare "realizzando così forme di vita rispondenti alle loro inclinazioni" (p. 35). Giac si iscrive e parte per un viaggio che lo vedrà nel paese delle Linee e poi a Roccatonda, a Roccaquadra e a Iridia. In ognuno di questi paesi si ripetono esperienze simili a quelle del primo viaggio, con giochi, indovinelli, riflessioni sul linguaggio, le forme, le quantità. La considerazione che porta a scegliere questo volume fra i tanti è la non pretestuosità: i bambini sono abituati ai tradimenti e alle trappole nascoste nei libri per le vacanze, nei finti libri da gioco, in tutta la letteratura dell'imparare giocando e quando se ne accorgono per lo più estraggono i materiali interessanti abbandonando il tessuto cultural-connettivo. Questo non accade in questa storia perché l'avventura resta il filo portante di tutto il discorso e le esperienze si susseguono a ritmo incalzante e non ripetitivo infatti a Roccaquadra succedono avvenimenti e si fanno esperienze che i Tondotti non saprebbero apprezzare. La lettura procede senza intoppi dall'inizio alla fine perché, per usare un linguaggio caro agli abitanti di Lineapoli, c'è un filo logico che corre lungo tutta la storia.

Eliana Bouchard

Bambini-Ragazzi segnalazioni

VIVIANA COHEN, **Buongiorno coniglietto**, *Mondadori, Milano 1989, ed. orig. 1989, Lit 10.500.*

Libro a forma di coniglio ricoperto di peluche bianca per bambini da uno a tre anni.

ALBA AVESINI, **La fata ranocchia**, *Mondadori, Milano 1989, Lit 18.500.*

Una fiaba molto improbabile ma resa attraente da un *chip* musicale che riproduce un verso simile a quello della ranocchia. Per bambini da uno a tre anni.

KAZUO IWAMURA, **Miki, Niki, Kiki: alla scoperta del bosco**, *La Cinciallegra, Milano 1988, Lit 14.000.*
KAZUO IWAMURA, **Miki, Niki, Kiki: l'uccellino sperduto**, *La Cinciallegra, Milano 1988, Lit 14.000.*

Le avventure di tre scoiattolini. Sembra di sfogliare un bosco. Per bambini fra i sei e gli otto anni.

CRISTINA LASTREGO, FRANCESCO TESTA, **Colori**, *Mondadori, Milano 1989, Lit 9.500.*

Animali di vari colori da scomporre e ricomporre, nella stessa collana, *Grandi e piccoli* e *Sopra, in mezzo, sotto.*

RICHARD SCARRY, **Il lupo e i sette capretti**, *Mondadori, Milano 1989, Lit 8.500.*

Le grandi fiabe illustrate con i personaggi di Scarry per bambini da tre a sei anni.

CRISTINA CAPPA LEGORA, **Favole & Frittelle**, *Vallardi, Milano 1989, pp. 127, Lit 22.000.*

Ricette inserite in fiabe: le ricette sono effettivamente utilizzabili da bambini fra i sette e i dodici anni.

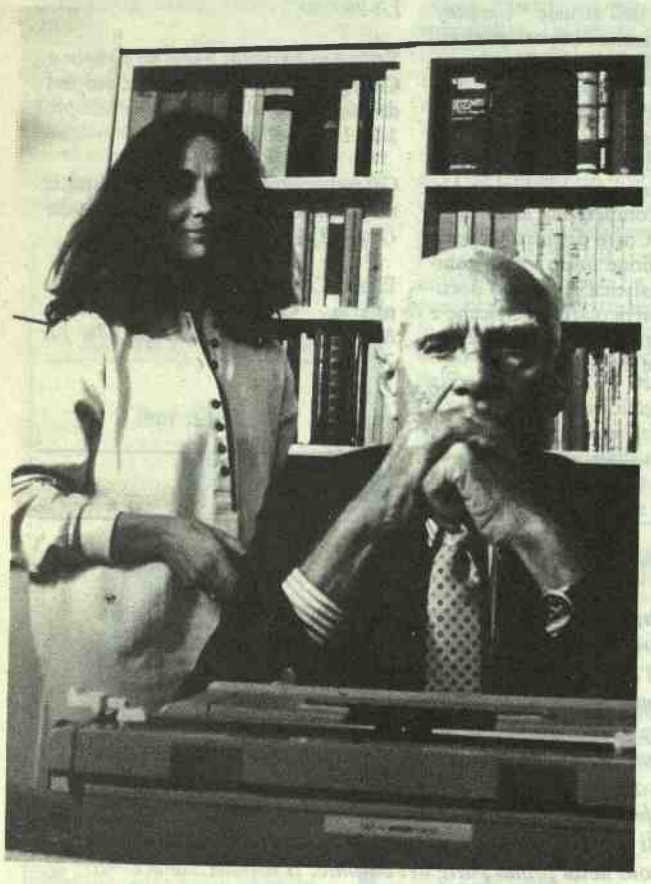
RENATE SCUPP MARIE-JOSÉ SACRÉ, **Il fiore giallo**, *Arka, Milano 1988, ed. orig. 1988, trad. dal tedesco di Ginevra Viscardi, Lit 15.000.*

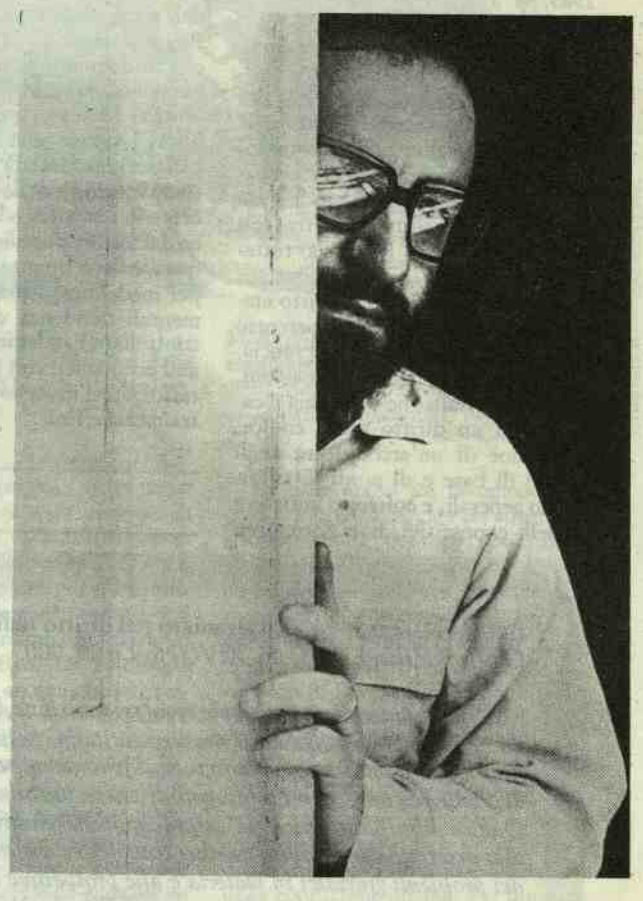
La storia di un fiore che un giardiniere non riesce ad estirpare, notevoli le illustrazioni, originale il testo. Per bambini da sei a otto anni.

ALTAN, **Tanti auguri**, *E. Elle, Trieste 1989, pp. 192, Lit 12.000.*

Una raccolta di vignette incentrate sul rapporto genitori-figli, adatto ai ragazzi dai dodici anni in poi.

I NOSTRI NUMERI MIGLIORI NON SONO SOLO NUMERI.

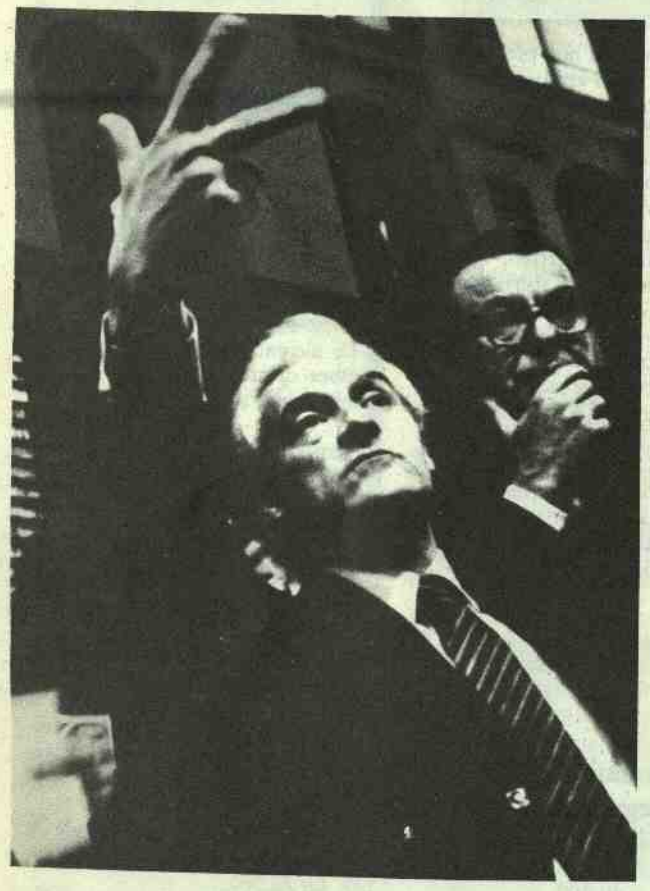


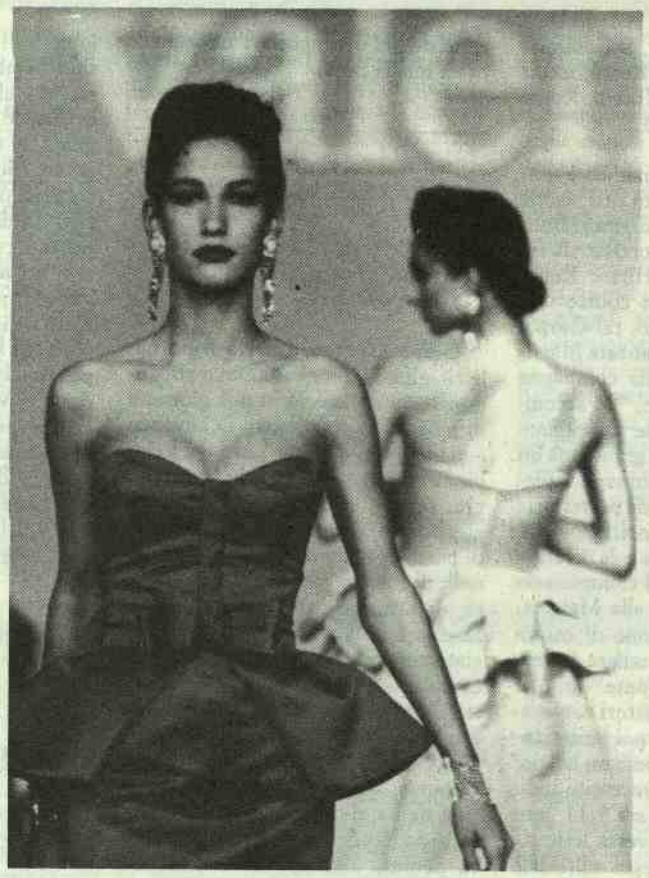


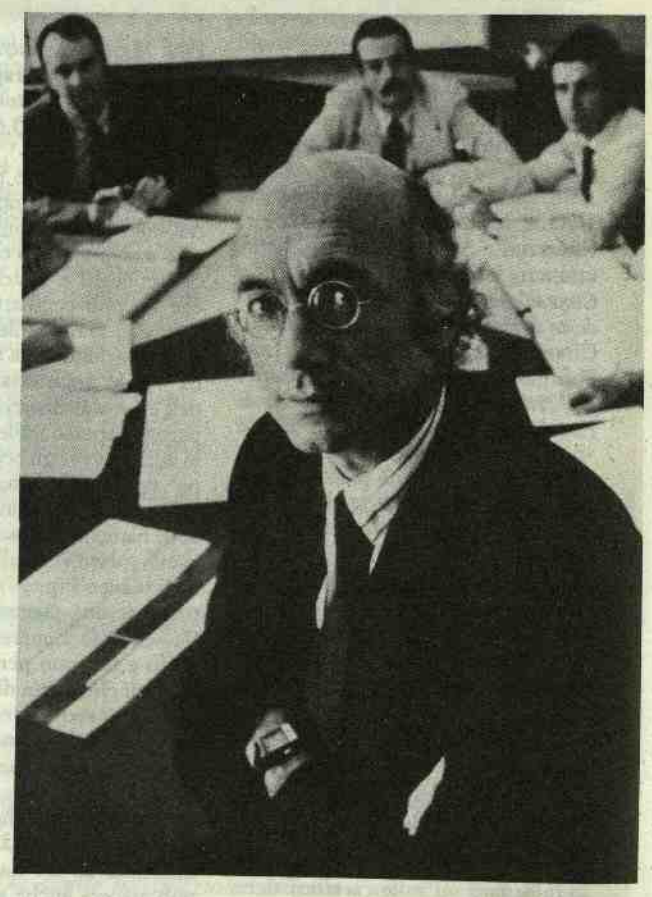
33 *L'Espresso ha 33 anni. E li porta bene. Non ha mai rinnegato lo spirito e lo stile con cui, in anni ancora oscuri, ha giocato coraggiosamente d'anticipo sulla cultura del paese. Impegno che gli ha consentito di passare da poco più di 100.000 copie iniziali alle 354.000 di oggi: segno che c'è sempre più spazio per il giornalismo di qualità.*

88 *L'Espresso ha partecipato e partecipa, con un taglio giornalistico inconfondibile, alle grandi battaglie civili, alla polemica culturale, ai progetti di rinnovamento sociale, scavando in profondità e assumendo posizioni inequivocabili.*

125 *Centoventicinque tra redattori, inviati, corrispondenti e collaboratori, tra cui molte grandi firme – da Alberto Moravia a Umberto Eco, da Giorgio Bocca a Franco Fortini, da Andrea Barbato a Giorgio Forattini – per un "settimanale d'autore" che non teme confronti né in Italia, né all'estero.*







24 *"L'Espresso Affari": 24 pagine di notizie e opinioni sulle strategie finanziarie, la borsa, le imprese, i mercati internazionali, il risparmio, gli investimenti personali, confermano la particolare attenzione che L'Espresso ha sempre dedicato al mondo dell'economia e della finanza.*

2 *L'Espresso regala ogni mese "L'Espresso Più" e "L'Espresso Sports", due periodici di concezione attualissima, dedicati rispettivamente ai piaceri della vita e allo sport inteso come cultura del tempo libero. Nuove idee editoriali per essere sempre più vicini allo stile di vita non solo del lettore abituale de L'Espresso, ma anche del suo ambiente familiare.*

1 *Dall'ultima indagine "Monitor 3SC" di Giampaolo Fabris emerge che L'Espresso è letto da "numeri uno", cioè da progressisti, emergenti, affluenti. E si è guadagnato "il monopolio della modernità", con un nettissimo predominio fra i lettori più colti, aperti, impegnati.*

L'Espresso

LA QUALITÀ DEL SETTIMANALE